

Fondazione Luigi Einaudi

Studi

42

BRUNA BAGNATO

PROVE DI OSTPOLITIK

POLITICA ED ECONOMIA NELLA STRATEGIA ITALIANA
VERSO L'UNIONE SOVIETICA

1958-1963



Leo S. Olschki editore

Firenze

2003



Nikita Khrushchev con il ministro del Commercio Estero italiano, Rinaldo Del Bo (a sinistra nella foto) e l'ambasciatore italiano a Mosca Luca Pietromarchi. Mosca, ottobre 1959. (Fonte: Fondazione Luigi Einaudi - Torino, Archivio Luca Pietromarchi).

INDICE

INTRODUZIONE	Pag.
I. LO STATO DELLE COSE NELL'ESTATE 1958	»
1958-1963: una fase di transizione interna e internazionale	»
Un nuovo ambasciatore italiano a Mosca	»
Le relazioni italo-sovietiche nell'estate 1958: recenti diffi- coltà....	»
... e antichi problemi: riparazioni di guerra e prigionieri italiani in URSS	»
Le relazioni economiche bilaterali nel 1958	»
La NOVASIDER di Savoretti	»
Le proposte della Châtillon, dell'ENI e non solo.	»
Economia e politica: due universi distinti?	»
II. LE RELAZIONI ITALO-SOVIETICHE DALL'OTTOBRE 1958 AL- L'OTTOBRE 1959	»
Le istruzioni per il nuovo ambasciatore	»
Difficoltà politiche e interessi economici	»
L'accordo sugli Jupiter e l'acuirsi della polemica	» 1
L'annuncio della distensione: il compromesso sui prigio- nieri e l'avvio dei negoziati per l'accordo culturale	» 1
III. IL VIAGGIO DI GRONCHI E PELLA IN URSS (8-11 FEBBRAIO 1960)	» 1
Un invito imbarazzante	» 1
Un difficile – e inevitabile? – sì a Mosca	» 1
Preparazione diplomatica a Roma e a Mosca	» 1

Disagio atlantico e carta sovietica	Pag. 204
Rinvio	» 210
Ultimi ritocchi prima del «viaggio di buona volontà». . .	» 221
Colloqui.	» 234
IV. DAL VIAGGIO DI GRONCHI AL VARO DEL GOVERNO FANFANI	» 255
Ripercussioni del viaggio a Mosca.	» 255
Reazioni dei partners atlantici	» 258
Reazioni interne.	» 270
Attacchi a Pietromarchi	» 281
L'evoluzione delle relazioni bilaterali.	» 285
Gli sviluppi delle relazioni economiche...	» 293
... e il peggioramento dei rapporti politici	» 309
V. L'AVVENTURA SOVIETICA DI MATTEI E IL NUOVO ACCORDO QUADRIENNALE DEL GIUGNO 1961	» 335
L'accordo ENI-Soyuznefteexport: le premesse...	» 337
... la conclusione...	» 368
... e le reazioni internazionali: il caso Mattei alla NATO .	» 377
Il nuovo accordo quadriennale	» 397
La questione delle petroliere	» 408
Movimento diplomatico	» 422
VI. LA MISSIONE DI FANFANI E SEGNI A MOSCA (2-5 AGOSTO) E GLI SVILUPPI DELLA POLITICA ITALIANA VERSO L'URSS NEL CORSO DEL 1961.	» 429
Un invito e molti misteri.	» 429
L'emergenza di Berlino a Botteghe Oscure	» 452
Accurata preparazione	» 455
I colloqui: svolgimento e bilanci	» 473
Il Muro e oltre: le iniziative italiane e il pasticciccio della lettera di Khrushchev	» 491

VII. L'EVOLUZIONE DEI RAPPORTI BILATERALI NEGLI ULTIMI MESI DELLA TERZA LEGISLATURA (GENNAIO 1962-APRILE 1963)	Pag. 503
Una politica commerciale della NATO verso i paesi del- l'Est: la posizione italiana	» 506
Le relazioni economiche bilaterali alla metà del 1962: molte luci e qualche ombra	» 520
La Mostra dell'industria italiana a Mosca (28 maggio-12 giugno)	» 535
Kossighin in Italia (giugno 1962)	» 548
Preoccupazioni politiche vs interessi economici: le pres- sioni sovietiche per un nuovo accordo commerciale a lungo termine	» 558
Attesa per le elezioni	» 574
CONCLUSIONI	» 577
Bibliografia	» 587
Indice dei nomi	» 605

INTRODUZIONE

Nel maggio 1961, quando Luca Pietromarchi rientrò a Roma dopo essere stato per poco più di due anni ambasciatore italiano a Mosca, il presidente della Pirelli, Alberto, gli scrisse una affettuosa lettera in cui, ringraziandolo per la sua azione di promozione della presenza economica italiana in Unione Sovietica, notava: «sei sempre stato tra i non molti diplomatici che hanno mostrato di sentire l'importanza anche dei rapporti economici tra i vari paesi e in particolare l'opportunità di cercare per quanto riguarda la Russia di trovare in tale campo qualche compenso alla difficoltà di stabilire stretti rapporti nel campo politico».¹

Quella proposta da Pirelli è una possibile chiave per penetrare nella complessità che, sul finire degli anni Cinquanta - inizi anni Sessanta, caratterizzò l'intreccio tra lo sviluppo delle relazioni economiche italo-sovietiche e l'evoluzione dei rapporti politici fra Roma e Mosca. Il terreno economico interpretato o interpretabile come piano di «compensazione» rispetto a un ambito politico ingombro da ostacoli, difficoltà e *arrière-pensées*, è un'immagine che, nella sua falsa semplicità e nella sua forzata sinteticità, rischia tuttavia di trasformarsi, da suggerimento esplicativo, in pericolosa *trompe-l'oeil* analitico se non assunta, appunto, come semplice indicazione di un percorso di indagine. Da questa prospettiva, e quindi con precise riserve, l'ipotesi di lettura formulata da Pirelli può essere un prezioso punto di partenza per la ricostruzione dell'andamento della politica italiana verso l'URSS. Per me, reduce dal lavoro di trascrizione e di edizione dei diari di Mosca di Luca Pietromarchi, l'accento di Pirelli alla sfasatura di tempi e modalità tra diplomazia economica e diplomazia senza aggettivi ha rappresentato la conferma che tale dualismo, intravisto nei quaderni dell'ambasciatore, non era frutto di una isolata e personale percezione di Pietromarchi ma era al contrario un dato lucidamente e facilmente riconosciuto dai circoli di affari italiani. Da qui a raccogliere la sfida posta da una affermazione

¹ Torino Fondazione Einaudi (d'ora in avanti TFE), Fondo L. Pietromarchi, sez. 2, fasc. *Pirelli Alberto*, lettera di A. Pirelli a L. Pietromarchi, Milano, 9 maggio 1961.

zione fatta quasi con quella *nonchalance* che si riserva alle cose talmente ovvie da non necessitare di grandi precisazioni, trasformandola in un interrogativo, il passo è stato breve. In fondo – e l'osservazione che segue è fin troppo banale – chi fa storia è anzitutto un curioso. E la curiosità – per rimanere nel campo della banalità – si esprime in domande, ciò che, per chi aspira a fare storia, significa una serie di quesiti composti in una catena che deve essere tanto rigida da evitare dispersioni nei rivoli di campi affini e tanto elastica da accettare variazioni di itinerario.² È la formulazione dei quesiti, che diventa scelta metodologica, che fa la differenza, che produce letture molto distanti e anche diametralmente diverse della documentazione, diplomatica o no,³ e che, in definitiva, determina il valore e l'attendibilità della ricostruzione proposta. L'affermazione di Pirelli, in questo senso, è un assunto che può tramutarsi facilmente in una domanda che ne richiama tante altre. Anzitutto, è vero – e, più esattamente, è verificabile – che, nel periodo che grosso modo coincide con gli anni della terza legislatura, la politica italiana verso Mosca conobbe una evoluzione a due velocità, quella, rapidissima, delle relazioni economiche e quella, molto più lenta e problematica, delle relazioni politiche? In secondo luogo, qual è l'esatto significato della «compensazione» evocata da Pirelli, sempre ammesso che di questo si sia trattato? In altri termini, i due percorsi maggiori lungo i quali si snodarono i rapporti fra Roma e Mosca sul finire degli anni Cinquanta e agli inizi degli anni Sessanta furono totalmente distanti anche se forse paralleli, oppure asincroni ma simmetrici e con significative intersezioni, oppure ancora sincronici e concertati tanto da divenire un solo complesso itinerario a due binari?

Per cercare di rispondere a tali domande l'orizzonte dell'indagine si è allargato per tenere conto di una serie di circostanze, di carattere internazionale e interno, che condizionavano, con gradi variabili di incidenza, la politica del governo di Roma verso l'URSS: la partecipazione dell'Italia all'alleanza atlantica, che di fatto restringeva l'ambito di manovra della diplomazia italiana ma che poteva anche renderlo inaspettatamente ampio; l'avvio della distensione su scala globale e l'incertezza che regnava nella classe politica italiana circa i modi e i tempi con cui il paese avrebbe dovuto o potuto contribuire a un processo appena abbozzato e quindi dagli sviluppi

² Cfr. M. BLOCH, *Apologia della storia o mestiere di storico*, Torino, Einaudi, VII ed., 1978, p. 70.

³ Cfr. E. DI NOLFO, *Gli studi di storia delle relazioni internazionali in Italia*, «Storia delle relazioni internazionali», II, 1986, 2, pp. 189-197.

imprevedibili; l'emergenza di Berlino, banco di prova delle relazioni bipolari e pettine a cui giungevano simultaneamente tutti i nodi della strategia italiana aggrovigliandosi in una inestricabile matassa; il disagio vissuto da l'Italia in una alleanza, quella euro-americana, che, pur rappresentando punto di riferimento essenziale della sua politica estera, pareva condannava il governo di Roma in una posizione di secondo rango, e la tentazione di usare la carta sovietica come asso nella manica per modificare tale stato di fatto; il mito italiano della mediazione a tutti i costi, in cui si mescolavano antiche aspirazioni, già care alla tradizione rinascimentale, e la sgradita eco dei 'giri di valzer' di ottocentesca memoria. A complicare il quadro si aggiungeva la persistenza di problemi non risolti con Mosca e risalenti alla guerra – in particolare il tema dei prigionieri e dei dispersi italiani dell'ARMIR e la questione delle riparazioni –, ostacoli che fino al 1958 erano parsi insormontabili e che invece dovevano essere superati se si intendeva sintonizzare l'andamento dei rapporti bilaterali con l'URSS alle scansioni ai ritmi con i quali procedeva il dialogo-confronto bipolare.

A ciò, poi, andavano sommate, in Italia e per l'Italia, le confuse dinamiche interne, in una fase in cui si stava faticosamente preparando il terreno per l'apertura a sinistra; il PCI, sorretto da un elettorato che era riuscito a superare lo choc dei fatti d'Ungheria, era molto forte sul piano parlamentare e strettamente legato a Mosca; il Quirinale, con Giovanni Gronchi, si dava apertamente il monopolio del governo e del ministero degli Esteri nella indicazione della strategia internazionale del paese; attori non istituzionali, come l'ENI di Mattei, sembravano proporsi come soggetti in politica estera e Giorgio La Pira, a due riprese sindaco di Firenze e 'arconte' di Gronchi, Fanfani e Mattei, candidava il capoluogo toscano a croce di esperienze politiche distanti e diverse, parlando esplicitamente di 'porta da costruire verso il Mediterraneo e verso i paesi dell'Est europeo.

Su uno sfondo di difficoltà ed esitazioni, in cui le aperture nei confronti dell'URSS erano valutate dalla maggioranza di governo spesso soprattutto per gli effetti che esse potevano avere sugli equilibri interni – in particolare sulla posizione del PSI e del PCI, ma anche nei rapporti con il Vaticano e con l'elettorato cattolico –, l'ammontare e la profondità degli scambi bilaterali conobbe, nel periodo preso in esame, una impennata, legata certamente non solo, alla azione di Mattei – su cui del resto la letteratura, sia storiografica, sia scandalistica, si è spesso soffermata con accanimento chirurgico di rado tuttavia scegliendo di inserire l'intesa petrolifera con i sovietici del 1960 nelle coordinate di sviluppo delle relazioni economiche bilaterali.

La scelta degli estremi temporali della ricerca non è – naturalmente – casuale. Nel 1958 entrò in vigore il primo accordo commerciale a lur

termine tra l'Italia e l'Unione Sovietica, concluso nel dicembre precedente: era il segnale di una scommessa accettata dal governo di Roma, che decideva di facilitare la partecipazione delle aziende della penisola alla corsa all'Eldorado d'oltre-cortina e, quindi, di conseguenza, di fare credito alla «coesistenza pacifica» propagandata dall'URSS post-staliniana. Il nodo del problema risiede nel fatto che, in realtà, il governo di Roma negò l'esistenza del doppio carattere – economico e politico – della scelta della *partnership* commerciale sovietica, a dispetto della sovrapposizione fra i due ambiti che era implicita nella stessa nozione di «coesistenza pacifica». La traiettoria degli interessi economici era infatti percepita e rivendicata, negli ambienti politici della penisola, come distante da quella disegnata dalle esigenze politiche. In altre parole, la circostanza che le imprese italiane cercassero i canali per entrare e insediarsi nel promettente e immenso mercato sovietico – ed erano in questo aiutate dai ministeri competenti – non avrebbe dovuto produrre alcuna influenza sul dialogo politico – che poi era, nel 1958, in una situazione di stallo – tra Roma e Mosca. Cercare di capire se questa manovra fosse davvero possibile è uno dei grandi interrogativi della ricerca. Anche perché il 1958, quando entrava in vigore l'accordo commerciale quadriennale, è anche l'anno in cui, con l'avvio della Terza Legislatura, fu deciso, pur con molte incertezze, ambiguità e ripensamenti, di promuovere un cambiamento nel cursus delle relazioni bilaterali – e l'avvicendamento nella sede dell'ambasciata di Mosca può forse essere letto come il segno di una volontà di rinnovamento.

Tra il 1958 e il 1963, l'anno in cui si chiude la narrazione – scelto per il suo essere, nel contempo, il momento di svolta sul piano interno, con risultati elettorali che, premiando gli oppositori al centro-sinistra, rendevano la scelta di quella formula politica inevitabile sia per la DC sia per il PSI, e la fase in cui apparivano in piena luce le debolezze e le storture del sistema sovietico – l'evoluzione dei rapporti tra Roma e Mosca mostrò come fosse difficile mantenere separati il momento economico e il momento politico e come, fra i due percorsi, le intersezioni e i rimandi, anche clamorosamente evidenti – come nel caso di Mattei –, denunciassero una relazione talmente stretta da essere impossibile da negare, sia all'opinione pubblica interna, sia agli alleati occidentali.

Il tema della politica italiana verso l'Unione Sovietica nell'arco di tempo preso in considerazione è stato affrontato solo di sfuggita in sede di ricostruzione storica, con molta probabilità perché all'archivio storico della Farnesina la documentazione al riguardo – salvo rare e fortunate eccezioni – è accessibile solo in parti poco qualificanti. Le gravi carenze documenta-

rie e l'assenza di una storiografia specifica hanno inevitabilmente rappresentato un elemento di difficoltà in corso d'opera e danno all'analisi proposta il carattere da un lato pionieristico rispetto a ulteriori lavori, dall'altro pericolosa ma voluta originalità. Il lavoro si basa infatti soprattutto su documentazione ufficiale e in particolare su materiale archivistico, in alcuni casi non facilmente consultabile – perché l'accesso è condizionato al felice esito di procedure variabili di autorizzazione – come le carte Gronchi a Fondazione Sturzo, le carte Baumgartner agli archivi CHEVS di Parigi, le carte Brosio alla Fondazione Einaudi di Torino, le carte della segreteria particolare di Leopoldo Pirelli a Milano – o, anche se accessibile, ancora non studiate sistematicamente nella prospettiva di questa ricerca (il fondo Luca Pietromarchi alla Fondazione Einaudi di Torino, l'archivio dell'ENI a Roma, gli archivi FIAT a Torino, gli archivi Ansaldo a Genova, gli archivi Pirelli a Milano, gli archivi del PCI alla Fondazione Gramsci ecc.). Naturalmente fondamentale importanza ha avuto, nella ricostruzione, il materiale conservato presso gli archivi dei ministeri degli Esteri (a Roma, Londra, Parigi, Washington), il fondo Ministero del Commercio estero all'Archivio Centrale dello Stato e la documentazione consultabile in altri archivi (archivi NATO a Bruxelles, gli archivi del ministero dell'Economia francese a Savigny-le-Temple ecc.). Interessanti sono state anche le interviste a Egidio Cefis, in quegli anni stretto collaboratore di Mattei e poi, di fatto, suo successore; a Emio Sparisci, segretario del presidente Gronchi; a Piero Soretti, il dirigente della NOVASIDER – la società per azioni che all'epoca curava gli interessi di alcune aziende italiane – come la Pirelli, la FIA ecc. – in URSS e che svolgeva la sua azione di promozione in stretto contatto con l'ambasciata italiana a Mosca –; oltre agli scambi di opinione con l'ambasciatore Renato Ruggiero, fino al 1962 giovane primo segretario dell'ambasciata italiana a Mosca. A tutti loro, che si sono gentilmente prestati a rispondere a mie insistenti richieste di chiarimento, va la mia sincera gratitudine.

Senza la disponibilità, cortesia e competenza della direzione e del personale degli archivi presso i quali si è svolta la ricerca documentaria, il presente lavoro sarebbe stato di fatto impossibile. Nell'acclamare in un unico ringraziamento tutti coloro che mi hanno aiutato, rendendo professionalmente proficui e umanamente piacevoli i miei soggiorni di studio, mi preme segnalare il debito di riconoscenza tutto particolare che ho contratto con chi mi ha aperto le porte di archivi di accesso particolarmente problematici e mi ha segnalato l'esistenza di fondi documentari che difficilmente avrei altrimenti consultato: il ministro Jean-Noël Jeanneney, il quale mi ha consentito di consultare le carte di Wilfrid Baumgartner alla Fondation Nation

des Sciences Politiques; l'ingegner Leopoldo Pirelli, che ha dato il pronto e sorprendente assenso alla mia timida e audace richiesta di consultazione del suo archivio corrente (una consultazione che si è trasformata in una inedita avventura professionale, non solo perché è stata effettuata, presente l'ingegner Leopoldo, a due passi dal suo studio, nella stanza del figlio Alberto, ma perché mai mi era successo, in decenni di ricerche, di essere oggetto di così tante gentilezze e imbarazzanti premure da parte di tutti i presenti, dal dott. Donato Barbone alla signora Claudia Ferrario, che incarna la memoria storica del gruppo); la dottoressa Giuseppina Cortese, dell'archivio storico della FIAT a Torino, e la dottoressa Concetta Argiolas, della Fondazione Sturzo a Roma, che mi hanno permesso di frugare in fascicoli archivistici non ancora ordinati; il dott. Alessandro Lombardo e la dottoressa Maura Micheli, della fondazione Ansaldo e la dottoressa Viviana Rocco, dell'archivio storico Pirelli, prodighi di attenzioni e di suggerimenti; la dottoressa Chiara Daniele e tutti i suoi collaboratori alla Fondazione Gramsci, dove, anche grazie all'interessamento del collega e amico Silvio Pons, ho trovato un ambiente di grande efficienza e solidarietà; la dottoressa Stefania Dorigo e la dottoressa Paola Giordana, della Fondazione Einaudi, che sono venute incontro a richieste spesso spropositate; la dottoressa Stefania Ruggeri, colonna dell'archivio storico della Farnesina, che ha sopportato le mie lamentele per la disastrosa condizione di accessibilità della documentazione e ha scovato fascicoli di grande interesse per la mia ricerca; la dottoressa Anne-Marie Smith, la quale, agli archivi della NATO, guida con amorevole disponibilità e sollecitudine gli studiosi nella consultazione di collezioni vastissime.

Mi rincresce non aver potuto consultare la documentazione conservata presso l'Archivio della Olivetti, inaccessibile al momento per la parte concernente i temi della mia ricerca: ringrazio comunque il dott. Eugenio Pachioli per la gentilezza con la quale ha sopportato le mie insistenti telefonate. Il dott. Oreste Bazzichi, dell'archivio della Confindustria, ha confermato la sua ben nota cortesia, anche nel segnalarmi la penuria di materiale che avrei trovato presso l'archivio che dirige.

Desidero ringraziare chi si è prestato con pazienza a discutere con me i temi di questa ricerca: il mio maestro Ennio Di Nolfo, inarrivabile esempio di rigore scientifico e genialità di intuizioni iconoclaste, a cui mi lega un affetto ormai più che ventennale; Vladislav Zubok, specialista di questioni sovietiche e attento interlocutore; Marie-Pierre Rey, autrice di opere fondamentali sulle relazioni tra l'URSS e i paesi dell'Europa occidentale, in particolare la Francia; Massimo L. Salvadori, che ha letto la versione preliminare del lavoro dandomi utili consigli. Un ringraziamento tutto particolare va a Leopoldo Nuti, rigoroso ricercatore e prezioso amico, che mi ha per-

messo di consultare le copie personali della documentazione dei Nation Archives di Washington, da lui utilizzata per il magistrale lavoro sugli Stati Uniti e l'apertura a sinistra.

Il nodo centrale di questo volume – la relazione esistente tra scelte economiche e scelte politiche – è da sempre uno dei temi che suscita estenuanti discussioni fra me e mio marito Giampiero, per formazione culturale curriculum professionale luminoso esempio di *homo oeconomicus*. A Giampiero – perché con le sue provocazioni mi ha (involontariamente?) dato l'idea di questa ricerca e per l'aiuto nella decifrazione di comportamenti documentati economici apparentemente astrusi – e a mia figlia Costanza muta e attonita testimone di dialoghi familiari sui massimi sistemi, che ha accettato con adulta comprensione frequenti lontananze, menù impronunciabili e abiti sgualciti, reiterando comunque la minaccia di non leggere un rigo di ciò che scrive la sua mamma – dedico questo libro.

LO STATO DELLE COSE NELL'ESTATE 1958

1958-1963: UNA FASE DI TRANSIZIONE INTERNA E INTERNAZIONALE

Il 25 maggio 1958 si svolsero in Italia le elezioni politiche che chiusero la seconda legislatura. L'esito della consultazione premiò la Democrazia Cristiana, che passò dal 40,1 al 42,4 per cento dei voti: era un buon successo, inferiore però alle aspettative della direzione del partito. Il Partito Socialista guidato da Pietro Nenni aumentò i suffragi dell'1,5 per cento, salendo dal 12,7 al 14,2: l'incremento era sensibile in termini percentuali e in cifre assolute ma era al di sotto delle speranze di via del Corso; il partito raccolse sul piano elettorale i frutti della fusione politica e organizzativa con l'Unione Socialista Indipendente Italiana, di alcune adesioni di elementi provenienti dal PCI, dai radicali di sinistra e da personalità già appartenenti ad Unità Popolare ma non riuscì a erodere la base di consenso del PCI. Di successo si poteva parlare per il Partito Comunista: il partito guidato da Palmiro Togliatti registrò un ridimensionamento dello 0,9 per cento, pari, in numero di seggi alla Camera, a tre deputati in meno (da 143 a 140), ma, tenuto conto della prossimità degli eventi ungheresi e delle lacerazioni che essi avevano prodotto nella dirigenza del partito e, si temeva, anche nel suo tradizionale bacino elettorale, l'esito era decisamente soddisfacente perché molto meno drammatico di quanto le previsioni di Botteghe Oscure avevano indicato. Se si trattava di una obiettiva battuta di arresto nel trend ascensionale del partito, esso non era però un cedimento né, tanto meno, quel crollo che molti avevano preconizzato e, a sinistra come al centro, sperato e atteso.¹ Di dimensioni assai ridotte – circa lo 0,5 per cen-

¹ I risultati delle elezioni suscitarono un «apprezzamento positivo» della Direzione del Partito Comunista. Cfr. *Riunione della Direzione*, 4 giugno 1958, in ARCHIVIO DELLA FONDAZIONE ISTITUTO ANTONIO GRAMSCI - ROMA (d'ora in avanti ARCHIVIO GRAMSCI), Partito Comunista Italiano (d'ora in avanti PCI), *Verballi Direzione*, (d'ora in avanti solo *Direzione*), 1958, microfilm

to – era l'aumento dei suffragi del Partito Liberale, un risultato assai deludente specie se posto in parallelo con i pronostici della vigilia che davano per favorita la formazione di Giovanni Malagodi,² e poco lusinghieri risultavano anche i dati relativi al PSDI, che rimaneva sostanzialmente stabile, confermando i risultati del 1953, considerati pessimi; quanto poi al Partito Repubblicano, esso, che per tradizione era un partito di nicchia, perdeva addirittura consensi e registrava, rispetto alle elezioni di cinque anni prima e nonostante l'apporto dei radicali, un -0,24, ciò che significava la perdita di circa un ottavo dei voti. Infine, alla destra dello schieramento politico, era la *débâcle*, con il crollo del Partito Monarchico – che passava da quasi il 7 a meno del 5 per cento – e la flessione – dell'1 per cento – del Movimento Sociale Italiano che scendeva, in punti percentuali, dal 5,8 al 4,8; la destra perdeva così un quarto dei voti.³

022 (d'ora in avanti MF). Sugli eventi di Ungheria cfr. fra gli altri F. FEJTŐ, *Budapest, l'insurrezione*, Bruxelles, Complexe, 1981; D. IRVING, *Ungheria '56: la rivolta di Budapest*, Milano, Mondadori, 1982; F. ARGENTIERI - L. GIANOTTI, *L'ottobre ungherese*, Roma, Levi, 1988; M. FLORES, 1956, Bologna, Il Mulino, 1996; F. ARGENTIERI, *Budapest 1956. La rivoluzione calunniata*, Roma, L'Arca, 1996; F. FEHÉR - A. HELLER, *Hungary 1956 revisited: The Message of a revolution a quarter of century after*, London, Allen & Unwin, 1983; F. PRIVITERA, *L'Ottobre ungherese, 1956-1996: quarant'anni dopo*, «Contemporanea», n. 1, 1998; M. KRAMER, *The Soviet Union and the 1956 crises in Hungary and Poland. Reassessments and new findings*, «Journal of contemporary history», 33, 1998, pp. 163-214. Sul PCI e le vicende del 1956 cfr. *La sinistra e il '56 in Italia e in Francia*, a cura di B. Groppo e G. Riccamboni, Padova, Liviana, 1987; *Quel terribile 1956. I verbali della Direzione Comunista tra il XX Congresso del PCUS e l'VIII Congresso del PCI*, a cura di M. L. Righi, Roma, Editori Riuniti, 1996; P. DI LORETO, *Alle origini della crisi del PCI: Togliatti e il legame di ferro*, Roma, Euroma, 1988. Più in generale, sulla politica del PCI negli anni Cinquanta, cfr. S. GALANTE, *Alla ricerca della potenza perduta. La politica internazionale della DC e del PCI negli anni Cinquanta*, Manduria-Bari-Roma, Piero Lacaita editore, 1990. Sullo sbandamento degli intellettuali di sinistra cfr. G. VACCA, *Gli intellettuali di sinistra e la crisi del 1956*, Roma, Editori Riuniti, 1978; N. AJELLO, *Intellettuali e PCI 1944-1958*, Bari, Laterza, 1979.

² L'ambasciata americana a Roma seguì attentamente le varie fasi della campagna elettorale e, alla vigilia della consultazione, James D. Zellerbach prevedeva che «DC will continue as leading party although it will be still unable form majority government by itself. Communist-socialist vote will probably again represent about one-third of electorate despite some Communist losses, especially to Socialists. Right appears to be on decline with good chance Lauro will emerge largest Rightist party. Liberals expected to make comparatively large gains». FOREIGN RELATIONS OF THE UNITED STATES (d'ora in avanti FRUS), 1958-1960, vol. VII, *Western Europe*, Washington, United States Government Printing Office, 1993, n. 453, J. Zellerbach, Rome, May 22, 1958.

³ Per i dati indicati e per la loro valutazione cfr. C. GHINI, *Il voto degli italiani*, Roma, Editori Riuniti, 1975, pp. 168-171; D. SASSOON, *Contemporary Italy. Politics economy and society since 1945*, London, Longman Group Limited, 1986 (tr. it. *L'Italia contemporanea. I partiti le politiche la società dal 1945 a oggi*, Roma, Editori Riuniti, 1988), p. 230 della tr. it. Cfr. anche P. GINSBORG, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi. Società e politica, 1943-1988*, Torino, Einaudi, 1989, pp. 344 ss. L'ambasciatore italiano a Washington, Manlio Brosio, era perplesso riguardo l'esito della consultazione politica. A suo parere vi era di sicuro solo un punto «ossia che le sinistre non hanno perduto, anzi avanzano» (TFE, Fondo Manlio Brosio, *Diari* – d'ora in avanti *Diari Brosio* –, quaderno XI, 17 aprile 1958 - 11 dicembre 1958, annotazione di lunedì 26 - martedì 27 maggio). Scriveva ancora Brosio che il deputato dello Stato di New York di origine italo-

Dopo le elezioni, la situazione politica divenne ancora più incerta di quanto non lo fosse stata fino a quel momento. La DC si era rafforzata, ma si erano rafforzati anche i due partiti centristi suoi alleati, il PLI e il PSDI, i quali stratonavano l'esecutivo il primo verso destra e il partito di Saragat verso sinistra, con l'intento di avvicinarsi al PSI, far maturare le condizioni della riunificazione socialista e trattare poi con la DC da posizioni di maggiore forza. All'indomani delle elezioni, la scelta del segretario democristiano Amintore Fanfani, incaricato dal presidente della Repubblica Giovanni Gronchi, fu di costituire un esecutivo senza il Partito Liberale. La terza legislatura iniziò così con un governo, varato a luglio dopo lunghe e complesse trattative, il quale, formato dalla Democrazia Cristiana e dal Partito Socialdemocratico e con l'appoggio esterno del Partito Repubblicano, poteva godere in parlamento di una maggioranza non solo estremamente risicata ma anche incerta, a causa della frammentazione interna della DC e del PSDI in varie correnti, ciò che trasformò il fenomeno dei «franchi tiratori» da intoppo episodico in trappola permanente durante tutta la breve e travagliata vita del governo.⁴

Nell'esecutivo, Amintore Fanfani, oltre a conservare la segreteria politica della Democrazia Cristiana, cumulava la carica di presidente del Consiglio con quella di ministro degli Affari Esteri.⁵ Era una somma di incarichi che, sulla carta, dava all'uomo politico aretino una vastissima latitudine di manovra ma rischiava nel contempo di rendere la sua posizione estrema-

americana, Victor L. Anfuso, gli parlò «con entusiasmo del trionfo di Fanfani» invitando l'ambasciatore «a valorizzarlo» con gli interlocutori americani. Brosio tuttavia annotava «Io non ho finora mandato nemmeno le congratulazioni a Fanfani e non so se le manderò. Non vedo bene che cosa egli rappresenterà. Il «Giorno» e altri giornali democristiani strepitano di disfatta liberale, della politica estera e interna di Malagodi e si accaniscono contro «il nemico sconfitto». È Gronchi che si prepara ad andare a sinistra. Malgrado l'ottimismo ufficiale che io cerco di condividere con gli americani, non si può ignorare il pericolo [...] [che] renderà la democrazia sempre più difficile» (*Diari Brosio*, XI cit., annotazione di mercoledì 28 - venerdì 30 maggio 1958).

⁴ C. GHINI, *Il voto degli italiani* cit., p. 184. Di «situazione precaria», sul piano parlamentare, del governo Fanfani, parlavano apertamente gli americani (cfr. FRUS, 1958-1960, VII, n. 229, Operations Coordinating Board Report on Italy (NSC 5411/2), December, 10, 1958), i quali, pure, salutarono la formazione del nuovo governo in modo favorevole. Cfr. L. NUTTI, *Gli Stati Uniti e l'apertura a sinistra. Importanza e limiti della presenza americana in Italia*, Roma-Bari, Laterza, 1999, pp. 167 ss. Dal canto suo Brosio, fin dalle trattative del nuovo governo, aveva previsto «un ministero debole come uomini, debolissimo come maggioranza, che dovrebbe in teoria svolgere una politica forte» (TFE, *Diari Brosio*, XI cit., venerdì 27 - 30 giugno 1958) e, alla vigilia della presentazione dell'esecutivo al Parlamento, l'ambasciatore italiano a Washington annotava: «il governo nasce debole e se anche otterrà il primo voto di fiducia sarà sempre esposto alle reazioni della destra democristiana» (*ivi*, martedì 1° - giovedì 3 luglio 1958).

⁵ Su Fanfani cfr. P. OTTONE, *Fanfani*, Milano, Longanesi, 1966; R. FAENZA, *Fanfani la tivù*, Milano, Feltrinelli, 1974; G. GALLI, *Fanfani*, Milano, Feltrinelli, 1975; A. DEL NOCE, *Fanfani, il politico dell'Università Cattolica*, «Il Mulino», n. 93, 1960.

mente vulnerabile, perché particolarmente esposta a eventuali accuse di una eccessiva concentrazione di potere, le quali, in senso oggettivo, avrebbero avuto ottimi argomenti. Da meno di due mesi, inoltre, era tornato al potere in Francia il generale Charles De Gaulle il quale non aveva mai cessato, dalla sua rumorosa uscita di scena, nel 1946, e nel corso del suo lungo esilio di Colombey les Deux Eglises, di denunciare le debolezze del sistema parlamentare e la sua propensione per un regime guidato da un esecutivo forte e meno imbrigliato dal potere legislativo. Ora che aveva riacquisito il potere, De Gaulle intendeva traghettare il paese verso una nuova Costituzione che prevedesse un nuovo equilibrio dei poteri, candidandosi a divenire il leader di una Francia che puntava a rimettere ordine sul piano interno ma anche nella sua strategia internazionale.⁶ In Italia, dove l'evoluzione politica francese suscitava commenti assai variegati, che andavano dal favore del centro-destra e della destra alle apprensioni e ai giudizi negativi del centro moderato e della sinistra, non mancava chi riteneva che Fanfani aspirasse a seguire l'esempio del Generale e vedesse con favore una accresciuta forza del governo a discapito del ruolo dell'assemblea.⁷

Tali critiche erano avanzate da coloro che si opponevano al progetto del leader toscano, per ciò che riguardava il futuro assetto politico italiano, un progetto che lo stesso segretario democristiano aveva da ultimo illustrato al Consiglio Nazionale del suo partito, tenuto nel luglio 1957 a Vallombrosa.⁸ In ambito interno, Fanfani era deciso sostenitore della necessità di individuare formule politiche efficaci per avvicinare il Partito Socialista all'area di governo e, in questo senso, l'auspicato 'sfondamento a sinistra' doveva essere la premessa per una apertura in direzione di via del Corso. La lunga stagione del centrismo appariva ormai giunta all'epilogo: la formula aveva dato buona prova di sé dal 1947 ma, dal 1953, era sembrata trovare

espressioni in coalizioni governative prive di reali capacità propositive e, nel 1958, pareva trascinarsi stancamente quasi per forza di inerzia e per le inevitabili e comprensibili difficoltà con cui si stava preparando il terreno per la combinazione politica alternativa del centro-sinistra.⁹

L'intero periodo che copre la terza legislatura, vale a dire gli anni che vanno dal 1958 al 1963, fu caratterizzato proprio dall'intreccio e dallo scontro fra i tentativi di creare le condizioni per un avvicinamento tra la Democrazia Cristiana e il Partito Socialista – che si concretizzò con l'appoggio esterno del PSI al governo Fanfani del marzo 1962 ma divenne compiuto solo dopo le nuove elezioni politiche, nel 1963, con la nascita del primo organico governo di centro-sinistra guidato da Aldo Moro, varato nel dicembre – e le levate di scudi delle forze contrarie, le aperte perplessità e le sommesse titubanze di tutti coloro che, anche all'interno dei due partiti, osteggiavano questo disegno strategico.¹⁰ Se in via del Corso Nenni doveva fronteggiare fieri oppositori al suo progetto di rendere graduale ma continuo e irreversibile il processo di allontanamento da Botteghe Oscure iniziato nel 1956 e di candidare il partito a forza di governo,¹¹ a Piazza del Gesù coloro che ponevano ostacoli al processo di trasformazione della proposta politica di Fanfani da ipotesi in realtà non erano meno numerosi e agguerriti e ciò avrebbe dovuto suggerire al segretario democristiano prudenza e cautela: la crisi di fine 1958 - inizi 1959, che pose fine all'egemonia di Fanfani sul partito e portò alle dimissioni del suo governo, era il segnale del fallimento di quel tentativo di accelerare i tempi dell'apertura a sinistra che l'uomo politico toscano aveva azzardato e, quindi, un monito a non cercare più di affrettare la maturazione di quelle condizioni che avrebbero consentito un morbido passaggio dal centrismo al centro-sinistra.¹²

⁶ Fra la moltitudine di opere su Charles De Gaulle cfr. INSTITUT CHARLES DE GAULLE, *De Gaulle et son siècle*, 5 voll., Paris, Plon, 1991 e il recente e aggiornatissimo volume di M. VAISSE, *La Grandeur. Politique étrangère du Général De Gaulle, 1958-1969*, Paris, Fayard, 1998.

⁷ Su come in Italia venne giudicato il ritorno al potere di De Gaulle, cfr. P. SCOPPOLA, *La Repubblica dei partiti. Profilo storico della democrazia in Italia*, Bologna, Il Mulino, 1990, pp. 313 ss.; R. CHIARINI, *La fortuna del gollismo in Italia. L'attacco della destra alla «Repubblica dei partiti»*, «Storia contemporanea», XXXIII, n. 3, giugno 1992; P. DI LORETO, *La difficile transizione. Dalla fine del centrismo alle origini del centro-sinistra, 1953-1960*, Bologna, Il Mulino, 1993. Per il segretario del PCI, Palmiro Togliatti, il ritorno di De Gaulle al potere era un «avanzamento del fascismo» che profilava «il pericolo che si andasse in Francia a una grave situazione che avrebbe potuto avere conseguenze anche in Italia», ARCHIVIO GRAMSCI, PCI, *Direzione*, MF 022, riunione del 3 luglio 1958.

⁸ Cfr. G. DI CAPUA, *La via democristiana al socialismo. L'apertura a sinistra da Vallombrosa a S. Ginesio*, Milano, Edizioni della Libreria, 1969.

⁹ Cfr. G. TAMBURRANO, *Storia e cronaca del centro-sinistra*, Milano, Feltrinelli, 1971, pp. 378 ss.; G. MAMMARELLA, *L'Italia dalla caduta del fascismo ad oggi*, Bologna, Il Mulino, 1978; ID., *L'Italia contemporanea 1943-1998*, Bologna, Il Mulino, 2001. Cfr. anche A. FANFANI, *Da Napoli a Firenze 1954-1959: proposte per una politica di sviluppo democratico*, Milano, Garzanti, 1959.

¹⁰ Cfr. P. DI LORETO, *La difficile transizione. Dalla fine del centrismo alle origini del centro-sinistra 1953-1960* cit.

¹¹ Sul PSI e le vicende del 1956 cfr., fra gli altri, G. SABBATUCCI, *Il riformismo impossibile. Storia del socialismo italiano*, Roma-Bari, Laterza, 1991; L. FAENZA, *La crisi del socialismo in Italia (1946-1960)*, Bologna, Alfa, 1967; G. SCIROCCO, «La lezione dei fatti». Il 1956, Nenni, il PSI e la sinistra italiana, «Storia contemporanea», n. 2, 1996.

¹² Cfr. S. COLARIZI, *Storia dei partiti nell'Italia repubblicana*, Roma-Bari, Laterza, 1998; P. SCOPPOLA, *La Repubblica dei partiti. Evoluzione e crisi di un sistema politico (1945-1996)*, Bologna, Il Mulino, 2001. Per una storia del Partito Socialista nel dopoguerra cfr. M. DEGL'INNO-CENTI, *Storia del PSI*, vol. III, *Dal dopoguerra ad oggi*, Roma-Bari, Laterza, 1993. Sulla figura di Nenni cfr. G. TAMBURRANO, *Pietro Nenni*, Roma-Bari, Laterza, 1986. Cfr. anche i ricordi di

La circostanza che, nel luglio 1958, Fanfani tenesse per sé la titolarità di Palazzo Chigi nel governo da lui stesso presieduto sembrava avere un significato preciso per ciò che concerneva le relazioni che, sul piano interno, il leader democristiano intendeva creare tra il suo partito e il Partito Socialista: era sui temi di carattere internazionale che Nenni doveva dimostrare nei fatti la presa di distanza da Togliatti ed era quello l'ambito in cui la DC e il PSI potevano verificare con maggiore facilità e con efficacia le possibilità di far convergere le loro posizioni su un terreno comune. Il successo nella ricerca di molteplici simmetrie per ciò che concerneva la strategia internazionale del paese avrebbe portato con sé una attenuata difficoltà nello stabilire parallelismi e confluenze anche sul piano della politica interna. In questo senso lo scenario esterno diveniva un ambito privilegiato per sperimentare le possibilità di un tandem politico, a tutto tondo, fra via del Corso e Piazza del Gesù: esso offriva un ampio orizzonte, quasi surrettizio a quello interno, grazie al quale i due partiti avrebbero potuto imparare i metodi e verificare le formule più opportune per il varo di una organica combinazione governativa.

Ciò non poteva che rendere l'intera legislatura un periodo estremamente fluido perché, di fatto, si trattava di una faticosa transizione da attuare con il completamento dei passaggi che dovevano inaugurare una nuova fase dei giochi di politica interna italiana; sul piano della politica estera, esso fu un periodo di una certa vivacità, in cui si fece tesoro e si portarono anzi al diapason le 'permanenze' maggiormente significative della strategia internazionale del paese, e si tentò di dare loro un quadro di riferimento più organizzato. La formula del 'neo-atlantismo', che ormai da qualche anno era stata coniata, in fondo non era che questo: era l'inserimento in un percorso problematico unitario delle più stabili costanti della politica italiana e delle più ovvie e scontate necessità del paese. L'ambizione di svolgere un ruolo più incisivo nel Mediterraneo, l'intenzione di mettersi al servizio di un beninteso interesse occidentale per stabilire più sereni rapporti con il blocco orientale, l'opportunità di salvaguardare con strumenti politici ade-

Francesco DE MARTINO, *Socialisti e comunisti nell'Italia repubblicana*, Firenze, La Nuova Italia, 2000, pp. 177 ss. Per una storia della Democrazia Cristiana cfr., fra gli altri, *Storia della Democrazia Cristiana*, a cura di F. Malgeri, Roma, Edizione Cinque Lune, 1989; A. GIOVAGNOLI, *Il partito italiano. La Democrazia Cristiana dal 1942 al 1994*, Roma-Bari, Laterza, 1996. Il governo Fanfani ebbe vita molto difficile. Nel dicembre fu messo due volte in minoranza; nel gennaio i ministri Togni e Vigorelli si dimisero. Le dimissioni di Togni rientrarono, Vigorelli invece mantenne le sue ribellandosi alla disciplina di partito e spiegando le sue ragioni in una infuocata lettera a Saragat. Infine, il 26 gennaio Fanfani rassegnò le dimissioni sue e del suo governo. C. GHINI, *Il voto degli italiani* cit., p. 186.

guati e con scelte strategiche oculate gli interessi nazionali non possono essere considerate, in termini assoluti, affermazioni di una volontà di provocazione né pericolosi *repêchage* di temi nazionalisti né, in senso opposto, segnali di una vera svolta. Il contenuto di novità risiedeva piuttosto nella raggiunta consapevolezza che tali temi potevano divenire gli assi di coordinamento di un progetto di politica estera affinato e non casuale e non essere, né offrirsi agli osservatori, come sfilacciature o sbavature o deviazioni di quell'itinerario occidentale le cui pietre miliari erano state fissate nel periodo delle grandi opzioni internazionali. Posti, così come si volevano porre, all'interno di un quadro concettuale e operativo lineare – e il 'piano Pella', in cui venivano fuse e inserite in un virtuoso trittico le ispirazioni di fondo della politica estera italiana, quella atlantica, quella europea e quella mediterranea, era, al di là del suo insuccesso, la dimostrazione che la cosa era fattibile –¹³ queste intuizioni, queste proposte, acquisivano uno spessore diverso e si candidavano a fare da parametro di una nuova interpretazione che l'Italia intendeva dare dei suoi impegni atlantici, così come l'esito della stessa scelta

¹³ Il 'piano Pella' prevedeva la creazione di un fondo speciale di risorse da destinare al finanziamento di progetti di sviluppo economico dei paesi mediorientali. Il fondo sarebbe stato alimentato dalle somme dovute dai paesi europei beneficiari del Piano Marshall agli Stati Uniti. Il progetto fu esposto da Pella prima a Paul Hoffman, ex amministratore dell'ECA, il 25 luglio 1957, poi all'ambasciatore americano a Roma, Zellerbach, con maggiori precisazioni, il 2 agosto, e in seguito illustrato al segretario di Stato americano John Foster Dulles, il 26 settembre 1957. Esso fu infine ripreso con larghezza nei colloqui che il ministro degli Esteri italiano ebbe nel corso di un viaggio a Washington nel dicembre 1957. Sul piano cfr. la documentazione contenuta in ARCHIVIO STORICO DEL MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI - ROMA (d'ora in avanti ASMAE), Gabinetto, b. 128, fasc. *Viaggio di Pella negli Stati Uniti, dicembre 1957* che contiene anche una parziale ma interessante rassegna stampa. Il testo del Piano Pella è in E. ORTONA, *Anni d'America*, vol. 2, *La diplomazia: 1953-1961*, Bologna, Il Mulino, 1985, pp. 427 ss. Cfr. anche A. BROGI, *L'Italia e l'egemonia americana nel Mediterraneo*, Firenze, La Nuova Italia, 1996, pp. 280 ss. La reazione americana alla proposta italiana fu a parole positiva ma in effetti piuttosto tiepida: il progetto fu studiato con una certa attenzione ma non giunse a buon fine soprattutto perché, in base al previsto e complicato meccanismo triangolare, le risorse sarebbero comunque dovute provenire dagli Stati Uniti, i quali non intendevano essere chiamati a un nuovo ingente sforzo finanziario. Come indicato nell'aprile 1958, «The present U.S. position on this Plan, which is but one of a number of suggestions under study by U.S., is as follows. (1) the U.S. is prepared to participate in an OEEC Working Group, if one is formed on European initiative, to consider the establishment of some kind of European-based Middle East development fund; (2) the U.S. cannot indicate whether or not or in what form it would contribute to such a fund, prior to knowledge of what European countries are prepared to make available; (3) however, the U.S. would not consider it fruitful for OEEC countries to go forward in their consideration of the Pella Plan based on the assumption of a U.S. contribution in the form either of earmarking or deferring Marshall Plan repayments; and (4) even if the U.S. should decide to make its contribution in the form of contributions or deferrals of Marshall Plan repayments, the extent and purpose for the use of these loan repayments would be a matter for the U.S. Government itself to decide in the light of its world-wide programs». FRUS, 1958-1960, VII, part 2 cit., n. 209, Operations Coordinating Board Report on Italy (NSC 5411/2), April 30, 1958.

lessicale con la quale si indicò questa nuova stagione di iniziativa internazionale – neo-atlantica, appunto – voleva dimostrare e, in parte, garantire.¹⁴

Poteva però presentarsi l'evenienza che, nonostante quanto stabilito dall'art. 2 del trattato che nel 1949 aveva dato vita all'alleanza euro-americana e al quale esplicitamente i governi di Roma si richiamavano per difendere la loro assoluta fedeltà all'interpretazione ortodossa del patto anche e soprattutto nel momento in cui ne suggerivano una versione più dinamica, i due sintagmi dell'espressione 'neo-atlantica' entrassero in rotta di collisione, in altri termini che tra il vento di novità e l'ancoraggio all'atlantismo si materializzassero incompatibilità tali da rendere di fatto artificiosa e stracchiata la copertura semantica di questa fase della politica estera italiana. Quale dei due aspetti sarebbe stato in tale caso privilegiato – se gli interessi nazionali, le necessità di dialogo con realtà politiche non affini o le esigenze della comunità di blocco – era il grande interrogativo che il neo-atlantismo suscitava negli osservatori interni e internazionali.

Sul piano interno, inoltre, non si poteva non notare come, e non casualmente, il 'neo-atlantismo' accomunasse tutti coloro che con maggiore impegno studiavano i modi per coinvolgere il PSI nell'area di governo e, con una traslazione resa assai facile dall'inestricabile intreccio tra dinamiche di politica estera e evoluzioni di politica interna, chi era favorevole a quella prospettiva era, quasi fatalmente, anche favorevole all'altra e viceversa. I continui rimandi fra piano interno e piano internazionale rischiavano di far implodere l'esperimento neo-atlantico o di ridurlo a poco più di un asettico laboratorio in cui verificare procedure e formule utili non tanto per affermare un ruolo specifico dell'Italia nel sistema globale, quanto, e soprattutto, per indicare convergenze che avrebbero potuto essere stabilite tra la DC e il PSI anche sui temi di politica interna. L'affacciarsi e l'affermarsi, sulla scena 'neo-atlantica', di centri di potere che aspiravano a incidere sulla politica estera con obiettivi distanti se non diversi da quelli indicati dalla presidenza del Consiglio e dal ministero degli Esteri complicavano il quadro di decodificazione, offrivano a coloro che si opponevano all'ipotesi di centro-sinistra la possibilità di utilizzare un denso *cabier des doléances* e giustificavano, nei partner occidentali dell'Italia, inquietudini, apprensioni e malumori.

In particolare Giovanni Gronchi, presidente della Repubblica dal 1955 al 1962, deciso sostenitore dell'apertura al PSI, era fautore di una politica estera di accresciuta attenzione verso i paesi di recente o prossima indipendenza e di 'simpatia' verso Est e tendeva a contestare al ministero degli

¹⁴ Cfr. A. BROGI, *L'Italia e l'egemonia americana nel Mediterraneo* cit.

Esteri il monopolio nella elaborazione e nella conduzione della strategia internazionale dell'Italia.¹⁵ La sorda lotta tra Quirinale e Palazzo Chigi, oltre a causare non pochi imbarazzi ai membri del corpo diplomatico italiano, costretti a scegliere tra due opposte fedeltà, era fonte di confusione nei rapporti con gli interlocutori del governo di Roma.¹⁶

La spregiudicatezza e il dinamismo del presidente dell'Ente Nazionale Idrocarburi dal 1953 al 1962, Enrico Mattei, il quale trovava in ambiti squisitamente economici il terreno di dispiegamento privilegiato di un'azione se non altro audace, contribuivano a alimentare le preoccupazioni. Mattei, il quale del resto non faceva mistero dell'alto grado di influenza che riusciva a esercitare sulla scena politica italiana, era portato, dalla propria carica istituzionale, a compiere scelte che di economico avevano, forse, solo le origini e le cause perché gli effetti erano al contrario di carattere assai più complesso e tali da incidere pesantemente, pur se in modo forse preterintenzionale, sul gioco delle alleanze dell'Italia e, soprattutto, sull'immagine che l'Italia offriva ai suoi interlocutori internazionali.¹⁷

¹⁵ Su Giovanni Gronchi esiste una bibliografia piuttosto vasta, di valore ineguale. In particolare cfr. G. VIGORELLI, *Gronchi. Battaglie d'oggi e di ieri*, Firenze, Vallecchi, 1956; L. TEDESCHI, *Un cattolico al Quirinale*, Roma, Quattrucci, 1958; D. BARTOLI, *Da Vittorio Emanuele a Gronchi*, Milano, Longanesi, 1961; A. BALDASSARRE - C. MEZZANOTTE, *Gli uomini del Quirinale. Da De Nicola a Pertini*, Roma-Bari, Laterza, 1985; G. MERLI, *Giovanni Gronchi. Contributo ad una biografia politica*, Pisa, Giardini, 1987; CENTRO G. GRONCHI, *Giovanni Gronchi a cento anni dalla nascita*, Pisa, Giardini, 1990; G. MERLI - E. SPARISCI, *Giovanni Gronchi. «Una democrazia più vera»*, Roma, Studium, 1993; CENTRO G. GRONCHI, *L'Italia durante la presidenza Gronchi (Pontedera, 28 ottobre 1989)*, Pisa, Giardini, 1990; P.E. TAVIANI et al., *Giovanni Gronchi*, «Civitas», XXXVIII, 1987, n. 3, giugno. Egidio Ortona disse a Brosio che «la levata di scudi per l'Ungheria era stata voluta da Gronchi stesso, probabilmente nella speranza di attirare Nenni su una strada non comunista». TFE, *Diari Brosio*, XI, venerdì 27 - lunedì 30 giugno 1958.

¹⁶ Così, ad esempio, nel maggio 1958 Gronchi intendeva proporre a Washington la creazione di una società mista italo-americana per il Medio Oriente con un capitale iniziale di cinquecento milioni di dollari che i due paesi avrebbero versato su base paritaria. Tale progetto sarebbe entrato in concorrenza con il piano Pella, che era in discussione al Dipartimento di Stato proprio in quei giorni e, se ambedue le ipotesi puntavano a «fare degli italiani gli agenti degli americani per il Mediterraneo», era evidente, per Brosio, che l'obiettivo del Quirinale era «tagliare fuori Pella e il ministero degli Esteri». TFE, *Diari Brosio*, XI, domenica 11 - lunedì 12 maggio 1958. Emblematiche del disagio vissuto dal corpo diplomatico per il braccio di ferro tra Gronchi e il ministro degli Esteri, sono le osservazioni di Brosio quando gli fu ventilata la possibilità di divenire segretario generale di Palazzo Chigi. Scriveva l'ambasciatore: «La mia istintiva reazione è contraria [...] ho timore di mettermi in una situazione difficile, nella quale o servirò Gronchi o dovrò andarmene». TFE, *Diari Brosio*, XI, martedì 13 - giovedì 15 maggio 1958. Sul problema della 'duplice lealtà' cfr. i ricordi di M. Luciolli, nominato nel maggio 1955 consigliere diplomatico di Gronchi, in *Diciotto mesi al Quirinale con il presidente Giovanni Gronchi*, in *Professione diplomatico*, a cura di E. Serra, Milano, ISPI, 1988, e quanto scrive Enrico Serra su Mario Luciolli in *Professione: ambasciatore d'Italia*, Milano, Angeli, vol. 1, 1999.

¹⁷ La figura di Mattei, anche per le circostanze ancora non chiare della sua morte, non cessa di esercitare una forza di attrazione notevole fra storici e pubblicisti. Fra le opere maggiori di una bibliografia ormai cospicua, D. VOTAW, *Il cane a sei zampe. Mattei e l'ENI, Saggio sul potere*, Mi-

Su un piano del tutto diverso ma confluyente nella comune indicazione di 'movimento' agiva Giorgio La Pira, sindaco di Firenze dal 1951 al 1957 e poi di nuovo dal marzo 1961 alla fine del 1964, amico di vecchia data di Gronchi e in rapporti molto stretti con Mattei – il quale rispose sollecitamente al disperato appello di Palazzo Vecchio per il salvataggio della storica azienda fiorentina Pignone, a rischio di chiusura, alla fine del 1953 – La Pira, in nome di una interpretazione dinamica dei compiti della cristianità, parlava apertamente di 'ponti' da costruire per collegare non solo mondo musulmano e mondo cristiano ma anche le due Europe tagliate dalla cortina di ferro.¹⁸ Per questa 'missione' che l'Italia era chiamata a compiere, La Pira pensava a tre uomini, a Gronchi, Fanfani e Mattei, «che erano senza dubbio tre "suoi amici" anche se non lo erano altrettanto fra di loro, ed il suo sforzo era quello di portarli, con la sua parola di esortazione, ad una linea comune di azione politica».¹⁹

L'abusato cliché interpretativo di una politica estera italiana dalla doppia faccia, astrusa nei suoi meandri di elaborazione, non pienamente affidabile nelle sue espressioni e manifestazioni, pareva trovare pezze d'appoggio importanti in un periodo in cui il linguaggio era spesso, e oggettivamente, di scarso lindore. Ciò era dovuto alla relazione particolarmente stretta e visibile che, sul finire degli anni Cinquanta e agli inizi degli anni Sessanta, esisteva tra le scelte di politica estera e le opzioni in politica interna in una fase in cui lo scenario internazionale, ormai da qualche tempo, stava subendo cambiamenti sostanziali che facevano saltare uno dopo l'altro i, fino a allora solidi, punti di riferimento. Se il panorama interno era fluido per il progressivo affievolirsi delle capacità di guida della formula centrista

lano, Feltrinelli, 1965; P. FRANKEL, *Petrolio e potere. La vicenda di Enrico Mattei*, Firenze, La Nuova Italia, 1970; M. COLITTI, *Energia e sviluppo in Italia. La vicenda di Enrico Mattei*, Bari, De Donato, 1979; G. GALLI, *La sfida perduta. Biografia politica di Enrico Mattei*, Milano, Bompiani, 1979; I. PIETRA, *Mattei, la pecora nera*, Milano, Sugarco, 1979; N. PERRONE, *Mattei, il nemico italiano*, Milano, Leonardo, 1989; ID., *Obiettivo Mattei. Petrolio, Stati Uniti e la politica dell'ENI*, Roma, Gamberetti, 1995; ID., *Enrico Mattei*, Bologna, Il Mulino, 2001; L. MAUGERI, *L'arma del petrolio. Questione petrolifera globale, guerra fredda e politica italiana nella vicenda di Enrico Mattei*, Firenze, Loggia de' Lanzi, 1994.

¹⁸ Cfr. la 'circolare' alle suore di clausura del 20 dicembre 1958 (in G. MERLI - E. SPARISCI, *La Pira a Gronchi, Lettere di speranza e di fede (1952-1964)*, Pisa, Giardini, 1995, pp. 80-85) in cui così si esprimeva: «L'Italia è un "ponte": è il solo ponte valido oggi (in certo senso) capace di unire l'Europa all'Africa ed all'Asia: il solo ponte (in certo senso) che può essere oggi validamente gettato per congiungere alle rive dell'Europa e dell'Occidente le stesse rive tempestose degli stati che rigettano la civiltà cristiana di Occidente e perseguitano la Chiesa». E, poco più in là, «un ponte bisogna costruirlo: bisogna costruirlo in modo da congiungere alle rive delle nazioni d'Europa... le rive delle nazioni mussulmane, di Israele, delle nazioni pagane, sottosviluppate, di Africa e di Asia; e delle stesse nazioni sottoposte al regime comunista».

¹⁹ *Ivi*, p. 36.

cui corrispondeva la faticosa ricerca di stabilire un nuovo impianto governativo, il plot internazionale era a sua volta in una fase di transizione fra una guerra fredda di cui, sul piano storiografico, è difficile parlare dopo il 1953-4, e quella effettiva distensione che divenne l'ispirazione di fondo nei rapporti tra i due blocchi solo sul finire degli anni Sessanta.²⁰ Era quindi una strana fase di interregno fra due periodi, una sorta di aurora boreale politica in cui i contorni diventano meno chiari e tutto si confonde, quella che, fra il 1958 e il 1963, attraversò il sistema politico italiano – stretto fra un centrismo che perdeva colpi e un centro-sinistra che tardava a affermarsi – e che conobbe il sistema internazionale – nella cui evoluzione, alla ripresa di toni molto alti di confronto bipolare, eredità e eco della guerra fredda, faceva da contrappasso la manifesta intenzione dei due Stati-guida di sperimentare le possibilità di un dialogo, il quale, se necessario, poteva anche prendere la forma di un *menage à deux* che poteva tagliare fuori i paesi europei, ciò che già, seppure in modo ancora non pienamente compiuto, anticipava e lasciava presagire il modello di intese della «grande distensione». Del resto le due dinamiche, quella interna e quella internazionale, qui scisse per comodità di esposizione, erano non accidentalmente parallele ma al contrario strettamente correlate in quel binomio di dipendenza e interdipendenza che offre efficaci parametri di lettura per l'analisi dell'evoluzione italiana.²¹ Il rilassamento delle tensioni fra Est e Ovest, a partire dal 1954-5, aveva palpabili effetti nel gioco del potere in corso a Roma: dava suggerimenti di movimento nelle scelte delle maggioranze governative; apriva nuovi orizzonti e faceva intravedere opzioni e opportunità prima di fatto precluse. La variabile internazionale – che nel periodo della conclamata 'guerra fredda' aveva rappresentato la stella polare per la formazione degli esecutivi, condizionando in modo non marginale, seppur non esattamente quantificabile, l'evoluzione degli equilibri interni, dando continuità e lungo respiro al centrismo – manteneva un ruolo chiave nel disegnare gli assetti interni ma agiva ora, in una fase di distensione ancora agli albori, in senso contrario, seminando dubbi, facendo evaporare cristallizzate certezze e indicando possibili alternative. Gli effetti che il processo

²⁰ In questo senso E. DI NOLFO, *New look and agonizing reappraisal dans le tournant de la guerre froide*, dattiloscritto.

²¹ Cfr. E. DI NOLFO, *Sistema internazionale e sistema politico italiano: interazione e compatibilità*, in S. TARROW - L. GRAZIANO, *La crisi italiana*, vol. I, *Formazione del regime repubblicano e società civile*, Torino, Einaudi, 1979, pp. 79-112; E. DI NOLFO, *I vincoli internazionali di una democrazia incompiuta*, in *Interpretazioni della Repubblica*, a cura di A. Giovagnoli, Bologna, Il Mulino, 1998; L. NUTI, *Gli Stati Uniti e l'apertura a sinistra. Importanza e limiti della presenza americana in Italia*, Roma-Bari, Laterza, 1999.

della distensione avrebbe avuto, se confermato, sul piano interno erano in certa misura immaginabili ma molto dipendeva dall'entusiasmo con il quale l'Italia si sarebbe mossa lungo l'itinerario di più rilassati rapporti con l'Unione Sovietica.²² La qualità della partecipazione dell'Italia alla tendenza, che si stava gradualmente affermando su base sistemica, di modificare le coordinate politiche nelle relazioni con Mosca era legata a una serie di interrogativi da sciogliere. Si trattava, per il governo di Roma, di dare una verosimile valutazione degli obiettivi del Cremlino; di decidere se prestare fede agli appelli alla 'pacifica coesistenza' lanciati dall'URSS, individuandone temi, motivi e potenziali *arrière-pensées*; di valutare se le inevitabili ricadute che più rilassate relazioni bilaterali avrebbero avuto sul terreno dei rapporti con il PCI erano di segno positivo o negativo; di elaborare una precisa linea di azione sulla quale calibrare le risposte a eventuali *avances* di Mosca: il tutto tenendo sempre presente che vi era un limite oltre il quale era impossibile andare. La scelta occidentale, nella sua doppia declinazione di scelta europeista e scelta atlantica, era infatti fuori discussione e, oltre a fornire utili e ben identificabili argini a eventuali processi di rielaborazione della politica estera italiana, rappresentava, in senso solo apparentemente paradossale, una garanzia tanto più necessaria se e quando si sperimentava una tattica di abboccamenti con l'URSS.

Le più recenti iniziative di ispirazione sovietica, sul piano delle tematiche europee, avevano trovato il governo italiano fermo sulla linea dell'intransigenza e dell'opposizione. Il clima politico più disteso prevalente fra Est e Ovest dopo un 1955 che, con l'ingresso della Repubblica Federale Tedesca nella NATO e nella UEO e la concomitante nascita del Patto di Varsavia, aveva 'congelato' le linee di opposizione nel continente, quindi posto le basi della fine della guerra fredda in Europa e cambiato di conseguenza natura al confronto bipolare, rese possibile la ripresa del dibattito sul tema tedesco e sugli equilibri continentali, di cui il problema della Germania era il fulcro.²³ L'ipotesi di una fascia smilitarizzata nell'Europa cen-

²² Sugli interrogativi che l'avvio del processo di distensione suscitava negli ambienti diplomatici italiani di particolare interesse è la profonda riflessione dei maggiori ambasciatori circa gli sviluppi del dialogo Est-Ovest dopo la conferenza di Ginevra del luglio 1955 in cui largo spazio è dedicato agli effetti che l'avvio di un dialogo con l'URSS avrebbe avuto sugli equilibri interni. Ampia documentazione in questo senso è in ASMAE, Direzione Generale Affari Politici (d'ora in avanti DGAP), Italia, 1955, Uff. I, b. 404 e b. 406. Cfr. anche, *ivi*, Ufficio IV, URSS, 1955, b. 1087 e b. 1088; ASMAE, Carte di Gabinetto 1943-1958, Gaetano Martino, b. 118.

²³ Su questi sviluppi cfr., fra gli altri, M. TRACHTENBERG, *History and strategy*, Princeton, N.J., Princeton University Press, 1991; H. P. SCHWARZ, *Adenauer*, vol. 2, *Der Staatsmann*, 1952-1967, Stuttgart, Deutsche Verlag-Anstalt, 1991; *The Quest for stability. Problems of West*

trale che divenisse il presupposto per una soluzione del problema dell'unificazione delle due Germanie e che, nel contempo, desse risposte, pur se parziali, alle diffuse esigenze di rafforzamento della sicurezza, si affacciò di nuovo con prepotenza nel 1957. Seguendo itinerari diversi ma confluenti nella comune indicazione, l'opposizione laburista britannica con Hugh Gaitskell, il carismatico George Kennan – il celeberrimo autore di quell'articolo su *The Sources of Soviet conduct* su cui si era basata la politica del *containment* –, il ministro degli Esteri polacco Adam Rapacki – e, dietro di lui, il Cremlino – riportavano alla ribalta il *topos* del conflitto Est-Ovest e rilanciavano il tema della sicurezza in Europa.²⁴

Il piano Rapacki, che fu presentato dal ministro degli Esteri polacco in una prima versione il 2 ottobre 1957, all'Assemblea Generale delle Nazioni Unite, e che rappresentava una delle forme più compiute dell'offensiva diplomatica sovietica, prevedeva una zona di disarmo nucleare comprendente le due Germanie, la Polonia e la Cecoslovacchia.²⁵ In base a tale progetto, gli Stati Uniti, l'Unione Sovietica, la Gran Bretagna e la Francia avrebbero dovuto impegnarsi a non dislocare armi atomiche in quei territori e a non usare armi atomiche contro obiettivi lì situati. L'esecuzione di tale impegno avrebbe dovuto essere garantita da un sistema di controlli e di ispezioni effettuato da elementi appartenenti alla NATO, al Patto di Varsavia ed ai Paesi neutrali, ciò che, secondo il governo polacco, avrebbe potuto costituire una utile esperienza per la realizzazione di più vaste misure di disarmo. La proposta di Rapacki fu respinta dai paesi occidentali perché la sua accettazione avrebbe significato, di per sé, l'accettazione del congelamento di un equilibrio di forze che era, in quella fase, a loro sfavore, e che i paesi occidentali cercavano invece di ristabilire soprattutto con il po-

European security 1918-1957, ed. by R. Ahmann, A. M. Birke, M. Howard, Oxford, Oxford University Press, 1993.

²⁴ Nell'autunno 1957 George Kennan, allora all'Università di Oxford, venne invitato dalla BBC a tenere una serie di conferenze, da trasmettere dal vivo per sei domeniche sera consecutive tra il novembre e il dicembre 1957. Sulle *Reith Lectures* cfr. D. BARK - D. GRESS, *History of West Germany. From shadow to substance*, London, Backwell, 1988, pp. 400 ss.

²⁵ Cfr. DEPARTMENT OF STATE, *Documents on Germany*, pp. 512-513. Sul 'piano Rapacki' cfr. la riflessione a caldo di F. D'AMOJA, *Piano Rapacki e rapporti fra i due blocchi*, «La Comunità internazionale», vol. XIV, n. 4, ottobre 1959, pp. 604-625; P. WANDYCZ, *Adam Rapacki and the search for European security*, in *The Diplomats 1939-1979*, ed. by G. Craig and F.A. Loewenheim, Princeton, Princeton University Press, 1984, pp. 289-317; J. R. OZINGA, *The Rapacki Plan. The 1957 proposal to denuclearize Central Europe, and an analysis of its rejection*, Jefferson, N.C., McFarland, 1989 (che pubblica il testo della proposta, pp. 143 ss.); sulla reazione americana alla proposta polacca cfr. R. MORGAN, *The United States and West Germany 1945-1973. A Study in alliance politics*, Oxford, Oxford University Press, 1974.

tenziamento delle forze armate tedesche, obiettivo che sarebbe stato compromesso nel caso in cui il piano polacco fosse stato adottato.²⁶

Così come inaccettabile fu ritenuta dai paesi atlantici l'altra, quasi contemporanea, proposta di *disengagement* avanzata dal blocco orientale, il piano Stoica, presentato nel settembre 1957 dal presidente del Consiglio rumeno, Chivu Stoica. Il governo di Bucarest propose all'Albania, alla Bulgaria, alla Grecia, alla Turchia e alla Jugoslavia la convocazione di una conferenza interbalcanica, mediante la quale i paesi interessati avrebbero dovuto impegnarsi alla reciproca non aggressione e ad una intensa collaborazione regionale. La Jugoslavia, preventivamente informata della proposta rumena, vi aderì senza preavvertire Atene e Ankara. L'adesione jugoslava era tuttavia condizionata al rispetto del principio della parità di diritti fra gli Stati partecipanti all'intesa ed alla accettazione della proposta da parte di tutti i paesi invitati. Ora, Grecia e Turchia, le quali dal 1952 erano membri del Patto Atlantico e della NATO, risposero negativamente mentre l'Albania e la Bulgaria si dichiararono d'accordo. Per il ministero degli Esteri italiano, «la proposta di Stoica tendeva al pari di tutte le spettacolari offensive psicologiche comuniste, a raggiungere vari obiettivi: da un lato a imbarazzare la Jugoslavia, obbligandola a differenziare la sua nebulosa posizione dagli altri paesi comunisti; dall'altro, la Grecia e la Turchia e, di riflesso, l'alleanza atlantica, nella speranza che l'adesione greco-jugoslava servisse a neutralizzare i Balcani e quella turca ad allargare la zona neutrale anche nel Medio Oriente».²⁷ Il governo di Roma riteneva che il piano Stoi-

²⁶ Per i dibattiti in sede atlantica in merito alla proposta di Rapacki cfr. NATO ARCHIVES - BRUXELLES (d'ora in avanti NAB), Papers Richard D. Coleridge (secrétaire exécutif) (d'ora in avanti RDC), RDC/58/21, 14 gennaio 1958; RDC/58/88, 14 febbraio 1958 (sul memorandum di Rapacki); sulla posizione americana NAB, Council Memoranda (d'ora in avanti CM), (58)14, 24 gennaio 1958; sulla reazione della Germania Federale NAB, RDC/58/89, 20 febbraio 1958. La divisione politica della NATO riassunse le posizioni sovietica e occidentale sulla sicurezza europea NAB, Committee on European Security (d'ora in avanti CES), CES-N (58)2, 7 marzo 1958, alla luce della proposta di un patto di non aggressione (NAB, RDC/58/46) e di un negoziato sul disarmo (NAB, RDC/58/68) lanciata dall'URSS con la lettera di Bulganin a Eisenhower (*ivi*, RDC/58/17, 9 gennaio 1958) e con la successiva lettera, sempre di Bulganin, a diciannove stati (*ivi*, RDC/58/22, 14 gennaio 1958). L'11 marzo 1958 il Committee on European Security, dopo una discussione in merito alle varie indicazioni sulla sicurezza europea, incaricò il segretario politico dell'alleanza di approfondire l'analisi delle proposte di Kennan e di Gaitskell, NAB, CES-D(58)1, 19 marzo 1958; CES-D(58)3 (nota della delegazione britannica, 20 marzo 1958). Per le riunioni del CES cfr. CES-R(58)2, 3 aprile 1958 (riunione del 27 marzo 1958); CES-R(58)3, 2 maggio 1958 (incontro del 29 aprile 1958), CES-R(58)4, 30 maggio 1958 (incontro del 16 maggio); CES-R(58)5, 5 agosto 1958 (incontro del 28-29 luglio 1958). Cfr. anche CES-Memo(58)1 (memorandum del 17 aprile 1958).

²⁷ ASMAE, Gabinetto 1961, pos. A/52, Viaggi, *Documentazione per la visita del Presidente del Consiglio prof. Amintore Fanfani e dell'on. Ministro degli Affari Esteri prof. Antonio Segni in URSS*, 2-5 agosto 1961, fasc. *Problemi politici*, I - Problemi multilaterali: n. 3 - *Zone di sicurezza*.

ca, al pari del piano Rapacki, avesse un «evidente carattere di misure tendenti, in sostanza, a paralizzare la NATO e respingere le forze di sicurezza americane al di là dell'Oceano, conservando alle forze sovietiche ogni possibilità di rapido intervento, nel resto d'Europa, attraverso le zone smilitarizzate e denuclearizzate».²⁸

La posizione ufficiale del ministero degli Esteri riguardo al piano Rapacki fu – come il segretario generale di Palazzo Chigi Adolfo Alessandrini ebbe modo di precisare al ministro degli Esteri francese Maurice Couve de Murville nel corso di un colloquio che ebbe luogo a Roma, nel luglio 1958 – che «il dibattito era prematuro e che il tema sarebbe divenuto attuale solo nel quadro di un accordo generale sul disarmo».²⁹ Tuttavia, se da parte occidentale si temeva che l'idea di una fascia smilitarizzata in Europa centrale trovasse apostoli in Italia, e in particolare che Gronchi ne fosse affascinato,³⁰ queste preoccupazioni avevano un fondamento perché, in effetti, il presidente della Repubblica non nascose di trovare quell'ipotesi, quanto meno, da verificare. Mosca, da parte sua, non mancò di ventilare la possibilità che la penisola rientrasse nell'area coperta dal progettato piano di smilitarizzazione. Nel gennaio 1958 il ministro degli Esteri sovietico, Andrei Gromyko, in una intervista concessa a una delegazione italiana dei Partigiani della Pace guidata dal senatore comunista Celeste Negarville, aveva sostenuto che l'URSS avrebbe visto con estremo favore l'estensione del progetto Rapacki all'Italia ed era disponibile a «appropriate concessioni» al governo di Roma in caso della sua adesione all'area denuclearizzata. Si trattava probabilmente di uno dei tanti 'conigli' che Mosca aveva deciso di estrarre dal suo 'cappello' sia per condizionare la campagna elettorale in corso nella penisola, sia per incidere sulla unità della compagine atlantica³¹ e da questa prospettiva l'iniziativa sovietica sarebbe stata letta dal governo italiano.³² Tuttavia la *fin de non recevoir* opposta da Roma alla proposta di

²⁸ *Ibidem*. Alla riunione del Committee on European Security della NATO, il 27 marzo 1958, la delegazione italiana si pronunciò contro l'ipotesi di neutralizzazione della Germania e sostenne che le iniziative del blocco orientale avevano un evidente carattere propagandistico. NAB, CES-R(58)2, 3 aprile 1958.

²⁹ ARCHIVES DE LA FONDATION NATIONALE DE SCIENCES POLITIQUES - CENTRE D'HISTOIRE DE L'EUROPE DU VINGTIÈME SIÈCLE, PARIS (d'ora in avanti CHEVS), Fonds Maurice Couve de Murville, CM1, *Discours et messages*, 1958-1964.

³⁰ L. NÜTI, *Gli Stati Uniti e l'apertura a sinistra* cit., p. 156.

³¹ PUBLIC RECORD OFFICE, FOREIGN OFFICE (d'ora in avanti PRO, FO), 371/136724, T10338/1, British Embassy, Rome, to FO, n. 16, 10310/3, Confidential, Ashley Clarke, Rome, January 18, 1958.

³² Per la replica italiana alla lettera di Bulganin cfr. NAB, RDC/58/15, in cui il governo di

Rapacki e a quella di Stoica poteva non essere una chiusura assoluta, perché molto dipendeva da come e quanto i due piani di zona di sicurezza di ispirazione sovietica avrebbero potuto tenere conto delle obiezioni occidentali e essere quindi riformulati in termini più accettabili per le potenze atlantiche. La reazione italiana alle due versioni successive delle proposte polacca e rumena, rispettivamente nel novembre 1958 e nel giugno 1959, avrebbe dato indicazioni importanti sullo stato di salute delle relazioni italo-sovietiche e sull'interesse di Roma a un loro miglioramento e avrebbe anche chiarito se il varo della terza legislatura doveva, o non doveva, corrispondere a un mutamento dei rapporti con il Cremlino.

Nei mesi immediatamente precedenti la consultazione politica del maggio, l'Italia, dopo le intemperanze di Gronchi e Mattei che nel 1957 avevano scosso gli equilibri interni e i rapporti di Roma con i partner atlantici,³³ aveva mostrato l'intenzione di procedere, sui temi di natura globale, in pieno accordo, solidarietà e sincronia con gli alleati atlantici e di non nutrire l'ambizione di assumere un ruolo di punta in un processo di distensione che, dopo gli eventi dell'ottobre-novembre 1956, stava gradualmente riprendendo quota. Il 27 maggio 1958 il governo di Mosca consegnò a tutte

Roma si diceva a favore di un incontro al vertice da prevedere per l'estate 1958 ma sosteneva che esso doveva essere preceduto da una attenta preparazione.

³³ Nel marzo 1957 il presidente Gronchi – dopo aver ottenuto la conferma della simmetria delle opinioni tra Washington e Roma sul tema degli equilibri mediorientali in occasione della recente visita in Italia del vicepresidente americano Nixon – scrisse una lettera personale al presidente americano Eisenhower in cui proponeva una stretta collaborazione tra i due paesi in ambito regionale. La lettera fu tuttavia bloccata dal ministro degli Esteri Gaetano Martino che intendeva, prima di inoltrarla al destinatario, verificare la corrispondenza tra il suo contenuto e la politica estera italiana globalmente intesa. La missiva venne così insabbiata ma non fu insabbiato il contrasto istituzionale sulle competenze del presidente della Repubblica in materia di politica estera che essa suscitò e che raggiunse invece toni molto aspri soprattutto perché era risaputo che Gronchi era uno dei maggiori esponenti di un 'neo-atlantismo' del quale non pochi rimanevano diffidenti. La vicenda è narrata da L. J. WOLLEMBORG, *Stelle, strisce e tricolore. Trent'anni di vicende politiche fra Roma e Washington*, Milano, Mondadori, 1983, pp. 56. Wollemborg riporta in appendice del suo volume il testo della lettera e la corrispondenza fra i diversi organi dello Stato cui essa dette luogo. Sui rapporti fra Roma e Washington anche in ambito mediterraneo cfr. E. DI NOLFO, *Italia e Stati Uniti: un'alleanza diseguale*, «Storia delle relazioni internazionali», VI, 1990, n. 1, pp. 3-28. Negli stessi giorni in cui in Italia si verificò l'incidente della lettera di Gronchi, Mattei concluse un accordo ENI con il governo di Teheran. L'accordo dell'ENI con l'Iran, che prevedeva la formula di ripartizione degli utili del 25-75% e soprattutto una effettiva *partnership* tra l'ente italiano e il paese produttore – ciò che poteva avere effetti destabilizzanti per l'intero mercato petrolifero –, pareva la prova del nove dell'ambiguità della politica 'neo-atlantica', che, se da un lato sembrava porsi al servizio di un beninteso interesse occidentale, dall'altro lanciava iniziative tali da tradire la ricerca dell'Italia di spazi di manovra più larghi, grazie ai quali più efficacemente difendere i suoi propri interessi, senza troppa cura degli effetti che le sue azioni potevano avere per gli alleati. Sugli accordi ENI-NIOC cfr. N. PERRONE, *Obiettivo Mattei* cit., pp. 85-89; M. SARALE, *La dimensione internazionale*, in *Ricerca sulle partecipazioni statali*, II, *L'ENI da Mattei a Cefis*, a cura di G. Cottino, Torino, Einaudi, 1978, pp. 159 ss.

le potenze atlantiche un progetto di trattato multilaterale di non aggressione tra il Patto di Varsavia e il Patto Atlantico. La questione risultava, nel luglio 1958, al momento dell'investitura del governo Fanfani, all'ordine del giorno dei contatti diplomatici in corso a Mosca fra gli ambasciatori degli Stati Uniti, della Gran Bretagna, della Francia ed il ministro degli Esteri sovietico. L'Italia, da parte sua, «si augurava vivamente che tali contatti avessero esito positivo e potessero sboccare in una conferenza al più alto livello che sarebbe stata competente per prendere una decisione anche in materia del trattato multilaterale di non aggressione».³⁴

Quanto poi al progetto di «Trattato di amicizia e collaborazione tra i paesi europei», di durata decennale, proposto da Mosca il 15 luglio agli ambasciatori di tutte le potenze europee e degli Stati Uniti, il ministero degli Esteri italiano suggeriva di rispondere, in caso di eventuali richieste di chiarimento avanzate dall'ambasciatore sovietico a Roma, Semen Kozyrev, che il governo italiano avrebbe esaminato con «la consueta serietà ed attenzione» la «nuova iniziativa sovietica» e si sarebbe consultato con i partner atlantici prima di dare una risposta.³⁵

In definitiva, le relazioni con l'Unione Sovietica sembravano essere, nell'estate 1958, ancorate alle abituali griglie interpretative. La prudenza nella valutazione delle proposte sovietiche pareva, a Roma, un obbligo. Eppure la decisione di Fanfani di procedere, appena giunto alla guida del dicastero degli Esteri, a un profondo rinnovamento nel personale diplomatico e a sostituire, nell'ambito della vasta serie di cambiamenti, il titolare dell'ambasciata italiana a Mosca poteva – poteva, appunto, non forzatamente doveva – essere il segnale della intenzione di modificare – con quale ampiezza e con quali obiettivi restava da vedere – il *cursus* delle relazioni bilaterali.³⁶

³⁴ FONDAZIONE LUIGI STURZO - ROMA (d'ora in avanti FONDAZIONE STURZO), Fondo Giovanni Gronchi, b. 83, Ufficio Stampa, Russia, *Documenti sui rapporti con l'URSS negli anni precedenti il mio viaggio*, Ministero degli Affari Esteri - Direzione generale Affari politici, Ufficio IV, Appunto, Roma, 28 luglio 1958.

³⁵ *Ibidem*.

³⁶ Il segretario di Stato americano Foster Dulles chiese a Brosio se la ridottissima maggioranza ottenuta dal governo Fanfani alla Camera fosse il segno di un cambio di orientamento in politica estera. Brosio lo rassicurò dicendogli che «se il voto avesse riguardato la sola politica estera sarebbe stato assai più largo perché repubblicani, liberali e monarchici avrebbero votato a favore, essendo su posizioni anche più atlantiche del governo». TFE, *Diari Brosio*, XI, lunedì 21 luglio.

L'arrivo del leader politico toscano alla guida di Palazzo Chigi ebbe, nell'organigramma del dicastero, l'effetto di un terremoto.³⁷ Un'ondata di profondi cambiamenti e repentini avvicendamenti parevano dare il senso di una vera svolta. Nei posti chiave degli uffici ministeriali il nuovo titolare del dicastero volle uomini di provata fedeltà.³⁸ Si parlò, e si parla ancora, in sede di ricostruzione storiografica, della rivolta dei Mau Mau: il termine 'rivolta' era forse sopra le righe ma bene indicava l'impeto e la misura dei *turn over* voluti da Fanfani. Quanto ai Mau Mau, si prese a prestito il nome dei guerriglieri del Kenya guidati da Iomo Kenyatta per l'assonanza tra questo e una graziosa coincidenza onomastica: il cognome dei funzionari e dei diplomatici della *task force* di fedelissimi del titolare del dicastero iniziava con la lettera M: tali erano i casi di Raimondo Manzini, Gerolamo Messeri, Carlo Marchiori, Vittoriano Manfredi, Francesco Malfatti. A questa regola fortuita sfuggivano Enrico Aillaud e Luciano Conti. In questo ampio valzer delle poltrone, che ebbe un'appendice a novembre – quando Alberto Rossi Longhi, da pochi mesi ambasciatore italiano a Parigi, fu clamorosamente sostituito da Leonardo Vitetti –³⁹ venne coinvolta anche la titolarità dell'ambasciata di Mosca. Mario Di Stefano, rappresentante italiano in Unione Sovietica fin dal 1951, quando aveva ereditato quell'incarico da Manlio Brosio, era ora inviato a Mogadiscio come responsabile dell'amministrazione fiduciaria italiana. Al suo posto venne designato Luca Pietromarchi, fin dal 1950 ambasciatore a Ankara e che ora lasciava la rappresentanza in Turchia nella mani del navigato Massimo Magistrati.⁴⁰

Il cambiamento della persona incaricata di rappresentare l'Italia a Mosca poteva essere il segnale dell'intenzione del governo di Roma di modificare la sua politica verso l'Unione Sovietica e non solo la risposta positiva

³⁷ Brosio seppa del movimento diplomatico solo quando uscì il relativo comunicato ANSA. TFE, *Diari Brosio*, XI, giovedì 24 luglio 1958.

³⁸ Cfr. fra gli altri G. BAGET BOZZO, *Il Partito cristiano e l'apertura a sinistra. La D.C. di Fanfani e di Moro 1954-1962*, Firenze, Vallecchi, 1977, pp. 145 ss.

³⁹ Annotava Brosio: «Piccolo terremoto a Palazzo Chigi. De Ferraris segretario generale, Ortona all'ONU, Straneo direttore degli affari politici, Vanni d'Archirafi al personale, Alessandrini promosso ambasciatore e inviato a Ottawa, Fenoaltea a Bruxelles, Rossi Longhi richiamato e Vitetti a Parigi. È l'ascesa dei giovani e dei mediocri. De Ferraris e Ortona non sono mediocri ma scattano in posti superiori alla loro età e alla loro carriera. Ortona è un po' contento un po' spaventato di essere legato alla sorte del gruppo dei mau mau». TFE, *Diari Brosio*, XI, venerdì 2 novembre 1958.

⁴⁰ P. CACACE, *Venti anni di politica estera italiana (1943-1963)*, Roma, Bonacci editore, 1986, p. 508.

alle insistenti richieste di Pietromarchi di esservi inviato. Pietromarchi aveva in effetti esercitato notevoli pressioni sia sul predecessore di Fanfani al ministero degli Esteri, Giuseppe Pella, sia sul presidente della Repubblica Gronchi, in questo senso.⁴¹ Nel luglio 1958, quando giunse a Istanbul il rituale telegramma con il quale si annunciava ufficialmente al diplomatico la nuova destinazione, la reazione dell'ambasciatore non poteva quindi essere di genuina sorpresa quanto di piena soddisfazione per il raggiungimento di un obiettivo da lungo tempo prefissato e finalmente conseguito.⁴² Molti si erano adoperati per andare incontro ai desideri di Pietromarchi, non ultimo Raimondo Manzini, nominato dal ministro Fanfani suo capo di Gabinetto, e che aveva avuto occasione di conoscere l'ambasciatore a Mosca *in pectore* per uno strano caso del destino: Pietromarchi era infatti stato membro della commissione esaminatrice al concorso di ingresso alla carriera diplomatica brillantemente superato dal giovane Manzini.⁴³

Nel 1958, quando venne destinato a Mosca, Pietromarchi aveva sessantatré anni e un curriculum professionale assai lungo. Entrato in carriera nel 1923, Pietromarchi era rimasto fino al 1932 a Ginevra, presso la Delegazione italiana e al Segretariato della Società delle Nazioni. Nel 1933 era quindi rientrato a Palazzo Chigi e dal 1936 al 1939 – gli anni in cui il genere di Benito Mussolini, Galeazzo Ciano, ebbe la titolarità del dicastero – aveva ricoperto la carica di capo dell'Ufficio Spagna. Nel 1940, come ministro plenipotenziario, era stato a capo della Direzione Guerra Economica e, dal 1940 al 1943, aveva guidato il Gabinetto Armistizio e Pace. In quella veste, nel 1943, aveva collaborato con il generale Castellano all'elaborazione dell'armistizio con le forze alleate, firmato nel settembre. Nel febbraio 1946 un decreto della Commissione centrale di Epurazione lo aveva sollevato dagli incarichi a decorrere dal marzo 1945:⁴⁴ Pietromarchi era accusato di essere stato insignito della qualifica di squadrista; di essere stato decorato, su proposta di Mussolini, della Croce di Cavaliere dell'Ordine militare di Savoia per benemerienze acquisite nelle operazioni militari in Spagna; di essere stato capo di gabinetto del ministero degli Affari Esteri nel 1938-39; di essere stato delegato italiano per le trattative finanziarie italo-

⁴¹ L. PIETROMARCHI, *Il mondo sovietico*, Milano, Bompiani, 1963, p. 5.

⁴² *I diari di Luca Pietromarchi, ambasciatore italiano a Mosca (1958-1961)*, a cura di B. Bagnato, Firenze, Olschki, 2002 («Fondazione Luigi Einaudi. Studi», 41) (d'ora in avanti *Diari di Luca Pietromarchi*), annotazione del 25 luglio 1958.

⁴³ Lettera di L. Pietromarchi a Raimondo Manzini, Istanbul, 2 agosto 1958, in TFE, Fondo L. Pietromarchi, sez. 2, fasc. *Manzini Raimondo*.

⁴⁴ Decreto n. 486 del 16 febbraio 1946.

spagnole; di essere stato rappresentante presso il Consiglio di Amministrazione dell'EIAR.

Nell'attesa che il ricorso al Consiglio di Stato per la revoca della decisione sortisse effetto, nel 1947 Pietromarchi si era recato in Brasile, come corrispondente dell'«Osservatore romano»; nello stesso anno il Consiglio di Stato aveva accolto il ricorso, e deciso la sua reintegrazione al ministero.⁴⁵ Rientrato quindi a Palazzo Chigi, nel 1948-49 Pietromarchi era stato incaricato della gestione del Piano Marshall in Italia e dal 1949 al 1950 aveva presieduto la delegazione per il rinnovo degli accordi commerciali italo-brasiliani. Nominato ambasciatore nel 1950, era stato il rappresentante diplomatico italiano in Turchia fino al 1958.⁴⁶ Alla fine del settembre 1958 sarebbe quindi giunto a Mosca, tappa che sarebbe stata quella conclusiva di una carriera brillante sul piano professionale, anche se segnata dall'epurazione che aveva colpito Pietromarchi come altri funzionari del ministero.

Di nobile famiglia romana con frequentazioni non episodiche degli ambienti vaticani, Pietromarchi era quindi entrato in carriera all'indomani della marcia su Roma e la sua scalata nell'organigramma ministeriale era avvenuta durante il fascismo. Ciò tuttavia non rappresentava, nella classe diplomatica italiana degli anni Cinquanta, una sorta di marchio d'infamia o una ragione di esclusione. La stragrande maggioranza dei funzionari del ministero degli Affari esteri in carriera nel 1957 vi era entrata prima del 1940⁴⁷ e, da questo punto di vista, Pietromarchi era in numerosa, se non buona, compagnia.⁴⁸ Il dato anagrafico è importante piuttosto sotto un altro pro-

⁴⁵ Consiglio di Stato, n. 4255, 19 maggio 1947. Fondamentale, per dimostrare l'infondatezza delle accuse mosseggi, fu la testimonianza di sir Richard Lysle Nosworthy, consigliere commerciale all'ambasciata britannica a Roma dal 1934 al 1940 e, dal 1944 al 1946, addetto commerciale presso la stessa ambasciata.

⁴⁶ Sull'esperienza 'turca' di Pietromarchi cfr. L. PIETROMARCHI, *Turchia vecchia e nuova*, Milano, Bompiani, 1965.

⁴⁷ MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI, *Elenchi del personale*, 1958, citato in N. KOGAN, *La politica estera italiana*, Milano, Lerici, 1963.

⁴⁸ Cfr. B. BAGNATO, *Anciennes élites, nouvelles élites: le cas du Ministère des Affaires Étrangères italien après la deuxième guerre mondiale*, in *Europe des élites? Europe des peuples? La construction de l'espace européen 1945-1960*, sous la direction de E. Du Réau, Paris, Presse de la Sorbonne Nouvelle, 1998, pp. 77-92. Sulla decisione di anteporre, nell'Italia repubblicana, la necessità di disporre un personale altamente qualificato all'esigenza di rinnovamento cfr. E. SERRA, *La burocrazia nella politica estera italiana*, in *La politica estera italiana 1860-1985*, a cura di R. Bosworth e S. Romano, Bologna, Il Mulino, 1991, pp. 69-89; M. CONCIATORI, *Composizione ed orientamenti del corpo diplomatico italiano nel periodo 1943-1950*, tesi di laurea, discussa alla Facoltà di Scienze Politiche di Firenze nel 1984 e solo in parte ripresa in M. CONCIATORI, *1943: La diplomazia italiana dopo l'8 settembre. I diplomatici italiani di fronte alle conseguenze dell'annuncio dell'armistizio*, «Storia delle relazioni internazionali», n. 2, 1990, pp. 199-233; M. LUCIOLLI, *Palazzo Chigi: anni roventi. Ricordi di vita diplomatica dal 1933 al 1948*, Milano, Rusconi, 1976.

filo: colui che si apprestava, nel 1958, a ricoprire la carica di ambasciatore italiano a Mosca era cresciuto professionalmente negli anni fra le due guerre ed era portatore e interprete di un antico modo di fare diplomazia. Nel corso della sua ormai lunga carriera, Pietromarchi aveva avuto l'opportunità di fare proprie lezioni e delusioni della politica estera italiana e, alle soglie dell'età pensionabile, leggeva gli sviluppi internazionali sulla base di quegli assi prospettici che esse avevano stabilito. In altri termini, i temi che con il tempo erano divenuti le infrastrutture cognitive e operative della strategia internazionale dell'Italia – il principio della 'presenza' e la possibilità di svolgere un ruolo di 'mediazione'; la capacità di porre la propria candidatura a *trait d'union* di esperienze culturali distanti e il timore dell'isolamento; il richiamo all'esperienza del 'concerto' e la distinzione fra alleanze e amicizie – conservavano per Pietromarchi un loro preciso valore, sia come strumenti di orientamento e leve ermeneutiche del cangiante sistema internazionale, sia come efficaci indicatori del ruolo che, in quel sistema, l'Italia poteva o doveva essere chiamata a svolgere. Questa griglia interpretativa – eredità di intuizioni e riflessioni rinascimentali, riveduta e corretta dalle esperienze di tre secoli, eletta a paradigma della politica di Cavour, fondamento teorico dell'azione dell'Italia liberale, passata indenne attraverso l'esperienza fascista, raccolta dall'Italia repubblicana – forniva non solo un diagramma di lettura dell'accavallarsi degli eventi internazionali ma anche una base direttamente utilizzabile per l'azione. Certo, nella traduzione da orientamenti di fondo a prassi quotidiana, molte erano le variabili di cui la classe diplomatica doveva tenere conto. Pietromarchi, che aveva insistito per essere inviato a Mosca «per avere una conoscenza diretta, sul luogo, di un mondo dal quale dipende la pace o la guerra e, in ogni modo, l'avvenire dell'umanità»,⁴⁹ era ben consapevole che poco del suo programma sarebbe stato realizzato se le sue proprie iniziative non fossero risultate in piena sintonia con gli intendimenti del suo governo e se il suo progetto non avesse trovato temi e scansioni affini o almeno non contraddittori a quelli che erano indicati nella linea elaborata dal Ministero degli Esteri. Il nuovo ambasciatore giungeva a Mosca con il proposito di rilanciare relazioni bilaterali stagnanti, con l'obiettivo di stabilire più distesi rapporti con l'Unione Sovietica come condizione preliminare per fare acquisi-

Sulle qualità professionali della classe diplomatica italiana del dopoguerra, cfr., per una prospettiva tutta dall'interno, *Il Ministero degli Affari Esteri italiano al servizio del popolo italiano (1943-1949)*, a cura di G. Brusasca, Roma, Tipografia riservata del Ministero degli Affari Esteri, 1949.

⁴⁹ *I diari di Luca Pietromarchi* cit., annotazione del 25 luglio 1958.

re al suo paese un nuovo status in ambito europeo e atlantico.⁵⁰ Ma se questa era l'intenzione, il cammino si presentava lungo, difficile e disseminato di ostacoli, sia di carattere interno, sia di natura internazionale.

LE RELAZIONI ITALO-SOVIETICHE NELL'ESTATE 1958: RECENTI DIFFICOLTÀ...

Il 18 agosto 1958 Mario Di Stefano, ancora per qualche settimana ambasciatore italiano in Unione Sovietica, scriveva a Pietromarchi una affettuosa lettera, che faceva seguito al telegramma che gli aveva inviato ad Ankara un mese prima per comunicargli l'avvenuta concessione del gradimento del governo di Mosca e formulargli gli auguri per il nuovo incarico. Scriveva Di Stefano: «Sono sinceramente lieto che tu mi succeda, te l'assicuro. La mia permanenza è stata oltremodo lunga e, come giustamente rilevi, speravo da assai tempo che essa non si eternizzasse. Nessuno più di te merita di dirigere questa Ambasciata e per esperienza ed autorità. Vieni poi qui di tuo desiderio e tale non fu il mio caso». E aggiungeva, ringraziandolo per le parole gentili che Pietromarchi aveva usato nella sua lettera di fine luglio: «Non voglio [...] tardare oltre a dirti quanto io sia stato sensibile alle tue espressioni tanto amichevoli e cordiali. Veramente non merito tanto; le manchevolezze sono state e sono cospicue ed avrai ampio modo di constatarle!».⁵¹

In effetti, quando, alla fine del settembre 1958, ebbe formalmente inizio la missione di Pietromarchi a Mosca, le relazioni politiche bilaterali attraversavano un momento tutt'altro che radioso e ancora risuonava nei corridoi del ministero degli Esteri e in quelli del Cremlino l'eco dei poco lusinghieri giudizi circa la scarsa incisività della missione di Di Stefano, il quale era accusato dal governo sovietico di non essere stato capace di impostare una nuova e più fruttuosa pista di decollo per una migliore comprensione reciproca. La responsabilità dello stallo dei rapporti italo-sovietici non era tuttavia da addebitare alle carenti qualità professionali dell'ambasciatore. Di Stefano, pareva, era stato inviato a Mosca, nel 1951, come muto testimone e con consegne, da parte di Palazzo Chigi, che gli imponevano uno stretto riserbo: nel corso di un incontro col collega Pie-

⁵⁰ Sul programma di Pietromarchi cfr. B. BAGNATO, *I diari di Mosca di Luca Pietromarchi: suggerimenti d'uso e ipotesi di lettura*, «Annali della Fondazione Einaudi», XXXIV, 2000.

⁵¹ Lettera di Mario Di Stefano a Luca Pietromarchi, Mosca, 18 agosto 1958 in TFE, Fondo L. Pietromarchi, sez. 2, fasc. *Di Stefano Mario*.

tromarchi a cui stava per passare il testimone, Di Stefano gli ricordò che, al momento della sua nomina, al ministero erano stati chiari: il suo accreditamento andava inteso come lasciapassare utile per entrare nelle confidenze dei diplomatici americani dislocati a Mosca più che come biglietto da visita per un dialogo diretto con i vari membri della nomenclatura sovietica. Di Stefano disse a Pietromarchi che «il viatico datogli dall'allora sottosegretario agli Esteri on. Paolo Emilio Taviani» alla vigilia della sua partenza per l'Unione Sovietica era stato chiarissimo: «Lei si consideri accreditato presso l'ambasciatore americano a Mosca».⁵² Fedele a queste consegne, Di Stefano aveva adottato un basso profilo per la sua missione nella capitale sovietica. Isolato, privo di contatti con gli ambienti russi, costretto a trascorrere «una vita chiusa e pettegola tra diplomatici occidentali», Di Stefano era «assai sfiduciato circa la possibilità di una politica italiana verso l'URSS» sulla quale egli personalmente non aveva prospettive, e il ministero degli Esteri non «ne aveva per lui».⁵³ La missione di Di Stefano, iniziata sotto gli auspici peggiori, continuata con stanchezza, cui non era affidato alcun compito specifico se non di carattere negativo e di pura funzione informativa, non poteva che risultare sostanzialmente sterile, almeno per ciò che concerneva gli sviluppi delle relazioni politiche bilaterali.

Nell'estate 1958, al momento dell'investitura del governo Fanfani e della decisione di cambiare titolare all'ambasciata di Mosca, i rapporti italo-sovietici non solo risultavano quindi ancora pesantemente condizionati dall'eredità della guerra e in particolare dal problema delle riparazioni e dalla questione dei prigionieri italiani in Russia – temi sui quali Di Stefano non era riuscito a rendere il governo di Mosca più disponibile ad accogliere le richieste italiane e problemi che, *rebus sic stantibus* sul piano politico, parevano destinati a rimanere insoluti ancora a lungo – ma continuavano a risentire degli strascichi degli eventi che avevano bruscamente interrotto, o almeno così appariva, il processo della prima distensione. I fatti di Ungheria del 1956 avevano inflitto, come rilevò l'allora ministro degli Esteri italiano Giuseppe Pella, «un duro colpo di arresto» al progressivo miglioramento dei rapporti bilaterali. Da parte sua il presidente del Consiglio Adone Zoli, il 29 maggio 1957 dichiarò, nel corso del dibattito alla Camera, che «le relazioni con il mondo sovietico avevano toccato il punto più basso

⁵² *I diari di Luca Pietromarchi* cit., 16 settembre 1958.

⁵³ P. NENNI, *Tempo di guerra fredda. Diari, 1943-1956*, Milano, Sugarco, 1981, p. 538 (annotazione del 23 luglio 1952).

a causa degli avvenimenti di Ungheria». ⁵⁴ Non fu tuttavia solo il brusco risveglio dalle speranze della distensione causato dall'assordante rumore dell'invasione di Budapest a raggelare i rapporti tra Roma e Mosca e a rendere non agevole il compito di Di Stefano nell'ultimo scorcio della sua permanenza nella capitale sovietica. A esso si era infatti aggiunta la decisione italiana di partecipare in prima fila a quel recupero di posizioni che, sul piano atlantico, era apparso necessario dopo i recenti exploits tecnologici sovietici.

Nell'agosto 1957 il governo di Mosca annunciò il successo dei primi esperimenti con missili a gittata intercontinentale (ICBM). Il 4 ottobre il lancio del primo satellite spaziale, lo Sputnik, seminava il panico nei paesi occidentali: la superiorità scientifica e politico-militare dell'Unione Sovietica sembrava evidente; l'equilibrio strategico tra le sue superpotenze pareva essere pericolosamente saltato. ⁵⁵ Per i paesi dell'Europa occidentale, il dubbio sulla credibilità della garanzia americana, che era il *punctum dolens* dell'alleanza atlantica fin dalle origini, appariva tanto più lecito ora che il territorio americano cessava di essere un santuario e si trovava esposto alle rappresaglie di Mosca in caso di un intervento statunitense a difesa dei paesi del Vecchio continente. Per ricreare un clima di sicurezza e di fiducia in ambito atlantico, il governo di Washington propose ufficialmente, al Consiglio atlantico di Parigi del 16-19 dicembre 1957, la dislocazione di missili di tipo Jupiter e Thor nei territori dei paesi europei. ⁵⁶ Tale proposta, avanzata a tutti i membri europei dell'alleanza, trovò accoglienza positiva in Italia, Gran Bretagna e Turchia. Il governo di Roma – che era nello stesso periodo coinvolto in un progetto trilaterale con Parigi e Bonn che non escludeva la possibilità di uno sforzo congiunto e tutto europeo per la produzione di armi nucleari ⁵⁷ – dette infatti, con il suo ministro della Difesa, Paolo

⁵⁴ *Manuale della politica estera italiana*, a cura di L.V. Ferraris, Roma-Bari, Laterza, 1996, pp. 111-112.

⁵⁵ Sullo 'choc' vissuto negli ambienti occidentali al lancio dello Sputnik cfr. R.A. DIVINE, *The Sputnik challenge*, New-York-Oxford, Oxford University Press, 1993. Cfr. anche J. L. GADDIS, *Strategies of containment. A Critical appraisal of postwar American national security policy*, Oxford, Oxford University Press, 1982, pp. 183 ss.

⁵⁶ Cfr. OTAN, *Communiqués finaux 1949-1974*, Bruxelles, Service de l'Information de l'OTAN, senza data, pp. 113 ss.

⁵⁷ Cfr. gli articoli di COLETTE BARBIER (*Les négociations franco-germano-italiennes en vue de l'établissement d'une coopération militaire nucléaire au cours des années 1956-1958*), ECKARD CONZE (*La coopération franco-germano-italienne dans le domaine nucléaire dans les années 1957-1958*) e LEOPOLDO NUTI (*Le rôle de l'Italie dans les négociations trilatérales 1957-1958*), «Histoire diplomatique», n. 1-2, 1990; L. NUTI, *The FIG story revisited*, «Storia delle relazioni internazionali», XIII, n. 1, 1998; G.-H. SOUTOU, *Les accords de 1957 et 1958: vers une commu-*

Emilio Taviani, un assenso di massima. La risoluzione adottata dopo un serrato dibattito alla Commissione Affari esteri del Senato, nel gennaio 1958, dette il segnale di via libera per l'inizio del negoziato. Le trattative, tuttavia, furono molto meno rapide di quanto previsto e auspicato dal comandante supremo delle forze NATO in Europa, generale Lauris Norstad. Anzitutto esse iniziarono con un certo ritardo, dovuto alla scadenza elettorale del maggio 1958; i negoziati proseguirono fra alterne vicende per tutta l'estate e l'autunno dello stesso anno e fu necessario aspettare fino al 26 marzo 1959 per la firma degli accordi. ⁵⁸

I motivi per i quali il governo italiano dette la sua convinta adesione all'iniziativa atlantica erano con tutta probabilità correlati alla necessità di lanciare agli alleati un messaggio rassicurante rispetto agli orientamenti fondamentali in politica estera di un esecutivo la cui annunciata strategia 'di movimento' avrebbe potuto causare qualche allarme nelle cancellerie occidentali. Quando il negoziato sugli Jupiter ebbe il suo inizio formale, nel settembre 1958, Fanfani si era appena insediato alla guida di un esecutivo che godeva di una labilissima maggioranza: nelle dichiarazioni di politica estera al momento dell'investitura del suo gabinetto, il leader politico toscano non aveva taciuto di voler imprimere maggiore dinamismo alla strategia italiana nel Mediterraneo: in questa cornice non si può escludere che la professione di fede atlantica, implicita nell'accettazione di missili, dovesse avere la sua principale funzione nel proporsi come un segnale tranquillizzante, quanto all'allineamento occidentale del paese, indirizzato alla Casa Bianca. ⁵⁹ Ampie rassicurazioni in questo senso dette lo stesso Fanfani quando, appena ottenuta l'investitura del Parlamento al suo governo, rispose in modo entusiasta a un ambiguo invito del segretario di Stato americano John Foster Dulles ⁶⁰ e si recò a Washington in visita ufficiale dal 28 al 31 luglio. Il primo argomento toccato nei colloqui con Dulles e con

nauté stratégique et nucléaire entre la France, l'Allemagne et l'Italie?, in *La France et l'atome*, éd. par M. Vaisse, Bruxelles, Bruylant, 1984; G.-H. SOUTOU, *L'alliance incertaine. Les rapports politico-stratégiques franco-allemands, 1954-1996*, Paris, Fayard, 1996, in part. pp. 55-121; H. P. SCHWARZ, *Adenauer, le nucléaire et la France*, «Revue d'histoire diplomatique», 4, 1992.

⁵⁸ L. NUTI, *Dall'operazione 'Deep rock' all'operazione 'Pot Pie'. Una storia documentata dei missili SM 78 Jupiter in Italia*, «Storia delle relazioni internazionali», XI-XII, n. 1-2, 1996-1997.

⁵⁹ *Ibidem*.

⁶⁰ Brosio fu colto di sorpresa e apprese la notizia dell'imminente trasferta americana del presidente del Consiglio dalla radio. L'ambasciatore italiano a Washington si chiedeva persino quali sarebbero stati gli argomenti che Fanfani avrebbe toccato con le autorità americane. Per Brosio Fanfani aveva forzato l'invito di Dulles e intendeva soprattutto ottenere un «successo di prestigio». TFE, *Diari Brosio*, XI, annotazioni di sabato 15 luglio, lunedì 21 luglio e venerdì 25 luglio 1958.

il presidente Dwight Eisenhower fu proprio quello delle basi degli IRBM in Italia.⁶¹

La decisione del Consiglio Atlantico di Parigi del dicembre 1957 di installare missili americani sul territorio italiano divenne subito il nodo centrale dei rapporti italo-sovietici: il primo segretario del PCUS, Nikita Khrushchev, dinanzi al Soviet Supremo, il 21 dicembre 1957, accusò l'Italia di predisporre alla violazione dello spazio aereo austriaco e jugoslavo. Il primo ministro sovietico Nikolaj Bulganin – che il 10 dicembre 1957, in una lettera indirizzata ai governi dei paesi membri delle Nazioni Unite, si opponeva alla modernizzazione militare della NATO e proponeva con forza l'inizio di discussioni sul disarmo – si rivolse al presidente del Consiglio Adone Zoli, il 9 gennaio 1958, per proporre un patto di non aggressione fra le due alleanze e in particolare la neutralizzazione nucleare dell'Italia la quale, potenza non nucleare, avrebbe subito una diminuzione di sovranità e sarebbe stata declassata a potenza di secondo ordine se avesse accettato le armi. Bulganin non mancò di ammonire l'Italia circa il pericolo che la costruzione di piste di lancio per missili sul territorio italiano, attirando su di esso la rappresaglia atomica sovietica in caso di ostilità, avrebbe comportato. Nella risposta, del 18 gennaio, il governo italiano replicò che era necessario negoziare sui vari temi della sicurezza in Europa e giungere quindi a una conferenza al massimo livello, da preparare, sul piano tecnico e politico, con grande attenzione e cura, e alla quale l'Italia sarebbe stata disposta naturalmente a partecipare.⁶² E se Bulganin aveva indicato nel Patto Atlantico la causa principale della situazione di tensione, per Zoli era proprio questo modo di porre le cose ad «alimentare una pericolosa tensione».⁶³ L'Italia inoltre, in quella occasione, riconfermò unilateralmente all'Unione Sovietica che il governo di Roma, interpretando in senso conforme alla lettera i doveri politici derivanti dalla sua partecipazione alle Nazioni Unite, si riteneva solennemente impegnato a rinunciare all'uso ed alla minaccia della forza contro qualsiasi Stato.

I sovietici reiterarono la proposta di patto di non aggressione, talvolta però in una formula bilaterale, in una dichiarazione resa pubblica alla vigilia delle elezioni politiche italiane. Il 20 maggio 1958 l'ambasciatore Di Ste-

⁶¹ Sui colloqui di Fanfani a Washington cfr. FRUS, 1958-1969, VII, part 2 cit., nn. 214-224; L. NUTI, *Gli Stati Uniti e l'apertura a sinistra* cit., pp. 170-171.

⁶² Cfr. NAB, RDC/58/15.

⁶³ ASMAE, Collezione Telegrammi (d'ora in avanti solo telegrammi), *Russia, Partenza*, 1958, n. 17, 17 gennaio 1958. Il governo italiano precisò il suo pensiero agli inizi di febbraio (ivi, tel. n. 40, 14 febbraio 1958).

fano fu convocato al ministero degli Esteri sovietico, dove gli fu consegnato un progetto di trattato bilaterale di amicizia e non aggressione e gli venne anticipato il contenuto della dichiarazione.⁶⁴ Nella dichiarazione pubblica si precisava che il trattato proposto avrebbe dovuto prevedere «lo sviluppo ed il rafforzamento, da parte dei due stati, delle relazioni di amicizia tra i popoli dell'URSS e dell'Italia in uno spirito di sincera collaborazione e reciproca comprensione, sulla base dei principi di pacifica coesistenza; rispetto per la reciproca integrità territoriale e sovranità; non aggressione, non intervento nei reciproci affari interni, eguaglianza e reciproco vantaggio». «Non c'è dubbio, continuava la nota, che la conclusione di un trattato di amicizia e di non aggressione nel reciproco interesse segnerebbe una svolta nelle relazioni italo-sovietiche [...]. Secondo il governo sovietico, la conclusione di un simile trattato faciliterebbe la soluzione dei problemi post-bellici insoluti nelle relazioni sovietico-italiane, connessi col trattato di pace. Ci si riferisce, com'è noto, alla questione delle riparazioni [...]. I colloqui tra le due parti sulla questione delle riparazioni non hanno ancora approdato ad un accordo. Il governo sovietico ritiene che la conclusione di un trattato di amicizia e di non aggressione creerebbe anche per tale questione condizioni favorevoli al raggiungimento di un accordo su base reciprocamente accettabile».⁶⁵

Nel progetto di accordo allegato alla dichiarazione e consegnato a Di Stefano era detto che i due Paesi avrebbero rafforzato le amichevoli relazioni sulla base dei principi della pacifica coesistenza; si sarebbero conseguentemente impegnati a non usare la forza o la minaccia della forza nei reciproci confronti, a risolvere esclusivamente con mezzi pacifici i problemi controversi ed a rafforzare la collaborazione economica, culturale e scientifica su un piano bilaterale.

Il governo italiano lasciò l'*avance* di Mosca senza risposta scritta, anche se non mancarono prese di posizioni ufficiali in proposito, anche in sede parlamentare.⁶⁶ La risposta, per Roma, risiedeva nel ribadito impegno del-

⁶⁴ Ivi, telegrammi, *Russia, Arrivo*, 1958, n. 624-625, 20 maggio 1958; PRO, FO371/16724, RT10338/3, Patrick Reilly to FO, n. 672, Confidential, Moscow, May 21, 1958; ivi, RT10338/3(A), Ashley Clarke to FO, n. 329, Confidential, Rome, May 21, 1958.

⁶⁵ «Dichiarazione del governo dell'URSS al governo italiano sulla conclusione di un accordo italo-sovietico di amicizia e di non aggressione», 20 maggio 1958, *Italia-URSS, Pagine di storia 1917-1984, Documenti*, Roma, Ministero degli Affari esteri, Servizio storico e documentazione, 1985, pp. 85-86; PRO, FO371/136724, RT10338/3(B), P. Reilly to FO, n. 680, Moscow, May 22, 1958.

⁶⁶ Per la proposta sovietica di patto di non aggressione bilaterale e la replica italiana cfr. NAB, RDC/58/193, 2 giugno 1958.

l'Italia a rinunciare all'uso o alla minaccia della forza sancito dallo Statuto delle Nazioni Unite. Quanto poi ai tempi e alle modalità con le quali la proposta sovietica era stata esposta, il suo valore propagandistico appariva, per Roma, in piena evidenza: la *démarche* di Mosca, cui era stata data, e non a caso, una forma pubblica, era platealmente viziata dall'elemento demagogico perché era stata avanzata pochi giorni prima delle elezioni politiche con il chiaro intento di condizionare gli umori dell'elettorato, al di là delle ingenuità professionistiche di buona fede che l'ambasciatore sovietico in Italia tentò, senza peraltro risultare convincente, di opporre a discolpa del suo governo. L'ambasciatore Di Stefano scriveva da Mosca che, nel corso del suo incontro con Andrei Gromyko, il ministro degli Esteri sovietico si era limitato a varie affermazioni generiche relative al vivo desiderio dell'Unione Sovietica di migliorare e rafforzare le relazioni con l'Italia. A Di Stefano, il quale gli fece osservare come la coincidenza con la campagna elettorale potesse dare luogo a speculazioni e polemiche che potevano solo danneggiare le relazioni tra i due paesi e come tali proposte sarebbero state comunque valutate dal governo che sarebbe stato varato dopo le elezioni, Gromyko replicò che le elezioni erano una questione interna italiana e che quindi non vi era alcun rapporto tra la proposta sovietica e l'imminente consultazione politica.⁶⁷

Personalmente, comunque, Di Stefano riteneva che la mossa sovietica fosse stata dettata da «evidenti calcoli elettorali e generali fini propagandistici». In realtà, scriveva l'ambasciatore, «non si offriva all'Italia nulla di nuovo né sulle riparazioni, né sul trattato di amicizia». Khrushchev non faceva, per l'ambasciatore, che riprendere il progetto di Stalin, il quale aveva concluso con Mussolini un trattato di amicizia il 2 settembre 1933. In tempi molto più recenti, e precisamente nel 1952, ricordava Di Stefano, Stalin aveva lanciato l'idea di una riedizione di quel trattato nel corso di un'udienza con il segretario socialista Nenni, ma senza alcun esito.⁶⁸ Se nel 1952 la

⁶⁷ ASMAE, Telegrammi, *Russia, Arrivo*, 1958, n. 626, 21 maggio 1958.

⁶⁸ Reduce da Berlino, dove aveva partecipato al Consiglio mondiale della pace, Nenni era stato ricevuto dal leader sovietico il 17 luglio. Nel corso del colloquio Nenni aveva fatto accenno a una neutralità italiana garantita da Washington e da Mosca ma Stalin, lasciando cadere quella ipotesi, aveva avanzato, per tutta risposta, l'idea di un patto di non aggressione bilaterale e di un accordo per un continuo miglioramento degli scambi commerciali, affermando che, da parte sua, l'Unione Sovietica «era pronta, anche subito» a intavolare i negoziati (P. NENNI, *Tempo di guerra fredda, Diari 1943-1956* cit., p. 536 (17 luglio 1952)). Nenni ne aveva parlato con Di Stefano, durante un pranzo in ambasciata. Il diplomatico italiano gli aveva fatto notare che la sua visita a Stalin «aveva messo in subbuglio le ambasciate atlantiche e soprattutto quella americana. Si pensava che Stalin avesse affidato [a Nenni] compiti particolari da svolgere in Occidente. Si parlava di una svolta clamorosa della politica sovietica». Il leader socialista aveva ribattuto che non aveva

démarche sovietica era stata lasciata cadere, la nuova *avance* del Cremlino, secondo Di Stefano, si situava in una linea di continuità rispetto a quel precedente anche se, rispetto a quella avanzata sei anni prima da Stalin, questa «rispecchiava fedelmente le concezioni semplicistiche» di Khrushchev, il quale credeva «nell'efficacia delle sue formule di coesistenza pacifica» e sperava che «i popoli ne imponessero l'adozione ai governi occidentali».⁶⁹

La 'semplicitica' proposta sovietica, cui la stampa della penisola dette scarso rilievo, considerandola niente più di una manovra elettorale,⁷⁰ era, per il governo italiano, da un lato fastidiosa perché veicolo di un manifesto tentativo di ingerenza di Mosca nelle vicende interne della penisola, dall'altro, e soprattutto, pericolosa per la trasparente *arrière-pensée* che conteneva, l'intenzione di facilitare lo sganciamento dell'Italia dal Patto Atlantico, un amo astutamente, ma maldestramente, nascosto dall'esca della promessa dell'amicizia bilaterale. L'Italia quindi reagì in modo circospetto e negativo alla *démarche* sovietica, anche se non rispose immediatamente all'offerta di Mosca, che ancora risultava sul tappeto al momento del varo del governo Fanfani. Nel caso in cui l'ambasciatore sovietico a Roma, Semen Kozzyrev, avesse sollevato il tema nel corso di un eventuale colloquio con il presidente del Consiglio, il ministero degli Esteri suggeriva di rispondere che «a prescindere dal fatto che non era stato apprezzato il passo sovietico intervenuto a cinque giorni dalle elezioni, il governo stava studiando con ogni attenzione il documento sovietico» e che «una risposta sarebbe stata fornita non appena possibile ma era opportuno precisare che essa sarebbe stata con tutta probabilità negativa per quanto concerneva il trattato bilaterale di non aggressione di cui non si vedeva nessuna necessità».⁷¹

«sentore di una svolta e che credeva invece nella possibilità di un serio miglioramento nelle relazioni fra l'Ovest e l'Est [...]. In particolare gli aveva fatto presente la possibilità di migliori relazioni italo-sovietiche, fino alla conclusione di un patto reciproco di non aggressione, senza che ciò comportasse per l'Italia l'alternativa o Mosca o Washington, ma soltanto una leale politica di collaborazione con gli uni e con gli altri», *ivi*, pp. 538-539 (23 luglio 1952). Di Stefano era apparso a Nenni, più «curioso» che «interessato» dalla proposta di Stalin (*ibidem*). Anche il presidente del Consiglio e ministro degli Esteri Alcide De Gasperi, con cui, tornato a Roma, Nenni aveva avuto un lungo colloquio, gli era sembrato, riguardo all'*avance* sovietica, «interessato, ma poco convinto», *ivi*, p. 546 (11 ottobre 1952). Il leader socialista aveva parlato diffusamente dell'iniziativa sovietica nella affollata seduta della Camera il 16 ottobre, e, sulla stampa, il suo appello per una risposta positiva alla proposta di Mosca aveva avuto vastissima eco, *ivi*, pp. 547-548. Il tutto si era, come prevedibile, concluso con un nulla di fatto.

⁶⁹ ASMAE, Telegrammi, *Russia, Arrivo*, 1958, n. 627, 21 maggio 1958.

⁷⁰ *Ivi*, telegrammi, *Partenza*, n. 122, 22 maggio 1958.

⁷¹ FONDAZIONE STURZO, Fondo Giovanni Gronchi, fasc. 83, dossier Ufficio Stampa - Russia, *Documenti sui rapporti con URSS negli anni precedenti il mio viaggio*, Appunto, Ministero degli Affari esteri, Direzione generale Affari politici, Ufficio IV, 28 luglio 1958.

Congelata l'ipotesi di patto di non aggressione, a rendere tese le relazioni italo-sovietiche interveniva, nell'estate 1958, la crisi mediorientale. Nel luglio 1958 il colpo di Stato in Iraq, che portò al potere un gruppo di ufficiali di sospette simpatie sovietiche, fece temere un'estensione del moto rivoluzionario a altri paesi dell'area. Gli Stati Uniti, invocando la «dottrina Eisenhower» enunciata nel gennaio 1957, all'indomani della crisi di Suez, decisero di intervenire, coadiuvati dai britannici, a sostegno dei regimi libanese e giordano.⁷² Il governo Fanfani, che proprio in quei giorni doveva ottenere l'investitura del Parlamento, si mosse con grande dinamismo e fornendo il suo appoggio alla decisione di Washington.⁷³ Fanfani non solo concesse il transito degli aerei americani sullo spazio aereo nazionale, ma, nei giorni successivi, si adoperò per prendere contatti con i governi di Londra, di Bonn e di Parigi e espose le sue opinioni al segretario generale dell'ONU Dag Hammarskjöld, proponendo che le Nazioni Unite divenissero il terreno privilegiato per una discussione e per una soluzione della questione giordana.⁷⁴ I temi mediorientali furono centrali nelle discussioni che Fanfani ebbe a Washington nel corso della sua visita ufficiale del 29-30 luglio⁷⁵ e negli incontri che il leader italiano ebbe poco dopo a Londra e Bonn.⁷⁶ Sin dall'inizio della crisi, Fanfani incaricò Di Stefano di

⁷² Per una cronaca degli eventi mediorientali cfr. *U.S. and Soviet policy in the Middle East 1957-1966*, ed. by J. Donovan, New York, Facts on File inc., 1974, pp. 104-118; più in generale, sull'evoluzione della politica americana in quell'area cfr. R. OVENDALE, *Britain, the United States and the transfer of power in the Middle East, 1945-1962*, Leicester, Leicester University Press, 1996.

⁷³ FRUS, 1958-1960, VII, part 2, n. 213, *Letter from Prime Minister Fanfani to President Eisenhower*, Rome, July 18, 1958. In realtà pare che Fanfani avesse formulato alcune riserve sull'azione americana. Il presidente del Consiglio e ministro degli Esteri chiese all'ambasciatore Brosio di parlare a Dulles e «di dire: 1 che si vogliono consultazioni atlantiche; 2 che il conflitto deve essere limitato al Libano». Brosio riteneva che le «preoccupazioni» espresse da Fanfani erano il segnale che «nel momento dell'azione gli italiani si tiravano indietro». TFE, *Diari Brosio*, XI, domenica 13 luglio - giovedì 17 luglio 1958.

⁷⁴ *Manuale della politica estera italiana, 1947-1993* cit., p. 136.

⁷⁵ La visita di Fanfani a Washington fu, per Brosio, un «buon successo». «L'uomo ha il temperamento dell'uomo politico», annotava l'ambasciatore. E continuava: «Fanfani ha certo guadagnato statura internazionale con i suoi viaggi. Non direi che sia diventato una grande figura: ma è riuscito a suscitare curiosità e interesse attorno a sue idee circa il vicino oriente, che in verità sono assai vaghe». TFE, *Diari Brosio*, XI, giovedì 31 luglio, sabato 2 - giovedì 7 agosto 1958.

⁷⁶ Cfr. FRUS, 1958-1960, VII, part 2, nn. 214-224. Agli inizi dell'agosto 1958, Fanfani illustrò alla Commissione Affari esteri della Camera i risultati dei viaggi compiuti negli Stati Uniti, in Gran Bretagna e nella Repubblica Federale tedesca i quali, sottolineò, «avevano permesso al nostro Paese di contribuire a rendere operante la solidarietà con gli altri alleati ed a fornire un contributo per la soluzione del problema mediorientale». Per Fanfani il problema doveva essere affrontato nel quadro delle Nazioni Unite con modalità di discussione che il Consiglio di Sicurezza avrebbe definito. Quanto alla posizione dell'Italia sui temi mediorientali, Fanfani li sinte-

sondare gli animi moscoviti, e di «telegrafare sinteticamente suo giudizio circa possibili reazioni sovietiche ad eventuali sviluppi, anche militari, della situazione mediorientale».⁷⁷

La risposta di Mosca alla collaborazione offerta da Roma a Washington e Londra non si fece attendere. Il 1° agosto 1958 l'Unione Sovietica inviò all'Italia una durissima nota circa l'uso di basi italiane per il trasferimento delle truppe americane e britanniche in Giordania e in Libano.⁷⁸ Il governo di Roma rispose con una nota consegnata al ministero degli Esteri di Mosca il 9 agosto nella quale si indicava come l'Italia, a differenza dell'Unione Sovietica, non considerava gli Stati Uniti e la Gran Bretagna come Stati colpevoli di atti di aggressione - e come tali da porre sotto accusa al Palazzo di Vetro - e che questa fosse l'interpretazione giuridica più corretta degli eventi mediorientali sembrava confermato dalla circostanza che i governi dei paesi 'aggredditi' non avevano adito le Nazioni Unite.⁷⁹ Le precisazioni italiane, come era prevedibile, non furono considerate, in Unione Sovietica, argomenti significativi e sufficienti: alla campagna di stampa contro l'Italia, promossa con un violentissimo articolo pubblicato dalla rivista «Tempi nuovi» alla fine di agosto, ampiamente riportato dai giornali della

tizzava in pochi punti, partendo da tre premesse: «a) nel Medio Oriente esistono divergenze politiche tra i vari paesi arabi, aggravate da considerazioni di carattere religioso e nazionalistico; b) paesi esterni alla zona hanno interessi vari sulla zona; c) aspirazione dei popoli arabi ad un maggiore benessere economico reso difficile dalle particolari e diverse condizioni dei vari paesi». Poste così le cose, «la soluzione politica del problema potrebbe consistere nel garantire la situazione attuale eliminando le divergenze ed interferenze fra i paesi interessati sia esterni che del Medio Oriente e nell'impegno a costituire un particolare fondo per stabilizzare la vita economica dei paesi arabi, consentire lo sviluppo di piani a lunga scadenza ed assicurare l'assistenza ai "rifugiati". A tale Fondo dovrebbero partecipare attraverso un'amministrazione mista anche i paesi interessati. È logico che l'impegno italiano deve tramutarsi in un contributo materiale per la costituzione del Fondo di solidarietà». Su richiesta di Giancarlo Pajetta, Fanfani precisò che le garanzie dovevano «tendere ad assicurare la non interferenza negli affari interni dei paesi del Medio Oriente secondo i criteri che sarebbero stati determinati in seno all'ONU dalle nazioni aderenti all'ONU che avrebbero accolto l'iniziativa». ARCHIVIO STORICO DELLA CAMERA DEI DEPUTATI - ROMA (d'ora in avanti ARCHIVIO CAMERA), serie Commissioni permanenti, III Legislatura, b. 105, Commissione Esteri e Emigrazione (d'ora in avanti Commissione Esteri), *Verbali*, In sede referente, 5 agosto 1958.

⁷⁷ ASMAE, Telegrammi, *Russia, Partenza*, 1958, n. 170, 17 luglio 1958.

⁷⁸ ASMAE, Telegrammi, *Russia, Arrivo*, 1958, n. 849, 1° agosto 1958 e n. 850, 1° agosto 1958. A Botteghe Oscure, dove già si era notato come «la politica "nuova" di Fanfani non differisse nella sostanza da quella atlantica di Pella e Scelba» (ARCHIVIO GRAMSCI, PCI, *Direzione*, MF 022, 17 luglio 1958), la linea indicata nell'ottobre dal segretario Togliatti era quella di «una lotta continua per la distensione e per la pace» come continuazione della «notevole campagna contro il vento imperialista nel Vicino Oriente» a cui il partito si era concentrato all'indomani degli eventi mediorientali (*ivi*, *Direzione*, 3 ottobre 1958).

⁷⁹ ASMAE, Telegrammi, *Russia, Partenza*, 1958, n. 191, 9 agosto 1958.

variazione dell'antico timore dell'Italia di rimanere fuori da esclusivi inner circles politici e come tale era percepita dagli alleati atlantici.⁸⁹ Poiché difficilmente l'Italia sarebbe stata accettata come interlocutore di grande calibro sulla base di considerazioni legate alla valutazione delle sue *capabilities* in termini di politica di potenza, non mancava chi, nella penisola, sosteneva che il paese avrebbe dovuto affermarsi come interlocutore necessario riguardo ai temi globali con un ruolo diverso e tagliato su misura sulle sue possibilità. La tradizione poteva venire in soccorso per evitare l'afasia nella drammatica forbice tra ambizioni e risorse: il governo di Roma avrebbe potuto farsi accreditare in funzione di mediatore, ciò che avrebbe posto il paese al riparo da rischi di esclusione e, nel contempo, avrebbe richiesto un contributo più di idee e di immaginazione politica che di – inesistenti – vaste risorse economiche o militari da destinare allo scopo. Il progetto era, del resto, in via di sperimentazione per ciò che concerneva la regione mediterranea, area privilegiata dell'azione di Roma e ambito nel quale l'Italia poteva far valere, con gli alleati, il valore di quella unicità che le derivava dal carattere di paese nel contempo mediterraneo, atlantico e anticoloniale.⁹⁰

Se l'aspirazione ad assolvere una funzione di ponte e di cerniera era la cifra della politica italiana e se questa non intendeva svilupparsi solo nel teatro mediterraneo – nel quale, d'altronde, si stava prepotentemente imponendo anche l'attore moscovita – ma aspirava al contrario a assumere un respiro globale e a inserirsi nella dinamica Est-Ovest, un rilassamento delle tensioni con l'Unione Sovietica appariva necessario. Solo se fosse stata accettata da Mosca come utile *trait d'union* con il mondo occidentale, l'Italia avrebbe avuto qualche *chances* di essere chiamata a partecipare agli incontri al vertice e, d'altro canto, solo se fosse riuscito a porsi in un ruolo di punta nel processo di distensione verso il blocco orientale, il governo di Roma avrebbe acquisito una funzione precisa e precipua in ambito atlanti-

⁸⁹ Cfr. per la percezione della Francia, télégramme n. 660-662, Gaston Palewski à Ministère des Affaires Étrangères, Quai d'Orsay - Paris (d'ora in avanti Q.O.), Rome, 15 Juillet 1958; télégramme n. 667-670, réservé, G. Palewski à Q.O., Rome, 16 Juillet 1958; G. Palewski à Q.O., n. 1152, *L'Italie et la crise du Moyen Orient*, Rome, 17 Juillet 1958; G. Palewski à Q.O., n. 1163, *L'Italie et les affaires du Moyen-Orient. Rêves et réalités*, Rome, 24 Juillet 1958, tutti in ARCHIVES DU MINISTÈRE DES AFFAIRES ÉTRANGÈRES - PARIS (d'ora in avanti AMAE), série Z Europe 1956-1960, sous-série Italie, b. 297, *Moyen Orient*.

⁹⁰ Cfr. B. BAGNATO, *Alcune considerazioni sull'anticolonialismo italiano*, in *L'Italia e la politica di potenza in Europa (1945-1950)*, a cura di E. Di Nolfo, R. H. Rainero e B. Vigezzi, Milano, Marzorati, 1988, pp. 289-317; B. BAGNATO, «Il Mediterraneo è un golfo atlantico?». *Les problèmes d'une double identité dans l'Italie des années Cinquante*, in *The Seas as Europe's external borders*, ed. by A. Varsori and M. Petricoli, London, Lothian Foundation Press, 1996.

co e avrebbe, grazie a questa veste, sventato eventuali manovre di emarginazione da parte dei suoi stessi alleati.

Si trattava, beninteso, di una possibile pista di lavoro per i governi della legislatura, non di un vero programma dell'azione da svolgere verso Mosca. Tale era l'ipotesi del nuovo ambasciatore italiano Pietromarchi; queste erano, sostanzialmente, anche le idee del presidente Gronchi. Ma le intenzioni del ministro degli Esteri e presidente del Consiglio Fanfani non erano così precise e determinate. Anzi, se lo erano, sembravano esserlo in senso opposto, di resistenza a simili suggestioni. Si trattava, per Fanfani, di indicare limpidamente le strade da battere nelle relazioni con l'Unione Sovietica; di valutare i pro e i contro di una politica di distensione per stabilire il suo grado di desiderabilità; di prevedere i costi, anche sul piano interno, di una manovra di avvicinamento fra i due paesi.

Se l'Italia avesse deciso di incamminarsi con determinazione lungo quell'itinerario di distensione che era stato imboccato dal sistema globale, avrebbe dovuto anzitutto risolvere il contenzioso con l'Unione Sovietica. Le nuove difficoltà nei rapporti tra Mosca e Roma, legate ai sussulti nelle relazioni Est-Ovest, si sommarono infatti a problemi di più vecchia data e di natura bilaterale la cui soluzione dipendeva, in larga misura, dall'instaurazione di un clima di distensione su scala sistemica. Un compromesso sulle questioni pendenti dalla guerra, in particolare il problema delle riparazioni e il problema dei prigionieri italiani in Russia, era da un lato preliminare a più distesi rapporti fra i due paesi, difficili da immaginare se non nel quadro di più rilassate relazioni bipolari, dall'altro risultava come effetto di positivi sviluppi del processo di avvicinamento tra l'Italia e l'Unione Sovietica. Robuste volontà politiche da ambo le parti erano necessarie per non rimanere invischiati in questo cortocircuito logico. La questione che si riproponeva era quindi stabilire se a Roma e a Mosca si intendeva seriamente cambiare registro: in ultima analisi, si trattava di indicare un obiettivo e di creare le condizioni per conseguirlo e solo in un secondo momento di individuare il percorso meno accidentato per assicurare il successo del disegno strategico. Erano, per questo, necessarie determinazione e capacità di guardare lontano, o, meglio, l'uso di lenti politiche in un certo senso bifocali, che consentissero, cioè, di leggere correttamente gli eventi da vicino e di prevederne gli effetti a più lungo termine. Ciò che era tuttavia persino più indispensabile era, ancora una volta, e soprattutto, una precisa volontà politica che rappresentasse la via di fuga e, nel contempo, la risultante coerente di forze e intuizioni che si presentavano come centrifughe. Perché, nella classe politica italiana e nei vari centri di potere della penisola, riguardo all'auspicabilità e alla redditività di un rilassamento delle tensioni con

Mosca esisteva un ampio spettro di posizioni e una loro convergenza appariva tutt'altro che scontata, tutta da inventare o, nella migliore delle ipotesi, da verificare con puntualità.

... E ANTICHI PROBLEMI: RIPARAZIONI DI GUERRA E PRIGIONIERI ITALIANI IN URSS

Il tema delle riparazioni avvelenava da tempo i rapporti fra i due paesi. A norma dell'art. 74 del trattato di pace italiano firmato nel febbraio 1947, ratificato nel luglio e entrato in vigore nel settembre dello stesso anno, l'Italia era tenuta a pagare all'URSS 100 milioni di dollari in conto riparazioni di guerra: l'intero ammontare doveva essere anzitutto calcolato sul valore dei beni italiani sequestrati nell'Europa balcanica e, in seconda battuta, su beni industriali di produzione corrente. I termini del trattato a proposito delle riparazioni non erano tuttavia precisi lasciando invece un'ampia latitudine di interpretazione, sia sui criteri di valutazione dei beni balcanici e dei beni industriali di produzione corrente, sia sulla scelta da parte sovietica di questi beni, sia sulle modalità delle consegne. Il governo sovietico fin dal settembre 1947, all'indomani dell'entrata in vigore del trattato di pace italiano, aveva ragione di temere che l'Italia – che aveva già superato la prima tappa della sua scelta occidentale con l'adesione al Piano Marshall – covasse l'intenzione di annullare, eludere o ridurre l'obbligo delle riparazioni, forse anche semplicemente affermando che il valore dei beni sequestrati nei Balcani, e di fatto ormai perduti, raggiungeva già la cifra dei 100 milioni di dollari stabiliti nel trattato. Non è da escludere che l'obiettivo minimo delle trattative commerciali bilaterali proposte dall'ambasciatore sovietico a Roma Mikhail A. Kostylev, alla fine del settembre 1947, fosse l'apertura di un negoziato il cui esito dovesse essere anzitutto, e forse unicamente, rappresentato dal pagamento delle riparazioni di guerra.⁹¹

L'invito, inaspettato, per un negoziato commerciale bilaterale fu accolto positivamente dal governo di Roma. Una delegazione italiana, guidata da Ugo La Malfa, si recò in Unione Sovietica giungendo a Mosca il 16 agosto 1948 e rimanendo nella capitale sovietica fino alla firma degli accordi, l'11 dicembre. I negoziati si arenarono quasi subito sul tema delle riparazioni. Due inutili settimane trascorsero in un estenuante braccio di

⁹¹ R. MOROZZO DELLA ROCCA, *Le relazioni economiche italo-sovietiche (1945-1948)*, «Storia delle relazioni internazionali», V, n. 1, 1989, pp. 79-95.

ferro fra i due progetti contrapposti. Per La Malfa i beni italiani nei Balcani dovevano essere computati nella consistenza che avevano al giorno dell'armistizio – cioè all'8 settembre 1943; quanto alla parte delle riparazioni da pagare in forniture industriali, il capo della delegazione italiana indicava un sistema di contratti che il governo sovietico avrebbe potuto concludere con le ditte italiane. La tesi opposta dai sovietici riduceva l'entità dei beni italiani nei Balcani, chiedeva la costituzione di una Commissione sovietica per le riparazioni, che avrebbe agito in Italia per vigilare sull'esecuzione delle forniture, il cui valore doveva essere computato ai prezzi del 1938.

Le trattative si sbloccarono grazie a una ipotesi di compromesso proposta dai sovietici. A norma del trattato, l'Italia doveva consegnare all'URSS 46 navi da guerra, ridotte successivamente a 33, per complessive 47.333 tonnellate. Il governo sovietico, sospettando che l'Italia intendesse eludere questo impegno, avanzò, con il suo ministro del Commercio estero, Anastas Mikoyan, una proposta che aveva tutti i crismi di uno scambio di favori: la consegna delle navi in cambio dell'accettazione sovietica dei principi italiani in materia di riparazioni. Il 6 novembre fu firmato l'accordo per la cessione delle navi che rimaneva subordinata però alla firma degli accordi economici e sulle riparazioni. In contropartita i sovietici accettarono il punto di vista italiano sui termini di pagamento delle riparazioni.

Gli accordi, firmati l'11 dicembre, definivano le modalità di esecuzione delle riparazioni di guerra demandando a una commissione mista italo-sovietica la stima dei beni italiani nei Balcani e concordando una lista di forniture industriali che potesse coprire il disavanzo tra il valore dei beni nei Balcani ed i 100 milioni di dollari complessivamente stabiliti. Il comunicato congiunto diramato al termine della missione italiana precisava che «in conformità ai principi del progetto italiano sulle riparazioni [...], l'URSS considererà nel conto delle riparazioni tutte le proprietà italiane che si trovano in Romania, in Bulgaria e in Ungheria. La differenza tra i 100 milioni di dollari, da versare in conto delle riparazioni, e il valore delle suddette proprietà, sarà coperta da merci della produzione industriale odierna [...]. L'accordo sulle riparazioni prevede una compensazione di conti in lire italiane».⁹²

L'intesa sulle riparazioni, che nel 1948 non era stata raggiunta inten-

⁹² «Comunicato italo-sovietico sulla visita di una delegazione governativa italiana in URSS (14 dicembre 1948)», in *Italia-URSS. Pagine di storia 1917-1984* cit., p. 82.

zionalmente perché sacrificata sull'altare dell'accordo sulla consegna delle navi da guerra,⁹³ non fu trovata negli anni successivi. Il problema rimaneva quello di concordare il valore dei beni immobili di proprietà italiana situati in Bulgaria, Ungheria e Romania, incamerati dal governo sovietico, per fissare la differenza a carico del governo italiano in produzione industriale corrente. La forbice tra la valutazione di Mosca e quella di Roma era imponente: la stima iniziale era, da parte italiana, di 177.759.660 dollari e da parte sovietica di 11.502.660 dollari. Nei mesi di marzo, aprile e maggio 1951 trattative bilaterali che si svolsero a Mosca ridussero l'ampiezza del *décalage* tra le richieste sovietiche e quelle italiane: la stima sovietica salì a 20 milioni di dollari, mentre quella italiana scese a 130. In via ufficiosa, il governo italiano fece sapere a quello sovietico che sarebbe stato disposto a un compromesso sulla base di una loro valutazione di 80-85 milioni. Ma il negoziato non si sbloccò e negli anni successivi gli ambasciatori sovietici in Italia, Bogomolov nel 1955, e Kozyrev nel 1957, continuarono a premere sul governo di Roma affinché la questione fosse definitivamente risolta.⁹⁴

Da parte sua l'Italia modificò, col tempo, la natura degli argomenti utilizzati per opporsi alle pretese di Mosca. Inizialmente la posizione italiana fu basata su una valutazione finanziaria: il valore dei beni italiani nei tre paesi dell'Europa orientale era superiore ai 100 milioni di dollari stabiliti dal trattato di pace come ammontare complessivo delle riparazioni e quindi la questione doveva essere considerata chiusa. Successivamente il governo italiano decise di utilizzare un argomento politico e non economico: l'Unione Sovietica aveva violato il trattato di pace opponendosi all'ammissione dell'Italia alle Nazioni Unite e perciò non poteva pretendere il rispetto di un documento cui essa stessa non si conforma-

⁹³ Sulla missione La Malfa cfr. R. MOROZZO DELLA ROCCA, *Le relazioni italo-sovietiche nel 1948: la missione La Malfa*, in *De Gasperi e l'età del centrismo*, a cura di G. Rossini, Roma, edizione Cinque Lune, 1984, pp. 113-131. Più in generale, sulle relazioni italo-sovietiche nell'immediato dopoguerra cfr. R. MOROZZO DELLA ROCCA, *La politica estera italiana e l'Unione Sovietica 1944-1948*, Roma, La Goliardica, 1985; S. SECHI, *Tra neutralismo e equidistanza: la politica estera italiana verso l'URSS, 1944-1948*, «Storia contemporanea», 4, 1987, pp. 665-712. Per trattazioni attente alle relazioni tra l'URSS e il PCI cfr. S. PONS, *L'Italia e il PCI nella politica estera dell'URSS 1943-1945*, in *Dagli archivi di Mosca*, a cura di F. Gori e S. Pons, Roma, Carocci, 1989, pp. 29-70. Sui rapporti tra Mosca e il PCI cfr. anche E. AGA ROSSI - G. QUAGLIARELLO, *L'altra faccia della luna: i rapporti tra PCI, PCF e Unione Sovietica*, Bologna, Il Mulino, 1997; E. AGA ROSSI - V. ZASLAVSKY, *Togliatti e Stalin. Il PCI e la politica estera staliniana negli archivi di Mosca*, Bologna, Il Mulino, 1998.

⁹⁴ ASMAE, Gabinetto 1961, pos. A/52, *Viaggi, Documentazione per la visita del Presidente del Consiglio prof. Amintore Fanfani e dell'on. Ministro degli Affari Esteri prof. Antonio Segni in URSS*, 2-5 agosto 1961, fasc. *Problemi politici*, II - *Problemi bilaterali*: n. 2 *Riparazioni*.

va. Nel settembre 1957 il governo italiano modificò nuovamente la sua posizione, tornando a indicare nella contabilità finanziaria le ragioni per le quali esso non era tenuto a onorare il suo debito verso Mosca. Nell'estate Kozyrev, nel corso di colloqui con il presidente del Consiglio Zoli e con il ministro degli Esteri Pella, dette lettura di una dichiarazione verbale con la quale il governo sovietico auspicava un miglioramento delle relazioni fra i due paesi e indicava l'opportunità di sistemare le pendenze del trattato di pace e, per ciò che concerneva in particolare il capitolo riparazioni, indicò un ammontare di circa 35 milioni di dollari. Il governo italiano replicò a sua volta con una dichiarazione verbale con la quale aderiva alla proposta sovietica di risolvere i problemi ancora insoluti, purché, veniva tuttavia specificato, «non ne derivasse nessun nuovo onere per l'Italia oltre la perdita dei beni sequestrati».⁹⁵ Kozyrev fece subito presente al segretario generale del ministero degli Affari esteri, che gli illustrava la controproposta italiana, che non riteneva che essa fosse accettabile, e lo ammonì che l'Italia avrebbe potuto anche pentirsi, in futuro, di non aver accolto la «generosa offerta sovietica».⁹⁶ Il governo italiano, anche in colloqui successivi con l'ambasciatore sovietico, sempre tenuti segreti da entrambe le parti, dichiarò «nel modo più netto» che «nessun governo italiano sarebbe stato disposto a pagare - dopo dodici anni dalla fine del conflitto, una qualsiasi somma a titolo di riparazioni» e fece inoltre osservare che per Mosca non era politicamente «conveniente» continuare a insistere «su una posizione sterile quanto negativa anche per l'opinione pubblica di sinistra e pertanto presto o tardi avrebbe finito per aderire alla tesi governativa».⁹⁷

Secondo quanto venne in seguito elaborato dalle autorità italiane, e tralato in un quadro prospettico che teneva conto di varie voci, il debito italiano risultava ridotto a circa 3 milioni di dollari. Tale è infatti la differenza tra le voci di debito e di credito che risultava dalla tabella compilata dagli uffici competenti del ministero degli Esteri italiano:⁹⁸

⁹⁵ FONDAZIONE STURZO, Fondo Giovanni Gronchi, b. 83, Russia, *Documenti sui rapporti con URSS negli anni precedenti il mio viaggio*, A. Rossi Longhi (segretario generale del MAE) a Tristram Alvise Cippico (consigliere diplomatico del presidente della Repubblica), n. 4/781, *Relazioni italo-sovietiche*, Roma, 2 dicembre 1957.

⁹⁶ *Ibidem*.

⁹⁷ *Ibidem*.

⁹⁸ ASMAE, Gabinetto 1961, pos. A/52, *Viaggi, Documentazione per la visita del Presidente del Consiglio prof. Amintore Fanfani e dell'on. Ministro degli Affari Esteri prof. Antonio Segni in URSS*, 2-5 agosto 1961, fasc. *Problemi politici*, II - *Problemi bilaterali*: n. 2 *Riparazioni*.

Debiti:	
riparazioni (art. 74)	100.000.000
rimborso spese per il rimpatrio di circa 20.000 prigionieri italiani (art. 71)	700.000
rimborso spese per 146.775 civili italiani rimpatriati dalla Germania, Austria e Polonia	30.000.000
	<hr/>
	130.700.000
Crediti:	
beni italiani in Romania, Bulgaria, Ungheria	80.000.000
indennizzo per i beni italiani asportati in Germania (art. 77)	40.000.000
indennizzo per i beni italiani trovantisi nei territori polacchi e rumeni incorporati nell'Unione Sovietica (art. 79)	7.000.000
	<hr/>
	127.000.000

Ma se il governo di Roma, sulla base di questa tabella, aveva deciso autonomamente di considerare la questione come 'chiusa', e pareva tutt'al più disponibile a un pagamento simbolico, questa posizione appariva, anche al ministero degli Esteri italiano, come 'non molto solida' sul piano giuridico. In effetti, si notava, nel dicembre 1948, l'Italia aveva sottoscritto un impegno in cui, all'art. 1, si stabiliva: «le riparazioni all'URSS verranno pagate in due modi: trasferimento dei beni all'URSS e prestazioni provenienti dalla produzione corrente pari alla differenza fra l'ammontare delle riparazioni e il valore che sarà assegnato ai beni», il che, a meno di non ricorrere ai numeri relativi, appariva oggettivamente una illegittima forzatura, implicava l'anticipato riconoscimento che l'ammontare dei beni italiani era inferiore ai 100 milioni di dollari indicati dal trattato di pace.

Da parte sua l'Unione Sovietica, pur non accettando la posizione italiana, era sembrata disposta a arrivare a un compromesso, indicando termini che, tuttavia, continuavano a essere ben lontani dalle stime di Roma. Il 23 gennaio 1958 da Mosca era giunta una proposta che sembrava segnare il limite massimo della disponibilità sovietica: valutazione dei beni a 80 milioni di dollari e, quindi, ammontare delle riparazioni pari a 20 milioni. Il governo italiano non si espresse, sul momento, in merito a questa ipotesi.⁹⁹

⁹⁹ *Ibidem.*

Non era quindi affatto casuale che la proposta del maggio 1958 per un patto di non aggressione ricordasse la questione controversa delle riparazioni e additasse la possibilità, in caso di accettazione italiana, di creare fra i due paesi una cornice particolarmente amichevole grazie alla quale – e all'interno della quale – giungere a una definitiva soluzione del problema. Ma anche questo fu un appello inascoltato.¹⁰⁰ Il nuovo ambasciatore italiano a Mosca avrebbe perciò trovato sul suo tavolo da lavoro il dossier riparazioni ancora aperto – almeno per il governo sovietico.

L'altro tema ereditato dal conflitto era quello dei prigionieri di guerra e dei dispersi italiani in Unione Sovietica.¹⁰¹ Il 23 maggio 1958, quattro giorni dopo la proposta di patto di non aggressione, il ministero degli Esteri sovietico distribuì una nota ai giornalisti italiani a Mosca¹⁰² in cui si dichiarava che «dopo la fine della guerra erano stati rimpatriati dall'URSS tutti i prigionieri di guerra italiani [...]». «Considerato l'aspetto umano della questione, continuava la nota, le competenti autorità sovietiche avevano più volte effettuato il controllo dei dati contenuti nei documenti trasmessi da parte italiana circa la sorte dei prigionieri di guerra italiani nell'URSS. Tali controlli hanno confermato che nell'Unione Sovietica non vi sono più prigionieri di guerra italiani e che i militari dispersi sul fronte tedesco-sovietico vanno purtroppo considerati caduti durante i combattimenti [...]». E proseguiva: «Personalità ufficiali italiane hanno manifestato a suo tempo il desiderio che fosse preparato e pubblicato un comunicato bilaterale

¹⁰⁰ *Ibidem.*

¹⁰¹ Sulla questione dei prigionieri italiani in URSS e sui suoi effetti nelle relazioni bilaterali negli anni dell'immediato dopoguerra esiste una vasta bibliografia. Tra gli altri cfr. R. MOROZZO DELLA ROCCA, *La vicenda dei prigionieri in Russia nella politica italiana 1944-1948*, «Storia e politica», 3, 1983, pp. 480-542; Id., *I prigionieri in URSS. Consistenza, problemi e utilizzazioni politiche*, in *I prigionieri italiani durante la seconda guerra mondiale. Aspetti e problemi storici*, a cura di R. H. Rainero, Milano, Marzorati, 1985; E. AGA ROSSI - V. ZASLAVSKY, *Togliatti e Stalin. Il PCI e la politica estera staliniana negli archivi di Mosca* cit., pp. 167 ss.; V. ZILLI, *Gli Italiani prigionieri di guerra in URSS: vicende, esperienze, testimonianze*, in *Gli Italiani sul fronte russo*, a cura di E. Collotti, Istituto Storico della Resistenza di Cuneo e provincia, Bari, De Donato, 1982; G. RASOLO, *L'odissea dei prigionieri italiani in Russia durante il secondo conflitto mondiale*, «L'Impegno», XV, n. 2, agosto 1995 e XV, n. 3, dicembre 1995; G. MARCHIANI - G. STELLA, *Prigionieri nei campi di Stalin*, Rimini, SoEdE, 1992. Sull'uso strumentale che venne fatto del tema per ragioni di politica interna e per motivi elettoralistici, in particolare alla vigilia delle consultazioni politiche del 18 aprile 1948 cfr. F. FOCARDI, *Memorie di guerra. La memoria della guerra e della Resistenza nei discorsi commemorativi e nel dibattito politico italiano (1943-2001)*, «Novecento», 5, 2001, pp. 91-128 (p. 99). Illuminante è, a questo riguardo, la vignetta di Guareschi che, mostrando uno scheletro con in mano la falce e il martello, recita «100.000 prigionieri italiani non sono tornati dalla Russia. Mamma, votagli contro anche per me!» in <http://www.mondopiccolo.net/Immagini/vignette>.

¹⁰² ASMAE, Telegrammi, *Russia, Arrivo*, 1958, n. 637, 23 maggio 1958.

sul problema dei militari italiani considerati dispersi sul territorio sovietico. Il governo sovietico diede il suo consenso e impartì istruzioni all'ambasciatore sovietico a Roma per intavolare le necessarie trattative col ministero degli Esteri italiano. Questi negoziati, tuttavia, non hanno ancora avuto luogo, ma non per colpa della parte sovietica. Attualmente da parte sovietica si riconferma di essere pronti a iniziare tali trattative». ¹⁰³ La dichiarazione sovietica sui prigionieri italiani, ¹⁰⁴ della quale Di Stefano era stato preavvertito solo in modo molto sommario, ¹⁰⁵ venne però considerata inaccettabile dal governo italiano. ¹⁰⁶

Dai dati elaborati dal ministero degli Esteri italiano risultava che al termine della battaglia del Don la forza dell'ARMIR aveva subito perdite per 115.000 uomini (su 220.000), di cui 30.000 feriti e 85.000 tra morti e dispersi. Di questi 85.000, 11.000 risultavano morti accertati, 10.100 prigionieri rimpatriati e 63.900 dispersi.

Dei 10.100 prigionieri tornati in Italia, 10.030 erano rimpatriati tra il luglio 1945 e l'agosto 1946; 29 erano rimpatriati tra il 1947 e il 1951 nonostante che, da parte sovietica, si fosse dichiarato, il 27 novembre 1946, che non esistevano più sul territorio russo prigionieri italiani all'infuori dei cosiddetti criminali di guerra; tra il gennaio e il febbraio 1954 erano stati rimpatriati i 34 'criminali di guerra'; tra il 1955 e il 1957, nonostante che per la seconda volta il governo di Mosca avesse dichiarato, il 28 dicembre 1953, che tutti i prigionieri italiani erano stati rimpatriati, erano tornati altri 7 reduci, nessuno dei quali appartenente all'ARMIR.

Dei 63.900 dispersi, l'internamento nei campi di prigionia sovietici era provato per 1431 mediante cartoline della Croce rossa sovietica pervenute ai familiari (353), testimonianze di reduci italiani e stranieri (908), messaggi di Radio Mosca ai familiari (159), citazioni sul giornalino «Alba» edito a Mosca dal 1943 al 1945 e distribuito ai prigionieri italiani nei campi (11). ¹⁰⁷ Alla 'certezza' di non detenere più prigionieri italiani dietro la qua-

le si barricava il governo sovietico, il quale si dichiarò tuttavia e nel contempo disposto a prendere in esame le prove concrete in possesso di Roma che dimostrassero la persistenza in vita di qualche disperso, l'Italia oppose una ricca documentazione che riguardava più di cinquecento casi. Il tema avvelenò i rapporti fra i due governi fino all'ottobre 1959, quando fu trovato un compromesso che, rimandandone la soluzione alla Croce Rossa italiana e a quella sovietica, ne disinnescava, almeno parzialmente, la portata di permanente ostacolo nelle relazioni interstatali. Se Roma si mostrava assai rigida con Mosca nel sostenere che vi fossero, ancora a più di dieci anni dalla fine della guerra, italiani dell'ARMIR in terra sovietica, in realtà, tuttavia, nel chiuso degli uffici romani, si riconosceva che gli elementi di prova di cui si era in possesso erano «molto aleatori»: non vi era la certezza della sopravvivenza neanche di un solo disperso né poteva essere riconosciuto un valore di prova inoppugnabile al messaggio che era stato trovato su un uccello migratorio catturato recentemente in Sicilia. Nell'assenza di certezze assolute, ciò che l'Italia chiedeva all'URSS era una più attiva collaborazione nel fornire gli elementi di cui disponeva nei propri archivi per giungere a un definitivo chiarimento dei casi dubbi. ¹⁰⁸

Turbati dai problemi non risolti ormai da più di dieci anni, avvelenati dai recenti eventi internazionali, i rapporti italo-sovietici erano, sul finire dell'estate 1958, quando il governo Fanfani ottenne il voto di fiducia in Parlamento e alla vigilia dell'arrivo del nuovo ambasciatore nella sede moscovita, in una situazione di stallo ¹⁰⁹ né si potevano prevedere con una certa attendibilità, nel breve termine, in assenza di significativi sviluppi della situazione internazionale e dell'affermarsi, a Mosca e a Roma, di precise volontà politiche che puntassero al dialogo più che allo scontro, grandi miglioramenti.

Questa sorta di paresi dei rapporti politici bilaterali era tuttavia accompagnata da un ragguardevole aumento degli scambi commerciali tra l'Italia

¹⁰³ «Dichiarazione del Ministero degli Affari Esteri dell'URSS sul completamento del rimpatrio dei prigionieri di guerra italiani (24 maggio 1958)», *Italia-URSS, Pagine di storia* cit., p. 87.

¹⁰⁴ ASMAE, Telegrammi, *Russia, Partenza*, 1958, n. 124, 24 maggio 1958.

¹⁰⁵ In realtà un funzionario dell'ufficio competente del Minindiel si era limitato a dire a Di Stefano che era necessario, dopo le elezioni, chiudere definitivamente la questione. ASMAE, Telegrammi, *Russia, Arrivo*, 1958, 23 maggio 1958, n. 638.

¹⁰⁶ ASMAE, Telegrammi, *Russia, Partenza*, 1958, n. 125, 24 maggio 1958.

¹⁰⁷ I dati riportati nel testo sono desunti da ASMAE, Gabinetto 1961, pos. A/52, *Viaggi, Documentazione per la visita del Presidente del Consiglio prof. Amintore Fanfani e dell'on. Ministro degli Affari Esteri prof. Antonio Segni in URSS, 2-5 agosto 1961, fasc. Problemi politici, II - Problemi bilaterali: n. 1 Dispersi italiani in Russia*.

¹⁰⁸ FONDAZIONE STURZO, Fondo Giovanni Gronchi, b. 83, *Russia, Documenti sui rapporti con URSS negli anni precedenti il mio viaggio*, A. Rossi Longhi (segretario generale del MAE) a Tristram Alvise Cippico (consigliere diplomatico del presidente della Repubblica), n. 4/781, *Relazioni italo-sovietiche*, Roma, 2 dicembre 1957.

¹⁰⁹ Ad agosto, nel corso di un incontro con Kozyrev, Fanfani fu categorico. Circa l'accordo bilaterale, il presidente del Consiglio italiano disse all'ambasciatore sovietico che «il suo governo non si sarebbe mai lasciato indurre ad esprimere una posizione diversa da quella dei suoi alleati». Quanto poi a prigionieri, Kozyrev aveva insistito che non ve ne erano più: per Brosio ciò «era probabilmente vero ma i sovietici avrebbero dovuto decidersi a dare qualche rendiconto o ad ammettere una commissione mista di accertamento». TFE, *Diari Brosio*, XI, sabato 16 - mercoledì 20 agosto 1958.

e l'Unione Sovietica, un trend di cui già da qualche tempo si era avuto più di un promettente sentore e che i due governi parevano avere tutta l'intenzione di sostenere e potenziare.

LE RELAZIONI ECONOMICHE BILATERALI NEL 1958

Nell'estate 1958 gli scambi commerciali italo-sovietici erano regolati dall'accordo di pagamenti, dall'accordo a lunga scadenza per mutue forniture di merci per un periodo di quattro anni – 1958-1961 – e dal protocollo commerciale relativo all'anno 1958 conclusi a Roma il 28 dicembre 1957. I tre documenti erano stati firmati al termine di trattative intercorse tra la delegazione commerciale sovietica, guidata da S. Malov, e la delegazione commerciale italiana, presieduta da Egidio Reale. L'accordo di pagamenti, sulla base del quale sarebbero stati regolati gli scambi bilaterali a partire dall'11 gennaio 1958, sostituiva il precedente accordo concluso nel dicembre 1948 e stabiliva che il regolamento economico sarebbe stato effettuato tramite i «conti esteri in lire multilaterali», secondo le disposizioni che sarebbero state emanate in proposito dall'Ufficio Italiano dei Cambi.¹¹⁰ L'accordo quadriennale programava nel dettaglio lo scambio commerciale tra i due paesi nel periodo considerato; il protocollo commerciale stabiliva le liste contingenti delle merci di cui era previsto lo scambio dal 1° gennaio al 31 dicembre 1958.¹¹¹

L'accordo a lungo termine, entrato in vigore il giorno stesso della sua firma, stabiliva il piano fondamentale degli scambi italo-sovietici per gli anni 1958-1959-1960-1961: le liste I e II contenute nell'accordo indicavano le merci che in tale periodo sarebbero state fornite dall'URSS all'Italia e dall'Italia all'URSS. Tali liste avrebbero potuto essere ulteriormente precisate, completate ed ampliate in occasione della stipulazione dei protocolli annuali. Si trattava del primo accordo pluriennale concluso tra i due paesi: dal 1948 al 1957, infatti, era stato in vigore l'accordo di *clearing*, in base al quale le importazioni e le esportazioni, nel commercio bilaterale, dove-

¹¹⁰ MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI, *Trattati e convenzioni, Accordo di pagamenti tra l'Italia e l'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche e scambi di note, Roma, 28 dicembre 1957*, Roma, Tipografia riservata del Ministero degli Affari Esteri, 1958.

¹¹¹ ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO - ROMA (d'ora in avanti ACS), Ministero del Commercio con l'Estero (d'ora in avanti Mincomes), Direzione generale per lo Sviluppo degli scambi, 1958, busta 49 (d'ora in avanti solo b. 49), Ministero Commercio estero, Direzione generale Accordi commerciali - div. IV a Ministero delle Finanze, Direzione generale Dogane e I.I. - Ufficio divieti, prot. n. A/529555, Roma, 7 gennaio 1958.

vano sottostare a un vincolo di pareggio. Così era in effetti avvenuto: il totale delle importazioni in Italia dall'Unione Sovietica tra il 1948 e il 1957 (138 miliardi di lire) era pari al totale delle esportazioni dall'Italia verso l'Unione Sovietica (137 miliardi di lire): anche le chiusure triennali dei dati portavano a cifre che sostanzialmente si pareggiavano. Lo stabilimento di rapporti commerciali più elastici, così come derivava da un accordo pluriennale, avrebbe dovuto potenziare l'interscambio, eliminando le rigidità connesse all'accordo di *clearing*.¹¹²

Il protocollo commerciale, che sarebbe entrato in vigore il 1° gennaio 1958, prevedeva, nelle liste 1 e 2, i contingenti relativi alle merci che, nel corso dell'anno, sarebbero state fornite rispettivamente dall'URSS all'Italia e dall'Italia all'URSS. Le merci indicate nelle liste 1 e 2 erano sottoposte a due diversi regimi, di volta in volta precisati a lato delle singole voci: 'a dogana' e 'a licenza'. Nel primo caso rimaneva conferita alle dogane la facoltà di consentire direttamente l'importazione dall'URSS delle merci indicate; nel secondo l'importazione dall'URSS poteva essere effettuata solo su presentazione alle dogane di apposita licenza rilasciata dal Ministero delle Finanze su richiesta conforme del Ministero del Commercio con l'Estero. Le domande di esportazione e di importazione per i prodotti per i quali era previsto il regime della licenza ministeriale dovevano essere presentate al ministero del Commercio con l'estero – Direzione generale Importazioni Esportazioni – che le avrebbe prese in esame di volta in volta. Il ministro, Guido Carli, richiamava in particolare l'attenzione degli interessati sulla necessità che, nelle domande di licenza di esportazione di prodotti metalmeccanici, attrezzature ed installazioni, macchine ed apparecchi e prodotti chimici, fosse indicata la denominazione tecnica dei prodotti e fossero anche descritte le principali caratteristiche tecniche e di impiego dei singoli prodotti.¹¹³

In base all'accordo concluso, le organizzazioni sovietiche per il commercio estero avrebbero collocato in Italia ordinazioni per macchine utensili di grandi sagome e di precisione per la lavorazione dei metalli, attrezzatura per l'industria di materiali edili, per l'industria leggera, alimentare e per altri settori industriali. L'Italia avrebbe inoltre fornito all'URSS laminati di metalli ferrosi, cavi, agrumi, fibra, seta artificiale, prodotti chimici

¹¹² ARCHIVIO STORICO FIAT - TORINO, FIAT Capogruppo, Fondo URSS, fasc. 27, Direzione Nuove Iniziative, 1961-1962, *Sviluppo del commercio estero tra l'Italia e l'Unione Sovietica dal 1948 al 1960* elaborato dalla Novasider SpA, Torino, giugno 1961.

¹¹³ ACS, Mincomes, b. 49, Mincomes, Direzione Generale Accordi Commerciali - div. IV a Ministero delle Finanze, Direzione Generale Dogane e I.I. - Ufficio divieti, prot. n. A/529555, Roma, 7 gennaio 1958.

ed altri. L'Unione Sovietica da parte sua avrebbe esportato in Italia legname, cellulosa, antracite, minerale di cromo e manganese, leghe di ferro, petrolio e prodotti petroliferi, frumento, lino, pelliccerie, macchinari e attrezzature, prodotti chimici ed altri.

Come sottolineava un comunicato apparso sulla «Pravda» il 29 dicembre 1957, «nelle trattative le parti si erano basate sulla premessa che un ulteriore sviluppo di relazioni commerciali tra l'URSS e l'Italia rispondeva agli interessi dei due paesi e che la conclusione di un accordo a lunga scadenza avrebbe costituito una solida base per un commercio mutuamente vantaggioso tra esse». L'accordo, continuava la «Pravda», prevedeva «un importante aumento di anno in anno del volume dello scambio di merci tra URSS e Italia. Gli elenchi per le mutue forniture sarebbero stati precisati e completati nel corso della compilazione dei protocolli annui sullo scambio di merci. Si prevedeva che, per la fine del periodo di quattro anni, cioè nel 1961, il volume dello scambio di merci tra i due Paesi avrebbe raggiunto 660 milioni di rubli e in tal modo sarebbe aumentato più di due volte in confronto allo scambio di merci del 1957».¹¹⁴

Le rosee prospettive di sviluppo del volume di scambio aperte dall'accordo¹¹⁵ rischiavano tuttavia di rimanere in grande misura sulla carta perché gli importatori italiani sembravano dimostrare scarso interesse per il mercato dei prodotti sovietici. Era questa una circostanza che, se non corretta, avrebbe di fatto rappresentato un pesantissimo handicap per quell'interscambio che i due paesi avevano inteso favorire eliminando, con l'accordo a lunga scadenza, i vincoli di compensazione correlati al sistema di *clearing*.¹¹⁶ Se non fossero state incrementate le importazioni italiane dall'URSS, le esportazioni non avrebbero potuto svilupparsi perché le orga-

¹¹⁴ ACS, Mincomes, b. 49, Ministero degli Affari esteri, Direzione generale Affari economici, Ufficio III a Mincomes, Ministero dell'Industria e commercio, Ministero Agricoltura e foreste, Istituto Commercio estero, Ufficio italiano dei Cambi; Alto Commissariato Alimentazione, Ministero delle Finanze, telesspresso n. 00790, 16 gennaio 1958.

¹¹⁵ L'ambasciatore britannico a Roma, Ashley Clarke, faceva tuttavia notare al Foreign Office come le autorità italiane non si attendessero «uno sviluppo sensazionale» del volume degli scambi bilaterali. Vi erano, sì, speranze per una certa espansione, ma, in Italia, non si era «over-optimistic». «The Italian attitude - scriveva Clarke - seems to be that they are hoping that the new agreement will work better than the last; they hope it will lead to some increase in trade, but they will not unduly surprised, or disappointed, if these hopes are not fulfilled». PRO, FO371/136746, RT11338/1, A. Clarke to FO, n. 11295/6, restricted, Rome, January 29, 1958.

¹¹⁶ Sulle tendenze del commercio estero italiano cfr. R. MITCHELL STERN, *Il commercio estero italiano*, Milano, ETAS, 1967; D. CIRAVEGNA, *Cicli e tendenze del commercio estero dell'Italia 1952-1978*, Bologna, Il Mulino, 1982; L. CORUCCI, *Lo sviluppo del commercio estero italiano dal 1958 al 1978*, Pisa, C. Corsi, 1980.

nizzazioni sovietiche per il commercio estero non avrebbero avuto a disposizione i mezzi di pagamento in 'lire multilaterali' necessari per fare ordini in Italia. Era indispensabile, per il ministero del Commercio estero e per il ministero degli Esteri italiani, correre ai ripari, e occorreva agire anche rapidamente, perché molti erano i paesi occidentali che stavano rispondendo positivamente alle *avances* di Mosca di potenziamento degli scambi bilaterali e ciò faceva apparire non remoto il pericolo che le imprese italiane, in assenza di misure preposte dalle amministrazioni centrali efficaci per modificare quel trend, trovassero nel promettente - e immenso - mercato sovietico un terreno bruciato per le loro esportazioni.

L'interesse dei paesi dell'Europa occidentale per un incremento dell'interscambio con l'URSS, in una fase in cui Mosca aveva fatto di quest'offensiva economica una delle frecce più acuminata della proclamata 'coesistenza pacifica', aveva trovato, negli ultimi mesi, espressioni significative. Nel dicembre 1957 la Francia concluse con l'URSS i negoziati per la delimitazione e l'integrazione degli elenchi per le mutue forniture di merci per il secondo anno di applicazione dell'accordo a lunga scadenza triennale 1957-1959. Lo scambio di merci tra i due Paesi per il 1958 sarebbe stato, in virtù di questo accordo, di un ammontare complessivo di circa 700 milioni di rubli, ciò che avrebbe rappresentato un aumento del 30% rispetto al 1957. In base al recente accordo, la Francia avrebbe fornito all'URSS attrezzature industriali, in particolare macchine utensili di precisione per il taglio dei metalli, attrezzature per la produzione di materiali edili, per l'industria chimica, alimentare e leggera, laminati, cavi, fibra, seta artificiale, cuoio, cacao ed altre merci. L'Unione Sovietica avrebbe fornito alla Francia antracite, pece, petrolio e prodotti petroliferi, minerali di manganese e di cromo, macchine ed attrezzature, legname e cellulosa, amianto, pellicce, granchi in scatola ed altre merci.¹¹⁷

Ancora più preoccupanti delle iniziative francesi erano, da una prospettiva italiana, quelle tedesche. Come segnalava l'ambasciata d'Italia a Mosca, nell'aprile 1958 giunsero a termine i negoziati economici, nonché quelli in materia consolare e di rimpatri, tra l'Unione Sovietica e la Repubblica Federale tedesca. Alla conclusione delle trattative, che avevano avuto inizio nel luglio 1957, furono parafati un accordo commerciale a lungo termine (1958-1960), un protocollo per regolare gli scambi commerciali durante il 1958, e un accordo di commercio e navigazione, tutti documenti che sarebbero stati in seguito firmati a Bonn.

¹¹⁷ ACS, Mincomes, b. 49, Ministero Affari esteri, DGAE, Uff. III, a Mincomes, n. 704, 15 gennaio 1958.

L'accordo commerciale a lungo termine prevedeva, per il periodo della sua validità, un ammontare complessivo di scambi pari a 3 miliardi di rubli o 3.150.000.000 di marchi. L'aumento dell'interscambio sarebbe stato progressivo e avrebbe raggiunto il suo vertice massimo nel 1960, anno in cui era previsto un volume di scambi pari a 1.200.000.000 rubli o 1.260.000.000 marchi. Tale programma era però considerato come minimo e sarebbe stato probabilmente superato nel corso del triennio.

La Repubblica Federale Tedesca avrebbe fornito all'URSS macchinari ed attrezzature di vario tipo, fra i quali macchine ed attrezzi per l'industria mineraria e metallurgica, presse da fucina di grande mole, linee automatiche di macchine utensili per la lavorazione dei metalli, attrezzature per l'industria chimica, macchine per la produzione delle fibre sintetiche e di materie plastiche ecc. Da parte sua l'URSS avrebbe esportato verso la Germania occidentale legname, cellulosa, petrolio e suoi prodotti, grano, carbone, amianto, minerali di manganese e di cromo, ferroleghhe, macchine ed attrezzature, cotone, lino, canapa, prodotti chimici, tabacco, ecc.

Il protocollo commerciale si limitava ad elencare le merci che avrebbero formato oggetto di scambio durante il 1958.

L'accordo sulle questioni concernenti il commercio in generale e la navigazione prevedeva la concessione reciproca della clausola della nazione più favorita e regolava alcune importanti questioni in materia commerciale e marittima. L'accordo prevedeva inoltre l'istituzione di una rappresentanza commerciale sovietica nella Germania Federale e ne definiva lo status giuridico.

Le trattative fra l'URSS e la Germania Federale erano durate moltissimo, avevano infatti impegnato le due delegazioni in nove mesi di laboriosi negoziati. Occorreva però tenere presente, precisava l'ambasciatore Di Stefano, che le difficoltà incontrate dalle due delegazioni per raggiungere un accordo non erano state tanto quelle inerenti il settore economico, sul quale la convergenza degli interessi non aveva affatto creato problemi, quanto la questione dei rimpatri dei cittadini tedeschi in Germania, tema che era stato discusso congiuntamente agli accordi commerciali e sul quale il dibattito era stato molto vivace.

In realtà, sottolineava Di Stefano, l'entrata in vigore delle nuove intese non avrebbe rappresentato un elemento di cambiamento della situazione degli scambi russo-tedeschi già da tempo in pieno sviluppo nonostante le difficoltà politiche esistenti fra i due paesi. La firma avrebbe tuttavia esercitato inevitabilmente un favorevole influsso sull'andamento del commercio: la concorrenza della Germania, ammoniva l'ambasciatore, si sarebbe fatta sentire nell'immediato avvenire ancora più pesantemente ed anche

in settori che interessavano in modo particolare l'Italia, come quelli delle macchine utensili e delle macchine per la produzione di fibre artificiali.

Per far fronte a questa ulteriore espansione della penetrazione commerciale tedesca nell'URSS era necessario, per Di Stefano, che fossero intensificati e affrettati gli acquisti di prodotti sovietici al fine di consentire alle autorità russe di piazzare ordinativi presso le industrie italiane con la sicurezza di poterli poi pagare con i proventi delle esportazioni. Di Stefano, che già da tempo aveva sollevato questo problema, vi insisteva ora nuovamente in quanto, a dire delle stesse autorità sovietiche, il nuovo accordo pluriennale con Roma rischiava di risolversi in un regresso, anziché in un aumento, degli scambi, a causa dello scarso interesse che il mercato dei prodotti sovietici rappresentava per gli importatori italiani.¹¹⁸

La situazione era assai delicata e il Ministero degli Affari Esteri fu messo in allarme da una comunicazione proveniente dall'ambasciata italiana a Mosca nel marzo 1958.

Poiché risultava che le autorità sovietiche avevano ammonito che gli scambi bilaterali rischiavano di inaridirsi per lo scarso interessamento degli importatori italiani per quel mercato, era necessario, per il consigliere commerciale dell'ambasciata d'Italia a Mosca, Filippo Spinelli, intervenire. I recenti contratti per l'importazione dall'URSS di petrolio grezzo erano appena sufficienti a coprire il debito sovietico nei confronti dell'Italia e le autorità sovietiche non avevano quindi disponibilità di quelle 'lire multilaterali' necessarie per fare acquisti in Italia. Ciò era confermato dal fatto che recentemente, ad alcuni esportatori italiani, erano stati offerti, in pagamento, franchi francesi di *clearing*. Se tali difficoltà si fossero protratte, si sottolineava, ciò avrebbe reso assai problematiche le possibilità di esportazione verso quel mercato, il quale avrebbe invece potuto offrire un notevole sbocco specialmente per impianti completi e macchinario. Di tale situazione, avvertiva Spinelli, si erano ben resi conto i paesi concorrenti dell'Italia ed in particolare la Francia, l'Inghilterra e la Germania Occidentale, le quali forzavano le loro importazioni dall'URSS per quelle stesse materie prime comprese nella lista dell'accordo commerciale italo-sovietico, con lo scopo appunto di facilitare la vendita dei loro prodotti. Spinelli faceva infine notare che i prezzi praticati dall'URSS erano, al momento, inferiori di qualche punto a quelli internazionali per materie come petrolio grezzo, oli combustibili, legname, alluminio, ed era quindi forse possibile suggerire a quelle

¹¹⁸ Ivi, M. Di Stefano, Ambasciata d'Italia a Mosca, a MAE e Mincomes, telexpresso n. 1269/622, Mosca, 9 aprile 1958.

ditte che erano più interessate al mercato sovietico di unirsi in una sorta di pool per perfezionare acquisti rilevanti.¹¹⁹

Per il ministero degli Esteri, che segnalò al ministero del Commercio estero la gravità del problema, la questione doveva essere presa in attenta considerazione, per predisporre, immediatamente se necessario, mezzi adeguati a far fronte ad eventuali situazioni di difficoltà per quel che concerneva gli scambi non solo con l'URSS ma anche con tutti gli altri paesi dell'Europa Orientale ai quali era stato recentemente esteso il nuovo sistema di pagamenti basato sulla lira multilaterale. Quello che infatti sembrava certo era che l'URSS non aveva alcuna intenzione di trasferire in Italia le eventuali eccedenze valutarie che si fossero formate nei confronti di altri paesi. Per Palazzo Chigi doveva essere attentamente valutato il suggerimento avanzato dall'ambasciata di Mosca circa l'opportunità che le ditte interessate al mercato sovietico si unissero per procedere insieme ad acquisti di un certo ammontare di prodotti sovietici e quindi aprire contemporaneamente la strada alle loro esportazioni.¹²⁰

Sensibile all'appello degli uffici del ministero degli Esteri, il ministero del Commercio estero scrisse agli inizi di maggio alla Confederazione generale italiana del Commercio sottolineando il pericolo che gli scambi italo-sovietici subissero una contrazione per il mancato interessamento degli importatori in quel mercato. La Confederazione, da parte sua, provvide a richiamare, sul problema, l'attenzione delle categorie le quali, dal canto loro, non poterono che sottolineare la quantità e la qualità degli ostacoli e delle trappole, anche di carattere amministrativo e burocratico, che non rendevano affatto agevole l'importazione di prodotti sovietici.¹²¹

In effetti, il metodo della pianificazione vigente in URSS non consentiva procedure molto snelle per l'interscambio con paesi a economia di mercato ed era causa di non poche storture anche per lo sviluppo economico sovietico. Dalla seconda metà degli anni Cinquanta, il governo di Mosca, consapevole dell'eccessiva macchinosità dell'ingranaggio strutturale, aveva proceduto ad alcune riforme: nel 1955, la struttura del GOSPLAN (la commissione di Stato per la pianificazione), organismo competente per la stesura ed il varo dei piani di sviluppo, era stata riorganizzata con la crea-

¹¹⁹ *Ivi*, Ambasciata d'Italia, il Consigliere commerciale (Filippo Spinelli) a Giuseppe Ferlesch, direttore generale Accordi commerciali - Mincomes, promemoria riservato, 27 marzo 1958.

¹²⁰ *Ivi*, MAE, DGAE, Uff. III, a Mincomes, tel. 06644, 14 aprile 1958.

¹²¹ *Ivi*, Confederazione generale italiana del Commercio a Min. Industria e commercio e Mincomes, n. 06324, Roma, 30 luglio 1958.

zione di due commissioni: la prima, GOSPLAN, incaricata della pianificazione a lungo termine; la seconda (GOSECONOMISSAYA) per quella a breve termine. Nello stesso periodo era stato insediato un Comitato per incrementare l'applicazione nell'industria della scienza e delle tecnologie più moderne. Nel 1957 era stato varato un piano per la decentralizzazione della gestione delle industrie di base che trasferiva il controllo del 71% di tutta la produzione industriale ai Consigli dell'economia nazionale, SOVNAR-KHOS, stabiliti in 104 aree amministrative economiche dipendenti dalle Repubbliche Federate. Parallelamente era stata abolita la GOSECONOMISSAYA e concessi più ampi poteri al GOSPLAN, cui l'incarico di studiare i piani intermedi venne confermato anche dopo la creazione di una nuova commissione, il GOSECONOMSOVIET, che doveva predisporre i piani a lunghissima scadenza (15-20-30 anni).¹²²

Il commercio estero dell'Unione Sovietica era organizzato come un monopolio di Stato. Le importazioni e le esportazioni di merci erano effettuate con un sistema di speciali licenze emesse dal ministero del Commercio estero e dal rispettivo Dipartimento, in osservanza a un piano annuale stabilito dal governo. Il diritto di acquistare merci da importare e quello di vendere prodotti all'esportazione era di pertinenza delle delegazioni commerciali sovietiche nei paesi stranieri. Le organizzazioni statali autorizzate ad effettuare gli scambi con l'estero agivano sotto il controllo delle delegazioni commerciali.¹²³

La corsa dei paesi dell'Europa occidentale all'Unione Sovietica non fu tuttavia frenata dagli intoppi politici e burocratici e fu anzi potentemente incrementata, nel maggio 1958, dalle dichiarazioni di Khrushchev - che dal marzo 1958 cumulava la carica di primo segretario del PCUS con quella di primo ministro - e dal programma che egli fece approvare al *Plenum* del Comitato Centrale del partito del maggio 1958. Nel programma si in-

¹²² Secondo Joseph S. Berliner, la riorganizzazione territoriale introdotta nel 1957 rappresentava lo sforzo per eliminare alcune fonti di inefficienza nel rigido sistema di pianificazione ereditato da Stalin ma aveva soprattutto l'obiettivo politico di erodere la base di potere della burocrazia moscovita. Per il resto, non era posto in discussione il principio della pianificazione centrale come base del meccanismo economico. J. S. BERLINER, *Soviet industry from Stalin to Gorbachev*, Aldershot (GB), Edward Elgar Publishing Company Limited, 1988, pp. 98-100. Sul processo di «stratificazione economica» cfr. V. ZASLAVSKY, *Storia del sistema sovietico*, Roma, Carocci, 2001, pp. 168 ss.

¹²³ ARCHIVIO STORICO FIAT - TORINO, FIAT Capogruppo, Fondo URSS, fasc. 27, Direzione Nuove Iniziative, 1961-1962, *Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche*. Sul monopolio di Stato del commercio estero dell'Unione Sovietica e sulle difficoltà di una attiva partecipazione del capitale straniero in URSS cfr. A. KUZNETSOV, *Foreign investment in contemporary Russia*, London, Macmillan, 1994, pp. 74 ss.

dicava l'intenzione del nuovo governo di potenziare, anche con l'ausilio di tecnici, di macchinari e di crediti stranieri, l'industria chimica sovietica e la produzione delle materie plastiche. Il programma approvato dal PCUS avrebbe potuto aprire nuove ampie possibilità per l'esportazione in URSS di impianti e di macchinari da parte dei paesi dell'Europa Occidentale. Non era quindi casuale che nelle settimane successive all'adozione del piano si moltiplicassero le visite di uomini d'affari occidentali in Unione Sovietica.

A fine maggio 1958 giunse in URSS un gruppo di specialisti della società tedesca Krupp guidata dal suo delegato generale, Bertold Beitz, che restò in terra sovietica dal 28 maggio al 4 giugno, ed ebbe contatti con Anastas Mikoyan, vice presidente del Consiglio dei ministri del nuovo governo di Mosca e specialista dei problemi del commercio, sia interno sia estero, e con i dirigenti degli enti Tekhnopromimport – l'organizzazione statale competente per l'importazione di merci relative a impianti tessili, alimentari, tipografici, chimici, macchinari per industria della carta, cellulosa, vetro, cavi, pelli, calzature, apparecchi telefonici, stazioni radio – e Soiuzpromexport. Beitz, al termine di un vasto tour che toccò l'Ucraina, dove il delegato della Krupp visitò la diga di Snepoghes e le acciaierie di Zaporozhie, e Leningrado, dove gli furono fatti visitare gli stabilimenti Elektrossila, produttori di turbine per centrali idroelettriche e termiche, dichiarò, alla vigilia del suo rientro in Germania, di aver concluso un contratto per la fornitura all'URSS degli impianti per una fabbrica di fibre artificiali del valore di 50 milioni di marchi.¹²⁴

La visita di Beitz e le dichiarazioni da lui rilasciate destarono il vivo interesse delle ambasciate occidentali a Mosca. L'ambasciatore italiano, da parte sua, sottolineò che, anche se per il momento non si avevano dati particolari sulle reali prospettive di questa ripresa collaborazione tra la Krupp e l'industria sovietica né si sapeva se da parte tedesca si aveva l'intenzione di dare largo sviluppo alle relazioni di affari ora iniziate con l'eventuale concessione di crediti a lungo termine, come si auspicava da parte sovietica, quel che era certo era che le industrie concorrenti inglesi e francesi si preoccupavano della ricomparsa tedesca in quel settore e, sosteneva implicitamente Di Stefano, anche l'Italia sarebbe dovuta intervenire perché il settore delle fibre tessili interessava anche alcune industrie italiane, in par-

¹²⁴ Sul commercio della Germania occidentale con i paesi dell'Est europeo cfr., fra gli altri, J. McGLADE, *Containing business: CoCom and world trade 1945-1990*, West Long Branch, Monmouth University, 1991.

ticolare la SNIA-Viscosa e la Châtillon, una società del gruppo EDISON allora guidato da Furio Cicogna.¹²⁵

Contemporaneamente alla delegazione della Krupp era in visita in Unione Sovietica un gruppo di uomini d'affari inglesi che visitarono vari stabilimenti industriali di Mosca, Leningrado e Odessa e che erano in particolare interessati agli impianti che producevano in URSS macchine utensili e fucinatrici. Tra gli industriali, Di Stefano segnalava Francis D. Filding della società «Filding and Platt» e Robert V. Asqvit, della società «William Asqvit», i quali erano già stati altre volte in Russia e avevano concluso importanti contratti di forniture industriali all'URSS. Nel corso di un incontro, avvenuto il 4 giugno, con il presidente del Comitato scientifico-tecnico Maksarev, essi gli avevano espresso il loro vivo desiderio di ampliare le relazioni commerciali e di carattere tecnico tra le loro società e le competenti organizzazioni sovietiche. Insomma, nelle ultime settimane, in relazione al programma di potenziamento dell'industria chimica approvato dal *Plenum* del Comitato Centrale, era visibilmente cresciuta l'attività svolta in URSS dai rappresentanti della Germania Occidentale e della Gran Bretagna.¹²⁶

In realtà, tuttavia, ciò che più premeva a Khrushchev era intensificare l'interscambio con gli Stati Uniti.¹²⁷ Il 2 giugno il leader sovietico scrisse al presidente americano Eisenhower una lettera in cui avanzava puntuali proposte tutte volte a ampliare la collaborazione economica tra i due paesi. Nella lettera, resa pubblica dalla stampa sovietica qualche giorno dopo l'effettivo invio, Khrushchev sottolineava come l'URSS fosse impegnata in un vasto programma di sviluppo della produzione di beni di largo consumo che avrebbe richiesto un notevole impiego di materie prime naturali e di materie sintetiche, in particolare di fibre e di materie plastiche. Ora, sosteneva l'uomo forte del Cremlino, l'Unione Sovietica disponeva di propri mezzi per realizzare il programma ma il governo di Mosca era propenso a accelerarne i tempi di realizzazione con ingenti acquisti negli Stati Uniti di impianti e materiali vari. Diverse erano le forme prospettate per la col-

¹²⁵ ACS, Mincomes, b. 49, Ambasciata d'Italia a Mosca a MAE, Mincomes e Ambasciata d'Italia a Bonn, telessp. 1814/887, Mosca, 5 giugno 1958. Furio Cicogna era diventato nel 1957 presidente della Châtillon, il cui pacchetto di maggioranza era passato nel 1955 alla Edison, la più importante società del settore elettrico. Cfr. A.M. FALCHERO, «*Quel serico filo impalpabile...*». *Dalla Soie de Châtillon a Montefibre (1918-1971)*, «Studi storici», XXXIII, 1992.

¹²⁶ ACS, Mincomes, b. 49, telessp. 1810/844, Ambasciata d'Italia, Mosca, a MAE - DGAE e Mincomes, Mosca, 6 giugno 1958.

¹²⁷ Sulle relazioni economiche tra gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica nel dopoguerra cfr. tra gli altri, I. JACKSON, *The Economic Cold War. America, Britain and East-West trade 1948-1963*, London, Palgrave, 2001.

laborazione tra i due paesi nel settore della produzione delle materie sintetiche: dall'acquisto da parte sovietica di macchinari e di impianti completi per interi stabilimenti industriali alla stipulazione di contratti con ditte statunitensi per l'acquisto di determinate licenze, all'invio in URSS di specialisti americani a titolo di consulenti tecnici presso fabbriche russe produttrici di alcune determinate materie sintetiche. Le ditte americane avrebbero dovuto far conoscere i metodi di produzione di alcune materie sintetiche e dei manufatti prodotti con le materie stesse e da parte sua l'URSS era disposta a comunicare agli specialisti americani i risultati raggiunti dall'industria sovietica in tale settore. Si dovevano poi prevedere l'organizzazione di mostre e incontri tra scienziati e specialisti dei due paesi allo scopo di esaminare e discutere vari problemi connessi alla produzione di materie sintetiche; la partecipazione degli specialisti sovietici nelle ricerche scientifiche presso organizzazioni statunitensi e, viceversa, la partecipazione degli specialisti americani nelle ricerche presso istituti scientifici sovietici allo scopo di favorire gli scambi delle esperienze e la preparazione di programmi congiunti per l'eventuale produzione di nuove materie sintetiche.

L'Unione Sovietica, oltre alla collaborazione nel settore delle materie sintetiche, proponeva agli Stati Uniti un ampio piano di collocamento di commesse per macchinari per la produzione di beni di largo consumo e per le costruzioni edili. Tra tali commesse avrebbero potuto figurare quelle degli impianti frigoriferi e per l'aria condizionata, dei macchinari per le fabbriche della cellulosa, della carta e della lavorazione del legno e per le imprese dell'industria tessile, delle calzature e alimentare, delle attrezzature varie per le stazioni di televisione e per la produzione di imballaggi, delle macchine automatiche, delle pompe, dei compressori, dei macchinari per l'industria estrattiva, per la produzione dei materiali di costruzione e per la meccanizzazione dei lavori nell'edilizia, degli impianti per il sollevamento e per i trasporti e delle altre macchine ed attrezzature industriali varie. Inoltre l'Unione Sovietica avrebbe potuto acquistare ingenti quantitativi di prodotti industriali finiti e semifabbricati come laminati siderurgici, tubi per gli impianti del gas nelle grandi città, prodotti chimici vari, strumenti sanitari, medicinali ed alcuni determinati articoli di largo consumo.

Secondo calcoli approssimativi, l'URSS riteneva che il valore dei programmi acquisti sovietici negli Stati Uniti avrebbe potuto raggiungere, negli anni a venire, alcuni miliardi di dollari.

Il pagamento delle commesse sovietiche avrebbe potuto effettuarsi con esportazioni verso gli USA di minerali di manganese e di cromo, di ferrolighe, di platino, di palladio, di amianto, di sali di calcio, di legname, di prodotti della cellulosa e della carta, di alcuni prodotti chimici e altre mer-

ci. Se le ditte americane avessero voluto ottenere grandi quantitativi di minerali di ferro, l'URSS avrebbe potuto esaminare la possibilità di incrementare l'estrazione di tali minerali da destinare all'esportazione negli Stati Uniti. L'URSS non escludeva poi di poter collocare presso ditte interessate americane numerosi tipi di impianti e di macchinari moderni che non erano prodotti in America.

Il pagamento avrebbe potuto essere facilitato con la concessione da parte americana di un credito a lungo termine. Ciò avrebbe permesso all'URSS di procedere immediatamente alle ordinazioni o agli acquisti senza attendere cioè che si formassero disponibilità nella bilancia commerciale russo-americana a seguito di esportazioni sovietiche.

Per quanto riguardava il lato giuridico della questione, i due governi avrebbero potuto stipulare un accordo formale che avrebbe regolato, in via generale, tutta la materia degli scambi tra i due paesi. Una tale intesa avrebbe potuto inoltre costituire un ottimo esempio anche per gli altri paesi, inducendoli a piazzare ingenti commesse presso gli stabilimenti americani.

Secondo l'ambasciatore italiano Di Stefano, che informò Palazzo Chigi dell'*avance* di Mosca, gli scopi propagandistici della proposta erano evidenti: il leader sovietico da un lato cercava crediti negli ambienti industriali e commerciali americani ma anche presso l'opinione pubblica mondiale che avrebbe dovuto trovarvi una prova della politica di coesistenza pacifica che il Cremlino intendeva perseguire. All'interno dell'URSS l'offerta di Khrushchev non avrebbe potuto essere accolta che con grande favore poiché si trattava di un programma di pace e di maggior benessere della popolazione. Il leader sovietico, sottolineava l'ambasciatore italiano, si riprometteva quindi di trarre ovvi vantaggi dalla sua iniziativa sia sul piano interno sia sul piano internazionale. Egli inoltre creava fastidi al governo di Washington in previsione anche della campagna per le elezioni di *mid-term* che si sarebbero svolte qualche mese dopo negli Stati Uniti.

La clamorosa iniziativa di Khrushchev, sosteneva Di Stefano, era parte sostanziale della nuova offensiva di pace, già prevedibile e prevista da alcune settimane. Essa era infatti strettamente connessa con il piano enunciato nel maggio 1958 per uno sviluppo spettacolare, nei successivi otto anni, dell'industria chimica sovietica. Nel discorso di presentazione del piano in questione al *Plenum* del Comitato Centrale del 6-7 maggio, ricordava il rappresentante italiano a Mosca, Khrushchev aveva già invitato i paesi capitalisti, in primo luogo gli Stati Uniti, la Germania Occidentale e la Gran Bretagna, a contribuire con forniture e crediti alla realizzazione dell'ambiziosissimo programma. Ciò che per Di Stefano era evidente era l'intenzione di Khrushchev di fare leva sulla concorrenza delle industrie del-

Negli anni successivi l'attività crebbe e agli inizi degli anni Cinquanta la ditta Lamberton, di Coatbridge, vicino Glasgow, costruttrice di grandi presse a forgiare, conferì a Savoretti uno speciale mandato di sviluppare le vendite dei suoi prodotti in Unione Sovietica. Nell'aprile 1952 Savoretti si recò quindi per un lungo viaggio in URSS e ebbe modo di approfondire la sua conoscenza del paese. Tornato in Italia, decise di creare una società strutturata, cui dette il nome di Novasider, che puntava a «mettere insieme un fronte di primarie aziende per un approccio unico e globale al mercato russo».¹³⁰

I primi anni di attività furono, narra Savoretti, «di paziente preparazione e di estenuanti attese. Visitavo industrie locali [...] parlavo con i responsabili e distribuivo un gran numero di cataloghi delle mie ditte rappresentate. Inoltre invitavo gli stessi dirigenti a venire in Italia per approfondire la conoscenza di quando andavo loro proponendo».¹³¹ Gli spostamenti non avvenivano in una unica direzione. Savoretti organizzava visite e soggiorni in Unione Sovietica di delegazioni italiane delle ditte rappresentate dalla sua società ma «se i riscontri di interesse e di apprezzamento per i nostri prodotti che andavo di continuo raccogliendo erano più che incoraggianti, i contratti tardavano a venire».¹³² Il 1958 fu l'anno della svolta.

Savoretti rimase a Mosca per circa tre mesi, dagli inizi di gennaio a fine marzo, in qualità di agente di importanti ditte italiane: per il settore delle macchine utensili Savoretti era l'agente in URSS della Olivetti di Ivrea, della Novarese di Bologna, della Giustina di Torino, della Pama di Verona, della Coppier di Milano, della Gamba e Fiorito di Torino. Curava inoltre, per il settore macchine tessili, gli interessi della Crosta di Busto Arsizio, della Giani di Busto Arsizio, della Sant'Andrea di Novara, della Mezzera di Milano, della Moncenisio di Condove (Torino) e della Verga di Milano. Alcuni dei rappresentanti di quelle ditte, nel periodo di permanenza di Savoretti, lo raggiunsero a Mosca per affiancarsi a lui nella sua opera di penetrazione nel mercato sovietico – il sig. Strabella della Olivetti, il sig. Novarese della Novarese, il sig. Auxilia della Giustina e il sig. Verga della Verga. L'ambasciata d'Italia a Mosca seguiva con grande favore l'attività della NOVASIDER: nel marzo 1958 Spinelli notava che Savoretti, «data la pro-

¹³⁰ P. SAVORETTI, *Quel giorno al Cremlino*, Aosta, Edizioni internazionali, 2000, p. 81. Ringrazio il dottor Savoretti per la sua cortesia e per avermi fatto gentile e graditissimo omaggio del suo libro.

¹³¹ *Ivi*, p. 82.

¹³² *Ibidem*.

pria esperienza e conoscenza di questo paese, essendo ormai alla sua quarta visita a Mosca, stava svolgendo un'intensa e proficua opera di collegamento fra le imprese italiane e i competenti organi sovietici», collegamento quanto mai utile in quanto le autorità sovietiche «sfuggivano, tranne quando trattasi di questioni che rivestivano carattere ufficiale, i contatti con questo ufficio commerciale».¹³³

Per quanto concerneva le macchine utensili nel 1958 Savoretti, accompagnato dai signori Strabella, Novarese e Auxilia, ebbe l'occasione di visitare alcune fabbriche sovietiche. Secondo le impressioni da essi riportate il livello tecnico raggiunto, in tale specifico settore, era assai elevato e si stava ulteriormente sviluppando verso una produzione di macchine con la massima automazione ed atte alla grande produzione in serie. Il coefficiente di produttività era però assai più basso che in Italia.

Nonostante i grandi progressi effettuati, l'URSS non risultava ancora in grado di soddisfare il proprio fabbisogno e pertanto pareva che avesse programmato ingenti acquisti di macchine utensili sui mercati esteri. Tali acquisti sarebbero dovuti avvenire per il 50% nei paesi delle democrazie popolari (Germania Orientale e Cecoslovacchia) e per il 50% nei mercati occidentali più progrediti. In relazione a tale programma, gli uomini d'affari della penisola ritenevano che avrebbero potuto offrirsi all'Italia possibilità immense in quanto le industrie sovietiche, quando acquistavano, non si limitavano ad ordinativi di una decina di macchine ma richiedevano centinaia di unità. Le prospettive migliori si sarebbero naturalmente aperte per quelle ditte che erano in grado di consegnare macchine con automazione altamente sviluppata e con elevate possibilità di produzione in serie.

Savoretti ed i suoi accompagnatori erano stati assai soddisfatti per le accoglienze ricevute, specie da parte dei direttori tecnici delle fabbriche, e avevano avuto l'occasione di illustrare, su basi tecniche, l'elevato livello qualitativo raggiunto dalle imprese italiane nel settore delle 'macchine utensili' in merito al quale le conoscenze locali erano assai limitate.¹³⁴ Il più soddisfatto di tutti fu il sig. Novarese, della Novarese di Bologna, il quale predispose un contratto per la fornitura di rettificatrici. La Novarese, ricorda Savoretti, «era allora poco più di una bottega, mandata avanti dai tre fratelli Novarese, che costruiva rettifiche per interni in numero non su-

¹³³ ACS, Mincomes, b. 49, Ambasciata d'Italia, il consigliere commerciale (Filippo Spinelli) a Giuseppe Ferlesch, direttore generale Accordi commerciali - Mincomes, promemoria riservato, 27 marzo 1958.

¹³⁴ P. SAVORETTI, *Quel giorno al Cremlino* cit., p. 82.

periore alle trenta-quaranta unità all'anno. Il contratto stipulato nel 1958 riguardava 110 rettifiche per cuscinetti tutte uguali: si trattava quindi di un successo notevole per la piccola azienda bolognese». ¹³⁵

Sempre in relazione alle macchine utensili, la delegazione guidata da Savoretti ebbe occasione di visitare due fabbriche di automobili. L'impressione tratta dagli italiani fu che la produzione di tali fabbriche era, dal punto di vista tecnico, quasi all'altezza di quella occidentale ma la produttività di gran lunga inferiore (un terzo di quella italiana). Inoltre le macchine impiegate erano per l'80% vecchie di 10-15 anni e destinate ad essere, al più presto, cambiate o rimodernate.

I sovietici mostrarono un particolare interesse per le 'macchine poligrafiche' perché il loro programma prevedeva il raddoppio degli impianti esistenti al momento nell'URSS. Nel corso della visita, ne ordinarono alla Andreotti di Milano e alla Nebbiolo. La prima predispose un contratto per la vendita di una macchina rotocalcografica a colori, una delle più grandi d'Europa, alla «Pravda», mentre la Nebbiolo offrì numerose macchine tipografiche per la «Pravda» e la «Izvestia».

Per il settore delle macchine utensili la delegazione di industriali italiani guidata da Savoretti poté già trarre alcune conclusioni: la produzione russa aveva raggiunto un alto livello tecnico ma era ancora assai indietro quanto a produttività; per qualche tipo di macchina l'URSS era già in grado di competere con le più progredite industrie occidentali e la Stankoimport, l'organizzazione competente, aveva dato a Savoretti la rappresentanza per la vendita in Italia di queste macchine; i programmi di sviluppo sovietici erano grandiosi e basati sull'acquisto di quanto di meglio potevano offrire i mercati occidentali; si presentavano all'Italia notevoli prospettive specie per le macchine più perfezionate e che avevano sviluppato maggiormente l'automazione.

Savoretti ebbe inoltre l'occasione di visitare alcune fabbriche per la produzione tessile. Tale settore era apparso assai arretrato specie per quanto concerneva il macchinario impiegato e la produttività. Il macchinario era quasi tutto di origine cecoslovacca o tedesco-orientale. Le possibilità di collocamento per le macchine italiane erano assai vaste - avvertiva Spinelli il quale era tenuto costantemente informato da Savoretti - anche perché il loro alto livello qualitativo era già conosciuto nell'Unione Sovietica ed i prodotti tessili italiani godevano di una notevole tradizione. Dato poi l'orientamento in atto in Unione Sovietica per l'aumento della produzione

¹³⁵ *Ivi*, p. 83.

dei beni di consumo ed in particolare dei tessili, le prospettive di collocamento per il macchinario italiano avrebbero potuto divenire concrete in un breve volgere di tempo. ¹³⁶

LE PROPOSTE DELLA CHÂTILLON, DELL'ENI E NON SOLO

Alla fine del marzo 1958 l'ambasciata d'Italia a Mosca segnalava, in via del tutto riservata, «per ovvi motivi di concorrenza nazionale ed estera», che alla fine di febbraio erano giunti a Mosca, sempre facendo capo alla Novasider di Savoretti, Grignani e Magnolfi, in rappresentanza della Châtillon, società del gruppo Edison. Essi erano tornati in seguito in Unione Sovietica invitati dalla organizzazione sovietica Teknoproimport, i cui dirigenti avevano esaminato, con il più grande interesse, un progetto, per loro espressamente preparato, per la costruzione di un impianto completo nell'URSS per la produzione di speciali tessuti di fibre artificiali, il cui importo era superiore ai 10 miliardi di lire. Magnolfi e Grignani, quest'ultimo direttore generale della Châtillon, avevano più volte visitato l'Ufficio commerciale dell'ambasciata che non aveva mancato di dare loro, nei limiti delle sue possibilità, la necessaria assistenza. Le prospettive per tale affare si presentavano assai favorevoli, avvertiva Spinelli, e non era affatto escluso che potessero risolversi in un successo per la Châtillon. Tuttavia, a tale riguardo, come anche per le possibilità che si offrivano per il collocamento sul mercato sovietico di macchine utensili e tessili, occorreva tenere conto del funzionamento dell'accordo commerciale in vigore e soprattutto dello scarso interesse mostrato dagli importatori italiani per i prodotti sovietici, ciò che minacciava di inaridire lo scambio commerciale bilaterale. Sarebbe stato controproducente, segnalava Spinelli, se il 1958 avesse segnato, rispetto al grande aumento dell'interscambio registrato nel 1957, un regresso, dato che esso sarebbe stato messo in relazione con l'entrata in vigore dell'accordo pluriennale che avrebbe dovuto invece essere destinato ad ampliare le correnti di scambio italo-sovietiche. ¹³⁷

Le sorti della proposta della Châtillon erano legate anche all'interesse con cui le autorità competenti, in Italia, avrebbero seguito il negoziato.

¹³⁶ ACS, Mincomes, b. 49, Ambasciata d'Italia, il consigliere commerciale (Filippo Spinelli) a Giuseppe Ferlesch, direttore generale Accordi commerciali - Mincomes, promemoria riservato, 27 marzo 1958.

¹³⁷ *Ibidem*.

Nel giugno 1958 l'ambasciata di Mosca informava il Ministero degli Esteri che erano stati chiesti i visti d'ingresso per una delegazione composta da ingegneri tecnologici e chimici dell'industria chimica sovietica, cui avrebbe potuto aggiungersi qualche altro tecnico. Essi dovevano recarsi a Milano il 25 dello stesso mese per avviare trattative con la Châtillon circa l'acquisto di documentazione tecnica e attrezzature per la fabbrica di tessuti artificiali per pneumatici.¹³⁸ Secondo i preventivi della Châtillon, l'ammontare delle forniture poteva giungere a oltre 10 miliardi di lire. Approcci preliminari, si ricordava, erano stati svolti, a Mosca, nel marzo dal direttore generale della Châtillon, dr. Luigi Grignani, opportunamente appoggiato dall'ambasciata italiana.

Il momento sembrava particolarmente favorevole per trattative del genere, faceva notare Palazzo Chigi, visto anche il notevole interesse manifestato da Khrushchev per lo sviluppo dell'industria sovietica di fibre artificiali e sintetiche, come si poteva rilevare dal messaggio che il leader sovietico aveva indirizzato ad Eisenhower il 2 giugno. Del resto, si sottolineava come le industrie di altri paesi europei, soprattutto britanniche, avessero manifestato vivo interesse per tale settore e si ricordava come la Krupp, intervenuta immediatamente, avesse già concluso un primo contratto per 50 milioni di dollari.¹³⁹ Il ministero degli Esteri chiedeva quindi ai ministeri e agli organismi a vario titolo coinvolti, se essi concordavano circa l'opportunità di intervenire efficacemente per favorire la realizzazione di detta fornitura e, in caso affermativo, quale azione essi ritenevano di poter svolgere concretamente al riguardo.¹⁴⁰

Dal ministero del Commercio estero si rispose che l'iniziativa, di cui lo stesso dicastero era stato già messo al corrente, «non poteva naturalmente che essere vista con favore» e si riteneva quindi «opportuno che fossero senz'altro facilitati tutti quei contatti che sarebbero stati ritenuti utili ai fini di una concreta realizzazione della fornitura in questione».¹⁴¹ Quanto al ministero dell'Industria e del commercio, esso sostenne che, «atteso che non vi erano per la fornitura all'URSS degli impianti in questione ostacoli

¹³⁸ ASMAE, Telegrammi, *Russia, Arrivo*, 1958, n. 661, urgente, 11 giugno 1958.

¹³⁹ ASMAE, Telegrammi, *Russia, Arrivo*, 1958, n. 662, urgente-riservato, 11 giugno 1958.

¹⁴⁰ ACS, Mincomes, b. 49, Ministero degli Esteri - Direzione generale Affari economici a Ministero Commercio estero - Direzione generale Affari commerciali, Ministero Industria e commercio, ministero della Difesa - SIFAR, ministero dell'Interno, ICE, Confindustria, fonogramma in partenza, n. 2100, urgente, a mano, Roma, 13 giugno 1958.

¹⁴¹ *Ivi*, Mincomes - Direzione generale Accordi commerciali - divisione IV - Ufficio IV (Fersch) a MAE - DGAE - Ufficio IV, Telegramma a mano, n. 110233, 19 giugno 1958.

di carattere internazionale», riteneva «opportuno» «favorire l'incontro affinché le trattative potessero giungere a un esito positivo».¹⁴² Il 18 giugno il ministero degli Esteri concesse quindi l'autorizzazione al rilascio dei visti d'ingresso per la delegazione sovietica che doveva recarsi alla Châtillon.¹⁴³

Le trattative fra gli organi competenti sovietici e la Châtillon non erano, nell'estate 1958, al momento della formazione del governo Fanfani e alla vigilia del cambiamento di titolare dell'ambasciata d'Italia a Mosca, le uniche in corso.

Il 21 agosto 1958 una delegazione di otto esperti dell'ENI, invitata dalla Glavgaz per visitare gli impianti idrocarburi, giunse in Unione Sovietica per un tour che si sarebbe protratto per quindici giorni.¹⁴⁴ La delegazione, guidata dal prof. Marcello Boldrini, restituiva così alle competenti organizzazioni sovietiche la visita che era stata fatta in Italia, l'anno precedente, dai loro rappresentanti. Durante la permanenza in URSS la delegazione ebbe occasione di visitare gli impianti scientifici di Mosca, i giacimenti di gas nella regione di Stavropol, gli impianti di estrazione e raffinazione del petrolio di Baku e la città di Leningrado. Boldrini si disse molto soddisfatto dalla visita: fu accolto dovunque con la massima cordialità e gli fu possibile venire a conoscenza di molti elementi tecnici di grande interesse e esaminare accuratamente gli impianti.

I tecnici italiani comunicarono all'ambasciata italiana di essere stati impressionati dalla consistenza di giacimenti di gas e petrolio da loro visitati. Per quanto riguardava gli impianti, essi notarono che apparecchiature modernissime si alternavano con attrezzature vecchie e da tempo superate, costituendo così un insieme non omogeneo e piuttosto irregolare. Tuttavia il settore dell'industria del gas e del petrolio era in via di sviluppo e di rimodernamento e, nel corso di non molti anni, sarebbe potuto divenire, a loro avviso, efficientissimo e tale da poter competere con gli stessi Stati Uniti. Al termine della sua visita, Boldrini discusse con i rappresentanti delle organizzazioni sovietiche anche questioni di carattere commerciale, iniziando trattative per l'importazione da parte dell'ENI di un certo numero di turbo-trivellatrici. Era inoltre in corso di perfezionamento un contratto per l'acquisto di un consistente quantitativo di oli combustibili. Se tali prospettive si fossero realizzate, osservava Di Stefano, ne sarebbe derivato un no-

¹⁴² *Ivi*, Ministero dell'Industria e del commercio - DGPI, Serv. V, Div. III a MAE e Mincomes - DGAC, n. 57783, 21 giugno 1958.

¹⁴³ ASMAE, Telegrammi, *Russia, Partenza*, n. 145, 18 giugno 1958.

¹⁴⁴ *Ivi*, n. 198, 20 agosto 1958.

tevole vantaggio per l'andamento degli scambi commerciali italo-sovietici, il cui punto debole era sempre costituito dalla mancanza di merci di un certo interesse per il mercato italiano.

Prima di lasciare Mosca, il 6 settembre, la delegazione italiana guidata da Boldrini offrì un pranzo alle autorità sovietiche che le avevano ospitate, in particolare al presidente del Glavgaz, Sidorenko e, nel corso dei brindisi, fu messo in rilievo, da ambedue le parti, l'interesse a stringere più intense relazioni di affari che, si sostenne, non potevano che essere reciprocamente vantaggiose.¹⁴⁵

L'ENI sembrava soprattutto interessata a piazzare in Unione Sovietica 50.000 tonnellate di gomma sintetica, prodotta dallo stabilimento ANIC di Ravenna, e aveva già avanzato proposte in tal senso. Naturale quindi che essa seguisse con una certa apprensione la corsa al mercato russo dei potenziali concorrenti. Nel settembre 1958, quando gli uffici di Mattei segnarono a Palazzo Chigi la presenza in Unione Sovietica di delegazioni statunitensi e canadesi recatesi a Mosca per approcci in vista di una trattativa concernente la vendita di gomma sintetica, il ministero degli Esteri incaricò l'ambasciata di Mosca di svolgere discrete indagini circa le possibilità di successo del negoziato italo-sovietico.¹⁴⁶ Il consigliere commerciale dell'ambasciata italiana, Filippo Spinelli, si adoperò con impegno e sollecitudine per assolvere questo compito ma interpretò in modo elastico la consegna alla discrezione. Spinelli infatti parlò direttamente con il ministro del Commercio estero sovietico, il quale affermò che le offerte dell'ENI di gomma sintetica avrebbero potuto presentare, per l'organizzazione sovietica specializzata, «un certo interesse» e, tramite il diplomatico italiano, chiese all'ENI di inviare un campione del suo prodotto.¹⁴⁷

L'ENI non aveva legami formali con la NOVASIDER: le relazioni tra l'azienda di Stato e la società di rappresentanza erano basati sul rapporto personale che esisteva tra Mattei e Savoretti, non su una vera relazione di lavoro. Come ricorda lo stesso Savoretti, «essendo particolarmente amico del presidente dell'ENI, che avevo conosciuto e con cui avevo lavorato durante il periodo partigiano, pur non avendo un rapporto di lavoro diretto con l'ENI, trasmettevo anche a lui, dal 1955 in avanti, le mie impressioni tratte dall'esperienza moscovita».¹⁴⁸ Savoretti, che dal 1959 curava, fra l'al-

¹⁴⁵ ACS, Mincomes, b. 49, telessp. 3711/1401, Di Stefano (Mosca) a MAE e Mincomes, 7 settembre 1958.

¹⁴⁶ ASMAE, Telegrammi, *Russia, Partenza*, n. 252, 26 settembre 1958.

¹⁴⁷ *Ivi*, telegrammi, *Russia, Arrivo*, 1958, n. 1083, 27 settembre 1958.

¹⁴⁸ Cit. in P. BAIKATI, *Valletta*, Torino, UTET, 1984, p. 323.

tro, gli interessi della Pirelli,¹⁴⁹ era inoltre in rapporti di grande amicizia con l'amministratore delegato della FIAT, Vittorio Valletta. Savoretti lo aveva conosciuto nel 1945, all'indomani della fine della guerra, quando Valletta si recò a Palazzo Cisterna, sede della Giunta Consultiva del CLN per il Piemonte, per chiedere la restituzione della FIAT ai suoi legittimi proprietari. In assenza di Franco Antonicelli, presidente della Giunta, fu Savoretti, che ne era il segretario, a ricevere Valletta.¹⁵⁰ Da allora il rapporto fra i due uomini era cresciuto di profondità anche se Savoretti ottenne per la Novasider la rappresentanza della FIAT per l'Unione Sovietica solo nel 1960, in quella fase particolarmente densa di iniziative per ciò che concerneva l'interscambio italo-sovietico legata alla prospettiva della firma del contratto, concluso dall'ENI nell'ottobre 1960, per importanti forniture di petrolio sovietico.

Nel 1958, è stato ricordato, l'ENI offrì all'Unione Sovietica ingenti quantitativi di gomma sintetica: la decisione di Mattei era naturalmente legata al programma di sviluppo approvato dal *Plenum* del Comitato Centrale del PCUS nel maggio, con cui il governo di Mosca aveva indicato ambiziosissimi obiettivi per il potenziamento dei settori della chimica, delle materie plastiche e delle fibre artificiali e sintetiche. Ovvio quindi che fossero imprese di questi settori quelle che maggiormente si mobilitarono e, in questo senso, non stupisce che nell'agosto-settembre 1958, contemporaneamente alla delegazione dell'ENI guidata da Boldrini, fosse in Unione Sovietica l'ingegner Marino Dall'Oglio, della S.A. SNIA-Viscosa, il quale rimase a Mosca per circa due settimane al fine di esaminare la possibilità di incrementare gli scambi commerciali fra l'impresa da lui rappresentata e le organizzazioni sovietiche interessate al settore delle fibre tessili. Dall'Oglio riferì a Spinelli che aveva potuto portare a termine un contratto per l'esportazione verso l'URSS di «filati tecnici lilion» per un ammontare di 500.000 dollari, e che erano in corso altre trattative per forniture di fiocco di lilion

¹⁴⁹ Cfr. ARCHIVI PIRELLI, Presidenza Pirelli S.p.A. - ing. Leopoldo Pirelli, fondo URSS 1980-1992, b. «Incontri con personalità URSS-corrispondenza-contatti Novasider», fasc. *URSS-corrispondenza varia con Novasider-Torino*, sottofasc. *Novasider 1980-1984*, lettera di P. Savoretti a L. Pirelli, Ginevra, 18 dicembre 1984 e lettera di risposta di L. Pirelli a P. Savoretti, Milano, 20 dicembre 1984. Alla fine del 1984 Savoretti chiese di essere sollevato dalla rappresentanza della Pirelli a Mosca e analoga richiesta fu avanzata alla FIAT, alla Olivetti ecc. L'ing. Leopoldo Pirelli nella risposta a Savoretti indicava come così giungesse a conclusione «un venticinquennio di collaborazione costruttiva e amichevole tra la Novasider e la Pirelli: un lungo periodo che aveva visto lo svolgersi di tante vicende e aveva comportato tanto lavoro e tanta fatica, ma di cui restavano come ben saldi punti di riferimento le unità produttive realizzate».

¹⁵⁰ P. SAVORETTI, *Quel giorno al Cremlino* cit., p. 11.

(50.000 dollari circa) e per fiocco viscosa tinto (300.000 dollari). Le organizzazioni sovietiche, che avevano accolto Dall'Oglio con grande cordialità, avevano in programma ingenti acquisti di lilion per il 1959 e si erano dichiarate disposte a andare incontro alla richiesta di Dall'Oglio di accogliere, nel dicembre 1959, quattro o cinque esperti italiani per dare assistenza ai tecnici russi nell'impiego iniziale dei filati sintetici di lilion. Essi inoltre avevano in programma di inviare una loro delegazione tecnica in Italia, alla metà dell'ottobre 1959, per visitare la SNIA al fine di esaminare le sue ultime realizzazioni nel settore delle fibre sintetiche e di concludere eventuali acquisti.¹⁵¹

Accanto alla Châtillon e all'ENI vi erano altre imprese italiane interessate al mercato sovietico, il quale continuava tuttavia a essere visto come immenso polmone per le esportazioni più che come potenziale fornitore di materie prime e prodotti. Nell'estate del 1958 l'ambasciata d'Italia a Mosca era subissata delle richieste di visti. Il 6 giugno era la volta di un funzionario del ministero Commercio estero sovietico, Eugeni Voltekhov, che doveva recarsi in Italia per trattative con la Fiat e con l'Ilva;¹⁵² alla fine di giugno il ministero degli Esteri sovietico chiese un visto di dodici giorni per una commissione di specialisti invitata dalla NOVASIDER in Italia per contatti con imprese di costruzioni di macchine tessili a Roma, Milano, Torino e Napoli –¹⁵³ e l'ambasciata italiana, non avendo ottenuto rapida risposta, a luglio sollecitò la concessione del visto, perché, spiegò, «tratterebbesi di una delle utili iniziative del dott. Savoretti della ditta Novasider di Torino, interessata all'esportazione di prodotti industriali» –;¹⁵⁴ sempre nel luglio, venne concesso il visto a tre ingegneri russi diretti alle ditte Montecatini e Ansaldo;¹⁵⁵ nell'agosto il ministero degli Esteri italiano concesse il visto di ingresso a uomini d'affari sovietici diretti a una fabbrica di cioccolato;¹⁵⁶ concessione che si incrociava con una nuova richiesta di visti di ingresso, avanzata dall'ambasciata di Mosca, per consentire la visita nella penisola di ingegneri che, su invito della ditta NOVASIDER – la quale, si precisava di nuovo, «aveva sviluppato numerose esportazioni di macchi-

¹⁵¹ ACS, Mincomes, b. 49, Franco Bounous, incaricato d'affari presso l'ambasciata d'Italia, a MAE, Mincomes, Istituto Commercio Estero, telespr. 3825/1472, riservato, Mosca, 19 settembre 1958.

¹⁵² ASMAE, Telegrammi, *Russia, Arrivo*, 6 giugno 1958, n. 656.

¹⁵³ *Ivi*, 25 giugno 1958, n. 715.

¹⁵⁴ *Ivi*, 10 luglio 1958, n. 773.

¹⁵⁵ ASMAE, Telegrammi, *Russia, Partenza*, n. 162, 7 luglio 1958.

¹⁵⁶ *Ivi*, n. 192, 9 agosto 1958.

ne nell'URSS» – intendevano visitare le industrie italiane specializzate nella produzione di torni.¹⁵⁷

ECONOMIA E POLITICA: DUE UNIVERSI DISTINTI?

In definitiva, sul piano commerciale, l'Unione Sovietica e l'Italia avevano provveduto, dal 1957, anno della firma del primo accordo quadriennale, a porre le premesse per un graduale ma promettente sviluppo degli scambi bilaterali. Gli imprenditori italiani mostravano un acuto interesse per il mercato russo e per le sue potenzialità in termini di orizzonti pressoché infiniti per le esportazioni dei loro prodotti. Sul versante delle importazioni dall'URSS l'entusiasmo era però molto minore e questa discrasia rischiava di far naufragare le speranze riposte nell'accordo del 1957. Questa pericolosa forbice poteva tuttavia essere corretta con interventi da parte delle autorità politiche italiane efficaci per spingere le industrie a fare acquisti in Unione Sovietica, così da creare i necessari mezzi di pagamento per acquisti in Italia da parte dell'URSS. Vi era poi da tenere conto dell'agguerrita concorrenza degli altri paesi occidentali – in particolare la Germania occidentale, la Gran Bretagna e la Francia – particolarmente sensibili agli appelli di Khrushchev per una collaborazione economica.

Vi era infine e soprattutto un problema di carattere più generale che sembrava porsi con estrema naturalezza: il rapporto esistente tra scelte politiche e scelte economiche. In altri termini, se le relazioni commerciali con l'Unione Sovietica avevano intrapreso un percorso di 'disgelo', se non proprio di 'distensione', con la benedizione, e anzi dietro la sollecitazione, dei vari centri del potere politico e amministrativo della penisola, sia centrali – come i ministeri degli Esteri e del Commercio con l'estero –, sia periferici – come l'ambasciata d'Italia a Mosca e il suo ufficio di consulenza commerciale – ciò poteva essere un segnale rilevante dell'interesse del governo di Roma di giungere a una 'distensione', non solo economica ma senza aggettivi, con Mosca. A suffragio di questa interpretazione, è sufficiente osservare, molto banalmente, che le relazioni economiche avrebbero trovato un terreno di sviluppo molto più agevole se esso fosse stato precedentemente arato da una caduta di tensione sul piano delle relazioni politiche. Porsi l'obiettivo di sviluppare l'interscambio bilaterale conteneva forse già, in modo implicito, e anche al di là del problema di stabilire la propedeuticità tra i

¹⁵⁷ *Ivi*, *Russia, Arrivo*, 18 agosto 1958, n. 900.

due percorsi, l'intenzione di migliorare i rapporti politici. Questi due aspetti, invece, non erano o almeno non erano percepiti così perfettamente sovrapponibili come uno sguardo troppo candido avrebbe potuto giudicare. L'interesse economico non sembrava pregiudicare le opzioni politiche; restringere l'ambito di manovra del governo di Roma in merito all'Unione Sovietica e viceversa; creare scrupoli aggiuntivi o qualche pudore nella denuncia di inaccettabilità di determinate iniziative del partner commerciale. I due ambiti parevano scissi e obbedire a dinamiche diverse. In effetti l'evoluzione dei due processi – quello economico e quello politico – ebbe un ritmo asincrono e un andamento quasi dodecafonico. Ciò però non può legittimare la sbrigativa conclusione che si trattava di due universi distinti che solo accidentalmente e incidentalmente venivano a contatto. Le interferenze, i rimandi dall'uno all'altro, gli intrecci e gli incroci furono infatti moltissimi. Mettere al riparo le relazioni economiche dai sussulti di quelle politiche, porre i rapporti politici su una torre eburnea da cui osservare da lontano gli interessi molto concreti delle imprese, con assoluta passività o senza la possibilità di intervenire in funzione della loro protezione e salvaguardia era, non solo sul piano astratto, ma ancora di più su quello pratico, un'operazione non facile. In modo speculare, dichiarare la totale invulnerabilità dell'ambito politico dalle ricadute dei negoziati economici era altrettanto difficile.

CAPITOLO SECONDO

LE RELAZIONI ITALO-SOVIETICHE DALL'OTTOBRE 1958 ALL'OTTOBRE 1959

LE ISTRUZIONI PER IL NUOVO AMBASCIATORE

Il 15 settembre 1958, poco più di dieci giorni prima della partenza per Mosca, Pietromarchi fu ricevuto in udienza dal presidente del Consiglio e ministro degli Esteri Fanfani. Il leader democristiano aveva appena finito di intrattenersi con Di Stefano, ora in partenza per Mogadiscio, sull'evoluzione delle relazioni italo-sovietiche.

Nell'anticamera dello studio del ministro, durante l'intervallo che separò i due colloqui, Pietromarchi e Di Stefano ebbero modo di scambiarsi qualche opinione. Di Stefano confidò al suo successore a Mosca che Fanfani gli aveva chiesto quale bisogno avesse l'Italia di giungere a relazioni più distese con l'URSS, domanda alla quale Di Stefano aveva replicato in modo poco convinto e presumibilmente poco convincente che l'Unione Sovietica era «una grandissima potenza con la quale era nostro interesse avere buoni rapporti». «Io avrei aggiunto – rifletteva Pietromarchi – che Mosca è insieme a Washington uno dei poli della politica mondiale e che perciò solo in un'atmosfera di amichevole collaborazione possiamo inserirci nel lavoro diplomatico e sforzarci di far sentire una nostra parola». Di Stefano disse al collega di aver trovato Fanfani disposto a gesti distensivi verso Mosca e ciò sembrava di buon auspicio per la missione di Pietromarchi.

In effetti, il nuovo titolare dell'ambasciata in Unione Sovietica trovò il presidente del Consiglio «sorridente, amichevole, dirò meglio: affettuosamente cortese» e, cogliendo al volo la propizia occasione, gli prospettò alcune iniziative che, a suo avviso, il governo italiano avrebbe potuto «prendere in considerazione per creare subito un'atmosfera di più amichevoli rapporti» con Mosca.

Il ministro Fanfani si disse «d'accordo sullo sviluppo degli scambi commerciali, anche sulla scala più ampia, a condizione tuttavia che non ne de-

rivasse, a titolo di tangente, un aumento di contributi al Partito Comunista italiano». Ma, quando Pietromarchi passò a parlare della conclusione di un accordo per lo stabilimento di una linea aerea Mosca-Roma, Fanfani esplose con una lunga filippica contro le ingerenze dell'Unione Sovietica nelle questioni interne dell'Italia. «Prima ch'Ella continui sarà bene che la metta al corrente di quanto ho detto all'ambasciatore sovietico venuto a vedermi prima di partire per le ferie nel suo paese – gli disse il presidente del Consiglio –. Abbiamo molti motivi di dolerci della politica sovietica nei nostri riguardi e li ho tutti enumerati all'ambasciatore. L'URSS s'ingerisce nelle nostre questioni interne, inviando istruzioni agli organi direttivi del Partito Comunista Italiano. L'ambasciatore – proseguì il ministro Fanfani – ha cercato di contestarlo, ma io gli ho riferito talune dichiarazioni fatte a questo riguardo dall'on. Togliatti il quale si lamentava dell'impossibilità di attenersi a tali istruzioni». Il presidente del Consiglio aggiunse «di aver segnalato all'ambasciatore l'invio di missioni sovietiche in Italia per impartire direttive al Partito, come l'invito a dirigenti comunisti italiani di recarsi nell'URSS *ad audiendum verbum*». Inoltre l'Unione Sovietica aveva cercato d'influire sulle elezioni politiche italiane del maggio precedente, inviando, cinque giorni prima della consultazione, una nota per proporre un accordo bilaterale di non aggressione «con l'evidente proposito – precisò Fanfani – di cercare di staccarci dal Patto Atlantico». L'ambasciatore sovietico aveva cercato di obiettare di non essere al corrente che le elezioni erano così prossime quando presentò la nota: «il che – osservava il capo del governo – sembrava piuttosto ingenuo per chi viveva in Italia e s'interessava tanto attentamente alla nostra politica».

Quanto poi ai temi pendenti dal trattato di pace, Fanfani affermò, riguardo alle riparazioni, che «nessun paese aveva avanzato [all'Italia] pretese tanto esose in materia di riparazioni quanto quelle che [le erano state rivolte dall'Unione Sovietica] nonostante che fossero trascorsi oltre tredici anni dalla fine della guerra». Passando alla questione dei prigionieri, per il presidente del Consiglio l'Italia non poteva accontentarsi «delle affermazioni generiche, come quelle ripetutemi dall'ambasciatore sovietico, che non ce ne erano più in Russia, che questa aveva perduto dieci milioni di uomini dei quali non era rimasta alcuna traccia». «Purtroppo – proseguì Fanfani – non possiamo nutrire molte illusioni di ritrovare un certo quantitativo di dispersi; ma dobbiamo tener conto del dolore di tante mamme e di tanti babbi che non disperano ancora, soprattutto perché di tanto in tanto, pel tramite di persone che tornano, giungono notizie di alcuni di questi italiani. Comunque i Russi debbono dare prove certe che le ricerche sono state infruttuose».

Infine, Fanfani, dopo aver sottolineato il fastidio creato al governo italiano dalle trasmissioni di Radio Praga, accennò con Pietromarchi, «alla spiacevole impressione creata in Italia dal fatto che quando l'URSS prese l'iniziativa per la riunione di una Conferenza al vertice per il Medio Oriente insistette per la partecipazione dell'India e trascurò l'Italia che è tanto interessata in tale settore».

«La verità – affermò il presidente del Consiglio – è che l'opinione pubblica italiana non vede molto volentieri un'intimità di rapporti con l'URSS». Questo, precisò, spiegava perché egli fosse così decisamente ostile alla firma di un accordo culturale bilaterale, che Mosca da tempo chiedeva con insistenza. Annotava Pietromarchi: «In conclusione – mi ha detto il presidente – occorre che l'URSS scelga o la via dei rapporti col governo italiano o quella dei rapporti col partito comunista italiano. Solo nel caso che opti per la prima e abbandoni la politica d'interferenza nelle nostre questioni interne i rapporti tra i due Stati potranno essere messi su una base di cordialità».

I margini d'azione che Palazzo Chigi, e personalmente il ministro, intendevano fissare per la missione di Pietromarchi erano, in definitiva, estremamente ridotti. Fanfani si era detto contrario all'ipotesi di un accordo culturale bilaterale e anche a quella, più particolare, di una tournée in URSS del Teatro della Scala – molto apprezzato e famoso in terra sovietica –, come portatore di un messaggio di rilancio dei contatti culturali; non vedeva spiragli per una soluzione accettabile né del tema delle riparazioni né della questione dei prigionieri, temi che avrebbero quindi continuato a condizionare negativamente i rapporti tra Roma e Mosca. Ciò che era più importante, Fanfani sembrava dubitare della stessa necessità di rendere meno tese le relazioni bilaterali e l'unica proposta sulla quale non aveva sollevato obiezioni era quella relativa a un incremento degli scambi commerciali – un interesse che tuttavia il presidente del Consiglio si era limitato a esprimere nei termini generici di un semplice auspicio.

L'ambasciatore riuscì tuttavia a seminare qualche dubbio nella granitica impostazione del suo ministro utilizzando uno dei temi che lo stesso Fanfani aveva rievocato a sostegno della linea della fermezza verso l'URSS: la proposta sovietica di conferenza al vertice sul Medio Oriente e la rancorosa reazione di Roma alla esclusione da quell'importante foro di dibattiti. Ora, argomentò Pietromarchi, se l'Italia aveva intenzione e interesse a inserirsi nelle conversazioni ad alto livello, delle quali quella sui temi mediterranei sarebbe stata probabilmente solo la prima di una lunga serie «destinata a ricostruire il concerto permanente delle grandi potenze che solo costituisce un'effettiva garanzia di pace», era indispensabile fare qualche gesto disten-

sivo verso Mosca. Apparentemente sensibile a questo argomento, Fanfani promise a Pietromarchi di riprendere con lui questo tema: «Verso Natale – gli disse – si prenda le vacanze e riesamineremo tutta la situazione».¹

L'udienza con Fanfani fu solo il primo dei tanti contatti che il neo-ambasciatore a Mosca ebbe a Roma prima di partire per la nuova destinazione. Essi dovevano essere funzionali a stabilire un preciso diagramma per l'azione da svolgere in e con l'Unione Sovietica. Pietromarchi, infatti, aveva un suo preciso piano di lavoro, e le sue reazioni alla rigidità delle posizioni di Fanfani erano già sufficienti a segnalare che fra quello e il programma del governo vi erano, se non altro, visibili scarti. Pietromarchi, d'altronde, non avrebbe potuto condurre a Mosca una politica personalistica perché, se è vero che funzione di un ambasciatore è di eseguire volontà politiche ma anche produrre in proprio politica estera,² la manifesta mancanza di simmetria o anche solo di sincronicità tra le iniziative promosse dall'ambasciata a Mosca e il corso generale della politica estera italiana, così come esso era stabilito a Roma, avrebbe, nella migliore delle ipotesi, creato ambiguità e confusione, e, nella peggiore, reso il linguaggio dell'Italia incomprendibile, perché indecifrabile, agli stessi interlocutori sovietici e anche, forse, generato imbarazzi e richieste di chiarimenti da parte degli alleati atlantici. Era quindi naturale che, prima di recarsi nella nuova sede, Pietromarchi intendesse verificare i contorni e i confini entro i quali la sua missione era tenuta a svolgersi e si intrattenesse dunque con coloro che, a Roma, indicavano le linee-guida dell'azione internazionale del paese. In questo senso, la circostanza che l'ambasciatore non si limitasse a verificare gli umori prevalenti al ministero degli Affari esteri ma cercasse anche altrove chi poteva dare suggerimenti e, sperava, conforto al suo programma dice molto sulla molteplicità dei centri di potere che, in Italia, erano effettivamente o potenzialmente in grado di influire sugli orientamenti presenti e futuri della politica estera del paese.

Il giorno dopo l'incontro con Fanfani, il 16 settembre, Pietromarchi ebbe un colloquio con il segretario generale di Palazzo Chigi, Adolfo Alessandrini. Nominato a quella carica da Giuseppe Pella, predecessore di Fanfani al ministero degli Esteri, e in funzione da pochi mesi, Alessandrini era, secondo Pietromarchi, quasi miracolosamente riuscito a «tenersi a galla» nonostante l'avvento di Fanfani «col suo seguito di Mau Mau», pur dovendo fare abiura rispetto al programma di Pella, che puntava a creare le con-

¹ *I diari di Luca Pietromarchi* cit., 15 settembre 1958.

² *Manuale della politica estera italiana* cit., p. VIII.

dizioni per evitare che l'Italia fosse esclusa dalle riunioni al vertice. Alessandrini, perfettamente in linea con quanto aveva affermato Fanfani, fu con l'ambasciatore laconico, quando gli suggerì di mantenere, nei suoi rapporti moscoviti, un basso profilo, senza cadere vittima della tentazione di innovare profondamente lo stato delle cose delle relazioni italo-sovietiche. «Non crearti il complesso di riportare un successo», gli suggerì infatti; e pronta fu la replica di Pietromarchi: «Cerco di crearmi il complesso di non riportare un insuccesso». Evidentemente, rifletteva l'ambasciatore, «non si ha alcuna idea chiara di quel che è la mia missione. Si vogliono o no migliorare i rapporti con l'URSS? A una funzione dell'Italia di chiarificazione, di equilibrio nel dibattito dei grandi problemi internazionali che ha per contro Mosca» – vale a dire ciò a cui, secondo l'ambasciatore, si doveva puntare – «nessuno pensa». E, aggiungeva amaramente, ciò «non fa meraviglia».³

Tra la linea d'azione che il nuovo titolare della sede diplomatica sovietica intendeva seguire e le consegne alla rigidità e alla prudenza date da Palazzo Chigi vi era, in effetti, una distanza che avrebbe potuto – come in realtà avvenne – creare difficoltà e incomprensioni nei rapporti tra l'ambasciatore e il suo Ministero e che, fin dall'inizio, costrinse spesso Pietromarchi a procedere con estrema cautela, a stemperare le sue proprie opinioni, per renderle compatibili con le direttive ricevute, o addirittura a dissimularle dietro le opposte istruzioni ricevute. Esprimere pareri che non si dividono, se, in linea generale, non è facile, rischia di essere all'origine di seri problemi e imbarazzi quando questo è quello che si chiede a un membro del corpo diplomatico. Così quando, prima di partire per Mosca, Pietromarchi fu invitato, con Carlo Alberto Straneo, direttore generale degli Affari politici, e con il responsabile dell'Ufficio di Palazzo Chigi competente per gli affari con Mosca, a colazione all'ambasciata sovietica, invitato dall'incaricato di affari sovietico Ghennadi Fomin, il disagio dell'ambasciatore era palpabile. Qualche giorno prima, quando Pietromarchi aveva avuto occasione di incontrarlo in ambasciata, Fomin non aveva mancato di tornare all'attacco sul tema dell'accordo culturale. Fanfani tuttavia, nel recente colloquio con l'ambasciatore, si era assolutamente dichiarato contrario a una simile iniziativa e Pietromarchi, pur ritenendo, al contrario del suo ministro, che la firma di un accordo culturale bilaterale avrebbe avuto il grande merito di intralciare il canale diretto tra il governo sovietico e il PCI, che aveva nell'associazione Italia-URSS la sua cinghia di trasmissione, non poté,

³ *I diari di Luca Pietromarchi* cit., 16 settembre 1958.

con Fomin, che schermirsi ed esprimere le opinioni del suo governo facendole proprie, sottolineando come, a suo parere, prima di giungere a un accordo culturale era necessario migliorare i rapporti fra i due paesi, al momento decisamente cattivi. Nel corso della colazione del 23 settembre Fomin chiese a Straneo se era possibile conoscere le istruzioni che il governo aveva impartito al nuovo ambasciatore a Mosca. Il direttore generale degli Affari politici sottolineò che l'Italia faceva parte di un'alleanza e la sua azione internazionale si sarebbe armonizzata con le direttive dell'organizzazione atlantica. Quanto a Pietromarchi, egli si riparò dietro una elementare retorica, sostenendo che, a suo parere, all'ambasciatore si chiedeva deontologicamente di essere «amico del governo presso cui era accreditato, interpretandone lealmente le esigenze e i desideri, consigliarlo e fare opera diensiva e conciliativa».⁴

Ciò tuttavia era solo parzialmente in linea con quanto sarebbe emerso l'indomani, durante una riunione dei direttori delle varie branche dell'amministrazione ministeriale, convocata a Palazzo Chigi per precisare le questioni pendenti con l'URSS e indicare a Pietromarchi le possibili soluzioni. Quella che, nel gergo diplomatico, era chiamata la 'tavola calda', doveva essere un dibattito da cui far scaturire «le istruzioni che dovevano servire di viatico» al nuovo ambasciatore, il quale «le conosceva già e [...] preferiva lasciarsi un largo margine discrezionale». La discussione si concentrò su un aspetto sul quale il consenso degli intervenuti fu unanime: l'intenzione che l'Unione Sovietica aveva già manifestato, e che presumibilmente avrebbe assunto nel futuro forme più sofisticate, di staccare l'Italia dall'alleanza atlantica e la conseguente necessità di sottolineare a Mosca che «a tal prezzo non era possibile ristabilire l'amicizia».⁵

Alla vigilia della partenza per la nuova sede, dopo aver incontrato il sottosegretario agli Esteri Alberto Folchi e il ministro degli Interni Ferdinando Tambroni, i quali gli chiesero di fornire loro informazioni sui sistemi bolscevichi e sulla situazione dell'economia sovietica delle quali intendevano servirsi a fini propagandistici, Pietromarchi fu ricevuto in udienza dal presidente della Repubblica Gronchi, al quale il diplomatico era unito da una personale amicizia e da una pressoché assoluta simmetria quanto alle valutazioni dell'evoluzione del sistema internazionale e al ruolo che l'Italia vi era chiamata a svolgere. Non stupisce quindi che sul suo diario Pietromarchi annotasse, come significativa epigrafe al resoconto del colloquio

con il capo dello Stato, che «finalmente aveva uno scambio di vedute con chi aveva idee larghe e chiare».⁶

Gronchi riteneva che l'Unione Sovietica aveva tutto l'interesse a far conoscere al governo italiano quali fossero i suoi reali obiettivi per consentire all'Italia di svolgere l'azione più opportuna per creare una situazione globale più stabile. Era in tal senso che il Presidente aveva già espresso le sue idee all'ambasciatore Kozyrev. Solo se fosse stata pienamente a conoscenza delle intenzioni di Mosca, aveva detto il capo dello Stato al rappresentante sovietico, l'Italia avrebbe potuto contribuire alla distensione. La preoccupazione di Gronchi, che era stata, con Pella ministro degli Esteri, la direttiva sostanziale della politica internazionale del governo di Roma, era inserire l'Italia «nella trattazione dei grandi affari» in funzione di cerniera e mediazione, creando le condizioni indispensabili per sventare all'origine eventuali manovre tendenti alla sua esclusione. Tale era anche il modo di vedere di Pietromarchi il quale, erede e portatore di una delle più solide costanti della politica estera italiana, riteneva necessario giungere in tempi utili a relazioni meno tese con Mosca proprio per evitare che si riproponessero situazioni spiacevoli come, da ultimo, era accaduto per la progettata conferenza sui temi mediorientali.

Ora, l'Unione Sovietica di Khrushchev dal 1956 aveva fatto della 'pacifica coesistenza' la parola d'ordine della sua politica. Tradotto in termini concreti, il messaggio sovietico era un invito alla collaborazione, anzitutto sul piano economico.⁷ Seppure non potessero essere sottovalutati i rischi cui i paesi europei si esponevano nel momento stesso in cui accettavano di rispondere positivamente all'invito di Mosca, secondo l'ambasciatore – che trovò, anche su questo aspetto, un interlocutore assolutamente simpatetico nel presidente della Repubblica –, era necessario tenere conto che l'Europa «aveva bisogno della Russia nella stessa misura in cui la Russia aveva bisogno dell'Europa e avrebbe dovuto perciò essere interesse dell'URSS sviluppare a tal punto i legami economici con l'Europa Occidentale da inserirsi profondamente e indissolubilmente nell'economia di quest'ultima. Le possibilità ch'essa aveva di competere, con pieno successo sui mercati occidentali, con l'espansione americana erano senza confronto superiori». Gronchi non solo si professò dello stesso parere ma rilanciò e aumentò la posta, indicando prospettive ancora più vaste. A suo avviso l'Europa uni-

⁶ *Ivi*, 26 settembre 1958.

⁷ Cfr. su questo aspetto, fra gli altri, G. SOKOLOFF, *L'économie de la détente: l'URSS et le capital occidental*, Paris, Presses de la Fondation Nationale des Sciences Politiques, 1983.

⁴ *Ivi*, 23 settembre 1958.

⁵ *Ivi*, 24 settembre 1958.

ta, che aveva rinunciato a qualsiasi ambizione di espansione colonialista e a mire di egemonia, era una garanzia di pace e di equilibrio e, per questo, aveva tutte le possibilità di candidarsi finalmente a un ruolo di «terza forza» che «si emanciperebbe dalla dipendenza americana». Era questo tipo di argomenti che Gronchi chiedeva a Pietromarchi «di far scivolare [...] nelle sue conversazioni» con i sovietici; e ciò anche se sia il Presidente, sia l'ambasciatore erano pienamente consapevoli che l'Europa difficilmente avrebbe potuto staccarsi dall'alleanza atlantica se non unita sul piano politico oltre che su quello economico e se non fosse riuscita a dotarsi di forze militari proprie che avrebbero sancito una sua reale indipendenza da Washington.

Washington

nona internazionale, un vantaggio su cui l'Italia si era sempre basata, e l'Unione Sovietica, che inseriti nella prevista fascia unitarizzata, avrebbe dovuto avere il diritto di cooperare una certa autonomia e di rendere più chiara, quindi più sopportabile, la loro legami con Mosca. Pietromarchi, da parte sua, si accinse all'opera di mediazione, di negoziato, e si accinse a suggerire, negli ultimi giorni del 1958, al ministro degli Esteri, interlocutoria la proposta di una garanzia degli Stati Uniti e dell'Unione Sovietica sull'Europa, ciò che, a suo avviso, avrebbe potuto agevolare la soluzione del problema dell'unificazione tedesca.⁹

Se Fanfani e, in generale, gli ambienti ministeriali, si erano quindi mostrati assolutamente restii a fare alcun gesto distensivo verso l'Unione Sovietica, il presidente Gronchi era apparso molto più aperto verso ipotesi alternative alla logica di una totale opposizione a Mosca, una logica che gli appariva anacronistica e tale da non dischiudere alcun spiraglio all'ambizione dell'Italia - e, con l'Italia, dell'Europa - di acquisire un maggior

⁹ L'idea delle fasce neutralizzate era per Gronchi particolarmente tentante. In un colloquio di fine agosto con Brosio, il presidente della Repubblica aveva criticato «come al solito» gli americani, in particolare per la loro politica mediorientale e aveva proposto «una neutralizzazione di tutta la zona, mediante un patto con gli arabi e con i sovietici». L'ambasciatore rispose che non credeva nella efficacia di un patto di neutralizzazione, il quale non avrebbe affatto garantito, come Gronchi avrebbe voluto, lo status quo dei paesi arabi perché niente avrebbe impedito al campione di panarabismo, il leader egiziano Nasser, di minarne le basi per provocarne un crollo dall'interno. TFE, *Diari Brosio*, XI, giovedì 21 agosto 1958.

⁹ I *diari di Luca Pietromarchi* cit., 26 settembre 1958.

peso nello scacchiere internazionale. L'unico aspetto su cui Fanfani non aveva opposto resistenza, e su cui lo stesso Pietromarchi, e con lui Gronchi, non potevano non concordare, era un incremento delle relazioni economiche bilaterali: era questa la pista che il nuovo ambasciatore poteva immediatamente battere, perché essa rappresentava il denominatore comune delle due diverse e distanti strategie verso l'URSS elaborate a Roma.

Pietromarchi conosceva alcuni dei nomi più importanti del mondo industriale italiano. Conosceva molto bene Alberto Pirelli, il quale, nel 1948, durante l'«esilio» in Brasile dell'ambasciatore, aveva con discrezione agito sull'allora ministro degli Esteri Carlo Sforza per favorire una reintegrazione di Pietromarchi nell'organigramma di Palazzo Chigi e aveva rappresentato

piccolo immagine che, tanto al suo ritorno, quanto anche in riconoscimento, aveva sempre sviluppato in pro della affermazione del nome e del lavoro italiano all'estero e quindi anche in pro della Italia.

Il 21 febbraio 1948, tornando sul tema che era già stato oggetto di una precedente conversazione, Sforza chiese a Alberto Pirelli se, a suo parere, Pietromarchi era intenzionato a rientrare nella carriera e autorizzò l'industriale milanese a scrivere all'ambasciatore «a mio nome ma riservatamente» di non dimettersi. Lettera di A. Pirelli a L. Pietromarchi, 23 febbraio 1948. L'iniziativa generò un breve e fitto carteggio tra Pirelli e Pietromarchi (due lettere di L. Pietromarchi ad A. Pirelli, entrambe da San Paolo del Brasile, entrambe del 7 marzo 1948 di cui una personale e l'altra da comunicare eventualmente a Sforza; una lettera di A. Pirelli a L. Pietromarchi, del 4 aprile 1948, con cui Pirelli comunicava le reazioni di Sforza alla lettera di Pietromarchi) conservato in TFE, Fondo L. Pietromarchi, sez. 2, fasc. *Pirelli Alberto*.

¹¹ TFE, Fondo L. Pietromarchi, sez.2, fasc. *Valletta Vittorio*, lettera n. SG09149, V. Valletta (Torino) a Luca Pietromarchi (Ankara), 13 agosto 1958.

confronto Est-Ovest dal piano strategico-politico a quello politico-economico – vale a dire uno degli aspetti qualificanti della trasformazione della ‘guerra fredda’ in ‘coesistenza competitiva’ – era percepito esattamente a Torino, dove si riteneva che la consapevolezza dell’impossibilità di una guerra totale aveva spinto Mosca a modificare il suo piano di azione globale, e a privilegiarne la dimensione economica. In questo senso, era evidente, per la FIAT, che il mantenimento di toni molto aspri nella dialettica ideologica non impediva al governo sovietico di pronunciare «blandizie nei confronti degli Stati Uniti e di tutti i paesi occidentali per ottenere a condizioni di favore e rapidamente mezzi e forniture in impianti per la produzione di beni durevoli e di consumo». L’obiettivo sovietico era infatti indicato a Torino nella necessità di «favorire anche con l’aiuto occidentale e soprattutto con l’aiuto degli USA la produzione di mezzi di consumo o di impianti adatti a tale scopo per l’interno russo e per l’insieme dei paesi satelliti». Di fronte a questa offensiva, le «dichiarazioni ferme e decise a riguardo dell’anticomunismo, della rivalorizzazione dell’espressione “patria” e la fedeltà più assoluta al Patto Atlantico», fatte nelle sedute per il voto di fiducia nei due rami del Parlamento dal presidente del Consiglio Fanfani – alla guida di un governo su cui la FIAT si esprimeva in termini favorevoli – rappresentavano una solida garanzia sul piano interno,¹² grazie alla quale era forse possibile avvicinarsi sul piano economico all’URSS senza il timore di favorire, così facendo, la strategia politica globale del Cremlino.

Oltre a Valletta, Pietromarchi conosceva l’Enrico Mattei della Edison e l’Enrico Mattei presidente dell’ENI e proprio per tastare il polso degli ambienti industriali italiani riguardo alla politica commerciale da adottare nei confronti dell’URSS, a metà settembre, pochi giorni prima della partenza per Mosca, l’ambasciatore si recò prima da Enrico Mattei della Edison, il quale era stato suo collaboratore all’epoca della gestione del Piano Marshall, e poi da Enrico Mattei dell’Ente Nazionale Idrocarburi.

Il problema principale degli scambi bilaterali era, come è stato osservato, lo scarso interesse e la bassa propensione delle imprese italiane a fare acquisti in Unione Sovietica: era, questa, una situazione che occorreva correggere per fornire alla stessa URSS i mezzi di pagamento con i quali far fronte agli acquisti di prodotti italiani e permettere quindi alle industrie nazionali di profittare delle potenzialità del mercato sovietico partecipando a quella corsa all’Eldorado d’oltre-cortina con armi pari a quelle dei maggiori

¹² ARCHIVIO STORICO FIAT - TORINO, *Verbali dei Consigli di amministrazione*, Verbale della seduta del 30 luglio 1958.

paesi occidentali. L’Enrico Mattei della Edison era autore di uno studio sull’evoluzione dell’interscambio commerciale fra Italia e Russia e la sua era quindi una voce attendibile e autorevole. Egli riteneva che, per sanare la situazione, fosse necessario incrementare gli acquisti italiani dall’URSS e, al riguardo, sosteneva che le voci dell’interscambio che potevano subire aumenti sostanziali erano il carburante, il legname, la cellulosa e il carbone.

Pietromarchi cercò di sondare al riguardo il Mattei dell’ENI. Questi gli riferì le impressioni riportate dalla delegazione dei tecnici che, guidata da Boldrini e incaricata dallo stesso Mattei, si era recentemente recata in Unione Sovietica per visitare alcuni siti industriali di particolare interesse. Il presidente dell’ENI riferì a Pietromarchi che i suoi collaboratori, prima di andare in URSS, avevano visitato gli Stati Uniti per effettuare un sopralluogo negli stessi settori. Ebbene, le conclusioni di questi esperti, tornati dall’Unione Sovietica dopo la visita di quindici giorni compiuta fra l’agosto e il settembre, erano state che alcune fabbriche sovietiche erano più progredite di quelle americane. Per alcune produzioni, gli avevano riferito, l’Unione Sovietica aveva un anticipo di qualche anno sui concorrenti d’oltreoceano. La conclusione di Mattei era che «l’URSS produceva tutto e non aveva bisogno di nulla», ciò che implicitamente esprimeva lo scetticismo del presidente dell’ENI circa la possibilità di un robusto incremento dell’interscambio bilaterale. Pietromarchi gli fece tuttavia osservare che gli scambi erano particolarmente intensi proprio tra paesi molto industrializzati. Mattei disse inoltre all’ambasciatore di poter parzialmente contribuire a sanare la difficile situazione degli scambi italo-sovietici derivante dalla scarsità di importazioni italiane: si disse infatti disposto ad acquistare in Russia un quantitativo massimo di 500.000 tonnellate di petrolio grezzo. Aggiunse tuttavia che aveva intenzione di esportare in contropartita da 20 a 30.000 tonnellate di gomma sintetica, di cui mostrò all’ambasciatore un campione. Pietromarchi cercò di insistere sulla necessità di incrementare gli acquisti di materie prime sovietiche così da dare maggiore respiro alle esportazioni anche di altre imprese italiane e chiese a Mattei se poteva arrivare a 1 milione di tonnellate di petrolio. Ma il presidente dell’ENI pareva riluttante a raddoppiare le previsioni di acquisto di petrolio sovietico, perché, affermò, «avrebbe dovuto già compiere un grande sforzo per assorbirne la metà».¹³

L’ambasciatore – che incontrò, prima di partire, anche i dirigenti della Nuova Reggiane –¹⁴ si apprestava quindi a giungere nella nuova sede con

¹³ *I diari di Luca Pietromarchi* cit., 20 settembre 1958.

¹⁴ TFE, Fondo L. Pietromarchi, sez. 1, Agende, 23 settembre 1958.

un suo proprio progetto di lavoro, solo tangenzialmente affine a quello del governo Fanfani, molto vicino alle tematiche più care al Quirinale e attento anche alle sollecitazioni degli ambienti economici italiani. Il presidente del Consiglio e ministro degli Esteri aveva parlato a Pietromarchi delle prospettive delle relazioni con l'Unione Sovietica con un linguaggio molto tagliente, in cui il problema dei rapporti con Mosca era valutato non solo sul piano della politica estera italiana ma anche, e forse soprattutto, per la sua incidenza sugli equilibri di carattere interno. In questo senso, nel discorso di Fanfani erano sì espresse le preoccupazioni delle cariche istituzionali che egli allora deteneva, ma ad esse si mescolavano le apprensioni politiche con cui il segretario della DC valutava gli effetti di un ammorbidimento delle relazioni con l'URSS sul piano della dialettica fra i partiti. Gronchi, il quale pure condivideva e appoggiava quell'esperimento di avvicinamento tra la Democrazia Cristiana e il Partito Socialista che aveva in Fanfani uno dei più strenui sostenitori, era, per ciò che concerneva gli assetti internazionali, molto più disponibile a valutare le eventuali aperture sovietiche e molto più tentato dall'idea di far acquisire alla politica estera dell'Italia un maggior dinamismo e una maggiore visibilità anche sul delicato terreno dei rapporti fra Est e Ovest. Quanto poi agli ambienti economici di cui Pietromarchi poté brevemente e parzialmente saggiare la propensione a sviluppare i rapporti con l'URSS, le preoccupazioni per il futuro dell'interscambio bilaterale e la necessità di fare acquisti rilevanti in Unione Sovietica per permettere lo sviluppo delle esportazioni italiane parevano dati acquisiti ma a ciò non sembrava corrispondere una precisa volontà di correggere la rotta anche a costo di qualche difficoltà e sacrificio.

Erano queste le premesse della missione di Pietromarchi a Mosca. Il quadro si presentava quindi ricco di incognite e con molti chiaroscuri. Il nuovo ambasciatore avrebbe dovuto decidere se parlare agli interlocutori sovietici con il linguaggio della propensione al dialogo – a cui lui stesso e il presidente Gronchi sembravano portati – o con il linguaggio della rigidità proprio della presidenza del Consiglio, del ministero degli Esteri e della segreteria del partito di maggioranza relativa – il linguaggio espresso da Fanfani, che cumulava le tre cariche –, tenendosi pronto, nel primo caso, a scontare il prezzo di inevitabili scomuniche da parte di Palazzo Chigi. Il progetto di rilancio delle relazioni bilaterali elaborato da Pietromarchi così come la linea della fermezza indicata dal ministero degli Esteri, avrebbero dovuto inoltre, e naturalmente, fare i conti con l'incognita rappresentata dalla reazione sovietica a eventuali *démarches* italiane e, anche e soprattutto, sintonizzarsi sull'evoluzione globale del sistema internazionale, ciò che faceva gravare sulla politica italiana verso l'URSS una pesante ipoteca. Dif-

ficilmente infatti l'Italia sarebbe potuta andare controcorrente rispetto agli sviluppi dei rapporti bipolari: sarebbe stato complicato promuovere una distensione *à l'italienne* in presenza di una ripresa della tensione Est-Ovest e, specularmente, sarebbe stato controproducente rimanere ancorati agli schemi da guerra fredda se lo scenario globale si fosse irreversibilmente mosso verso formule di più rilassata convivenza. Ma, anche poste così, le cose non diventavano più chiare perché, in quella fase di passaggio tra una guerra fredda che si stemperava in coesistenza competitiva senza essere ancora distensione, la fluidità e l'incertezza parevano i caratteri dominanti della vita internazionale. Si riproponeva perciò all'Italia la scelta se porsi all'avanguardia di un processo di distensione appena annunciato e ancora in sostanza incompiuto – ipotesi che, con tutte le cautele del caso, trovava in Pietromarchi e in Gronchi convinti sostenitori – o evitare i rischi connessi, anche sul piano degli equilibri interni, a questo salto nel buio e rifugiarsi nei rassicuranti e tradizionali diagrammi della contrapposizione, ormai tuttavia oggetto di una revisione sia teorica sia empirica. Si trattava in definitiva di scommettere sul futuro delle relazioni bipolari e decidere se precorrere i tempi della distensione – con il pericolo di ritrovarsi poi in scomoda e isolata *pole position* in ambito atlantico ed europeo se la distensione non avesse mantenuto le sue promesse, ma con il vantaggio di poter così far assumere all'Italia un preciso ruolo nello scacchiere internazionale e farle riconoscere un compito specifico nell'alleanza occidentale – o rimanere nelle retrovie – con il rischio di parlare a Mosca con un linguaggio che poteva risultare obsoleto e inefficace, di scontare i costi di una eventuale mancanza di sincronia con i partner atlantici ma con la garanzia che, così, il quadro interno sarebbe rimasto al riparo da brusche accelerazioni di origine esogena.

L'unico aspetto che sfuggiva all'incertezza, sia sul terreno delle riflessioni, sia su quello operativo, era l'auspicio di un vigoroso sviluppo delle relazioni economiche bilaterali, sul quale nessuno, in Italia, avanzava obiezioni. Ma l'incremento dell'interscambio, che per il governo doveva e poteva essere promosso su un piano parallelo e distante da quello su cui si svolgevano i rapporti politici, per l'ambasciatore e il Quirinale doveva e poteva essere, al contrario, la premessa di una modifica della strategia verso Mosca la quale, senza prevedere o preannunciare un drammatico capovolgimento delle alleanze, era funzionale a fare di Roma la portatrice di un messaggio di mediazione e di compromesso che, se percepito come utile dagli interlocutori, avrebbe consentito all'Italia di aprire alla sua azione internazionale più vasti orizzonti in sede di dinamiche europee e di equilibri atlantici.

DIFFICOLTÀ POLITICHE E INTERESSI ECONOMICI

Pietromarchi assunse le funzioni di ambasciatore italiano a Mosca il 28 settembre 1958.¹⁵ Pochi giorni dopo, il 1° ottobre, il nuovo ambasciatore si recò dal primo vice ministro degli Affari esteri Vassili V. Kutnetzov, che faceva le veci del ministro degli Esteri Andrei Gromyko, negli Stati Uniti per partecipare alla sessione dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite. Nel corso dell'incontro Pietromarchi consegnò a Kutnetzov il testo delle dichiarazioni che si proponeva di fare alla presentazione delle credenziali, la copia delle credenziali stesse e delle lettere di richiamo di Di Stefano. Il colloquio fu molto cordiale. Da ambo le parti fu ricordata la tradizione di relazioni amichevoli fra i due paesi e espressa la volontà di migliorarle nell'interesse di entrambi. Pietromarchi sottolineò che era andato a Mosca per suo desiderio e che aveva anzi insistito per andarci e che sarebbe stato per lui «di massima soddisfazione cooperare al ristabilimento di buone relazioni fra i due Paesi». Egli era giunto a Mosca, disse a Kutnetzov, «pieno d'amicizia per il vostro Paese; d'interesse per le nostre relazioni culturali; di simpatia per il vostro popolo».

Kutnetzov replicò con calore che l'Unione Sovietica «apprezzava ogni iniziativa o passo destinato a migliorare le nostre relazioni con voi», pur non mancando di notare che vi erano dei problemi la cui soluzione, a suo avviso, dipendeva, in alcuni casi, dalla buona volontà dei due governi, in altri esclusivamente dalla disponibilità al negoziato del governo italiano. E sottolineò che Di Stefano, che pure aveva cercato di lavorare per il miglioramento delle relazioni bilaterali, non vi era riuscito. Pietromarchi sostenne che a suo parere vi erano alcune questioni che potevano essere risolte rapidamente e che le altre avrebbero potuto trovare soluzione quando si fosse creata una atmosfera di reciproca fiducia; fu poi d'accordo con Kutnetzov nel ritenere che esistessero le condizioni per migliorare le relazioni bilaterali e che, per farle decollare, era necessario e sufficiente un comune impegno in tal senso.¹⁶

Il 2 ottobre Pietromarchi presentò le credenziali non al presidente del Presidium del Soviet Supremo dell'URSS, Klementi Voroshilov, in viaggio ufficiale in Afghanistan, ma al vice presidente Tarasov, nel corso di una brevissima cerimonia. Nelle sue dichiarazioni, Pietromarchi sostenne di essere «animato dal fermo proposito di fare tutto quanto [era in lui] per migliorare le relazioni tra i due Paesi e mantenerle su una base di reciproca

fiducia e amicizia. Profondamente convinto della necessità di una politica di pace, di distensione, e di collaborazione [egli avrebbe avuto] particolarmente a cuore di concorrere al successo di una tale politica dalla quale dipendeva l'avvenire dell'umanità».

Tarasov replicò dichiarando che «l'Unione Sovietica, svolgendo costantemente e coerentemente la politica di pace e amicizia con tutti gli Stati, aspirava sinceramente che le relazioni amichevoli [con l'Italia] si sviluppassero nello spirito della mutua comprensione e collaborazione, basandosi sui principi della coesistenza pacifica. Secondo l'opinione del governo sovietico – aggiunse – esistevano tutte le possibilità per un ulteriore sviluppo delle relazioni sovietico-italiane nei settori politico, economico e culturale. Il miglioramento e lo sviluppo delle relazioni tra l'Unione Sovietica e la Repubblica Italiana avrebbe risposto agli interessi dei popoli dei [due] Paesi e contribuito all'interesse del rafforzamento della pace in tutto il mondo».¹⁷

Nei giorni successivi Pietromarchi, oltre ad avere importanti contatti con i colleghi accreditati a Mosca, iniziò a sondare gli umori prevalenti al ministero degli Esteri sovietico riguardo l'evoluzione dei rapporti con l'Italia. Il 6 ottobre si recò a far visita al segretario generale del Minindiel Podresov, che già conosceva da tempo. Con lui l'ambasciatore italiano fu molto diretto. Gli disse che era sua intenzione «affrettarsi a sbarazzare il terreno dalle piccole spinose questioni che creavano fra i due paesi un'atmosfera di attrito per metterci sul terreno della fiducia, dell'amichevole comprensione e collaborazione. L'Italia – aggiunse – era forse l'unico dei paesi occidentali che non aveva gravi motivi di dissidio e poteva perciò meglio di ogni altro prestarsi alla necessaria opera di chiarificazione, di distensione, di moderazione con la serenità e l'imparzialità d'un amico».¹⁸

Solo il 20 ottobre, quasi un mese dopo l'assunzione delle funzioni, Pietromarchi fu ricevuto in udienza dal ministro degli Esteri Gromyko. Il colloquio ebbe toni piuttosto aspri. All'ambasciatore italiano, il quale sostenne che era suo «desiderio sbarazzare quanto prima il campo dalle questioni pendenti fra i nostri due paesi» – il regolamento degli scambi, la situazione dei prigionieri e le riparazioni –, Gromyko rispose positivamente solo riguardo l'aumento del volume delle operazioni commerciali. Quanto invece ai prigionieri, il ministro sovietico fu durissimo: sostenne che la questione non si poneva perché in Unione Sovietica non vi erano più prigionieri italiani e che era «tempo di finirla con queste insistenze». Pietromarchi repli-

¹⁵ ASMAE, Telegrammi, *Russia, Arrivo*, 1958, n. 1085, 28 settembre 1958.

¹⁶ *I diari di Luca Pietromarchi cit.*, 1° ottobre 1958.

¹⁷ *Ivi*, 2 ottobre 1958.

¹⁸ *Ivi*, 6 ottobre 1958.

cò sostenendo che la questione, per essere chiusa, doveva prima essere risolta; che il tema si prestava a speculazioni politiche dannose anche perché esse pregiudicavano le relazioni bilaterali; che il problema presentava un aspetto giuridico che non poteva essere sanato se non con una dichiarazione delle autorità sovietiche che attestasse la morte o la scomparsa del prigioniero; che la questione poteva essere definitivamente risolta solo con la collaborazione tra i due governi. Gromyko infine accolse la proposta di Pietromarchi di far andare a Mosca l'on. L. Meda, presidente della Associazione Italiana per prigionieri e dispersi, affinché concordasse con la Croce Rossa Sovietica una procedura di collaborazione e di indagini.

Il dibattito sul tema delle riparazioni fu ancora più duro. L'ambasciatore italiano osservò che era «sorprendente» parlare di riparazioni dopo quindici anni dalla fine della guerra e che ciò «non era certamente un fatto che impressionava favorevolmente l'opinione pubblica italiana e perciò esso non giovava alla Russia». Gromyko rimandò il tema a colloqui diretti tra Pietromarchi e Kozyrev ma l'ambasciatore italiano mise le mani avanti avvertendo il ministro che, se era vera la cifra di 20 milioni di dollari di cui aveva sentito fare cenno, una tale proposta non sarebbe neppure stata presa in considerazione perché l'Italia sarebbe stata disposta solo «a fare un gesto» e lo era solo perché l'URSS aveva subordinato al regolamento di tale questione l'abolizione delle clausole discriminatorie del trattato di pace. «Ora, — aggiungeva Pietromarchi — benché si tratti di una pura formalità senz'alcuna importanza sostanziale, io ritengo che tale abolizione impressionerebbe favorevolmente l'opinione pubblica italiana che lo interpreterebbe come la chiusura del passato e l'inizio di una nuova fase nelle relazioni fra i due paesi. Per evitare tuttavia che questa favorevole impressione venga distrutta dal dubbio che noi abbiamo pagato l'abolizione della clausole discriminatorie con un'indennità di guerra, occorre che la riparazione appaia come un amichevole regolamento delle partite di dare e di avere, come un gesto amichevole per liquidare il passato e perciò l'ammontare non può che essere ridotto al minimo».

Dopo la vivace schermaglia sui prigionieri e sulle riparazioni, Pietromarchi «passò all'argomento che gli stava a cuore». «Gli dico che ho fretta di eliminare queste piccole e irritanti questioni per poter dare inizio a una collaborazione serena comprensiva e fattiva nell'interessi della pace. La situazione internazionale era, a mio avviso, pessima. Bisognava fare ogni sforzo per migliorarla. Non era possibile vivere indefinitamente in un'atmosfera così arroventata, così polemica e sempre col pericolo di un imminente conflitto. Era indispensabile che un minimo di reciproca fiducia venisse ristabilito. Io credevo alla politica di pace dell'URSS e alla sua volontà

di attenuare la tensione. Perciò ero venuto a Mosca e perciò ero ottimista sulla possibilità di migliori rapporti. Il mio più vivo desiderio era di tenermi il più possibile a contatto con lui per comprenderne chiaramente il punto di vista e farlo presente al mio Governo. In molte delle note mandate dall'URSS all'Italia si faceva cenno a questa funzione chiarificatrice che l'Italia avrebbe potuto esercitare. Perciò la prima condizione era di migliorare i nostri rapporti», i quali, sottolineò in brevissima replica Gromyko, «lasciavano molto a desiderare».

Annotava Pietromarchi sul suo diario:

La questione è di sapere se abbiamo o no interesse a migliorare i rapporti fra i due paesi. Se questo interesse esiste vale la pena di fare uno sforzo, altrimenti è inutile persino accollarci il peso di riparazioni di guerra, sia pure di minima entità.

Tale è stata appunto la domanda che Fanfani ha rivolta a Di Stefano. Il che dimostra che non si ha una chiara visione di quel che si vuol fare, del perché farlo e soprattutto di dove si vuole arrivare.

L'interesse dell'Italia è chiaro. Tra i paesi dell'Alleanza atlantica il nostro è l'unico che, per il fatto di non avere questioni grosse con l'URSS, può svolgere una funzione chiarificatrice, moderatrice per alleggerire la tensione internazionale. Qualunque altro dei nostri alleati sarebbe felice d'avere una tale possibilità e di assumere una così importante funzione. Noi soli ci siamo lasciati distrarre da piccole beghe, da esitazioni, da rancori che ci hanno nascosto l'importanza del compito che c'incombe. Non è soltanto per una ragione di prestigio che l'Italia deve assumere tale funzione ma per un motivo assai più impellente e vitale: per la salvezza della pace nel mondo. Sono convinto che la Provvidenza ha destinato Fanfani ad assumere il governo in Italia in questo momento decisivo per le sorti del mondo perché impedisca che la situazione mondiale scivoli verso una crisi che costituirebbe una catastrofe cosmica. L'uomo è all'altezza dell'immane compito. Il valore storico di un personaggio è nel sapersi adeguare alle responsabilità del momento. Ciò che va soprattutto messo nel più chiaro rilievo è che non si tratta di allentare i nostri vincoli con l'Alleanza Atlantica, bensì di valorizzarli, di agevolare gli sforzi degli uomini di buona volontà a salvare la pace e a consolidare la tranquillità e la sicurezza di tutti i popoli. L'azione che a noi si chiede e che a noi s'impone è un'opera coperta, perché sarà tanto più efficace quanto più discreta e riservata quale si addice ad alleati fedeli e leali. Spetta alla Democrazia Cristiana questo compito di pace. Adattarci al rango di servo sciocco per paura di dispiacere al padrone non è una politica, è una rinuncia a fare politica e non siamo nati per fare gli eunuchi di alcuno e la guardia dell'harem.

Ma i russi comprenderanno l'importanza del ruolo che potremmo agevolare? E se la comprendono perché insistono su pretese di così modesta importanza?¹⁹

¹⁹ *I diari di Luca Pietromarchi cit.*, 20 ottobre 1958. In ASMAE, Telegrammi, *Russia, Ar-*

al nuovo ambasciatore a Mosca erano improntate all'estrema prudenza e a un'attenta vigilanza, per ciò che concerneva i rapporti politici, e alla rigidità per quanto riguardava la soluzione dei problemi pendenti. L'unico elemento di convergenza tra l'atteggiamento di Gronchi e quello di Fanfani era l'invito a valutare con la massima apertura eventuali proposte sovietiche volte al potenziamento dell'interscambio commerciale. Vi era, a tale proposito, una scadenza prossima perché, a fine anno, doveva essere firmato il protocollo commerciale per l'anno 1959. Come è stato ricordato, vari affari erano pendenti: dalla fornitura della Châtillon, che Kozyrev aveva ipotizzato anche in termini di soluzione del problema delle riparazioni, all'offerta di gomma sintetica dell'ENI, alle opportunità intraviste per la ditta Novarese, rappresentata in Unione Sovietica dalla NOVASIDER. Proprio con Savoretti, accompagnato dal rappresentante della ditta Novarese, Pietromarchi si intrattenne agli inizi di ottobre, inaugurando la prassi di una assidua frequentazione.²¹

Fin dal suo arrivo a Mosca, proprio in previsione dell'imminente inizio delle trattative per il nuovo protocollo commerciale, l'ambasciatore trasmise agli uffici di Roma le informazioni a suo parere utili per orientare i negoziati. Pietromarchi, già all'indomani dell'assunzione delle sue funzioni, segnalò la estrema ricchezza in risorse minerarie dell'URSS, così come risultava da una conferenza tenuta dal ministro sovietico della geologia e della protezione del sottosuolo, Antropov. Carbone, minerali di ferro, minerali di manganese, rame, piombo, zinco, nickel, bauxite, wolframio, mercurio, «favolosi» giacimenti di petrolio: queste risorse apparivano l'asso nella manica dell'Unione Sovietica e, se adeguatamente e razionalmente sfruttate, esse erano il pegno per il conseguimento dell'obiettivo che Mosca si era posta di raggiungere e possibilmente superare gli Stati Uniti. Pur riconoscendo che per uno sfruttamento più razionale di tale ricchezza era necessario per l'URSS risolvere preliminarmente problemi strutturali di non poco rilievo – come il drammatico nodo dei collegamenti fra i giacimenti minerari e i centri industriali di sfruttamento e trasformazione – Pietromarchi riteneva tuttavia che il programma, anche se difficilmente avrebbe potuto rispettare i ritmi previsti dalla ambiziosissima tabella di marcia indicata da Antropov, – il quale aveva fra l'altro affermato che la produzione petrolifera sovietica sarebbe salita entro quindici anni, cioè per il 1972, dagli attuali 100 a 350-400 milioni di tonnellate – sarebbe giunto a buon fine e che

²¹ TFE, Fondo L. Pietromarchi, sez. 1, Agende, annotazione del 6 ottobre 1958.

l'Unione Sovietica, in un arco di tempo più o meno lungo, sarebbe diventata una grandissima potenza industriale, se non la prima nel mondo.²²

A questo sviluppo economico si accompagnava, in Unione Sovietica, un particolare interesse per l'Italia come possibile importante partner commerciale. Agli inizi di ottobre la «Vneshnaia Torgovlia», organo ufficiale del ministero per il Commercio estero dell'URSS, pubblicò, per la prima volta, un lungo e approfondito studio sulle correnti di traffico dell'Italia dal titolo *Le esportazioni italiane nelle condizioni odierne*. L'articolo, di E. Pucik, in cui pure non mancavano note polemiche sul «mercato comune», era nel suo complesso favorevole nei confronti dell'Italia: vi trasparivano una certa ammirazione per le notevoli realizzazioni ottenute, nel corso del 1957, nel campo del commercio estero e un certo compiacimento nei riguardi dell'attività svolta dall'ENI in Iran, considerata «una sfida ai monopoli petroliferi internazionali». Visto il favore con cui si guardava all'Italia, Pietromarchi riteneva opportuno che, pur entro limiti ben determinati, fossero stimulate le iniziative, sul mercato sovietico, delle imprese italiane costruttrici di impianti, macchinari, prodotti in genere, e, avvertiva, la loro strategia sarebbe stata particolarmente efficace se tale penetrazione fosse stata accompagnata da un parallelo interesse per l'acquisto di materie prime ed altri prodotti sovietici.²³

In effetti la debole attrazione che il mercato sovietico esercitava come terreno di importazioni continuava a rappresentare il principale ostacolo all'interscambio bilaterale. L'andamento delle esportazioni del 1957 verso i tre paesi dell'Europa occidentale che erano i maggiori acquirenti sul mercato sovietico – la Gran Bretagna, la Germania Occidentale e la Francia – risultava di gran lunga superiore alle cifre raggiunte da parte italiana: gli ammontari totali erano di 755,7 milioni di rubli per la Gran Bretagna, di 285,7 per la Germania occidentale, di 268 per la Francia e solo di 116,6 per l'Italia. Pertanto l'URSS, mentre aveva chiuso la propria bilancia commerciale in attivo sia con la Gran Bretagna (+ 307,3 milioni di rubli), sia con la Germania Occidentale (+ 38,3 milioni di rubli), sia con la Francia (+ 77,9) aveva invece registrato un saldo passivo con l'Italia (– 64,9). Tale situazione aveva naturalmente avuto effetti negativi sulle possibilità delle esportazioni italiane verso l'URSS perché le autorità sovietiche, non disponendo di lire multilaterali e non intendendo destinare all'Italia le loro ecce-

²² ACS, Mincomes, b. 49, telesp. 3909/1510, L. Pietromarchi a MAE e a Mincomes, Mosca, 29 settembre 1958.

²³ *Ivi*, telesp. 3904/1558, L. Pietromarchi a MAE e a Mincomes, Mosca, 6 ottobre 1958.

denze in sterline, marchi o franchi, si orientavano ad acquistare di preferenza, non solo a parità di condizioni ma anche a condizioni peggiori, verso quei paesi che dall'URSS importavano. Da un rapido esame della composizione delle importazioni della Gran Bretagna, della Germania Occidentale e della Francia dall'URSS emergeva con chiarezza che l'Italia avrebbe potuto incrementare le importazioni di prodotti petroliferi in genere, minerali di manganese, minerali di cromo, amianto, metalli ferrosi e non ferrosi, benzolo, legname e suoi prodotti, fibre di cotone e di lino, setole, cereali e prodotti della pesca.²⁴ Dall'analisi settoriale delle importazioni sovietiche da quei tre paesi si aveva una ulteriore conferma che il minore ammontare delle importazioni dall'Italia, rispetto ai suoi maggiori concorrenti dell'Europa occidentale, era imputabile soprattutto alle ridotte importazioni italiane dall'URSS.²⁵ Tutte queste indicazioni potevano essere di grande utilità in previsione della imminente stipulazione del nuovo protocollo commerciale italo-sovietico, le cui trattative, che dovevano ancora avere inizio, dovevano in tutti i casi concludersi entro dicembre-gennaio.

Sul piano delle relazioni economiche, vi era un mutuo interesse a uno sviluppo degli scambi e, da parte italiana, si professava l'intenzione di agire affinché fossero aumentate le importazioni di prodotti sovietici al fine di assicurare sbocchi alle esportazioni. La disponibilità di Mosca e di Roma a potenziare l'interscambio sembrava tuttavia non riflettersi in una parallela disponibilità a inaugurare più distese relazioni politiche. Il tema delle riparazioni e il problema dei prigionieri, che rimanevano insoluti, rappresentavano seri ostacoli: i due governi avevano condizionato alla loro soluzione l'avvio di una nuova fase dei rapporti bilaterali, della quale la conclusione di un accordo culturale avrebbe avuto un importante carattere simbolico, ma la rigidità con cui essi erano affrontati rendeva difficile pensare a una qualche forma di compromesso nel breve termine. Il 1° novembre, alla Camera, Fanfani dichiarò al riguardo che erano state date «chiare direttive» all'ambasciata d'Italia a Mosca di promuovere almeno un incontro tra i delegati delle due Croci Rosse per affrontare in termini concreti il problema dell'accertamento della fine dei dispersi italiani e, quanto alle riparazioni, il presidente del Consiglio ribadì che l'Italia non poteva ormai accettare nessun onere che andasse oltre quello di una cifra simbolica. Solo se il tavolo

²⁴ *Ivi*, teless. 3969/1594, L. Pietromarchi a MAE, Mincomes e Istituto Commercio Estero, Mosca, 13 ottobre 1958.

²⁵ *Ivi*, teless. 4127/16711, L. Pietromarchi a MAE, Mincomes, Istituto Commercio Estero, Mosca, 20 ottobre 1958.

fosse stato sgombrato da questi ostacoli, disse Fanfani, l'Italia avrebbe potuto pensare a concludere con l'URSS un accordo culturale, che, precisò, doveva essere un veicolo della cultura, appunto, e non della propaganda.²⁶

Agli antichi problemi che facevano parte del contenzioso di guerra, si era poi aggiunto il tema degli Jupiter. Il giorno stesso in cui Fanfani rilasciava a Montecitorio le ferme dichiarazioni sui prigionieri e sulle riparazioni, Pietromarchi fu convocato, a sorpresa, al ministero degli Esteri dal vice ministro degli Affari esteri Zakharov. L'ambasciatore intuì subito che si trattava della questione delle rampe dei missili in Italia perché proprio in quei giorni la stampa italiana aveva informato che il capo di Stato Maggiore, generale Giuseppe Mancinelli, era in America per la consegna del materiale.²⁷

In effetti Zakharov aveva chiamato Pietromarchi per dargli lettura di una nota che, come previsto, riguardava le rampe dei missili. L'URSS protestava contro la costruzione di basi per missili in territorio italiano sostenendo che si trattava di una misura che aggravava la tensione internazionale, diretta contro l'Unione Sovietica e pericolosa per un paese così densamente popolato come l'Italia; che le basi stesse sarebbero state sotto il controllo del Comando NATO e non delle autorità militari italiane; che da parte italiana si doveva essere consapevoli che, in caso di necessità, l'URSS avrebbe portato un «colpo risoluto» contro i territori in cui tali basi erano situate; infine, dopo aver ribadito la proposta di concludere un trattato di amicizia e non aggressione bilaterale, il governo di Mosca avvertiva che le responsabilità per le conseguenze derivanti dalla costruzione delle basi sarebbero ricadute sul governo italiano.²⁸

Pietromarchi ritenne la nota inammissibile. Ricordò a Zakharov che l'URSS era stato il primo paese a dotarsi dell'armamento missilistico e aveva costretto i paesi atlantici a adottare delle contromisure. In questo senso la nota non manifestava che la pretesa di Mosca di mantenere l'Italia in una condizione di inferiorità in fatto di armamenti, era un gesto di interferenza nelle questioni interne e perciò doveva essere considerato un «atto non amichevole».

²⁶ ASMAE, Telegrammi, *Russia, Partenza*, 1958, n. 318, 1° novembre 1958.

²⁷ Fra l'altro Mancinelli disse a Brosio che Gronchi aveva convocato il Consiglio supremo di Difesa «con la chiara intenzione di ritornare sulla promessa fatta dal governo per le basi dei missili». Anche se il presidente della Repubblica dovette cedere «di fronte alla resistenza di Fanfani, Segni, Andreotti e Mancinelli», egli pose tre condizioni: «a) nessun carico finanziario, b) partecipazione alle decisioni di impiego, c) aiuto per la riorganizzazione delle forze armate». TFE, *Diari Brosio*, XI, lunedì 13 ottobre 1958.

²⁸ ASMAE, Gabinetto 1961, pos. A/52, *Viaggio a Mosca di Fanfani e Segni* cit., Problemi bilaterali, *Le basi per i missili*.

Il vice ministro rispose che l'URSS aveva l'armamento missilistico, ma «se l'era fabbricato da sé, mentre l'Italia se lo faceva dare dagli Americani che si valevano a tal fine di basi sul suo territorio», osservazione alla quale l'ambasciatore ribatté che non vedeva alcuna differenza tra armi prodotte nel proprio paese ed armi acquisite all'estero. Quanto all'aspetto generale della questione, l'ambasciatore protestò che l'Italia era uno stato sovrano pienamente responsabile di quanto avveniva sul suo territorio. Zakharov gli ricordò che era dalle basi americane in Italia che erano partiti gli aerei per l'aggressione contro il Libano, un atto che l'URSS aveva considerato come aggressione, appunto, e che per l'Italia invece, come ribadì Pietromarchi, era di aiuto al governo legittimo d'un paese che lo aveva invocato e come tale era stato interpretato dall'Assemblea delle Nazioni Unite che ne aveva riconosciuto la perfetta legittimità.

Al vice ministro, il quale sostenne che l'URSS aveva fatto ogni sforzo per migliorare i rapporti con l'Italia, Pietromarchi replicò che tale era anche il proposito del governo di Roma, ma che «certo non giovavano a tale fine gli interventi sovietici come l'attuale, giacché l'Italia non concepiva una cordialità di rapporti con l'Unione Sovietica che su una base di perfetta uguaglianza e di pieno rispetto dei suoi diritti».

L'unico punto importante della nota, osservava l'ambasciatore, che per il resto gli appariva una semplice ripetizione degli argomenti già esposti nella precedente circolare di Bulganin alle nazioni occidentali, era l'adozione delle contromisure e cioè la prospettiva che, come reazione alla decisione italiana, l'URSS procedesse con l'installazione di basi in Albania. Pietromarchi riteneva tuttavia che questa minaccia dovesse essere interpretata nelle sue esatte coordinate paradossalmente rassicuranti: la situazione non si sarebbe probabilmente modificata in modo drammatico con il rifiuto della nota sovietica perché era improbabile che Mosca non si fosse già mossa in Albania organizzando basi da opporre a quelle italiane.²⁹

Il tema delle rampe dei missili da installare sul territorio italiano, assieme a quello dei prigionieri, recentemente risollevato dalle dichiarazioni di Fanfani, fu centrale nel primo colloquio che Pietromarchi ebbe con il leader sovietico Khrushchev, il 9 novembre. Era con lui, aveva avvertito l'ambasciatore fin dal suo arrivo a Mosca, che occorreva parlare. Era Khrushchev che deteneva le redini del sistema sovietico e decideva il corso della

²⁹ *I diari di Luca Pietromarchi* cit., 1° novembre 1958; ASMAE, Telegrammi, *Russia, Arrivo*, 1958, 1° novembre 1958, n. 1150, «segreto» e n. 1151. Anche la NATO fu informata della nota sovietica all'Italia, NAB, RDC/58/399, 20 novembre 1958.

politica estera del paese. Fin dall'inizio della missione, Pietromarchi aveva fatto rilevare a Palazzo Chigi come, con l'assunzione della carica di primo ministro, nel marzo 1958, il primo segretario del PCUS sommava in sé un insieme di incarichi che rendeva la politica estera sovietica una politica personalistica del suo capo. Il consiglio dei ministri dell'URSS, che era sempre stato un organo burocratico e esecutivo di direttive che erano prese in sede di partito, era diventato, «un docile strumento di esecuzione della politica del primo segretario», il quale «l'aveva plasmato secondo le sue esigenze».³⁰ Ora, un ricevimento al Cremlino fu l'occasione per un primo incontro tra il nuovo ambasciatore italiano e il leader sovietico.

In realtà Pietromarchi aveva avuto modo di incontrare Khrushchev, senza però avere la possibilità di scambiarsi opinioni, già il 21 ottobre. Allora, l'impressione era stata positiva: il capo del governo di Mosca gli era sembrato «un uomo tranquillo, alla mano, d'una saggezza spicciola, concreta. E probabilmente era il meno complicato, il meno machiavellico di tutti questi governanti. Dava l'impressione d'un uomo che desiderava soprattutto la simpatia, il consenso e col quale non sarebbe dovuto esser difficile intendersi».³¹ Ancora qualche giorno dopo, Pietromarchi rifletteva che «Forse un giorno la storia avrebbe riconosciuto che l'Occidente aveva commesso un grave errore nel respingere la mano che quest'uomo gli teneva con sorridente fiducia. Giacché con tutta la sua furbizia e malizia Khrushchev era un semplice, con temperamento spontaneo e espansivo col quale indubbiamente sarebbe stato più facile intendersi di quanto non lo fosse con un uomo gelido, calcolatore, perfido come Stalin. Nel labirinto della procedura in cui i Paesi occidentali, dietro la direttiva di Foster Dulles, avevano sospinto e lasciato perdere Khrushchev, si era forse perduta altresì la migliore occasione di ristabilire un'atmosfera di personale amicizia fra i grandi capi, e quindi d'instaurare quella fiducia e quella scambievolmente buona volontà che era la condizione prima per scandagliare le difficoltà ed esplorare le vie per superarle».³²

La prima conversazione di Pietromarchi con Khrushchev, che si svolse alla presenza di Gromyko – che fece da interprete – e di gran parte del corpo diplomatico, durò circa mezz'ora. Il leader sovietico esordì dicendo che voleva l'amicizia con l'Italia e passò subito a parlare della questione dei pri-

³⁰ TFE, Fondo L. Pietromarchi, sez. 1, Rapporti al Ministero Affari Esteri, teless. n. 3938/1584, 1° ottobre 1958, dall'ambasciata di Mosca, trascritto alle ambasciate d'Italia con teless. n. 14/1086/C, MAE, DGAP, Uff. IV, Roma, 17 ottobre 1958.

³¹ *I diari di Luca Pietromarchi* cit., 21 ottobre 1958.

³² *Ivi*, 24 ottobre 1958.

gionieri per dire che non ve ne erano più, che quelli che erano rimasti «erano nelle tombe», che si faceva una speculazione sul dolore delle famiglie. Abbordò poi la questione delle rampe dei missili, affermando, minaccioso, che con le bombe atomiche l'URSS poteva distruggere l'Italia in due ore e che alle rampe italiane sarebbero state opposte delle rampe in Albania – e, per convalidare la sua asserzione, chiamò a testimone un «brutto figura» che risultò essere un albanese di passaggio. Al momento del brindisi, il leader sovietico affermò di avere «una grande simpatia per il popolo italiano ma che gli piaceva di più l'Italia di Togliatti». Dopo questa battuta di gusto se non altro discutibile, in considerazione del tipo di governo che il suo interlocutore rappresentava, il colloquio si sviluppò in modo affabile per chiudersi su note di grande cordialità con la disponibilità espressa del primo segretario del PCUS a confortare nella sua azione l'ambasciatore italiano, sollecitato dallo stesso leader sovietico a rivolgersi a lui in caso di difficoltà con gli uffici ministeriali.³³

In effetti, forse perché lo stesso Khrushchev aveva dato istruzioni in proposito, in occasione del nuovo incontro con Gromyko, il 18 novembre, Pietromarchi trovò il ministro degli Esteri in buona disposizione di spirito. La proposta per un incontro a Mosca fra i rappresentanti delle Croci rosse italiana e sovietica fu accettata. Le difficoltà senza dubbio si sarebbero presentate quando si fosse trattato di definire gli obiettivi della collaborazione fra le due organizzazioni ma l'accettazione del *modus procedendi* individuato a Roma era pur sempre un segnale incoraggiante. L'ambasciatore da parte sua riteneva che «troppa gente in Italia si illudeva di trovar ancora dei prigionieri nostri nell'URSS. Non ne sarebbe saltato fuori neppure uno. Né sarebbe stato facile persuadere i Sovietici a effettuare nuove investigazioni perché avrebbero potuto pensare che si nutrivano ancora dei dubbi sull'inesistenza di prigionieri italiani. Ma forse sarebbe stato possibile superare tali difficoltà ponendoci sul terreno della piena applicazione delle Convenzioni di Ginevra sui prigionieri di guerra. [Sarebbe stato necessario] che la [...] Croce Rossa [italiana] facesse uno studio approfondito di tali convenzioni in modo da giustificare fermamente con le loro clausole le [...] richieste italiane. Sarebbe dovuta altresì venire munita di liste e di tutto il materiale di ricerca».³⁴

L'ambasciatore comunicò a Palazzo Chigi l'andamento del colloquio

³³ TFE, Fondo L. Pietromarchi, sez. 1, Rapporti al Ministero, telesp. n. 4528/1767, L. Pietromarchi a MAE, Mosca, 10 novembre 1958.

³⁴ I diari di Luca Pietromarchi cit., 18 novembre 1958.

con Gromyko³⁵ e ottenne dal ministro Fanfani la piena approvazione del suo operato.³⁶

Le tensioni e le difficoltà che permanevano acute sul piano politico – dove il tema dei prigionieri, forse avviato a soluzione; quello delle riparazioni, ancora bloccato dalla distanza fra le richieste sovietiche e la disponibilità italiana, e la questione degli Jupiter, che presumibilmente sarebbe stata fonte di una lunga polemica, continuavano a imporsi come seri ostacoli – non sembravano avere effetti negativi sulle previsioni di potenziamento delle relazioni economiche bilaterali, alle quali era necessario predisporre la cornice normativa con il nuovo protocollo commerciale per il 1959. Per preparare il tavolo negoziale, Spinelli incontrò a metà ottobre il direttore generale degli Accordi commerciali al ministero del Commercio estero, Vladimir Vinogradov, il quale anticipò che da parte sovietica sarebbero state presentate nuove richieste in relazione allo sviluppo in atto in URSS dell'industria chimica. Vinogradov, il quale era in attesa che venisse fissata da parte italiana la data per l'inizio dei negoziati, disse che per lui il periodo più conveniente era fine novembre-primi dicembre. Dalla conversazione, assai cordiale, Spinelli riportò l'impressione che, se da parte italiana si fossero potuti fare acquisti abbastanza importanti, si sarebbero potuti ottenere ordinativi anche notevoli specie nel settore degli impianti e macchinari necessari allo sviluppo dell'industria chimica sovietica. Vinogradov prese inoltre nota delle iniziative in corso relative alle esportazioni italiane verso l'URSS. Per quanto riguardava la fornitura di un impianto completo per la produzione di cord per pneumatici da parte della Châtillon, il cui valore approssimativo era di 12-13 miliardi di lire, le trattative erano in fase assai avanzata e vi erano buone speranze per una sua conclusione, tanto più che il contratto concerneva un impianto che rientrava nell'industria chimica il cui potenziamento era una parte considerevole del programma di sviluppo economico votato dal *Plenum* nel maggio. Da parte sovietica si era mostrato molto interesse per la conclusione del contratto con la Olivetti, per la fornitura di una linea automatica per la produzione dei carburatori, del valore di 2-300 milioni di lire; per la fornitura di una macchina poligrafica da parte della Andreotti, destinata alla «Pravda», del valore di circa 1 miliardo di lire; per la fornitura di mandrini per macchine utensili da parte della ditta Gamba e Fiorito di Torino; per la fornitura di 100 rettificatrici

³⁵ ASMAE, Telegrammi, *Russia, Arrivo*, 1958, n. 1188 del 18 novembre e 1190 del 20 novembre.

³⁶ *Ivi*, *Russia, Partenza*, n. 346, 22 novembre 1958.

per interni da parte della ditta Novarese di Bologna, del valore di circa 1 miliardo; per la fornitura di macchine speciali per la fusione dei metalli e per la produzione di materie plastiche da parte della ditta Triulzi, del valore di circa 700 milioni di lire. Quanto alla fornitura di due impianti completi per la produzione dello zucchero da parte delle Nuove Reggiane, del valore di 5 miliardi di lire, e per quella di cavi da parte della Pirelli, sussistevano difficoltà a causa della scarsità di lire multilaterali di cui disponeva il governo sovietico; ancora allo studio era poi la fornitura di un impianto per la fabbricazione del lilion da parte della SNIA Viscosa mentre per la fornitura di 10.000 tonnellate di gomma sintetica da parte dell'ENI, le organizzazioni sovietiche stavano esaminando i campioni che erano recentemente pervenuti e avrebbero fatto conoscere il loro parere al riguardo dopo tale esame.³⁷

Proprio per verificare di persona le possibilità per accrescere l'interscambio bilaterale, qualche giorno dopo Pietromarchi si recò, con Spinelli, al ministero Commercio estero. In assenza del ministro, Nikolaj Patolicev, in Germania, e del viceministro, Kummykin, che era in Francia, Pietromarchi e Spinelli ebbero un colloquio con Vladimir Vinogradov. Pietromarchi gli confermò il desiderio italiano di sviluppare il commercio bilaterale e l'intenzione di superare quelle difficoltà che ne intralciavano l'andamento, insistendo sulla necessità di dare maggiore consistenza ai contingenti di quelle merci che, già previsti nell'accordo a lungo termine, apparivano suscettibili di un notevole sbocco verso il mercato italiano. Vinogradov, da parte sua, sostenne che le autorità sovietiche erano favorevoli non solo a rivedere la consistenza dei contingenti ma ad aumentarne la nomenclatura. Vinogradov fece poi notare che, sebbene l'accordo in vigore avesse dato discreti risultati, molte buone occasioni erano state perse a causa della mancanza di importazioni dal mercato sovietico, poiché in URSS vigeva il principio che gli scambi dovessero essere, per quanto possibile, equilibrati.

Quanto ai possibili aumenti dei contingenti di voci già comprese nelle liste delle esportazioni sovietiche verso l'Italia, per Vinogradov essi potevano concernere vari prodotti: il legname, la cellulosa, l'antracite, il cotone, il lino. I contingenti previsti per il petrolio greggio e l'olio combustibile, aggiunte, erano, per le autorità sovietiche, suscettibili di un «forte incremento», specie il primo, il cui contingente poteva essere portato da 300.000 tonnellate a 1.500.000 tonnellate. Poteva inoltre essere ampliata la nomenclatura

³⁷ ACS, Mincomes, b. 49, telesp. 4033/1635, riservato, L. Pietromarchi, Mosca a MAE e Mincomes, 16 ottobre 1958.

clatura delle merci, inserendo nelle voci di esportazione sovietica prodotti che non erano indicati nell'accordo, come lo stagno e lo zinco.

Sulla base delle informazioni ottenute da Vinogradov, Pietromarchi suggeriva al ministero degli Esteri e a quello del Commercio estero di dare, in occasione della revisione del protocollo annuale, un più ampio respiro agli scambi con l'Unione Sovietica, costituendo una base di circa 50 miliardi di lire, la quale, se utilizzata sia pure all'80 per cento, avrebbe consentito di arrivare almeno a un 60-65 milioni di dollari in ciascun senso, ciò che avrebbe permesso all'Italia di conquistare il terzo posto, dopo la Gran Bretagna e la Germania Occidentale, e sopravanzando la Francia, fra i paesi a economia di mercato acquirenti dell'URSS.³⁸ Consapevole dell'interesse che per Gromyko rivestiva lo sviluppo degli scambi, Pietromarchi si ripropose di «monetizzare» la disponibilità di ampliare l'interscambio nelle successive conversazioni con il ministro degli Esteri sovietico e di ottenere perciò ricadute positive sul piano politico della lusinghiera evoluzione dei rapporti commerciali,³⁹ i quali, presumibilmente, avrebbero trovato un promettente quadro normativo con il nuovo accordo commerciale. L'inizio delle trattative era ormai imminente: il governo italiano designò a capo della delegazione italiana l'ambasciatore Silvio Daneo e propose che i negoziati cominciassero il 1° dicembre,⁴⁰ data che fu prontamente accolta da parte sovietica.⁴¹

I compiti che venivano assegnati alla delegazione italiana dal ministero del Commercio estero erano, per quanto concerneva l'importazione, «prevedere una lista di prodotti la più ampia possibile, tenendo conto di quelle che erano le reali possibilità di assorbimento del mercato italiano, soprattutto nel settore delle merci tradizionali». In considerazione del fatto che i sovietici, «pur avendo accettato il sistema della lira multilaterale, avevano la tendenza – imposta anche dal sistema pianificato del loro commercio estero – a mantenere gli scambi su base bilateralistica, e per quanto possibile, bilanciati», era considerato opportuno, perché funzionale a un aumento delle esportazioni italiane, andare incontro a eventuali insistenze sovietiche per l'inclusione di prodotti che risultavano «di minore interesse» per gli importatori italiani. Gli acquisti italiani in URSS erano prevalentemente

³⁸ ACS, Mincomes, b. 49, L. Pietromarchi (Mosca), a MAE e Mincomes, telespr. 4406/1687, Mosca, 27 ottobre 1958.

³⁹ *I diari di Luca Pietromarchi* cit., 23 ottobre 1958.

⁴⁰ ASMAE, Telegrammi, *Russia, Partenza*, 1958, n. 325, 7 novembre 1958 e n. 333, 13 novembre 1958.

⁴¹ *Ivi*, Telegrammi, *Russia, Arrivo*, 1958, n. 1176, 14 novembre 1958.

rappresentati da materie prime, ma presumibilmente i rappresentanti sovietici avrebbero chiesto l'inclusione di prodotti «per i quali le altre amministrazioni interessate avevano in più occasioni manifestato difficoltà» come l'orzo, l'avena, la segala, il mais per il settore agricolo; le ferro-leghe, il corindone, i semiprodotti siderurgici, la carta dei giornali, lo zinco, ecc. per il settore industriale. Ora il ministero del Commercio con l'estero chiedeva alle «amministrazioni interessate» di compiere «qualche sforzo» per includere nelle liste di contingenti anche questi prodotti che, liberamente importabili da altre aree, se acquistate in URSS avrebbero aumentato la base degli scambi dando di conseguenza maggiore respiro alle esportazioni italiane. Per quanto concerneva l'esportazione, infatti, la delegazione italiana avrebbe dovuto predisporre una lista «che comprendesse i diversi prodotti per i quali non sussistevano difficoltà e che tenesse conto sia dei numerosi contratti già conclusi fra gli operatori delle due parti per il 1959, sia delle necessità sovietiche in particolari settori, sia infine delle esigenze tradizionali italiane verso l'URSS». In questo senso la cifra di 34 miliardi di lire in ciascun senso, che l'accordo quadriennale prevedeva come volume dell'interscambio per il 1959, aveva un valore puramente indicativo, che avrebbe dovuto essere precisato – e, si sperava, superato – in sede di negoziato per il protocollo commerciale annuale.⁴²

Poste le basi per le trattative commerciali, Pietromarchi tornò a Roma, dove rimase dal 21 al 28 novembre. L'ambasciatore era stato convocato a Palazzo Chigi, insieme a tutti i rappresentanti dei paesi dell'Europa orientale, per uno scambio di vedute sulla situazione di quei paesi e per ottenere direttive sulla politica da seguire. La riunione era segretissima: per garantirne il massimo riserbo Fanfani volle che essa si tenesse a Villa Madama, lontano da occhi e orecchie indiscreti, e che le dichiarazioni non fossero riprese da registratori e neppure verbalizzate. Invece, per una fuga di notizie che Pietromarchi attribuiva senza indugi al sottosegretario agli Esteri Alberto Folchi, il quale assistette ai lavori, i giornali italiani riproducessero in sintesi le varie posizioni emerse e ciò causò una risentita reazione dell'ambasciatore sovietico a Roma Kozyrev.⁴³

Nel corso delle riunioni, avvolte da un segreto che fu però violato, i diplomatici italiani riferirono sulla situazione interna del paese in cui erano

⁴² ACS, Mincomes, Gabinetto 1960-1965, b. 2, Ministero del Commercio con l'Estero, Direzione Generale Accordi Commerciali, Divisione I, appunto per il Signor ministro, Roma, 18 novembre 1958.

⁴³ *I diari di Luca Pietromarchi* cit., 27 novembre 1958.

accreditati e sui problemi che maggiormente interessavano l'Italia. Al termine dei lavori, il presidente Fanfani avrebbe dovuto trarre le sue conclusioni e indicare una direttiva generale per la politica italiana nell'area ma, allarmato dalle indiscrezioni già apparse sulla stampa, egli preferì omettere anche accenni, limitandosi a sottolineare l'importanza di intensificare i rapporti economici e culturali con i paesi d'oltrecortina.⁴⁴

Dal dibattito emerse unanimemente che la maggiore resistenza al comunismo era opposta dai paesi cattolici, la Polonia e l'Ungheria, e che, in tutti i casi, il comunismo non era riuscito a attecchire in profondità nei paesi del blocco orientale, i quali, prima o poi, sarebbero riusciti a emanciparsi da un sistema ideologico, politico e economico che non percepivano come proprio. Ciò chiamava in causa un eventuale ruolo dei paesi occidentali e sollevava l'interrogativo circa gli strumenti che essi avevano per accelerare i tempi di un processo il cui sviluppo era considerato irrefrenabile e dall'esito scontato. L'ambasciatore Pietro Quaroni, uno dei diplomatici di razza più esperti e ascoltati a Palazzo Chigi,⁴⁵ aveva da parte sua sottolineato, dalla sede di Bad Godesberg, la sua posizione contraria a un intervento dell'occidente nel senso di promuovere o sostenere agitazioni nel blocco orientale. Ciò avrebbe alimentato speranze che non avrebbero potuto poi essere appagate, aveva osservato Quaroni, perché un intervento dell'occidente in aiuto ai moti di indipendenza avrebbe significato una guerra, un rischio che nessuno accettava di correre. In definitiva, per l'ambasciatore presso la Repubblica Federale tedesca, poiché i paesi occidentali non sarebbero potuti intervenire in soccorso a movimenti insurrezionali – se non al prezzo di un conflitto con Mosca –, era criminale istigare alla rivolta le popolazioni dell'Est europeo e mandarle così allo sbaraglio.⁴⁶

Se gli ambasciatori si dichiararono unanimemente contrari al 'piano Rappacki', perché la rinuncia al riarmo della Germania occidentale e il ritiro delle truppe americane che esso implicava erano considerati passi che compromettevano la complessiva politica di sicurezza europea e atlantica, il presidente Gronchi, il quale ricevette i diplomatici al Quirinale dopo le riunioni di Villa Madama, affermò di ritenere, al contrario, che tale prezzo poteva in certo senso considerarsi equo perché, in cambio delle rinunce occidentali, i paesi dell'Europa dell'est avrebbero acquisito la preziosa oppor-

⁴⁴ *Ivi*, 26 novembre 1958.

⁴⁵ E non a caso soprannominato «il Papa». Cfr. R. DUCCI, *I capintesta*, Milano, Rusconi, 1982, p. 139.

⁴⁶ *I diari di Luca Pietromarchi* cit., 6 dicembre 1958.

tunità di allentare i vincoli con l'Unione Sovietica e di avvicinarsi all'Occidente. Quanto ai rapporti tra Roma e Mosca, il presidente della Repubblica era convinto che l'Italia potesse svolgere una importante funzione di chiarimento e di equilibrio, la quale doveva prendere la forma di una sollecitazione a un dialogo tra Est e Ovest. Per questo, in occasione della trasferta romana di Pietromarchi, egli chiese all'ambasciatore di sondare in assoluta segretezza il Cremlino circa tre problemi: la questione tedesca, il disarmo, gli obiettivi della politica sovietica in Medio Oriente. L'intenzione di Gronchi di promuovere, in modo estremamente riservato, una sua propria politica estera diversa da quella ufficiale del governo e del ministero degli Esteri, era all'origine di rapporti burrascosi tra la presidenza della Repubblica e la presidenza del Consiglio, ben noti negli ambienti diplomatici e nell'opinione pubblica, che aveva soprannominato Fanfani e Gronchi – nati l'uno a Arezzo e l'altro a Pontedera, in provincia di Pisa – «il toscano e il mezzo toscano». La loro asimmetria di opinioni creava soprattutto disagio al corpo diplomatico: così al termine degli incontri della fine di novembre, Fanfani attaccò pesantemente gli ambasciatori, colpevoli, a suo avviso, di aver usato, in occasione del ricevimento al Quirinale, un linguaggio ben diverso da quello con il quale si erano espressi in sua presenza nella riunione a porte chiuse di Villa Madama.⁴⁷

Mentre quindi a Roma permanevano, riguardo alla politica da svolgere verso Mosca, due linee di pensiero e di azione solo parzialmente e accidentalmente convergenti – quella possibilista del Quirinale e quella rigida indicata da Fanfani –, proprio mentre erano in corso i colloqui romani che facevano il punto della situazione per ciò che concerneva la strategia italiana nei paesi dell'Europa orientale, Khrushchev, con una mossa già preannunciata da almeno due settimane, riaprì fragorosamente la questione di Berlino, ciò che apparentemente rimetteva tutto in gioco e che certo non poteva non avere i suoi effetti sulle relazioni italo-sovietiche.

Il 27 novembre, il governo sovietico inviò alle tre potenze occidentali occupanti della ex-capitale tedesca una lunga nota che aveva il senso e il sapore di un ultimatum pur non avendone la forma. Berlino doveva essere trasformata in «città libera e smilitarizzata» e occorreva avviare le procedure per un trattato di pace tedesco. Trascorsi sei mesi dalla nota, se non fosse stato raggiunto un accordo, il governo sovietico avrebbe concluso un trattato di pace con la sola Repubblica Democratica Tedesca, con il quale avrebbe trasferito al governo tedesco-orientale di Pankow i diritti di poten-

⁴⁷ Ivi, 3 dicembre 1958.

za occupante di Berlino. Ciò equivaleva a porre gli Stati Uniti, la Gran Bretagna e la Francia al muro: i tre paesi avrebbero infatti dovuto scegliere tra due eventualità che presentavano prezzi politici insostenibili: trattare le modalità della loro permanenza a Berlino con il governo della DDR – e quindi riconoscere *de facto* la Repubblica democratica tedesca, esponendosi ai rischi della 'rappresaglia' politica prevista dalla 'dottrina Hallstein', proclamata tre anni prima da Bonn, e infliggendo un colpo formidabile alla *leadership* del cancelliere tedesco Konrad Adenauer; oppure negoziare un trattato di pace e di conseguenza sgombrare Berlino Ovest, ipotesi che, anche alla luce dell'esperienza del 1948-49 – quando la sfida delle potenze occidentali al blocco imposto da Mosca alla città si era risolta in un successo tecnico e di immagine di proporzioni ragguardevoli trasformando Berlino in un mito e nel simbolo della resistenza occidentale alle provocazioni sovietiche –⁴⁸ appariva come immediatamente da scartare. Così come da scartare, per i proibitivi costi politici e militari che essa avrebbe comportato a causa dell'evoluzione degli armamenti strategici, era la terza e più drammatica possibilità: la guerra.

Sui motivi per i quali Khrushchev decise proprio nel 1958 di riaprire in modo così drammatico il delicatissimo dossier di Berlino, la storiografia si è a lungo interrogata, individuando alcune ipotesi interpretative⁴⁹ che met-

⁴⁸ Sulla prima crisi di Berlino cfr. C. BUFFET, *Mourir pour Berlin. La France et l'Allemagne, 1945-1949*, Paris, Colin, 1991; A. and J. TUSA, *The Berlin blockade*, London, Hodder and Stoughton, 1988; A. SHLAIM, *The United States and the Berlin blockade 1948-1949, A Study in crisis decision-making*, Berkeley, University of California Press, 1983; W. KRIEGER, *General Lucius D. Clay und die amerikanische Deutschlandpolitik, 1945-1949*, Stuttgart, Klett-Cotta, 1988; V. MASTNY, *The Cold War and Soviet insecurity: The Stalin years*, New York, Oxford University Press, 1996.

⁴⁹ Uno dei volumi più recenti al riguardo è *The Berlin wall crisis: Perspective on Cold War alliances*, ed. by J. P. S. Gearson and K. Shake, London, Palgrave Macmillan, 2002. Cfr. inoltre M. TRACHTENBERG, *A Constructed peace. The Making of the European settlement, 1945-1963*, Princeton, Princeton University Press, 1999, dedica il terzo capitolo alla seconda crisi di Berlino. Cfr. anche Id., *History and strategy*, Princeton, Princeton University Press, 1991, in part. cap. 5; R. SLUSSER, *The Berlin crisis of 1958-59 and 1961*, in B. BLECHMAN et al., *Force without war*, Washington, Brookings, 1978. Cfr. anche NATIONAL SECURITY ARCHIVE, *The Berlin crisis, 1958-1962*, Alexandria, Va., Chadwyck-Healey, 1992 (in microfiche). Sulle ragioni che spinsero Khrushchev alla rischiosa iniziativa cfr. per una trattazione più generale della politica estera condotta dal leader sovietico N. KHRUSHCHEV, *Souvenirs*, Paris, Laffont, 1971; *Khrushchev remembers. The Glasnost tapes*, Boston, Little, Brown and Company, 1990; J. RICHTER, *Khrushchev's double bind*, Baltimore, The Johns Hopkins UP, 1994; W. J. THOMPSON, *Khrushchev. A Political life*, London, Macmillan, 1995. Più in particolare cfr. V. ZUBOK, *Khrushchev and the Berlin crisis 1958-1962*, «Cold War International History Project, Working Paper» n. 6, May 1993, Woodrow Wilson Center, Washington D.C. Cfr. anche V. ZUBOK, *Der sowjetische Geheimdienst in Deutschland und die Berlinkrise 1958-1961*, in *Spionage für den Frieden? Nachrichtendienste in Deutschland während des Kalten Krieges*, herausgegeben von W. Krieger und J. Weber, Munich, Olzog, 1997. È inoltre in corso di pubblicazione un volume sulla politica estera di Khrushchev,

tono in luce l'importanza determinante che, nella crisi, ebbero le dinamiche di blocco e, in particolare, il peso che sulla decisione del leader sovietico ebbero le pressioni del governo di Pechino⁵⁰ e, soprattutto, le preoccupazioni circa l'evoluzione della Germania federale nutrite dalla dirigenza politica della Germania dell'Est, apprensioni del resto solo parzialmente coincidenti – sia nel loro contenuto sia con riguardo alle modalità con le quali attenuarle – con quelle del Cremlino.⁵¹

L'apertura della crisi attorno al futuro dell'ex capitale tedesca e gli sviluppi dell'offensiva sovietica apparivano elementi tali da pregiudicare il

la reazione degli occidentali alla mossa di Khrushchev. Se gli occidentali avessero percepito il peso determinante esercitato nella decisione sovietica dalla preoccupazione per l'instabile situazione degli equilibri di blocco, l'iniziativa sarebbe risultata un messaggio rivolto soprattutto ai paesi comunisti e quindi tale da non pregiudicare le basi della 'coesistenza' bipolare. Se, al contrario, questo aspetto tutto interno al blocco comunista fosse sfuggito, la crisi avrebbe acquisito il carattere di schermaglia fra Est e Ovest con potenziali effetti dirompenti su scala globale. La percezione occidentale delle reali origini e dei possibili obiettivi della mossa di Mosca era quindi il dato fondamentale che avrebbe stabilito nel contempo la qualità

curato da Timothy Naftali, che promette di indicare nuove e affascinanti piste interpretative sulle ragioni della mossa del leader sovietico su Berlino. Ringrazio Tim, per avermi anticipato privatamente alcune sue ipotesi di lettura circa l'offensiva di Mosca sull'ex-capitale tedesca in base alle quali esiste una stretta connessione tra gli eventi mediorientali dell'estate del 1958 e l'offensiva lanciata pochi mesi dopo sulla ex-capitale tedesca.

⁵⁰ Sull'importanza del 'fattore cinese' nella crisi di Berlino cfr. B. BONWETSCH - A. FILITOV, *Chruschtschow und der Mauerbau*, «Vierteljahreshefte für Zeitgeschichte», 1, 2000; V. ZUBOK-C. PLESHAKOV, *Inside the Kremlin's Cold War: From Stalin to Khrushchev*, Cambridge, Mass., Harvard University Press, 1996, pp. 210-235. Più in generale, sul deterioramento delle relazioni sino-sovietiche, cfr. J. GITTINGS, *Survey of the Sino-Soviet dispute*, London, 1968; D. S. ZAGORIA, *The Sino-Soviet conflict 1956-1961*, Princeton, N.J., 1962; F. FEJTŐ, *Chine/URSS. De l'alliance au conflit, 1950-1977*, Paris, Le Seuil, 1977 e soprattutto i più recenti G. CHANG, *Friends and enemies: the United States, China and the Soviet Union 1948-1972*, Stanford, Calif., Stanford University Press, 1990; *Brothers in arms. The Rise and fall of the Sino-Soviet alliance 1945-1963*, ed. by O.A. Westad, Stanford, Stanford University Press, 1998.

⁵¹ Sulla non completa identità di vedute tra Ulbricht e Khrushchev riguardo tempi e modalità della crisi e sull'aperto contrasto tra i due leader comunisti riguardo al futuro di Berlino cfr. H.M. HARRISON, *Ulbricht and the Concrete 'Rose': New archival evidence on the dynamics of Soviet-East German relations and the Berlin crisis, 1958-1961*, «Cold War International History Project, Working Paper» n. 5, The Woodrow Wilson Center, May 1993; J. KWIZINSKI, *Von dem Sturm*, Berlin, Siedler Verlag, 1993, in cui l'autore, diplomatico all'ambasciata sovietica a Berlino Est, indica le divergenze esistenti sia all'interno della direzione sovietica sia tra Ulbricht e Khrushchev (in part. pp. 170 ss.).

della reazione atlantica all'ultimatum di Khrushchev e gli sviluppi dell'offensiva sovietica.

Per ciò che in particolare concerneva la politica italiana verso Mosca, era evidente che la strategia di Roma doveva essere rivista e corretta alla luce dei nuovi eventi e reimpostata sulla base della reazione atlantica alla mossa del Cremlino. Era presumibile che se lo stato di tensione tra Est e Ovest avesse mantenuto il grado altissimo dei giorni iniziali della crisi, difficilmente il governo italiano avrebbe potuto o voluto risolvere il suo contenzioso con Mosca, dalla cui soluzione dipendeva lo sviluppo ulteriore della politica bilaterale. Infatti, nel caso in cui il fronte atlantico non fosse una via d'uscita dalla crisi, l'Italia avrebbe dovuto anzitutto prendere posizione e a decidere se schierarsi tra i falchi o le colombe. Soprattutto, e a monte di ciò, l'emergenza politica scattata attorno al problema dello status di Berlino avrebbe reso di immediata lettura la questione della qualità della partecipazione italiana all'alleanza euro-americana e chiarito il peso specifico del governo di Roma negli equilibri interni del patto. Questi erano tuttavia sviluppi di lungo periodo, difficili da prevedere con attendibilità sul momento per l'esorbitante numero di variabili coinvolte. Quanto invece alle ripercussioni immediate che l'apertura della crisi attorno al futuro di Berlino avrebbe avuto sulle relazioni italo-sovietiche, molto dipendeva dalla risposta occidentale alla nota del 27 novembre, perché l'Italia non era nominalmente destinataria del minaccioso messaggio di Khrushchev, ma, in quanto paese atlantico e europeo, non poteva non ritenersi almeno a questo titolo coinvolta nella manovra sovietica. In questo senso, l'incidenza dell'iniziativa di Mosca nei rapporti bilaterali con Roma non era legata tanto a Berlino in sé, quanto e soprattutto alla soluzione di continuità del processo di 'coesistenza competitiva' che l'ultimatum che aveva come epicentro il futuro dell'ex capitale tedesca apparentemente indicava.

Sui temi delle relazioni italo-sovietiche sui quali esisteva una convergenza sostanziale e un accordo di fondo, come il comune interesse a potenziare l'interscambio, il riaccendersi del contrasto nel cuore dell'Europa non ebbe effetti. I rapporti economici tra l'Unione Sovietica e l'Italia sembravano rimanere in una sorta di zona franca e al riparo dai sussulti del confronto bipolare e quindi confermarsi come universo distante e distinto rispetto alle controversie politiche. Agli inizi di dicembre, pochi giorni dopo l'invio della nota sovietica alle tre potenze occidentali, cominciarono, come previsto e senza apparenti turbamenti, le trattative per il rinnovo del protocollo commerciale italo-sovietico. Fin dai primi giorni di negoziati furono conclusi due importanti operazioni: la fornitura da parte della Châtillon del-

plussivo di 13 miliardi, e l'affare ENI, con l'importazione da parte dell'ente italiano di 800.000 tonnellate di petrolio e attrezzatura petrolifera per 360.000 dollari contro l'esportazione immediata di 5.000 tonnellate di gomma sintetica del valore di oltre un milione di dollari, cui avrebbero dovuto seguire 3.000 tonnellate nel primo trimestre del 1959 e altre 7.000 nel

così del tutto... nel negoziato... che offriva... punto...

rappresentavano ancora gli ostacoli maggiori al decollo di più rilassate relazioni tra Mosca e Roma, obiettivo che pareva, ora, porsi con rinnovata urgenza. Per coloro che, nella politica italiana, condividevano la linea del Quirinale - vale a dire la necessità che il governo di Roma assumesse una funzione di cerniera tra Est e Ovest, in previsione di una conferenza al vertice sul problema tedesco e, più in generale, sul tema della sicurezza in Europa, già da tempo ventilata e ormai forse imminente e certo urgente,

si attorno al futuro dell'ex-capitale tedesca rappresentava infatti una brusca e non prevista accelerazione.

Nel 1957-1958, quando il tema del futuro della Germania era prepotentemente riapparso sulla scena internazionale e da più parti era stata sollecitata la precisazione delle opinioni occidentali in proposito, l'Italia era stata esclusa dai vari tavoli di discussione e ciò era stato percepito, a Roma, come una non desiderata conferma dello scarso peso che il paese aveva in sede atlantica.⁵⁴ Dopo una serie di delusioni e frustrazioni, nel maggio

⁵² L'amministratore delegato della Châtillon, Cicogna, fin dall'inizio dei negoziati, si era recato, con Savoretti, all'ambasciata italiana a Mosca. Savoretti, da parte sua, aveva relazioni costanti e continue con l'ambasciatore Pietromarchi, il quale, il 2 dicembre, invitò la delegazione commerciale italiana e i rappresentanti delle maggiori imprese interessate al mercato sovietico a colazione presso la sede diplomatica. TFE, Fondo L. Pietromarchi, sez. 1, Agende, 1958. Fra novembre e dicembre, Pietromarchi incontrò l'amministratore della Novasider almeno sei volte (l'8, l'11, il 19 novembre e il 1, il 15 e il 18 dicembre). L'ambasciatore italiano incontrò poi il presidente dell'ENI, Mattei, quando egli fece tappa a Mosca durante il viaggio verso Pechino. *Ivi*, 14 dicembre 1958. Per il viaggio di Mattei in Cina cfr. *infra*.

⁵³ Telegrammi, *Russia, Partenza*, n. 1231, 5 dicembre 1958.
⁵⁴ L. NUTI - B. BAGNATO, *Italy and the Berlin crisis 1958-1961*, in *The Berlin wall crisis. Perspectives on Cold War alliances*, ed. by J. P. S. Gearson and K. N. Shake cit.

della... Francia riconoscessero che la partecipazione a una eventuale conferenza al vertice non fosse ristretta ai paesi che avevano preso parte alle discussioni preliminari con i sovietici e facessero espresso riferimento all'Italia come possibile membro.⁵⁵ In realtà la dichiarazione tripartita del maggio a favore... l'ambasciatore... non prometteva... conferenze... non sarebbero...

direttorio a 3 era ricostituito».⁵⁶

Tale timore era sembrato confermato da iniziative di diversa origine e di poco successive. Nel settembre dello stesso anno, De Gaulle, da poche settimane di nuovo alla guida della Francia, propose la creazione di un direttorio a tre anglo-franco-americano da porre a guida dell'alleanza atlantica.⁵⁷ La reazione italiana alla prospettiva di esclusione dall'*inner circle* delle potenze atlantiche fu, come prevedibile, di decisa ostilità: il governo

provare una operazione che, in caso di successo, avrebbe istituzionalizzato un ordine gerarchico fra i membri dell'alleanza e che, soprattutto, avrebbe, anche sul piano normativo, condannato l'Italia al rango di partner di serie inferiore dal quale avrebbe difficilmente, anche in seguito, potuto accedere alla stanza dei comandi.⁵⁸

Appena messo al corrente della *démarche* di De Gaulle, Fanfani tele-

⁵⁵ *Ibidem*.
⁵⁶ TFE, *Diari Brosio*, XI, mercoledì 7 - sabato 10 maggio 1958, sottolineature nel testo. Brosio aggiungeva che «A Roma tuttavia, o meglio al Quirinale, non ne vogliono sentir parlare. Mondello ha scritto confidenzialmente a Perrone che Grazzi è stato pregato di non insistere su quel tema, e noi lo siamo pure. Grazzi lo sviluppava [...] in senso antialleato, noi più obiettivamente: ma Gronchi non vuole che se ne parli. Si torna a preferire di ungere ed ovattare la realtà, come ai bei tempi del duce».
⁵⁷ Cfr. M. VAISSE, *Aux origines du mémorandum de septembre 1958*, «Relations internationales», n. 58, été 1989, pp. 253-268; *Id.*, *La Grandeur. Politique étrangère du général De Gaulle, 1958-1969* cit. e, in una prospettiva di più lungo periodo, *La France et l'OTAN, 1949-1966*, sous la direction de M. Vaisse, P. Melandri, F. Bozo, Bruxelles, Complexe, 1996.
⁵⁸ Sulle reazioni italiane al memorandum di De Gaulle cfr. L. NUTI, *Gli Stati Uniti e l'apertura a sinistra* cit., pp. 180 ss.

grafò agli ambasciatori incaricandoli di dire personalmente al presidente americano Eisenhower, al segretario di Stato Dulles, al cancelliere Adenauer e al premier britannico MacMillan che il governo di Roma vi era contrario e che se l'ipotesi fosse stata accolta l'Italia sarebbe «stata costretta a rivedere tutta la sua posizione politica». Brosio si precipitò da Burke C. Elbrick, assistant secretary of State for European Affairs, e gli lesse il telegramma di Fanfani.⁵⁹ Subito dopo incontrò Herter, a cui spiegò che l'Italia si opponeva alla proposta francese «non tanto per prestigio nazionale quanto per salvare l'unità dell'Europa e attraverso di essa l'alleanza atlantica».⁶⁰ Infine, Brosio ebbe un colloquio risolutivo con il presidente Eisenhower cui disse che «la fermissima reazione italiana alla proposta di De Gaulle» era giustificata anche dal fatto che «essa era giunta come una completa sorpresa, uno shock» perché il generale non ne aveva fatto cenno a Fanfani durante il recente incontro franco-italiano, svoltosi a metà agosto: anzi, in quella occasione, il leader francese «aveva manifestato uno spirito atlantico e europeo». Eisenhower fu a suo modo rassicurante. Disse a Brosio che gli Stati Uniti non avrebbero mai ammesso la nascita di un direttorio per la gestione occidentale degli affari mondiali. In considerazione del rigore con cui il presidente americano aveva fino a allora applicato la regola della consultazione collettiva in sede atlantica, tali parole suonavano ora come una conferma della sua posizione. Tuttavia, se l'Italia poteva essere certa che gli Stati Uniti non avrebbero consentito alla istituzionalizzazione di un triumvirato, occorreva comunque considerare – così si esprime il presidente americano – che la Francia era un paese importantissimo come «centro delle vie di comunicazione fra Stati Uniti e Europa». Non ci si poteva, per questo, limitare a rigettare semplicemente e bruscamente la proposta di De Gaulle: occorreva invece «discutere con lui e convincerlo». Era inoltre necessario evitare che la questione diventasse di dominio pubblico perché, come sostenne Eisenhower, «non amerei sentirmi porre tale domanda a una conferenza stampa».⁶¹ Ottenute le attese rassicurazioni dalla

⁵⁹ Per Brosio vi erano due considerazioni, suppletive a quelle espresse da Fanfani, che potevano essere poste all'attenzione di Washington: «1) non basta la vittoria di De Gaulle nel referendum per cambiare la posizione della Francia nella Nato. Quello è un affare interno. Per ora la posizione della Francia nella Nato è una posizione di debolezza. Solo dopo la sistemazione della questione algerina e la messa a disposizione delle sue truppe per l'alleanza – per non parlare del risanamento finanziario – la Francia potrà riparare in condizioni di uguaglianza; 2) Anche in quel momento, non è trattando direttamente con gli SUA e la GB al di sopra degli alleati europei che la Francia può rafforzare l'Europa e il NATO». TFE, *Diari Brosio*, XI, sabato 27 settembre - giovedì 2 ottobre 1958.

⁶⁰ *Ivi*, 2 ottobre 1958.

⁶¹ *Ivi*, lunedì 6 ottobre, giovedì 9 ottobre 1958. Brosio riteneva comunque che sottolineare

viva voce del presidente americano, il governo italiano decise di mantenere un atteggiamento di attesa, fiducioso nella opposizione americana all'ipotesi ventilata da Parigi.⁶²

La proposta gaullista – che, contrariamente alle speranze di Washington, divenne pubblica – infine non fu accolta: essa era nondimeno l'annuncio della volontà del leader francese di fare chiarezza in ambito atlantico e di rimettere ordine della strategia internazionale del governo di Parigi. Vista dall'Italia, la minaccia di emarginazione dai grandi giochi politici, per il momento sventata grazie alla *fin de non recevoir* americana, rimaneva pericolosamente sospesa, perché in tutti i casi – come aveva osservato lo stesso Eisenhower – le opinioni della Francia e il suo disagio non potevano rimanere inascoltati o essere accolti con un semplice silenzio dai suoi partner atlantici.

Il problema si poneva in termini più accentuati con il quasi-ultimatum sovietico del novembre 1958 che imprimeva al confronto Est-Ovest un colpo di acceleratore e, in considerazione della insostenibilità dei costi di un confronto militare sia per Mosca, sia per Washington, lasciava intravedere l'inizio di una serrata attività diplomatica. In questa prospettiva – e sulla scia di tutti i segnali di allarme che si erano succeduti nei mesi precedenti – l'Italia avrebbe dovuto anzitutto convincere gli alleati atlantici della necessità della sua partecipazione a eventuali riunioni al vertice nel corso delle quali la discussione non si sarebbe limitata al tema tedesco – sul quale con difficoltà l'Italia sarebbe stata chiamata a esprimersi – ma presumibilmente allargata all'ambito più generale della sicurezza europea, questione intrinsecamente collegata al futuro della Germania e che toccava, quella sì, in modo diretto l'Italia. Parallelamente alle pressioni da esercitare in sede atlantica, era forse opportuno agire sull'Unione Sovietica per persuaderla a non opporsi alla presenza del governo italiano al tavolo negoziale. Coloro che con maggiore insistenza, nella penisola, da tempo ormai andavano indicando la convenienza di rendere meno tese le relazioni con l'URSS ri-

a Washington come, nel recente colloquio con De Gaulle, Fanfani non avesse subodorato la imminente presa di posizione francese, da un lato rischiava di porre in cattiva luce il presidente del Consiglio italiano, del cui intuito politico si sarebbe potuto dubitare, dall'altro avrebbe dato all'amministrazione americana un ulteriore elemento di valutazione circa lo scarso peso che la Francia attribuiva alle opinioni italiane.

⁶² Annotava Brosio (*ivi*, giovedì - venerdì 23-24 ottobre): «Non riesco ad avere istruzioni precise da Roma sulla posizione da prendere circa il messaggio di De Gaulle. Ho chiesto se facevo bene o no ad oppormi alle consultazioni a tre, perché avevo saputo che Fanfani a Roma non aveva insistito su questo punto, lasciando un po' le cose a discrezione di Dulles (estremamente pericoloso!), la risposta è stata che noi manteniamo la nostra posizione iniziale: ma questa riguarda la sostanza e non la procedura».

tenevano che paradossalmente proprio la ripresa della tensione bipolare rendesse più difficile ma nel contempo ancora più necessario procedere con accentuata rapidità alla normalizzazione dei rapporti con Mosca e risolvere le pendenze belliche per evitare nuove dolorose emarginazioni: forse, per questa manovra, era possibile utilizzare il lusinghiero sviluppo dell'interscambio commerciale bilaterale come eventuale *atout*. Certo, sarebbe stato preferibile poter godere di un maggior respiro per svolgere una poli-

davvero — e, in caso affermativo, per quali motivi — auspicabile. Ora, invece, il senso di urgenza pareva dominare: urgenza di stabilire se, per essere invitata alla conferenza al vertice, era più produttivo per l'Italia mantenere una posizione ultraortodossa in ambito atlantico — e la decisione circa l'installazione delle rampe dei missili, che nel novembre 1958 risultava adottata in linea di principio ma non ancora formalizzata in un accordo, poteva rappresentare, in questo senso, una buona premessa o forse poteva trasformarsi in uno strumento dialettico e persino in un asso della manica per una manovra che, se non avrebbe potuto dare un contributo decisivo, avrebbe almeno assicurato una posizione non flessibile. Aspetti, dunque, della politica estera italiana che, nel 1958, si presentavano in un quadro di grande complessità.

Quanto alla possibilità di un ritorno a una politica estera più flessibile, necessaria per giungere a meno tese relazioni sul terreno politico, l'ipotesi non sembrava affatto accarezzata dal governo Fanfani, il quale fin dall'inizio del suo incarico aveva considerato i due ambiti distinti e diversi e, anche dopo l'apertura della crisi, pur ritenendo che l'Italia non potesse essere esclusa da una conferenza internazionale in cui fosse discusso il tema della sicurezza europea, non considerava che il *placet* di Mosca alla sua partecipazione dovesse essere pagato con una attenuata rigidità riguardo al negoziato sui problemi delle riparazioni e dei prigionieri.

L'intenzione dell'Unione Sovietica di mantenere scissi i due momenti dei rapporti bilaterali era del pari evidente. I negoziati commerciali in corso nel dicembre 1958 lasciavano sperare in un accordo per un volume di scambi di oltre settanta milioni di dollari nei due sensi e questo ragguardevole sviluppo avrebbe potuto incidere favorevolmente sui rapporti politici fra i due paesi per quella simmetria tra economia e politica sulla quale Pietromarchi confidava quando dichiarò che «i buoni affari facevano i buoni amici». Ma Khrushchev, che incontrò l'ambasciatore italiano a metà del mese di dicembre, mentre erano ancora in corso i negoziati commerciali, pur dicendosi lieto dell'aumento dei traffici e prospettandone anzi ulteriori

sviluppi — perché, disse, l'Italia poteva fornire all'URSS prodotti della terra come le arance e prodotti dell'industria chimica, meccanica e tessile mentre l'URSS avrebbe potuto esportare petrolio e minerali —, quando il discorso scivolò sul tema delicato dei prigionieri — utile barometro dello stato di salute delle relazioni politiche — mostrò una estrema durezza. Disse che le richieste italiane offendevano il governo sovietico; che l'Italia aveva attaccato l'Unione Sovietica; che questa aveva perso venti milioni di uomini di cui non conosceva la sorte; che era quindi offensivo per l'Italia chiedere all'URSS di far sapere ai propri prigionieri. Pietromarchi replicò che era personalmente con il governo italiano e che, se non fossero stati fatti prigionieri, sarebbero stati più prigionieri italiani in Russia e che quello che si chiedeva a Mosca erano informazioni per dare conforto alle famiglie dei caduti e la documentazione necessaria per sistemare le pratiche amministrative. Era, in fondo, sostenne l'ambasciatore, una mossa che il governo italiano era tenuto a compiere per compiacere l'opinione pubblica interna, la quale non si sarebbe accontentata di una soluzione affrettata della questione.

Parimenti duro fu il colloquio sul tema delle riparazioni. Khrushchev si disse contrario all'ipotesi di un pagamento simbolico che avrebbe creato un danno economico per il bilancio sovietico, ma che avrebbe permesso di continuare a lavorare all'industria sovietica, ma insistette che continuasse a lavorare all'industria sovietica, ma insistette che continuasse a lavorare all'industria sovietica, ma insistette che continuasse a lavorare all'industria sovietica.

molto tempo da Mosca, e le cui trattative avrebbero potuto avere inizio solo quando il terreno fosse stato sgombrato dalle pendenze belliche.⁶³

Sul piano delle relazioni politiche, insomma, serie difficoltà continuavano a ostruire il cammino. Tali difficoltà erano in parte oggettive e in parte legate all'*animus* con cui erano affrontate. Un diverso approccio ai due problemi avrebbe potuto essere facilitato dai successi in ambito economico ma erano in pochi a difendere la validità di questa trasposizione. Così quando, il 15 dicembre, Pietromarchi invitò a colazione in ambasciata le due delegazioni commerciali che stavano per concludere le trattative per il protocollo annuale, inanellando in sede negoziale un successo dietro l'altro, l'atmosfera conviviale e calorosa divenne tesissima a un accenno dell'ambasciatore italiano circa la maggiore facilità con cui era possibile concludere una trattativa commerciale rispetto alle difficoltà che si incontravano invece nel tentativo di rendere fruttuosi i negoziati diplomatici. Vladimir Vinogra-

⁶³ I diari di Luca Pietromarchi cit., 13 dicembre 1958.

dov, direttore generale del ministero del Commercio con l'estero, accese la discussione con una boutade apparentemente ingenua sulla preminenza dell'uomo d'affari sul diplomatico rivendicandola fermamente ma fu seccamente ripreso da Meviedovski, il funzionario del ministero degli Esteri che aveva in cura gli affari con l'Italia, il quale lo costrinse a fare autocritica «il che Vinogradov fece con molto spirito». Pietromarchi cercò di riportare il clima alla originaria serenità e, dichiarando la sua profonda ammirazione per i programmi di sviluppo economico sovietico, sostenne che «quell'opera gigantesca era un privilegio per ciascuno di noi», che «si apriva un immenso mercato per la ricchezza e la felicità di tutti», e che «l'Italia voleva essere tra le prime nazioni ad esservi presente».⁶⁴

Il protocollo commerciale fu firmato il 22 dicembre 1958 nel corso di una cerimonia ufficiale convocata dal ministro del Commercio con l'estero Patolicev. L'accordo prevedeva un volume di affari del valore di 100 miliardi complessivamente, 50 in ciascun senso, con un aumento del cinquanta per cento sulle previsioni del dicembre 1957, che avevano indicato un ammontare complessivo di 68 miliardi.⁶⁵ Si era così arrivati al doppio della cifra dell'anno precedente, ciò che rendeva il risultato delle trattative davvero notevole. Al momento della firma, i convenuti furono raggiunti dal vice presidente del Consiglio, Anastas Mikoyan, accompagnato da altre personalità del governo sovietico. Era questo un atto di grande cortesia, che intendeva testimoniare il gradimento del governo sovietico per l'accordo concluso. Mikoyan tentò di abordare con l'ambasciatore italiano il tema delle riparazioni, il quale tuttavia fu evocato solo di passaggio, perché suscettibile di far svanire l'atmosfera di particolare entusiasmo della cerimonia.⁶⁶

Al Minindiel non si era tuttavia così squisitamente sensibili. Lo stesso giorno in cui venne firmato il protocollo commerciale, il ministro degli Esteri Gromyko dette lettura all'ambasciatore italiano di una durissima nota riguardante il problema dei prigionieri e quello delle riparazioni. Tutte le proposte italiane erano respinte. Quanto al problema dei prigionieri, la nota prendeva atto della dichiarazione verbale e confidenziale che Pietromarchi aveva fatto a Khrushchev, circa la convinzione del governo italiano che

⁶⁴ *Ivi*, 15 dicembre 1958.

⁶⁵ ASMAE, Telegrammi, *Russia, Partenza*, 1958, n. 1280, 22 dicembre 1958.

⁶⁶ La presenza di Mikoyan alla cerimonia della firma del protocollo aveva sorpreso gli italiani che la interpretarono come il segnale dell'importanza che il governo di Mosca attribuiva alla conclusione dell'accordo. PRO, FO371/136746, RT11338/5, British Embassy Moscow to FO, n. 11216, Moscow, December 29, 1958.

non vi erano più prigionieri in Unione Sovietica, e respingeva la proposta di procedere in due fasi: la prima con l'invio di una delegazione della Croce Rossa per informazioni, la seconda per elaborare un comunicato conclusivo. La nota soprattutto esprimeva la contrarietà a ogni appello per radio o sulla stampa. Quanto poi alla questione delle riparazioni, venivano chiesti 20 milioni di dollari e si affermava che la controproposta italiana di un milione di dollari era considerata offensiva. L'ambasciatore, particolarmente seccato per l'uso che era stato fatto di dichiarazioni che aveva rilasciato in forma privata nel corso del colloquio con Khrushchev, si rifiutò di accettare la nota.⁶⁷

Non solo quindi l'atmosfera dei rapporti politici non aveva beneficiato dei lusinghieri sviluppi dell'interscambio, ma sembrava addirittura essere peggiorata: questo diverso sviluppo dei due piani principali sui quali progredivano le relazioni bilaterali pareva confermare la loro sostanziale distanza e incomunicabilità.

Quanto alla questione dei prigionieri che rimaneva perciò insoluta, essa venne riesaminata con attenzione agli inizi di gennaio nel corso di un incontro fra Straneo, l'on. Meda e l'ambasciatore Pietromarchi, tornato in Italia per un breve soggiorno. Tutti, a cominciare dallo stesso Meda, erano convinti che non vi fossero prigionieri italiani in Russia. Quanto alla data dalla quale non si erano più avute notizie certe, sotto forma di corrispondenza o di informazioni portate da reduci, su militari italiani nell'URSS risultò che praticamente da quando erano stati rimpatriati i prigionieri detenuti dal governo sovietico, nessun elemento certo era più giunto. In altri termini da tredici anni non si aveva alcun indizio dell'esistenza nell'URSS di prigionieri italiani. Nonostante ciò, rifletteva l'ambasciatore, si continuava a sobillare l'opinione pubblica diffondendo il sospetto che l'URSS trattenesse «masse di prigionieri italiani». L'opinione pubblica ne era convinta e la questione continuava ad essere discussa in Parlamento e sulla stampa come se vi fosse stato un diritto dell'Italia a ottenere la retrocessione di un numero ingente di prigionieri, con una speculazione politica cui gli uomini di governo e i giornalisti si prestavano, secondo Pietromarchi, perché non avevano il coraggio di confessare la verità per timore che la stampa di sinistra li accusasse di aver ingannato l'opinione pubblica per bassi motivi di politica interna. Ciò tuttavia portava a una situazione paradossale: il ministero degli Esteri inviava all'ambasciata di Mosca istruzioni che il governo sovietico respingeva indignato e, come replica a questa reazione, l'amba-

⁶⁷ ASMAE, Telegrammi, *Russia, Partenza*, 1958, n. 1281, 22 dicembre 1958.

sciatore era tenuto a conformarsi a un atteggiamento rigido. Il risultato era che le relazioni bilaterali, intrappolate dal problema dei prigionieri, si erano impigliate in un vorticoso ingorgo di menzogne e mezze verità. L'onorevole Meda avrebbe voluto ritirarsi dagli impegni assunti, ciò che avrebbe permesso di mostrare a Mosca che l'Italia credeva alle sue assicurazioni. Ma Straneo vi si oppose perché, indicava maliziosamente Pietromarchi, egli temeva che un giorno tutta la responsabilità ricadesse sul ministero degli Esteri.

Dalla discussione emersero alcuni punti importanti per quanto riguardava lo schema procedurale più efficace per dirimere la questione. In primo luogo risultò evidente che occorreva distinguere il tema dei prigionieri da quello dei dispersi. Sui primi, il governo italiano non poteva che prendere atto dell'affermazione del governo sovietico che tutti erano stati rimpatriati. Restavano i dispersi e cioè coloro di cui non si avevano notizie e dei quali non poteva essere considerato responsabile il governo sovietico, il quale non li aveva mai avuti in custodia e quindi non poteva rispondere del loro destino. Per questi dispersi tutto ciò che era possibile chiedere a Mosca era che la Croce Rossa sovietica cercasse di fornire tutte le possibili notizie sulla base dei dati che la Croce Rossa italiana avrebbe potuto fornirle. Se il problema veniva così scisso in due aspetti diversi, la soluzione si presentava molto più agevole. La questione dei prigionieri poteva essere chiusa prendendo atto dell'assicurazione sovietica che essi erano stati rimpatriati. Quanto invece ai dispersi, il problema doveva essere tenuto aperto soprattutto per ragioni di ordine interno: occorreva non dare all'opinione pubblica della penisola la sensazione che la ricerca si fosse esaurita. Ma il tema sarebbe stato trattato direttamente dalle due Croci Rosse e avrebbe quindi cessato di rappresentare un ostacolo per le relazioni tra i due governi.⁶⁸

Questa impostazione del problema dei prigionieri e dei dispersi fu considerata favorevolmente da Gronchi, il quale, all'indomani della riunione al ministero degli Esteri sul tema, ebbe con Pietromarchi una lunga conversazione circa l'evoluzione delle relazioni con l'URSS. Il presidente della Repubblica era d'accordo con l'ambasciatore nel ritenere necessario ristabilire i contatti tra Mosca e il mondo occidentale per giungere a una conferenza al vertice in cui affrontare il tema della Germania, il quale doveva tuttavia essere discusso dopo che fosse stato efficacemente trattato il problema della sicurezza. Gronchi considerava inoltre essenziale mostrare flessibilità nello stabilire l'agenda dell'incontro per evitare di incorrere in quella posi-

⁶⁸ I diari di Luca Pietromarchi cit., 2 gennaio 1959.

zione rigida, espressione della «politica miope» di Foster Dulles, che fino a quel momento aveva impedito l'instaurarsi di un costruttivo dialogo dei paesi occidentali con il Cremlino. Il presidente della Repubblica si disse inoltre convinto che l'Unione Sovietica avrebbe a tutti i costi evitato un conflitto, che avrebbe significato lo svanire di tutte le prospettive di successo del piano di valorizzazione economica interna, ma era del pari certo che Mosca avrebbe reagito a ogni eventuale provocazione degli occidentali. Quanto al processo di riavvicinamento graduale tra le due Germanie, che Pietromarchi aveva indicato come obiettivo a medio termine della politica dell'URSS sul problema tedesco, Gronchi riteneva che occorresse vedere più da vicino quali fossero le intenzioni sovietiche.

Circa le relazioni tra Mosca e Roma, sia l'ambasciatore, sia il presidente della Repubblica ritenevano che gli sviluppi dei rapporti bilaterali fossero legati a doppio filo all'evoluzione della questione di Berlino perché, in previsione di una riunione al vertice, era necessario, come Pietromarchi fece notare a Gronchi, «fare da parte nostra qualche gesto distensivo per persuadere la Russia che noi parteciperemmo a tali riunioni con spirito conciliante e moderatore. Ci converrebbe, allo stesso scopo, agevolare la riunione di una conferenza al vertice e sostenere l'opportunità che siano presi in favorevole considerazione le proposte sovietiche specialmente per il patto di non aggressione». Da questo punto di vista, tuttavia, la soluzione della questione dei prigionieri continuava a rappresentare la necessaria premessa per ogni passo ulteriore.⁶⁹

Mentre Pietromarchi era a Roma, cercando inutilmente di strappare un appuntamento a Fanfani, in quella fase impegnato in un fitto programma di visite ufficiali all'estero che toccarono Il Cairo, Atene e Parigi, e approfittando della permanenza in Italia per avere contatti con gli ambienti economici più interessati al mercato sovietico – da Valletta a Mattei –,⁷⁰ la tensione internazionale parve attutirsi con il viaggio di vicepresidente del Consiglio sovietico Anastas Mikoyan negli Stati Uniti. Il viaggio di Mikoyan oltreoceano rispondeva alla necessità per Khrushchev di trovare una via d'uscita dall'impasse in cui Mosca e Washington si trovavano sul problema di Berlino. Nella nota del 27 novembre l'URSS aveva stabilito il preciso termine di sei mesi per la scadenza di quello che era apparso come un vero e proprio ultimatum. Ora, alla fine di gennaio, un terzo del tempo a disposizione degli occidentali era trascorso e la situazione non aveva conosciuto

⁶⁹ *Ivi*, 3 gennaio 1959.

⁷⁰ TFE, Fondo L. Pietromarchi, sez. 1, Agende, gennaio 1959.

sostanziali progressi. Il 10 gennaio 1959 l'Unione Sovietica presentò un progetto di trattato di pace per la Germania alle tre potenze occidentali e propose una conferenza al vertice per il marzo 1959. La discussione sul problema di Berlino nel corso di una riunione al vertice, anche se non avesse avuto risultati effettivi, avrebbe permesso a Khrushchev di spostare la *deadline* dell'ultimatum senza che ciò apparisse come una umiliante sconfitta sovietica. Mikoyan era il portatore di un preciso messaggio per Eisenhower: «It is necessary to make a start, and while the first agreement might not be important, it is possible that it will snowball and lead to a great improvement».⁷¹ L'obiettivo della trasferta americana di Mikoyan era quindi far comprendere a Washington che Mosca, pur mantenendo una posizione apparentemente intransigente, era pronta a un negoziato sul tema tedesco.⁷² Tuttavia, il presidente americano, che incontrò Mikoyan il 19 gennaio alla Casa Bianca, reagì negativamente alla proposta di un summit.⁷³ La prospettiva di una conferenza in cui discutere dei problemi europei incideva in modo sostanziale sull'evoluzione delle relazioni tra Mosca e Roma. Il progetto di trattato di pace con la Germania era stato proposto dai sovietici con una nota diretta a 29 stati i quali avrebbero dovuto riunirsi in conferenza per approvare tale trattato. I 29 stati erano quelli che erano in guerra con la Germania. L'URSS vi aveva incluso l'Italia benché fosse se non altro oggetto di discussione se l'Italia dovesse essere inclusa tra i nemici o fra gli alleati dei tedeschi. Indubbiamente l'aver convocato anche il governo di Roma alla Conferenza era stato, si notava a Roma, un gesto di riguardo. Era vero che a Washington non era stato fatto alcun passo avanti lungo la strada del negoziato ma l'accoglienza fatta a Mikoyan dall'opinione pubblica e dai circoli d'affari americani era stata positiva e ciò, al di là della sostanziale stagnazione sul tema tedesco, aveva promosso una certa distensione dei rapporti fra le due superpotenze.⁷⁴

L'attenuarsi dei toni dello scontro tra gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica, pur rappresentando in sé un elemento rassicurante, era percepito

⁷¹ V. ZUBOK, *The Case of divided Germany, 1953-1964*, in *Nikita Khrushchev*, ed. by W. Taubman, S. Krushchev, A. Gleason, New Heaven and London, Yale University press, 2000, pp. 275-300 (p. 294).

⁷² O. TROYANOVSKY, *The Making of Soviet foreign policy*, in *Nikita Khrushchev* cit., pp. 209-241 (pp. 219-220).

⁷³ S.N. KHRUSHCHEV, *Nikita Khrushchev and the creation of a superpower*, University Park, The Pennsylvania State University, 2000, pp. 306 ss.

⁷⁴ TFE, Fondo L. Pietromarchi, sez. 1, Rapporti al Ministero, L. Pietromarchi a MAE, teleesp. 176/84, Mosca, 16 gennaio 1959.

con disagio e imbarazzo dagli alleati atlantici, i quali seguivano con allarme le mosse della diplomazia sovietica: a Londra, a Parigi e anche a Roma si temeva che Washington non rimanesse insensibile agli appelli dell'URSS per un dialogo a due, cadendo così nella trappola del Cremlino che puntava a incidere sulla solidità del fronte occidentale tramite l'applicazione del vetusto stratagemma del *divide et impera*. Se Brosio, da Washington, era personalmente molto preoccupato per il viaggio di Mikoyan, perché esso poteva aprire la via a «un pericoloso dialogo diretto tra Eisenhower e Khrushchev» e decideva comunque di tacere a Palazzo Chigi le sue apprensioni «per non creare eccitazione»,⁷⁵ Pietromarchi era meno allarmato perché riteneva difficile che a Washington non si comprendesse il vero obiettivo della manovra sovietica: a suo avviso era perciò assai probabile che si arrivasse non a un *tête-à-tête* ma a una conferenza a quattro centrata sul problema tedesco. In questo caso, secondo l'ambasciatore, «l'interesse dell'Italia sarebbe stato [...] che si fosse cominciato dalle questioni della sicurezza e del disarmo e cioè che, anziché di una Conferenza a quattro, si iniziasse dalla Conferenza al vertice in cui inserirsi. Altrimenti avrebbe finito per rimanere esclusa. Vi era anche una ragione logica che consigliava di partire dall'esame dei problemi di sicurezza. Non si sapeva a quali condizioni l'URSS subordinava l'unificazione germanica. Se tornava a insistere sulla neutralizzazione della Germania, come aveva fatto recentemente nella nota da essa presentata pel trattato di pace, non c'era nulla da dire. Ma se si accontentava di un patto di non aggressione la via era aperta a ulteriori trattative». Il vero problema era che «in un momento così delicato e importante in cui dovremmo affermare la nostra presenza e manovrare abilmente – osservava l'ambasciatore –, il governo è debole e la sua influenza all'estero è assai ridotta».⁷⁶

⁷⁵ Nel dicembre 1958, al momento della richiesta del visto avanzata da Mikoyan al governo americano, Brosio era inquieto per l'iniziativa sovietica e forse ancora di più per la immediata disponibilità dimostrata da Washington. Scriveva l'ambasciatore italiano: «Il signor Mikoyan chiede un visto per Washington e il governo americano si precipita a rilasciarlo. Questa fretta non mi persuade. Mikoyan non è un visitatore qualunque e non può imporre la sua presenza negli SU. Si può riceverlo con tutti gli onori ma bisogna pur sapere che cosa viene a fare. Viceversa, a un suo batter di ciglio gli americani gli aprono le porte senza sapere perché. Verrà a parlare di Berlino? Verrà soltanto a creare vane speranze e confusione? Verrà a combinare una visita di Khrushchev? O Khrushchev lo allontana per colpirlo alle spalle in sua assenza? Non si sa nulla e gli si offrono tutte le possibilità, aprendo la via a un pericoloso dialogo diretto tra Eisenhower e Khrushchev. Speriamo che le mie apprensioni non siano fondate. Telegrafato a Roma in modo tranquillizzante per non creare eccitazione». TFE, Diari Brosio, XII, annotazione di venerdì 19 - sabato 20 dicembre 1958.

⁷⁶ *I diari di Luca Pietromarchi* cit., 14 gennaio 1959.

Che l'elaborazione di una diversa politica verso l'URSS non fosse prioritaria nelle preoccupazioni italiane, sembrava confermato dalla circostanza che solo il 17 gennaio, alla vigilia del rientro di Pietromarchi a Mosca dopo quasi un mese di permanenza nella penisola, il presidente del Consiglio Fanfani trovò il tempo per riceverlo. Fanfani respinse il progetto di ordine del giorno elaborato dall'ambasciatore per chiudere la questione dei prigionieri. L'ambasciatore gli spiegò che occorreva distinguere la questione dei prigionieri da quella dei dispersi: e il ministro fu d'accordo. Pietromarchi proponeva perciò di chiudere la questione dei prigionieri col governo sovietico e lasciare aperta quella dei dispersi tra le due Croci Rosse. Fanfani si oppose. Per il presidente del Consiglio italiano la questione doveva al contrario rimanere aperta come contenzioso tra i due governi fino a quando non fossero state ricevute le risposte a tutte le richieste di notizie sui dispersi inoltrate alla Croce Rossa sovietica. Si trattava di circa 1300 pratiche delle quali erano state esaurite poco più di un terzo: ciò rimandava *sine die* l'espletamento di tutte le pratiche e quindi i tempi di una possibile normalizzazione dei rapporti bilaterali.

La posizione di attesa suggerita dal ministro era – rifletteva l'ambasciatore – fin troppo facile da mantenere ma contraria agli interessi più generali dell'Italia. Si era, per Pietromarchi, in una fase in cui pareva profilarsi la convocazione di una conferenza al vertice, alla quale l'Italia aveva tutto l'interesse di partecipare. Ora, l'opposizione alla partecipazione dell'Italia poteva venire dall'URSS proprio per l'atteggiamento intransigente tenuto dal governo di Roma in ordine alle pendenze belliche. Occorreva quindi agire rapidamente per sbarazzare il terreno delle relazioni bilaterali da questioni ingombranti e per di più senza alcun contenuto sostanziale, dato che, negli ambienti della politica italiana, tutti, anche coloro che utilizzavano con destrezza quell'argomento che ben si prestava a servire da strumento elettorale, erano convinti che di prigionieri italiani non ve ne fossero più nell'URSS. Persuaso che «occorresse fare appena possibile qualche gesto distensivo che ci aprisse la via alla conferenza al vertice», Pietromarchi propose al ministro, come possibile surrogato di un comunicato conclusivo su cui Fanfani aveva già posto il veto, un comunicato interlocutorio che desse notizie delle trattative corse tra lui stesso e il governo sovietico, nel quale venisse riferito che il governo di Mosca aveva dichiarato di aver restituito tutti i prigionieri, che da parte italiana erano state inoltrate alla Croce Rossa Sovietica richieste d'informazioni sui dispersi e che si attendevano le risposte. Una volta esaurite tali pratiche le rappresentanze delle due Croci Rosse si sarebbero incontrate per un regolamento definitivo della questione. Il presidente Fanfani accettò tale proposta, che avrebbe consentito al gover-

no sovietico di ribadire in forma ufficiale che non vi erano più prigionieri e all'Italia di eliminare questo ostacolo dal cursus delle relazioni con Mosca.

Quanto alle riparazioni, Khrushchev aveva dichiarato che fino a quando l'Italia avesse insistito sulla questione dei prigionieri l'URSS avrebbe insistito su quella delle riparazioni quindi non vi era che da attendere che il tema dei prigionieri fosse oggetto di un efficace compromesso.

Per ciò che concerneva, più in generale, la situazione internazionale – la quale non era un semplice fondale sul quale si proiettava lo sviluppo delle relazioni tra Roma e Mosca quanto piuttosto l'elemento che ne condizionava ritmi e scansioni – Fanfani sostenne con l'ambasciatore che a suo parere il problema di Berlino era subordinato a quello dell'unità tedesca e questo, a sua volta, era subordinato al problema della sicurezza. Una tale disposizione di propedeuticità dei problemi di un tritico in realtà inestricabile andava sostenuta e difesa dall'Italia non tanto e non solo perché essa obbediva a una precisa logica politica, quanto e soprattutto perché se una conferenza al vertice fosse stata centrata sul problema di Berlino e su quello tedesco, essa sarebbe stata una conferenza a quattro, e l'Italia ne sarebbe stata esclusa. Nel caso in cui fossero state invece anzitutto affrontate le questioni di sicurezza, l'Italia avrebbe potuto, con non marginali chances di successo, chiedere di parteciparvi e difficilmente coloro che vi si fossero opposti avrebbero potuto invocare convincenti argomenti.⁷⁷

La crisi di governo che di lì a poco investì il sistema italiano, e che riportò Antonio Segni alla presidenza del Consiglio e Giuseppe Pella di nuovo al timone del ministero degli Esteri, non modificò in modo drammatico e almeno nel breve periodo, a dispetto del cambiamento di maggioranze che dava al nuovo esecutivo un evidente carattere di centro-destra, l'orizzonte della politica italiana sia per ciò che concerneva il problema tedesco sia riguardo le prospettive dei rapporti con l'URSS.⁷⁸ Mentre le relazioni

⁷⁷ I diari di Luca Pietromarchi cit., 20 gennaio 1959.

⁷⁸ ASMAE, Telegrammi, *Russia, Arrivo*, 1959, n. 84, 16 febbraio 1959. Il governo Segni era un monocolore democristiano ma la maggioranza parlamentare era composta anche da liberali, monarchici e neo-fascisti. Il 27 febbraio, in sede di voto di fiducia, esso ebbe una solida maggioranza, di 333 voti contro 248 alla Camera e di 143 contro 97 al Senato. Oltre alla presidenza del Consiglio e al ministero degli Esteri, Fanfani lasciò anche, nel marzo 1959, in occasione del Consiglio Nazionale del partito della Domus Mariae, la segreteria della Democrazia Cristiana, che passò ad Aldo Moro, leader della corrente dorotea. Cfr. G. MAMMARELLA, *L'Italia dalla caduta del fascismo ad oggi*, Bologna, Il Mulino, 1978, pp. 354 ss.; G. TAMBURRANO, *Storia e cronaca del centro-sinistra*, Milano, Feltrinelli, 1976, pp. 11 ss.; G. GALLI, *I partiti politici italiani 1943-2000*, Milano, Rizzoli, 2001, pp. 113 ss. Giorgio La Pira reagì in modo assai negativo alla caduta del governo Fanfani. Il 28 gennaio 1959 l'ex-sindaco di Firenze scrisse a Gronchi che egli avrebbe negato pubblicamente la fiducia a «qualunque governo che non avesse la struttura di quello caduto». E continuava: «E sai perché? Non solo per quei fini di politica estera ed interna

ra Roma e Mosca rimanevano in uno stato di sostanziale paralisi, in attesa che i termini di compromesso per la soluzione del problema dei prigionieri individuati a Roma fossero accettati dai sovietici, ciò che avrebbe sbloccato anche il dialogo sulle riparazioni e il nodo dell'accordo culturale, sul piano della diplomazia inerente la questione di Berlino l'attività si fece quasi convulsa. Nel febbraio-marzo 1959 il premier britannico Harold MacMillan si recò in Unione Sovietica, e recatosi poi a Washington, nel marzo, persuase Eisenhower a dare il suo accordo per la convocazione di una conferenza dei ministri degli Esteri da tenersi a Ginevra.⁷⁹ A Mosca, Khrushchev, nelle settimane precedenti l'inizio della conferenza dei ministri degli Esteri, che cominciò i suoi lavori nel maggio,⁸⁰ svolse un'intensa attività diplomatica, mostrando un approccio costruttivo e puntando sui contatti personali. All'inizio di maggio, accompagnato dall'ambasciatore Llewelyn Thompson, il leader sovietico visitò la mostra americana a Sokolniki Park; il 9 maggio, giorno della vittoria, ricevette un gruppo di veterani di guerra americani e enfatizzò con loro il significato della comune lotta contro il fascismo.⁸¹

Quando, a metà marzo, Khrushchev incontrò Pietromarchi, l'atmosfera fu molto cordiale. L'ambasciatore italiano, che al momento della firma del protocollo commerciale, nel dicembre precedente, aveva ventilato un invito italiano al ministro del commercio estero Patolicev per recarsi alla Fiera di Milano dell'aprile 1959, aveva ottenuto via libera dal suo ministero⁸² e poté quindi comunicare al leader sovietico quella decisione in forma ufficiale. Khrushchev se ne rallegrò e fu molto compiaciuto nel constatare «che i [...]

che tu conosci [...]: penso sempre infatti che l'uomo più proporzionato a realizzare una vasta rete di "incontri pacifici" dell'Italia col mondo arabo, con Israele, coi paesi tutti di Asia e di Africa e con gli stessi paesi di oltre cortina, sia Fanfani». G. MERLI-E. SPARISCI, *La Pira a Gronchi* cit., pp. 88-89. In effetti quando Segni presentò il suo governo alla Camera, circa un mese dopo, La Pira ribadì a Gronchi in una lettera del 9 febbraio: «Sia ben chiaro: - io non voterei mai un governo appoggiato sui fascisti». *Ivi*, p. 90.

⁷⁹ S. KHRUSHCHEV, *Nikita Khrushchev* cit., p. 310. Su MacMillan e la crisi di Berlino cfr. H. MACMILLAN, *Riding the storm 1956-1959*, New York, Harper, 1971, pp. 581 ss.; *Id.*, *Pointing the way 1959-1961*, London, Macmillan, 1972. Sulla posizione britannica nel corso della crisi cfr. J. P. S. GEARSON, *Harold MacMillan and the Berlin Wall crisis, 1958-1962: The Limits of interests and force*, London, Palgrave, 1998.

⁸⁰ Per i lavori della conferenza dei ministri degli Esteri di Ginevra cfr. J. SCHICK, *The Berlin crisis 1958-1962*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press, 1971, pp. 77 ss.

⁸¹ S. KHRUSHCHEV, *Nikita Khrushchev* cit., p. 310.

⁸² ASMAE, Telegrammi, *Russia, Partenza*, 1959, 14 marzo 1959, n. 85. In esso si dichiarava: «Concordando sua proposta, prego EV invitare Codesto ministro commercio Estero a visitare Fiera Milano. Predetto potrà essere accompagnato dalle due personalità indicate da V.E. Invito comprende spese vitto alloggio durante permanenza in Italia, mentre viaggio rimane a carico interessati».

rapporti [italo-sovietici] cominciavano a muoversi». Mikoyan, presente al colloquio, non fu da meno: egli ricordava quando, al momento della firma del protocollo commerciale, Pietromarchi aveva lanciato l'ipotesi di un invito del governo italiano al ministro del Commercio estero alla Fiera di Milano ma credeva che esso fosse stato dettato da semplici e non impegnative esigenze di cortesia.

Pietromarchi colse l'occasione dell'incontro per parlare con il leader sovietico delle questioni internazionali e «gli espresse il suo convincimento che una conferenza al vertice ci sarebbe stata. Sarebbe stato meglio se avesse preceduto, anziché seguito, quella dei ministri degli Esteri che in tal modo era svalutata in partenza perché nessuna delle parti avrebbe voluto transigere per riservarsi ogni concessione alla successiva, quella risolutiva. Si correva perciò il rischio di creare un'atmosfera di tensione che non era certo la migliore preparazione alla Conferenza al vertice. Krusciov gli rispose che tale era anche il suo punto di vista ch'egli aveva esposto a MacMillan».⁸³

Certo quindi della imminenza di una conferenza al vertice, e persuaso della necessità di creare per tempo le condizioni che avrebbero permesso all'Italia di parteciparvi o quantomeno di rendere discutibili gli argomenti che ambo le parti potevano invocare per giustificare la sua esclusione, Pietromarchi ritenne necessario sollecitare il suo ministero a dare a Mosca segnali incontrovertibili della volontà di Roma di normalizzare rapidamente le relazioni bilaterali. L'ambasciatore scrisse quindi al nuovo ministro degli Esteri Pella il 28 marzo 1959 chiedendo l'autorizzazione a riprendere le trattative sulla questione dei prigionieri e iniziare quelle per la conclusione di un accordo culturale. Recentemente l'ambasciatore aveva avuto un lungo colloquio con il viceministro degli Esteri Zorin, che era stato d'accordo con l'ambasciatore nel ritenere da un lato che l'Unione Sovietica aveva tutto l'interesse a ottenere la collaborazione di tutti i paesi europei per il suo sviluppo economico e dall'altro che era anche interesse di Mosca far partecipare alle prossime trattative, che riguardavano soprattutto questioni europee, i paesi più importanti del continente. Inoltre Zorin era stato d'accordo con Pietromarchi nel considerare che si dovesse puntare alla ricostituzione del concerto delle potenze europee come garanzia di pace e stabilità e che fosse necessario mettere in conto una serie di negoziati lunghi e complessi e prevedere una moltitudine di conferenze a livello ministeriale o al vertice per risolvere i problemi inerenti la Germania.

⁸³ *I diari di Luca Pietromarchi* cit., 16 marzo 1959.

L'accordo di Zorin sulle coordinate interpretative proposte dall'ambasciatore era importante perché sembrava lasciar trasparire un interesse sovietico per la partecipazione dell'Italia a eventuali conferenze al vertice. E ciò anche se Zorin disse, quanto ai rapporti bilaterali, che «non abbiamo motivo di vantarcene». «Dei progressi erano stati fatti nel campo dei rapporti commerciali – spiegò il viceministro sovietico – ma non era stato concluso un accordo culturale né erano state risolte le questioni politiche pendenti tra i due governi». Pietromarchi cercò di giustificare la stagnazione delle relazioni politiche bilaterali con il *black out* di comunicazioni tra Palazzo Chigi e l'ambasciata italiana a Mosca legato alla crisi di governo, affermando inoltre che lui era personalmente ottimista e «sperava quanto prima di riprendere l'iniziativa». Certo era che, come fece osservare Zorin, lo stato delle cose nelle relazioni tra Mosca e Roma strideva in confronto al miglioramento dei rapporti tra l'URSS e tutti gli altri paesi dell'Europa occidentale.

In considerazione delle aperture sovietiche rispetto a una eventuale partecipazione dell'Italia alle conferenze al vertice, era ancora più necessario, per Pietromarchi, agire con rapidità; per questo, nella lettera a Pella, l'ambasciatore chiese che gli fossero confermate «le istruzioni di Fanfani: ove riuscissi a regolare ambedue le questioni, dei prigionieri e dell'accordo culturale, dovrebbe venire a Mosca un membro del Governo, ad esempio il ministro dell'Istruzione pubblica, a concludere ambedue. Vedremo».⁸⁴

La lettera a Pella rimase senza risposta a lungo, troppo a lungo in considerazione degli sviluppi della questione di Berlino. A metà aprile, l'ambasciatore approfittò della partenza per l'Italia di Enrico Carrara, funzionario d'ambasciata, per far recapitare al ministero degli Esteri una lettera in cui ribadiva la necessità di riprendere le trattative con il governo sovietico interrotte dal dicembre. Senza istruzioni ormai da quattro mesi, segno evidente che «a Palazzo Chigi non si sapeva che pesci pigliare», Pietromarchi era rimasto in una scomoda situazione di attesa, tanto più nociva in una fase in cui sembrava profilarsi la riunione al vertice. La moglie dell'ambasciatore, Emma Pietromarchi, aveva parlato con Pella facendo presente al ministro l'attesa nella quale si trovava il marito di ricevere l'autorizzazione a fare qualche gesto distensivo. Pella aveva risposto alla signora Pietromarchi che l'opinione pubblica non vi era preparata. «È la frase stessa che mi ripeteva Fanfani», annotava l'ambasciatore. «Evidentemente Pella l'ha ripetuta perché qualcuno gli ha parlato in tal senso. Questo qualcuno non può

⁸⁴ *Ivi*, 28 marzo 1959.

essere che il segretario generale de Ferrariis che ha paura della sua stessa ombra: uomo assolutamente inferiore per capacità, per grado e per esperienza all'alto posto affidatogli. Egli appoggiò Fanfani nella sua contrarietà a ogni distensione con questo paese. Tutto ciò che seppe dirmi quando parlai l'ultima volta con lui fu: «Non parlare coi Russi». Che voleva dire? Come può un ambasciatore non parlare col governo cui è accreditato?».

Poiché riteneva che «una paura non si vince che con una paura maggiore», Pietromarchi decise di inviare personalmente a de Ferrariis, tramite Carrara, «una lettera che lo impressionerà e spero anche che impressionerà il ministro cui certamente la farà leggere. Gl'insinuo il dubbio che i Russi si opporranno alla nostra partecipazione alla Conferenza ad alto livello proprio per la posizione di ostilità nella quale con tanta tenacia ci manteniamo. Sarebbe il fallimento di tutta la politica di Pella che punta tutto su quella carta. È la più grossa bomba che potevo far scoppiare. Vediamo ora se l'ordigno esplode».

E l'ambasciatore continuava: «Da quando sono stato destinato qui ho previsto quanto ora sta accadendo e cioè che noi avremmo insistito per essere ammessi a partecipare a una Conferenza ad alto livello e che perciò occorreva a tempo normalizzare i nostri rapporti con la Russia. Tutti sono stati tanto miopi da non avvertire questa necessità. Fanfani per parte sua ha fatto il possibile per irrigidirli al massimo. Le istruzioni che mi mandò nel dicembre scorso per il regolamento della questione dei prigionieri furono di un'assurdità quasi grottesca. Chiedeva persino l'erezione di un mausoleo in terra sovietica pei nostri caduti! Viveva nel mondo della Luna. Per quando avessi edulcorato tali istruzioni quel che chiesi bastò per provocare la più irata protesta di questo governo. Da allora tutto tace. E naturalmente l'opinione pubblica italiana, a cominciare dalle associazioni delle famiglie dei prigionieri di guerra sostiene e scrive che se la questione non progredisce la colpa è di quest'ambasciata».⁸⁵

Nella lettera indirizzata al segretario generale del ministero degli Affari esteri, Carlo Salzano de Ferrariis, Pietromarchi ricordava che «dalla documentazione che mi avete inviata rilevo che è generale impressione che, se le potenze occidentali chiederanno la partecipazione dell'Italia alle prossime conferenze internazionali, la Russia chiederà che ne faccia parte anche un altro dei satelliti in base al principio della parità. Ora io non sono affatto sicuro che la Russia non sollevi delle difficoltà alla partecipazione dell'Italia». Pietromarchi ricordava a de Ferrariis ciò che aveva sempre ripetuto a

⁸⁵ *Ivi*, 17 aprile 1959.

Fanfani che, «se eravamo ancora dell'idea di partecipare a una conferenza ad alto livello, ritenevo indispensabile fare in tempo un qualche gesto distensivo verso il governo sovietico», in base all'opportunità «di mettere l'Italia sullo stesso piano dei suoi alleati per quanto riguardava i rapporti con l'Urss». Ora, il gesto distensivo che si attendeva a Mosca era l'accordo culturale, «un minimo ma che sarebbe sufficiente a evitare una sistematica opposizione di questo governo nei nostri riguardi». E Pietromarchi concludeva «Sarebbe veramente incredibile se, dopo tanti sforzi per inserirci nelle prossime trattative, dovessimo correre il rischio di rimanerne tagliate fuori per uno stato d'animo che dipende da un piccolo gesto da parte nostra di attenuare; né val la pena di aggiungere che i nostri alleati non sarebbero molto dispiaciuti di poter rigettare sull'Urss la responsabilità della nostra mancata partecipazione».⁸⁶

Nell'attesa che la lettera sortisse effetto, si svolse, dal 16 al 24 aprile, la Fiera di Milano cui il governo italiano aveva invitato Patolicev. Nel programmare la visita del ministro, che sarebbe stato accompagnato da Vinogradov, l'ambasciata italiana a Mosca aveva previsto la visita dei due rappresentanti del dicastero del Commercio estero sovietico alla SNIA Viscosa e alla Châtillon, a Milano, e agli stabilimenti Fiat a Torino.⁸⁷ Al ministero degli Esteri si intendeva trattare i due ospiti con tutti i riguardi: nel programma della visita erano previsti una udienza con il ministro Pella e un incontro con il ministro del Commercio estero Rinaldo Del Bo, il quale avrebbe offerto la colazione.⁸⁸ Il viaggio tuttavia dovette essere rinviato a causa dei problemi di salute di Patolicev, il quale, gravemente malato di cuore, soffriva di disturbi di circolazione e aveva recentemente avuto due attacchi cardiaci. In sua vece sarebbero giunti in Italia rappresentanti degli enti economici sovietici ma l'occasione di una visita del ministro del Commercio estero sovietico ai principali siti industriali della penisola era solo rinviata.⁸⁹

Nonostante l'assenza di Patolicev, la fiera di Milano fu un'ottima occasione per sviluppare i rapporti economici bilaterali. Furono conclusi tutta

⁸⁶ TFE, fondo L. Pietromarchi, sez. 2, fasc. *De Ferrariis Salzano Carlo*, lettera n. 1693, Mosca, 16 aprile 1959.

⁸⁷ ASMAE, Telegrammi, *Russia, Arrivo*, 1959, n. 195, del 6 aprile, n. 202, del 7 aprile, n. 213, del 13 aprile 1959.

⁸⁸ *Ivi*, Telegrammi, *Russia, Partenza*, n. 120, 14 aprile. Cfr. anche, *ivi*, n. 112, 6 aprile, n. 117, 9 aprile 1959.

⁸⁹ *Ivi*, Telegrammi, *Russia, Arrivo*, n. 218, 14 aprile 1959, n. 224, del 15 aprile, n. 226, del 16 aprile 1959.

una serie di accordi di esportazione verso l'URSS: la fornitura di un impianto completo di fabbricazione di lilion da parte di Snia Viscosa del valore di 5.600.000 dollari; la fornitura di prodotti tessili da parte della Snia Viscosa del valore di 1.100.000 dollari; forniture di profilati di acciaio per 500 milioni di lire; forniture di macchine da parte della RIV per 500 milioni di lire; contemporaneamente furono conclusi contratti di importazione dall'URSS di cotone per 1.100.000 dollari e venticinque milioni di lire in macchinario.⁹⁰ Furono poi firmati ulteriori contratti per 10 macchine utensili da parte della ditta Novarese, per 180 milioni di lire; 60 mandrini della ditta Gamba e Fiorito del valore di 60 milioni di lire; imminente era la firma di un contratto per l'esportazione di una linea automatica per carburatori da parte della Olivetti per 280.000 dollari e l'URSS aveva chiesto alla Châtillon la fornitura di un secondo impianto completo per la fabbricazione di tessuti cord. A ciò si aggiungevano le trattative con la Montecatini — che erano ancora in corso e che, se fossero state coronate dal successo, avrebbero rappresentato un momento importante dell'interscambio —, e le prospettive aperte dell'annuncio dell'imminente viaggio a Mosca di Savoretti, il quale, accompagnato dai rappresentanti della Savigliano e Ansaldo, era in procinto di partire per l'URSS per definire con gli enti sovietici competenti il contratto per 45 locomotori.⁹¹

L'ACCORDO SUGLI JUPITER E L'ACUIRSI DELLA POLEMICA

Proprio mentre i rapporti commerciali italo-sovietici sembravano in pieno sviluppo e pareva faticosamente farsi strada anche a Palazzo Chigi la consapevolezza della necessità di far uscire dallo stallo le relazioni politiche bilaterali mostrando una maggiore flessibilità sul problema dei prigionieri italiani in URSS, gli sviluppi della questione degli Jupiter raggelavano i toni del dialogo tra Mosca e Roma.

Il 26 marzo 1959 venivano infine concluse, dopo un negoziato inaspettatamente lungo, le trattative per lo schieramento degli Jupiter in Italia con un accordo che comprendeva uno scambio di note, un memorandum e un protocollo addizionale. Era, per il giovane governo Segni, una prova della sua fedeltà atlantica: anzi, dai tentativi quasi immediati del ministro degli Esteri Pella di utilizzare l'accordo per aumentare il prestigio italiano, gli

⁹⁰ *Ivi*, n. 125, 20 aprile 1959 (firmato Spinelli).

⁹¹ *Ivi*, n. 128, 23 aprile 1959.

Stati Uniti percepirono subito che il nuovo esecutivo intendeva dare, della partecipazione del paese all'alleanza euro-americana, un'interpretazione addirittura sopra le righe, in termini di ortodossia, la quale ben si sarebbe prestata a dissimulare quel vago nazionalismo per cui Pella era noto agli interlocutori internazionali.⁹²

La fase finale del negoziato per gli Jupiter si era svolta parallelamente al moltiplicarsi dei contatti fra occidentali e sovietici in vista delle imminenti riunioni sulla Germania e aveva naturalmente risentito del cambiamento di atmosfera nelle relazioni Est-Ovest. Il viaggio di Mikoyan negli Stati Uniti e la visita di MacMillan a Mosca avevano suscitato inquietudini nella diplomazia italiana. Se l'accoglienza riservata dagli ambienti economici e politici americani al vicepresidente del Consiglio sovietico avevano causato allarme, perché sembrava confermare «il fascino che esercitava la potenza sovietica sui nervi deboli degli occidentali»,⁹³ l'andamento dei colloqui moscoviti del premier britannico aveva fatto parlare di una politica di *disengagement* di Londra, la cui origine era indicata nella «diffidenza dei britannici verso gli europei in genere e verso i tedeschi in specie».⁹⁴ Era quella – si sosteneva – una deriva pericolosa, perché tale da «pregiudicare psicologicamente la posizione occidentale»⁹⁵ e da segnalare la disponibilità britannica «a negoziare, in altre parole mollare»⁹⁶ in merito a Berlino e alla Germania in generale.

Di fronte all'affollarsi di iniziative e abboccamenti, il governo italiano riteneva indispensabile ottenere dai suoi partners occidentali la garanzia di essere invitato alle prossime riunioni con Mosca. La dichiarazione di Copenaghen del maggio 1958 era ritenuta una presa di posizione troppo flebile; le trattative in corso per le basi degli IRBM potevano essere invece utilizzate come un'occasione propizia per rivendicare il diritto italiano a partecipare alle conversazioni con i sovietici circa il futuro dello stato tede-

⁹² L. NUTI, *Gli Stati Uniti e l'apertura a sinistra* cit., pp. 248-249. Robert McBride, direttore dell'Office of Western European Affairs, Bureau of European Affairs al Dipartimento di Stato scriveva, all'indomani del varo del governo Segni, che Giuseppe Pella, nella sua carica di ministro degli Esteri, «can be expected to use every opportunity to bolster the government's prestige by participation in the formation of major international policies, particularly at this critical juncture». FRUS, 1958-1960, VII, part 2 cit., n. 234.

⁹³ TFE, *Diari Brosio*, XII, lunedì 5 gennaio 1959.

⁹⁴ *Ivi*, venerdì 6 marzo - sabato 8 marzo 1959.

⁹⁵ *Ivi*, lunedì 23 febbraio 1959. Scriveva Brosio: «Abbiamo da fare con un nemico che minaccia e [...] ci stiamo a fare brindisi sulla guerra passata, i quali non possono non avere un implicito significato antitedesco. Ciò è pazzesco».

⁹⁶ *Ivi*, venerdì 6 marzo - sabato 7 marzo 1959.

sco. Su questa strada il governo italiano presieduto da Segni, da poco insediato, tentò di incamminarsi. Mercoledì 4 marzo 1959, al termine di una riunione del Consiglio supremo di Difesa, si decise di subordinare la firma dell'accordo sui missili all'appoggio americano alla partecipazione italiana alle riunioni sulla Germania e alla concessione della clausola della nazione più favorita. L'ambasciatore americano a Roma Zellerbach telegrafò immediatamente a Washington la nuova presa di posizione italiana⁹⁷ e contemporaneamente Brosio si mosse parlandone con Robert H. McBride, direttore dell'Office of Western European Affairs al Dipartimento di Stato. Quest'ultimo gli disse che era possibile riaffermare la dichiarazione di Copenaghen ma che il difficile era stabilire dove e come proporre e sostenere la richiesta di partecipazione dell'Italia.⁹⁸ Quanto a Foy D. Kohler, deputy assistant secretary of State for European Affairs, egli dichiarò a Brosio che il legame, stabilito da Roma, tra la conclusione dell'accordo sugli IRBM e la presenza italiana ai negoziati con i sovietici non era affatto piaciuto agli americani, i quali, per andare incontro alle richieste dell'alleato, erano tutt'al più disponibili a accettare delegati italiani come «osservatori». Brosio replicò che «come osservatori neppure da parlarne» e che il collegamento tra il problema degli IRBM e la presenza italiana alle trattative con Mosca era giustificato «da una logica proporzione fra contributo alla difesa e contributo alle responsabilità».⁹⁹ L'ultimatum lanciato da Roma a Washington fu tuttavia rapidamente lasciato cadere. «Dunque, non valeva la pena di fare le bizze e di subordinarlo alla nostra partecipazione, per poi lasciare cadere tutto e dimostrare che non siamo gente seria», osservava Brosio.¹⁰⁰ In seguito, il governo italiano avrebbe sì utilizzato il tema degli IRBM per rivendicare una maggiore visibilità in ambito atlantico ma seguendo una logica diversa da quella del brutale *do ut des* che era stata tentata senza determinazione alla vigilia della firma degli accordi sugli Jupiter ed era durata *l'espace d'un matin*.

L'obiettivo per Roma rimaneva quello di evitare di essere confinata in una posizione di semplice spettatrice degli sviluppi del sistema globale e per conseguirlo erano possibili due strade: avere assicurazioni da parte oc-

⁹⁷ Zellerbach disse a Pella che si sarebbe limitato a trasmettere la prima condizione ma non la seconda, assumendosi in proprio la responsabilità di rigettare a priori la richiesta relativa alla clausola della nazione più favorita ma «aveva soltanto fatto un po' il difficile e aveva telegrafato tutto naturalmente come era suo dovere». TFE, *Diari Brosio*, XII, giovedì 5 marzo 1959.

⁹⁸ *Ibidem*.

⁹⁹ *Ivi*, mercoledì 10 marzo 1959.

¹⁰⁰ *Ivi*, venerdì 27 marzo 1959.

cidentale; cercare la comprensione dei sovietici. I due percorsi potevano anche non presentarsi come incompatibili ma, per diventare paralleli o, meglio, convergenti, erano indispensabili quella particolare abilità da funambolo di cui, invero, l'Italia aveva, storicamente, dato più di una prova ma, soprattutto, il preventivo accordo delle varie anime presenti al governo e al Quirinale sia sul piano strategico sia sull'individuazione della tattica migliore e più efficace per assicurare il successo della manovra.

La reazione ufficiale sovietica alla conclusione dell'accordo italo-americano sugli IRBM stranamente non fu immediata: essa era tuttavia prevista e attesa perché, già all'indomani della firma, si scatenò in URSS una campagna di stampa estremamente violenta contro la penisola,¹⁰¹ parallela del resto a una vasta mobilitazione che il PCI e il PSI promossero sul piano interno per contestare la decisione dell'esecutivo.¹⁰² Alla riunione della Commissione Esteri della Camera del 10 aprile, il ministro Pella difese la scelta del governo, sottolineando come «sarebbe stato inconcepibile che l'apparato difensivo rivolto alla salvaguardia della libertà, bene essenziale per la nostra vita, non venisse dotato di tutti i moderni mezzi, così come ampiamente ne era dotata la parte avversaria, per sua stessa affermazione».¹⁰³ Pella non mancò poi di ricordare l'andamento del recente Consiglio Atlantico di Washington, riunitosi dal 2 al 4 aprile, nel corso del quale egli aveva utilizzato, circa la linea di condotta da tenere verso l'URSS, un linguaggio di estrema durezza non mancando inoltre di ritornare, in quella sede, sulla *vexata questio* della partecipazione dell'Italia alle trattative con Mosca nel caso in cui esse si fossero estese oltre la questione di Berlino.¹⁰⁴ Da questo punto di vista, l'esito non era stato soddisfacente, perché il governo di Roma aveva puntato all'approvazione di un testo da cui risultava «l'impegno inglese e americano a proporre e a sostenere la partecipazione italiana» ma infine era stato trovato un accordo in base al quale Londra e Washington «si impegnavano a proporci ma non volevano impegnarsi a sostenerci e ciò

¹⁰¹ TFE, Fondo L. Pietromarchi, sez. 1, Rapporti al Ministero, telesp. 1529/539, L. Pietromarchi a MAE, Mosca, 6 aprile 1959.

¹⁰² La conclusione del negoziato sui missili fu aspramente contestata da Giorgio La Pira il quale scrisse a Gronchi che «la attuale politica estera (ed interna!) italiana» gli «dava immense preoccupazioni» perché appariva «superficiale, retorica, pericolosa: mette elementi di grave inquietudine nell'equilibrio già tanto faticoso delle nazioni! Era proprio necessaria questa urgenza nel decidere circa i missili? Proprio mentre si cercano elementi nuovi di distensione e di pace!». G. MERLI - E. SPARISCI, *La Pira a Gronchi* cit., lettera del 4 aprile 1959, p. 91.

¹⁰³ ARCHIVIO STORICO DELLA CAMERA, Serie Commissioni permanenti, III legislatura, b. 105, Commissione Esteri e emigrazione, In sede referente, sedute del 10 e del 14 aprile 1959.

¹⁰⁴ TFE, *Diari Brosio*, XII, giovedì 2 aprile e sabato 4 aprile.

significava che se la sarebbero cavata a fare il nostro nome e basta». Ritenendo che «non fosse dignitoso continuare a tirare sulle parole per strappare una dichiarazione che evidentemente era intesa non a darci un impegno di sostanza ma una soddisfazione di apparenza», la delegazione italiana e lo stesso Pella decisero infine di declinare l'offerta.¹⁰⁵

Nell'illustrare ai membri della Commissione Esteri della Camera i risultati della riunione di Washington, Pella non fece cenno al problema della partecipazione italiana alle discussioni con Mosca: ricordò invece che in sede atlantica era stata unanimemente espressa la «sincera volontà dei paesi occidentali di giungere ad un onesto negoziato con i Sovietici», una disponibilità che era tuttavia accompagnata dalla dichiarazione di una «assoluta inaccettabilità di zone neutralizzate, smilitarizzate o denuclearizzate». Da parte sua, il governo italiano «aveva sostenuto che eventuali misure nel campo della sicurezza avrebbero dovuto essere strettamente collegate alla soluzione di problemi politici e congiunte ad un sistema efficace di controlli, tenendo conto non già di una semplice equivalenza di aree territoriali, ma di una equivalenza di zone strategiche».¹⁰⁶

In sede di Commissione Esteri, la discussione sul tema delle rampe dei missili fu molto vivace. Il leader socialista Nenni intervenne sostenendo che la decisione italiana, più che derivante semplicemente dagli impegni atlantici – come affermavano Pella e Segni –, era in gran parte motivata da temi di politica interna, perché, se le preoccupazioni del governo circa l'efficacia dei sistemi difensivi fossero state effettive, l'accettazione dei missili poteva essere condizionata alla verifica dell'esistenza di rampe di missili installati in Cecoslovacchia o in Albania, con minaccia diretta per l'Italia. Togliatti, insoddisfatto perché Pella non aveva fatto autocritica rispetto alle dichiarazioni rese a Washington, le quali erano per il segretario del PCI di una brutalità inaccettabile per un sistema politico democratico,¹⁰⁷ attaccò frontal-

¹⁰⁵ TFE, *Diari Brosio*, XII, sabato 4 aprile. «Gli alleati ci considerano come dei ragazzi scocciatori che si possono contentare con qualche buona parola», scriveva l'ambasciatore italiano a Washington.

¹⁰⁶ ARCHIVIO STORICO DELLA CAMERA, Serie Commissioni permanenti, III legislatura, b. 105, Commissione Esteri e emigrazione, In sede referente, sedute del 10 e del 14 aprile 1959.

¹⁰⁷ Era scoppiato uno 'scandalo Pella' per una infelice frase del ministro, pronunciata nel corso di un banchetto a New York e attribuitagli dalla stampa americana, che il titolare degli Esteri, tornato in Italia, aveva inizialmente cercato di smentire. Ma, scriveva Nenni, «La "Associated Press" gli ha giocato un tiro birbone pubblicando il testo, registrato su filo, di una conversazione edificante con la moglie di un parlamentare comunista. "Gentile signora, se mia figlia dovesse correre il rischio di vivere in un mondo privo di libertà, in un mondo comunista, io come padre scelgo per la mia bambina il rischio di una bomba atomica. E la maggior parte dei genitori italiani la pensano a questo modo"». La polemica era montata: «la stampa di sinistra chiede le

mente la politica estera del governo, reo di aver voluto inserire il paese «nella parte più oltranzista dello schieramento atlantico»; di «non saper perseguire una politica estera di distensione»; di aver scelto invece quella del *roll back*. Quanto al leader socialdemocratico Saragat, egli, pur ribadendo la posizione critica del suo partito nei confronti delle dichiarazioni rese da Pella a New York, fu anche molto critico contro la campagna lanciata dal PCI e dal PSI in Italia contro le rampe dei missili, una mobilitazione che, a suo parere, certo non contribuiva a creare quel clima di serenità indispensabile per l'avvio delle trattative per la limitazione e la diminuzione degli armamenti. L'ultimo membro della commissione a intervenire in un dibattito che, per l'eccessiva lunghezza, si svolse in due sedute, fu il deputato comunista Giancarlo Pajetta, il quale accusò il governo di aver trasformato l'adozione dell'arma missilistica in uno schermo che, nei propositi dell'esecutivo, doveva nascondere la mancanza di una vera strategia internazionale e il colpevole immobilismo della politica estera italiana.

Nella sua risposta, Pella, oltre a precisare il contenuto delle intese con Washington sullo stanziamento dei missili sul territorio nazionale, si difese con calore dalle accuse di aver posto l'Italia su una posizione di inflessibilità, in rapporto alle proposte sovietiche, dalla quale, si diceva, la Gran Bretagna aveva preso invece le distanze: egli ricordò che anche il ministro degli Esteri di Londra, Selwyn Lloyd, nel corso della riunione, aveva aderito nella sostanza alla direttiva atlantica di estrema prudenza nella valutazione di ipotesi sovietiche relative alla creazione di 'zone di disimpegno'.¹⁰⁸

Mentre il governo, all'interno, fu immediatamente sottoposto al fuoco di fila dell'opposizione per la conclusione del negoziato sugli Jupiter, la reazione ufficiale sovietica agli accordi italo-americani giunse dopo più di un mese dalla loro firma, il 28 aprile. Quel giorno fu infatti consegnata all'ambasciata italiana a Mosca una nota, che riprendeva gli argomenti svolti nella nota del 1° novembre precedente, in cui si sosteneva che con la conclusione dell'accordo l'Italia «faceva un nuovo pericoloso passo sulla via della corsa agli armamenti missilistici e atomici, ciò che inaspriva la situazione in Europa e aumentava il pericolo di guerra». Si ricordava che già nel novembre precedente il governo sovietico aveva avvertito che la decisione italiana di accettare le basi per i missili sul suo territorio nazionale aveva suscitato «se-

dimissioni di Pella, quella detta di informazione parla di errore e minimizza, la cattolica lo difende e per poco non lo esalta!». P. NENNI, *Gli anni del centro-sinistra, Diari 1957-1966*, Milano, Sugarco, 1982, 8 aprile 1959, p. 50.

¹⁰⁸ ARCHIVIO STORICO DELLA CAMERA, Serie Commissioni permanenti, III legislatura, b. 105, Commissione Esteri ed emigrazione, In sede referente, sedute del 10 e del 14 aprile 1959.

rie preoccupazioni in tutti i paesi amanti della pace». Sordo a questo avvertimento, si sottolineava, il governo italiano aveva concluso un accordo che era non solo in contraddizione con gli interessi della pace, ma appariva in controtendenza con la fase di distensione della situazione internazionale, in un momento in cui era stata raggiunta un'intesa sulla convocazione di una conferenza dei ministri degli affari esteri e sul principio di un incontro al vertice. Si notava come le basi missilistiche, la cui costruzione era stata finanziata dagli Stati Uniti, sarebbero state a disposizione del comando della Nato e quindi avrebbero potuto essere utilizzate per aggredire altri paesi all'insaputa della stessa Italia, la quale avrebbe dovuto pagarne le spese perché, in caso di conflitto, le basi avrebbero costituito i bersagli che per primi sarebbero stati distrutti. Il governo italiano non nascondeva poi che le basi missilistiche sul territorio nazionale erano puntate contro l'Unione Sovietica e, in tali condizioni, il governo sovietico non poteva da parte sua che «adottare tutte le misure per assicurarsi, nella dovuta maniera, la propria sicurezza». Infine, se l'Italia contava di sfruttare i «suoi meriti» in ambito atlantico per «avere una parte più importante negli affari internazionali, in occasione della prossima conferenza al vertice», a Mosca si riteneva «poco probabile che una siffatta preparazione alla conferenza potesse elevare il prestigio dello stato nella considerazione dei popoli». «L'affrettata conclusione dell'accordo per la costruzione in Italia di basi straniere missilistiche» era infatti, vista da Mosca, «un cattivo titolo per qualsiasi stato in vista delle prospettate conversazioni e soprattutto per un paese il cui governo dichiara di volere avere una parte più attiva negli affari internazionali».¹⁰⁹

In effetti il governo italiano cercò di sfruttare le sue nuove responsabilità sostenendo, in sede di rapporti atlantici, come, in considerazione dell'accordo appena concluso, non era ammissibile un'esclusione dell'Italia da dibattiti internazionali in cui fossero stati discussi temi relativi alla sicurezza europea.¹¹⁰ Ma la nota sovietica parlava chiaro: Mosca si sarebbe opposta alla partecipazione dell'Italia alle previste conferenze.¹¹¹

¹⁰⁹ ASMAE, Telegrammi, *Russia, Arrivo*, 1959, n. 257, 28 aprile 1959.

¹¹⁰ FRUS, 1958-1960, vol. VIII, Berlin Crisis, Washington, USGPO, 1994, docs 248, Memo of conversation, 31 marzo 1959 e telegram from the delegation to the Foreign Ministers meeting to the Department of State, 13 luglio 1959, n. 433.

¹¹¹ AMAE, Série Z Europe 1956-1960, ss. Italie, b. 294, telegr. n. 1694, M. Dejean a Q.O., Moscou, 29 Avril 1959. L'ambasciatore francese a Roma, Gaston Palewski, notava che la minaccia sovietica di opporsi alla partecipazione dell'Italia alle discussioni di Ginevra era in grande misura un'arma spuntata perché «a Roma prevaleva la sensazione che né i sovietici né gli Occidentali volessero allargare la partecipazione all'Italia». Inoltre, notava il diplomatico, se «i servizi del ministero degli Esteri italiano ritenevano auspicabile un miglioramento delle relazioni italo-sovietiche» ed erano quindi favorevoli a un compromesso sulla questione dei prigionieri e all'inizio di

Quando la nota sovietica fu consegnata, Pietromarchi era a Roma, convocato dal ministro Pella. La lettera del 16 aprile al segretario generale aveva infatti sortito l'effetto previsto. Ma se l'obiettivo dell'ambasciatore era di convincere il suo governo a compiere un gesto distensivo verso Mosca per evitare che l'Italia fosse esclusa dalle grandi rotte diplomatiche, la nota sui missili – che, per uno scherzo del destino, giungeva contemporanea a quello che può essere considerato un successo personale di Pietromarchi – sembrava chiudere preliminarmente questo argomento. L'ambasciatore incontrò Pella sabato 2 maggio. Il ministro incaricò Pietromarchi di «far comprendere ai Russi la posizione da noi presa. Essi ci hanno mandato la nota per le rampe dei missili accusandoci di aver concluso l'accordo con l'America al riguardo proprio alla vigilia della Conferenza di Ginevra quasi per irrigidire la situazione. Sta di fatto che l'attuale governo ha già trovato le carte preparate da tempo e non ha avuto che da firmarle». Pietromarchi, dopo aver osservato che i sovietici agivano in mala fede perché sapevano benissimo che l'accordo esisteva da tanto tempo, mise al corrente il ministro della conversazione avuta nella seconda metà di marzo con Zorin e della sua reazione all'accento fattogli dall'ambasciatore circa l'interesse russo che nelle prossime conversazioni internazionali venissero impegnati i paesi più importanti d'Europa – e quindi anche l'Italia – dato che le questioni da discutere erano tutte europee. Zorin, ricordò Pietromarchi, dopo averlo assicurato che quanto esposto corrispondeva in linea di massima al punto di vista del governo sovietico, gli aveva esplicitamente chiesto cosa il governo italiano intendeva fare per risolvere le questioni sospese nei rapporti con Mosca.

Pella fu d'accordo con l'ambasciatore nel ritenere giunto il momento di fare un passo avanti nei rapporti italo-sovietici e propose di separare la questione dell'accordo culturale da quelle delle riparazioni e dei prigionieri. Pietromarchi suggerì allora una precisa strategia d'azione: anzitutto dovevano essere avviati i contatti per discutere un accordo culturale vero e proprio, anche se poi il governo italiano ne avrebbe potuto annacquare la sostanza impegnandosi solo a costituire una Commissione mista che anno per anno preparasse il programma di scambi. L'accordo avrebbe dovuto essere firmato da un membro del governo il quale avrebbe colto l'opportunità della sua visita ufficiale a Mosca per discutere anche la questione dei prigionieri. Un comunicato al termine della visita avrebbe dovuto fare il

un negoziato per l'accordo culturale, il ministro Pella vi era contrario. *Ivi*, telesp. n. 785, *Relations italo-soviétiques*, G. Palewski a Q.O., Roma, 14 maggio 1959.

punto della questione e preannunciare un incontro tra i rappresentanti delle due Croci Rosse. Nello stesso tempo il governo sovietico avrebbe dovuto rinunciare alle riparazioni e abolire tutte le clausole discriminatorie dei trattati di pace. «Sarebbe stato così liquidato il passato», dato uno slancio alle relazioni bilaterali e sottratto a Mosca l'argomento più efficace per negare all'Italia il diritto di partecipare alle riunioni al vertice. Ciò che Pietromarchi sospettava, ma ebbe l'accortezza di non rivelare a Pella, era che i sovietici, in occasione della visita di un membro del governo italiano a Mosca, rinnovassero l'invito al Presidente della Repubblica a una visita ufficiale in URSS.

In termini più generali, Pella incaricò l'ambasciatore di prendere contatto al più presto con il governo sovietico per far presente «la posizione moderatoria, equilibratrice e chiarificatrice dell'Italia in merito ai problemi da discutere» e, passando alle questioni economiche, sembrò condividere il suggerimento dell'ambasciatore di condizionare la concessione di crediti commerciali chiesti dai sovietici alla possibilità di ottenere forniture supplementari di merci sovietiche in pagamento, in particolare petrolio e cotone.¹¹²

Prima di ripartire per Mosca, Pietromarchi ebbe una udienza con Gronchi e si recò in visita semi-ufficiale nella abitazione privata del presidente del Consiglio Segni. Gronchi gli espose il suo pensiero sul problema di Berlino, sostenendo che a suo avviso gli occidentali dovevano puntare a discutere dello status dell'intera città e non solo di Berlino Ovest; fu messo da Pietromarchi al corrente dei termini della sua conversazione con Pella e l'ambasciatore non mancò di accennare alla possibilità di una sua visita a Mosca. Quanto a Segni, il presidente del Consiglio si disse d'accordo sulla conclusione di un accordo culturale, «dato che già Inghilterra, Francia, Germania e America ne avevano uno».¹¹³

In realtà se il governo italiano pareva ormai convinto della necessità di un gesto distensivo verso l'URSS che gli aprisse la strada alla partecipazione alle riunioni fra occidentali e sovietici, a Mosca lo stato d'animo sembrava ormai mutato e contrario a qualsiasi gesto di conciliazione verso Roma. La polemica sui missili avvelenava l'atmosfera. Da Frol Kozlov, a Zorin, a Gromyko, tutti parevano estremamente preoccupati per l'iniziativa italiana. A Kozlov, il quale sostenne che il governo sovietico voleva migliorare i suoi rapporti con l'Italia, Pietromarchi non poté che replicare che lo sviluppo

¹¹² *I diari di Luca Pietromarchi* cit., 3 maggio 1959.

¹¹³ *Ivi*, 6 maggio 1959.

degli scambi commerciali era la prova di una parallela disponibilità da parte italiana perché «i legami ch'essi creano tra i due paesi hanno un valore politico che voi non potete sottovalutare» ma Gromyko intervenne duramente nella conversazione per sostenere la distanza fra i due piani, e la conseguente necessità di non confonderli, e per osservare che se i rapporti commerciali avevano fatto grandi progressi, quelli politici erano invece peggiorati.¹¹⁴ In queste condizioni avviare le trattative per l'accordo culturale bilaterale, così come ci si era ripromessi a Roma, sarebbe stato quanto meno asincrono.

Il 10 maggio fu rimessa al governo sovietico la nota con cui il governo di Roma rispondeva alla nota di Mosca del 28 aprile, documento prima comunicato al segretariato della NATO.¹¹⁵ La nota italiana sottolineava come le questioni concernenti la difesa nazionale fossero questioni interne in cui il governo «non poteva pregiudizialmente accettare ingerenze da parte di un governo straniero»; ricordava che la decisione italiana rientrava in un programma di misure concordate in sede atlantica dal dicembre 1957, un programma che aveva come obiettivo quello di adeguare la capacità difensiva delle forze armate italiane fornendole di mezzi militari moderni già in dotazione delle forze armate di altri paesi, fra le quali quelle sovietiche; ribadiva che il governo italiano «sarebbe stato ben lieto se tali fondamentali esigenze di sicurezza del paese avessero potuto essere assicurate, con beneficio di tutti i popoli e con il miglioramento della situazione internazionale, attraverso una generale e controllata limitazione degli armamenti».¹¹⁶

L'Italia non era l'unico paese occidentale a essere nel mirino delle proteste del Cremlino e nell'indirizzario delle note sovietiche. Il 21 aprile Mosca aveva presentato note, analoghe nella sostanza a quelle presentate a Roma, agli Stati Uniti e alla Germania Federale e il 4 maggio una nota non dissimile sarebbe stata presentata al Giappone. Gli Stati Uniti, la Germania Federale, l'Italia e il Giappone avevano risposto rispettivamente l'8, il 9 il 10 e il 15 maggio. Il 13 maggio la lista 'nera' dei sovietici era continuata con una nota presentata alla Grecia contro lo stabilimento di rampe di missi-

¹¹⁴ TFE, Fondo L. Pietromarchi, sez. 1, Rapporti al Ministero, L. Pietromarchi a MAE, telessp. n. 1878/786, Mosca, 9 maggio 1959. Cfr. anche *I diari di Luca Pietromarchi* cit., annotazione dell'8 maggio 1959.

¹¹⁵ AMAE, série Z Europe, ss. Italie, 1956-60, b. 294, G. Palewski a Q.O., telessp. n. 785, Roma, 14 maggio 1959.

¹¹⁶ ASMAE, Telegrammi, *Russia, Partenza*, urgentissimo, n. 153, da Mosca e n. 116, da NATO-Parigi, 8 maggio 1959 e *ivi*, Telegrammi, *Russia, Arrivo*, n. 283, 12 maggio 1959.

li¹¹⁷ ed era proseguita poi il 23 maggio con altre due note agli Stati Uniti e alla Germania occidentale circa l'installazione di basi per missili in Europa e circa l'ipotesi di armamento atomico della Bundeswehr.¹¹⁸ Tutto ciò, è da notare, mentre a Ginevra era riunita, dall'11 maggio, la conferenza dei ministri degli Affari Esteri incaricata di individuare una via d'uscita dall'impasse su Berlino e sullo status della Germania.

Mentre nella città svizzera continuavano i lavori, Khrushchev decise di recarsi in Albania, a capo di una delegazione sovietica che rimase nel paese balcanico dal 25 maggio al 6 giugno. La visita avrebbe dovuto tenersi l'anno precedente e, come scriveva Pietromarchi al ministero degli Esteri, il suo scopo principale era, per l'Unione Sovietica, quella di avere «un'idea, in loco, del Paese e dei suoi bisogni, per stabilire un programma di aiuti finanziari e di collaborazione tecnica che consentisse all'Albania, che era il paese più arretrato del blocco comunista, di sollevarsi dalla sua condizione di inferiorità». A far precipitare in Khrushchev la decisione di svolgere questa visita da tempo programmata e più volte rinviata in un momento in cui l'attenzione del governo sovietico era tutta concentrata sulla conferenza di Ginevra, era tuttavia con molta probabilità l'istallazione delle rampe dei missili in Italia e gli accordi in corso tra gli Stati Uniti, la Grecia e la Turchia per analoghe installazioni. Era quindi presumibile che il leader sovietico parlasse in Albania non tanto e non solo di progetti di collaborazione tra Mosca e Tirana quanto delle basi missilistiche dei tre paesi mediterranei dell'alleanza atlantica, e dichiarasse o minacciasse di installare analoghe basi in Albania e negli altri paesi satelliti, così come lo stesso Khrushchev aveva anticipato a Pietromarchi già nel novembre del 1958.¹¹⁹

Il 27 maggio Khrushchev stesso spiegò in un discorso ufficiale i motivi della visita. Essi, disse, erano legati alla necessità di individuare le modalità attraverso le quali rafforzare i vincoli politici, economici, militari e ideologici con il paese balcanico, tramite un programma di finanziamenti e di assistenza tecnica i cui dettagli sarebbero stati concordati direttamente a Tirana.¹²⁰

In effetti il leader sovietico pronunciò in Albania vari e lunghissimi discorsi e, fra l'altro, «discorsi di eccezionale violenza e minaccia contro gli

¹¹⁷ TFE, Fondo L. Pietromarchi, sez. 1, Rapporti al Ministero, telessp. n. 2053/807, L. Pietromarchi a MAE, Mosca, 16 maggio 1959.

¹¹⁸ *Ivi*, telessp. n. 2238/922, Mosca, 30 maggio 1959.

¹¹⁹ *Ivi*, telessp. n. 2138/849, Mosca, 21 maggio 1959.

¹²⁰ *Ivi*, telessp. n. 2202/888, L. Pietromarchi a MAE e ambasciate d'Italia a Parigi, Londra, Washington, Bonn, Mosca, 29 maggio 1959.

italiani e contro i greci per lo stabilimento di basi missilistiche sui loro territori», ma, inaspettatamente, parlò anche «in termini brutali della questione dei prigionieri, rifiutando ogni collaborazione del suo governo per fornire notizie al governo italiano e giustificando tale atteggiamento ostile ricordando che l'Italia aveva fatto guerra alla Russia». ¹²¹ Le dichiarazioni del leader sovietico riguardo il problema dei prigionieri non erano, in Italia, né previste né prevedibili perché da mesi la questione non era oggetto di discussione dei governi di Roma e di Mosca, con le rispettive ambasciate. Di ritorno dagli Stati Uniti, dove si era recato per i funerali di Foster Dulles, il ministro Pella sostenne che le espressioni del capo del Cremlino erano intimidatorie e che l'opinione pubblica italiana non avrebbe facilmente dimenticato le sue affermazioni sui prigionieri di guerra italiani. ¹²² Al di là della possibilità che il governo di Roma fosse tentato di sfruttare le dichiarazioni del premier sovietico a fini di politica interna, nell'imminenza delle elezioni siciliane, ¹²³ si ipotizzava che quello dei prigionieri fosse un semplice argomento strumentale, nell'oratoria kruscioviana, per dare voce a un risentimento contro l'Italia che aveva origine nella decisione del governo di Roma riguardo allo stabilimento delle rampe dei missili. ¹²⁴

Pietromarchi non aveva incertezze quando indicava che l'obiettivo principale della visita di Khrushchev in Albania si era trasformato rispetto ai propositi originari diventando ora quello militare: il fatto che il leader sovietico in quella occasione riproponesse con insistenza, a due anni di distanza dalla sua prima formulazione, il 'piano Stoica' del 1957 – vale a dire l'ipotesi di organizzare una fascia disatomizzata nei Balcani – era il segnale della preoccupazione rispetto alla minaccia rappresentata dalla possibile nuclearizzazione della Germania occidentale. ¹²⁵ Di fronte all'accelerazione del programma di dotare i paesi della NATO di armi atomiche, così come era stato deciso al Consiglio Atlantico del dicembre 1957, l'URSS aveva approntato, per l'ambasciatore italiano, una sua contromossa cercando di coagulare vasti accordi attorno al progetto delle fasce di sicurezza nel con-

¹²¹ *I diari di Luca Pietromarchi* cit., 30 maggio e 1° giugno 1959.

¹²² AMAE, série Z Europe 1956-1960, ss. Italie, b. 294, G. Palewski a Q.O., teleg. n. 607, Roma, 29 maggio 1959.

¹²³ *Ivi*, G. Palewski a Q.O., teleg. n. 608, Roma, 29 maggio 1959.

¹²⁴ TFE, Fondo L. Pietromarchi, sez. 1, Rapporti al Ministero, L. Pietromarchi a MAE e ad ambasciate d'Italia a Washington, Londra, Bonn e Helsinki, telesp. n. 2202/889, riservato, Mosca, 30 maggio 1959.

¹²⁵ Per Brosio si trattava, quanto alla proposta di un patto di disatomizzazione, «della solita manovra, già tentata in Europa e nel Pacifico». TFE, *Diari Brosio*, XII, 30 maggio 1959.

tinente. Da questo punto di vista, le tre concomitanti iniziative di Mosca – la visita in Albania, i negoziati con le potenze occidentali a Ginevra, l'imminente visita ai paesi scandinavi, prevista per il luglio – rientravano in un unico disegno strategico volto a creare tre zone di sicurezza contigue e a stabilire quindi un'unica fascia smilitarizzata ai confini dell'Unione Sovietica. ¹²⁶ In questa prospettiva era molto probabile che l'URSS si fosse fino a quel momento astenuta dal procedere all'installazione dei missili in Albania in risposta alle basi italiane proprio per rendere possibile la disatomizzazione dei Balcani e in questa chiave doveva essere valutata anche la prudenza di linguaggio di Khrushchev nei confronti di Belgrado. Il leader sovietico aveva accuratamente evitato, a Tirana, di riaccendere la polemica antirevisionistica contro Tito perché il concorso di Belgrado era necessario al successo del progetto sovietico e, d'altra parte, Tito, leader dei non allineati, non potendo ottenere armamenti nucleari e missilistici da nessuno dei due blocchi, non poteva che vedere con favore i programmi sovietici, che avrebbero evitato al suo paese di trovarsi 'declassato', con armamenti non atomici, in un'Europa dotata di armi nucleari. L'obiettivo sovietico era, per Pietromarchi, fare dell'Albania la base di sostegno per una strategia sovietica a largo raggio nel Mediterraneo, destinata a spingere l'offensiva nel cuore dello schieramento atlantico e, a tal fine, un'area balcanica disatomizzata sarebbe degnamente servita allo scopo. Il piccolo paese balcanico, inoltre, avrebbe fatto parte della prevista fascia ben più ampia che sarebbe andata dal Baltico all'Adriatico e che, nei progetti sovietici, avrebbe compreso gli stati scandinavi, la Germania, l'Europa danubiana e balcanica. D'altronde, il fatto che Khrushchev si fosse recato a Tirana accompagnato dal ministro della Difesa, maresciallo Rodion Yakovlevich Malinovsky, sembrava confermare l'obiettivo principalmente militare della visita. ¹²⁷

I toni durissimi contro l'Italia contenuti nei discorsi di Khrushchev in Albania vennero mantenuti anche una volta che il leader sovietico tornò in

¹²⁶ Sulle pressioni sovietiche sul governo di Oslo per la creazione di una zona denuclearizzata nella regione scandinava e sulla delicata posizione della Norvegia in ambito atlantico cfr. J. J. HOLSTAN, *Norwegian security policy in a strategic perspective*, Oslo, Norsk Utenrikspolitik Institutt, 1967; R. TAMNES, *United States and the Cold War in the High North*, Aldershot, Dartmouth Publishing Company, 1991; G. LUNDESTAD, *America, Scandinavia and the Cold War*, Oslo, Universitetsforlaget, 1980; M. BERDAL, *The United States, Norway and the Cold War*, London, Macmillan, 1997.

¹²⁷ TFE, Fondo L. Pietromarchi, sez. 1, Rapporti al Ministero, L. Pietromarchi a MAE, ad ambasciate d'Italia a Washington, Londra, Parigi, Bonn, Atene, Helsinki, a legazione d'Italia a Tirana, a rappresentanze permanenti italiane presso il Consiglio Atlantico (Parigi) e presso il centro Europeo delle Nazioni Unite (Ginevra), telesp. n. 2284/933, riservato, Mosca, 5 giugno 1959.

patria. Nel discorso pronunciato l'8 giugno allo Sport Palace, il segretario del PCUS parlò della politica italiana in Albania come di una politica di «spietato saccheggio»: in termini più generali, «il tono astioso e il disprezzo per la politica italiana» davano la misura del suo risentimento contro il governo di Roma e le espressioni usate sulla questione dei prigionieri così come l'accento «a una specie di polvere che si forma nelle relazioni fra Stati», erano una conferma del suo astio. Khrushchev riaffermò in occasione del discorso allo Sport Palace il suo appoggio alla proposta Stoica di fascia disatomizzata, annunciando che la Jugoslavia aveva dato il suo consenso e esprimendo la speranza che la Grecia e la Turchia seguissero l'esempio di Belgrado. Non mancarono poi gli ammonimenti in caso di insuccesso del disegno di fare dei Balcani una zona libera di armi nucleari e di missili con un sistema di reciproco controllo: «Naturalmente, disse, possiamo colpire le basi nemiche coi nostri missili anche dal nostro territorio. Ma ci chiediamo perché, se dei missili saranno piazzati contro di noi in Grecia e in Italia, dovremmo lanciare contro di loro da lontano, quando possiamo usare dei piccoli missili per distruggere le basi nemiche dall'Albania e dalla Bulgaria. In questi due paesi ci sono ottime condizioni per stabilirvi dei missili. Le montagne vi sono alte e le gole profonde dove installare missili e aver sempre le armi pronte per usarle contro un nemico che mette in linea i suoi missili contro i paesi socialisti. Io penso che i governi italiano e greco saranno prudenti e si rifiuteranno di esporre il loro popolo al pericolo. Far partire dei missili significa iniziare una guerra mondiale e far precipitare i popoli di pacifici paesi nei massacri di una simile guerra».¹²⁸

La situazione dei rapporti bilaterali era quindi nuovamente compromessa, proprio dopo che, superate infine tante esitazioni e perplessità, il ministero degli Esteri italiano aveva dato la sua benedizione all'avvio delle trattative per l'accordo culturale da tanto tempo richiesto dall'URSS. Se le dichiarazioni del leader sovietico erano interpretate a Roma come una manifestazione della politica imperiale di Mosca, come una tipica esibizione a fini propagandistici, come un messaggio finalizzato a far sentire la forza dell'URSS, per indurre i paesi occidentali a prendere le distanze all'alleanza atlantica e partecipare alla zona denuclearizzata,¹²⁹ di fronte ai toni infuo-

¹²⁸ *Ivi*, telessp. 2375/980, L. Pietromarchi a MAE e ambasciate d'Italia a Washington, Londra, Parigi, Bonn, Helsinki, Atene, legazione d'Italia a Tirana, rappresentanze permanenti italiane presso il consiglio Atlantico (Parigi) e presso il centro europeo delle Nazioni Unite (Ginevra), Mosca, 9 giugno 1959.

¹²⁹ AMAE, série Z. Europe 1956-1960, ss. Italie, b. 298, G. Palewski a Q.O., telessp. n. 896, Roma, 5 giugno 1959. De Strobel, ministro d'Italia a Tirana, disse a Palewski che se l'URSS

cati della polemica sui missili, il governo italiano non poteva che tornare sui propri passi. Le frasi pronunciate da Khrushchev a Tirana, scriveva il segretario generale di Palazzo Chigi, Umberto Grazzi, all'ambasciatore a Mosca agli inizi di giugno, «avevano suscitato sgradevole impressione presso l'opinione pubblica italiana e la stampa non comunista». Pertanto, «qualsiasi accordo che, nelle presenti circostanze, intervenisse per sbloccare le relazioni culturali tra Italia e Russia, per concordare un programma di manifestazioni nei due Paesi non avrebbe potuto non dare luogo a sfavorevoli commenti. Abbiamo quindi ritenuto di soprassedere per qualche settimana alle trattative con questa ambasciata sovietica illustrando le predette considerazioni».¹³⁰

Fedele a queste comprensibili consegne, quando, il 9 giugno, Pietromarchi fu chiamato da Meviedovski, il funzionario del Ministero degli Esteri competente per gli affari italiani, il quale gli comunicò che il governo sovietico aveva accolto la sua proposta di procedere a scambi di vedute in vista di un accordo culturale, l'ambasciatore italiano gli rispose che la polemica per le rampe dei missili si era nel frattempo infiammata, che «in tali condizioni il governo italiano non riteneva che fosse conveniente avviare delle trattative per le relazioni culturali» e che, per riprendere l'argomento, era necessario attendere che la polemica calasse di tono fino a spengersi completamente.¹³¹

La polemica invece si rinfocolò. Il 10 giugno, una nota del ministero degli Esteri sovietico replicava alla risposta italiana sulle basi dei missili del maggio, cercando di confutare le ragioni del governo di Roma e rinnovando le minacce.¹³² L'Italia era accusata di volersi mettere «sulla via del militarismo» – e qui non si mancava di ricordare l'aggressione dell'Italia fascista all'URSS – e di violare le clausole fondamentali del trattato di pace. La nota, in cui, *more solito*, erano miscelate minacce e offerte di amicizia, si concludeva attirando l'attenzione del governo italiano sulla dichiarazione sovietico-albanese del 30 maggio con cui si proponeva la creazione nei Balcani di una zona denuclearizzata. Molto presumibilmente, la durezza della

minacciava misure di ritorsione contro l'Italia, il governo di Roma continuava a sperare nella distensione.

¹³⁰ ASMAE, Telegrammi, *Russia, Partenza*, 1959, n. 182, 4 giugno 1959, firmato Umberto Grazzi.

¹³¹ *I diari di Luca Pietromarchi cit.*, 9 giugno 1959; ASMAE, Telegrammi, *Russia, Arrivo*, n. 346, 9 giugno 1959.

¹³² ASMAE, Telegrammi, *Russia, Arrivo*, n. 354, 10 giugno 1959; *I diari di Luca Pietromarchi cit.*, 10 giugno 1959.

nota sovietica si spiegava con la necessità per Mosca di fare pressioni sull'Italia per indurla ad aderire alla proposta sovietica di area disatomizzata nei Balcani, per la quale Tito aveva subordinato l'adesione jugoslava a quella dell'Italia e della Grecia.¹³³

In effetti il 'piano Stoica' sembrava avere una posizione prioritaria nelle preoccupazioni politiche dei paesi dell'Europa orientale e essere alla base di varie iniziative convergenti: due giorni prima dell'invio della nota sovietica a Roma, il governo rumeno aveva suggerito la convocazione di una conferenza dei primi ministri dei paesi interessati per risolvere i problemi aperti, stabilire la denuclearizzazione dei Balcani e richiedere la garanzia delle grandi potenze agli accordi raggiunti.

Che la necessità dell'adesione del governo di Roma al progetto rumeno fosse la più probabile chiave di lettura dell'irrigidimento dell'Unione Sovietica verso l'Italia anche in tema di prigionieri di guerra sembrò confermato quando, a fine giugno, venne consegnata all'ambasciatore italiano a Mosca la dichiarazione ufficiale sulla creazione di una zona disatomizzata balcanico-adriatica. Il 25 giugno, il viceministro degli Esteri Zorin illustrò a Pietromarchi il contenuto della nota che, disse, era consegnata ai rappresentanti di tutti i paesi balcanici, compresa la Turchia, e alle tre potenze occidentali. Il governo sovietico offriva la sua garanzia per la sicurezza della prevista zona smilitarizzata e avrebbe chiesto agli Stati Uniti, alla Gran Bretagna e alla Francia di unirsi a Mosca nell'offrire la loro garanzia. L'iniziativa, precisò Zorin, era rumena e riprendeva le basi del 'piano Stoica'; l'URSS da parte sua appoggiava la proposta di Bucarest con l'offerta della sua garanzia.

Pietromarchi replicò ricordando il comunicato reso noto da Roma il 10 maggio 1958 in merito alla proposta Stoica, un documento, precisò l'ambasciatore, che era stato approvato dal Parlamento italiano a larga maggioranza dopo un ampio dibattito e del quale, quindi, il governo di Mosca non poteva che prendere atto. D'altronde, segnalò Pietromarchi, l'opinione pubblica italiana, che era venuta a conoscenza della proposta di una zona disatomizzata dai discorsi di Khrushchev in Albania, aveva, tramite la stampa, espresso le sue perplessità sulla efficacia di limitare il disarmo nucleare a determinate zone, perché i paesi che vi sarebbero stati compresi sarebbero comunque rimasti esposti alle minacce degli altri paesi che non avrebbero disarmato. Quanto all'importanza della garanzia sovietica che, per Zorin, doveva tagliar corto su simile obiezione, l'ambasciatore italiano non

¹³³ I diari di Luca Pietromarchi cit., 10 giugno 1959.

mancò di sottolineare come l'URSS fosse a sua volta garantita dalla Costituzione italiana che vietava al governo di Roma ogni guerra d'aggressione. Il viceministro sovietico replicò osservando che l'Italia aveva perso la sua libertà d'azione accettando i missili americani, ciò che la mutilava di una parte importante della sua sovranità. Del resto, sostenne Zorin, che l'URSS tenesse molto a un accordo sul disarmo era confermato dall'insistenza con cui a Ginevra si impegnava per giungere a un'intesa sull'abolizione degli esperimenti atomici.¹³⁴

La reazione negativa dell'Italia alla nuova formulazione della proposta Stoica, già annunciata personalmente dall'ambasciatore, fu in seguito formalizzata dal governo di Roma. La risposta italiana alla dichiarazione sovietica del 25 giugno era anch'essa in forma di dichiarazione e faceva presente che «un adeguato equilibrio difensivo era il più valido fondamento della sicurezza su cui si potevano migliorare i rapporti internazionali; che l'attuazione della proposta sovietica non avrebbe recato un aumento della sicurezza – raggiungibile solo attraverso un accordo generale di disarmo – dato che non sarebbero state soppresse le basi per i missili al di fuori delle zone, e che l'Italia e i suoi alleati erano pronti a studiare ogni proposta tendente a realizzare l'equilibrio difensivo al più basso livello possibile».¹³⁵

Anche gli altri paesi occidentali reagirono del resto in modo «netamente negativo» al progetto rumeno e sovietico.¹³⁶ Nel novembre 1959 il comitato politico della NATO approvò un rapporto su *Tendances et conséquences de la politique soviétique* in cui si sottolineava come «les avertissements que Khrouchtchev a adressés à la Grèce et à l'Italie, ainsi que sa proposition de création d'une zone dénucléarisée dans les Balkans, étaient nettement destinés à semer la discorde dans cette région et à saper le soutien populaire, dont bénéficient les gouvernements OTAN en question, afin d'empêcher l'accroissement prévu de la puissance défensive de l'Occident».¹³⁷

Se il piano di Mosca in merito ai Balcani – così come l'ipotesi di una zona denuclearizzata nel Baltico, lanciata da Khrushchev nel giugno-luglio in occasione delle visite a Riga e Stettinius –¹³⁸ si avviava a un certo falli-

¹³⁴ *Ivi*, 25 giugno 1959.

¹³⁵ ASMAE, Gabinetto, *Viaggio di Fanfani* cit., n. 5, *Le basi per i missili*.

¹³⁶ ASMAE, Gabinetto, *Viaggio di Fanfani* cit., n. 3, *Zone di sicurezza*.

¹³⁷ NAB, C-M(59)96, 25 novembre 1959. Il rapporto fu approvato dal comitato politico il 24 novembre.

¹³⁸ Anche tale proposta, per il comitato politico della NATO, rappresentava un tentativo per seminare la discordia in ambito atlantico e per condizionare l'opinione pubblica dei paesi occidentali. NAB, C-M(59)96, 25 novembre 1959.

mento, un analogo fallimento era facilmente prevedibile anche per le discussioni di Ginevra, che agli inizi di giugno, dinanzi alla difficoltà nel trovare un accordo su Berlino, erano state aggiornate per tre settimane e riprendevano ora, a luglio, sotto gli auspici peggiori. Il presidente della Repubblica Gronchi riteneva da parte sua necessario trovare una soluzione provvisoria del problema di Berlino da presentare a Mosca come condizione per la convocazione di una conferenza al vertice. L'irrigidimento di Khrushchev era per il Quirinale da considerare come prodotto dalla sensazione sovietica di uno stato di superiorità militare rispetto a un occidente indebolito da contrasti interni. Per questo, il presidente della Repubblica riteneva indispensabile che l'Europa potesse contare sulle sue forze e procedere alla costituzione di suoi propri armamenti nucleari.¹³⁹

Il tema militare stava creando nei rapporti tra Mosca e Roma frizioni non irrilevanti. Il 4 luglio venne consegnata la nota italiana di risposta alla nota sovietica del 10 giugno, documento che era stato approvato, nelle sue grandi linee, dalla NATO il 1° luglio.¹⁴⁰ In essa era «deplorato il tono della nota di Mosca e ribadito il carattere difensivo degli apprestamenti italiani, confutata l'affermazione secondo cui questi sarebbero stati contrari al trattato di pace e sottolineato che era stato l'aumento qualitativo degli armamenti dell'URSS e quello quantitativo degli armamenti dei paesi dell'Europa orientale che avevano imposto all'Italia le misure che le venivano rimproverate da parte sovietica».¹⁴¹

Se, sul piano politico, le relazioni bilaterali erano quindi, nell'estate 1959, molto tese, sul piano economico l'interscambio aveva conseguito traguardi ragguardevoli: ciò rendeva ancora più ampia quella forbice tra i due livelli lungo i quali procedevano i rapporti tra Mosca e Roma. Molto compiaciuto per lo sviluppo degli affari commerciali italo-sovietici, che avevano raggiunto in soli sei mesi il volume di scambio previsto dall'accordo annuale e che, prevedibilmente, alla fine dell'anno, avrebbero stabilito il triplo rispetto all'anno precedente, Mikoyan disse a Pietromarchi che con le ditte italiane «le trattative erano facili come con nessun'altra di altri paesi». Quando però il discorso scivolò sulla questione dei missili, esso divenne «più difficile e scabroso». Mikoyan affermò che «l'Unione Sovietica non si aspettava che l'Italia, l'unico paese del continente europeo, si prestasse

a stabilire delle basi di missili», grazie alle quali «l'America [...] trascinerà [gli italiani] volenti o nolenti in guerra e si servirà del [...] [loro] territorio per aggredire l'URSS».¹⁴²

Anche Khrushchev, messo da Mikoyan al corrente dello sviluppo degli scambi, si felicitò con l'ambasciatore italiano per l'andamento degli affari commerciali. «Nelle questioni politiche abbiamo delle divergenze – disse a Pietromarchi – ma speriamo che i nostri rapporti migliorino».¹⁴³ In quei giorni erano in corso i negoziati fra gli enti sovietici e la Montecatini, che si sarebbero conclusi agli inizi di agosto, con la firma di un contratto per la fornitura all'URSS di 3 impianti industriali per un importo complessivo di 24.300.000 di dollari. Era, questo, il più importante contratto concluso fino a allora tra una ditta italiana e l'Unione Sovietica. Le autorità sovietiche e personalmente Mikoyan, al momento della firma, manifestarono la loro «viva soddisfazione» per un contratto «che apriva alla Montecatini la via per prossime ancora più consistenti forniture».¹⁴⁴

L'ANNUNCIO DELLA DISTENSIONE: IL COMPROMESSO SUI PRIGIONIERI E L'AVVIO DEI NEGOZIATI PER L'ACCORDO CULTURALE

Stretti dall'assenza di parallelismo tra un aumento imponente dei rapporti commerciali e la stagnazione o addirittura il peggioramento dei rapporti politici, le relazioni tra Roma e Mosca parevano grandemente dipendere dagli sviluppi e dalle dinamiche globali. Da questo punto di vista, la situazione appariva in movimento. Alla vigilia della ripresa della conferenza di Ginevra, riconvocata per il 13 luglio, Eisenhower, tramite Frol Romanovich Kozlov, invitò Khrushchev in visita ufficiale negli Stati Uniti: l'iniziativa aveva un valore storico eccezionale, se non altro perché era la prima volta che un leader sovietico era invitato negli USA.¹⁴⁵ Negli stessi giorni era atteso in URSS il vicepresidente americano Richard Nixon, che si sarebbe recato in Unione Sovietica per la Fiera americana in Sokolniki Park.¹⁴⁶ La prima visita di un vicepresidente americano in URSS dalla fine

¹⁴² *I diari di Luca Pietromarchi* cit., 10 luglio 1959.

¹⁴³ *Ivi*, 11 luglio 1959. Cfr. anche TFE, Fondo L. Pietromarchi, sez. 1, Agende, annotazione dell'11 luglio 1959.

¹⁴⁴ ASMAE, Telegrammi, *Mosca, Arrivo*, 1959, n. 477, 5 agosto 1959.

¹⁴⁵ S. KHRUSHCHEV, *Nikita Khrushchev and the creation of a superpower* cit., p. 319.

¹⁴⁶ *Ivi*, pp. 319-326. Cfr. anche V. ZUBOK, *Khrushchev and the Berlin crisis* cit., p. 9. Contemporaneamente a Nixon, giunse a Mosca il leader socialdemocratico Giuseppe Saragat, per

¹³⁹ *I diari di Luca Pietromarchi* cit., 7 luglio 1959.

¹⁴⁰ AMAE, série Z Europe 1956-1960, ss. Italie, b. 298, télégr. n. 182, réservé, secret, Pierre Leusse (rappresentante permanente della Francia alla NATO), a Q.O., Parigi, 1° luglio 1959.

¹⁴¹ ASMAE, Gabinetto, *Viaggio di Fanfani* cit., n. 5, *Le basi per i missili*.

della seconda guerra mondiale era forse la conferma del sospetto degli europei circa la ricerca da parte delle superpotenze di un accordo a due. Lo stesso Khrushchev aveva detto che «se un conflitto scoppiava tra gli altri Stati, l'America e la Russia potevano impedirlo; ma nessuno avrebbe potuto arrestare una guerra che scoppiasse tra le due». ¹⁴⁷ Il dialogo a due come obiettivo e schema auspicato dalla politica sovietica, anticipato dal viaggio di Nixon a Mosca, ¹⁴⁸ era confermato dalla visita di Khrushchev negli USA nel settembre, dalla nascita dello «spirito di Camp David», e dalla decisione, presa durante gli incontri, di indire una conferenza al vertice per discutere del problema di Berlino e della Germania. ¹⁴⁹

una visita che fu duramente contestata anche all'interno del suo partito. Scriveva al riguardo Pietromarchi sul suo diario: «È in Russia per turismo, ma soprattutto per rendersi conto della situazione interna, Saragat. È incerto se avere dei contatti con personalità sovietiche. Gli ho detto che dovrà attendersi l'espressione di un marcato malumore contro l'Italia e contro il suo partito. Contro la prima per l'intransigente sua politica atlantica culminata nell'accordo con l'America per lo stabilimento delle basi dei missili, contro il secondo perché la politica sovietica è in favore dei fronti popolari e perciò contro il socialismo occidentale accusato di atlantismo e di ostilità all'unificazione delle forze operaie sotto l'egida del comunismo. In fondo la lotta contro i partiti socialisti occidentali è un aspetto della lotta contro l'europesismo. Questo è visto dai Sovietici in funzione antirusa, come un baluardo contro il dilagare della preponderanza russa nel continente. In queste condizioni una politica di collaborazione tra l'URSS e i paesi occidentali europei è impossibile. Questi ultimi correrebbero il rischio di cadere nell'orbita sovietica. Una collaborazione non è possibile che da pari a pari. Essa è indispensabile agli Europei che non possono fare a meno di avere con la Russia i più larghi rapporti sia commerciali sia culturali sia turistici, sia soprattutto di coesistenza. E pertanto tali rapporti potranno essere avviati con l'URSS solo quando i paesi occidentali si sentiranno sicuri. Questa sicurezza non viene loro che dall'alleanza con l'America. Perciò l'amicizia tra l'Occidente europeo e la Russia ha per condizione l'alleanza atlantica. La formula che lo stesso Saragat considera la più valida è: alleanza con l'America e amicizia con l'URSS. Ma quest'ultima non dà la sua amicizia che a condizione di distruggere l'atlantismo». *I diari di Luca Pietromarchi* cit., 31 luglio 1959.

¹⁴⁷ «La tesi che sembra dedursi da queste evidenti impostazioni kruscioviane è che Stati Uniti e URSS dovrebbero tenersi su un piano distaccato dagli altri Paesi come guardiani e garanti della pace del mondo, rifletteva Pietromarchi. Una tesi siffatta significherebbe che l'America dovrebbe separarsi dai suoi alleati, mentre resterebbero immutati i legami tra l'URSS e gli Stati satelliti. La manovra pertanto mira a isolare l'Europa privandola dell'appoggio della sua potente alleata. Ma al tempo stesso verrebbe isolata l'America che correrebbe il rischio di veder compromesso quell'equilibrio internazionale che è oggi l'unica vera garanzia di pace. Lo scopo che l'URSS persegue è sempre quello di affermare il suo predominio in Europa. I negoziati di Ginevra non hanno avuto altro obiettivo. Si è cercato, con le proposte per la demilitarizzazione di Berlino e per il disarmo della Germania di alterare la situazione di equilibrio in Europa. Le pressioni, le minacce, i ricatti sono i mezzi di cui la diplomazia sovietica si vale per raggiungere i suoi scopi. Disarmo della Germania, inclusione di Berlino nella Repubblica di Pankow, riconoscimento di quest'ultima, ritiro delle truppe americane dall'Europa, liquidazione delle basi militari, disatomizzazione della zona baltica e balcanica, piano Rapacki sono le tappe di una manovra che dovrebbe mettere l'Europa alla mercè della Russia». *I diari di Luca Pietromarchi* cit., 30 luglio 1959.

¹⁴⁸ Cfr. R. NIXON, *Le memorie*, vol. I, Milano, Editoriale Corno, 1981, pp. 270 ss. (edizione originale *The Memoirs of Richard Nixon*, New York, 1978).

¹⁴⁹ Cfr. J. SCHICK, *The Berlin crisis 1958-1962* cit., pp. 99-104; V. ZUBOK, *Khrushchev and the Berlin crisis* cit., p. 9.

L'annuncio ufficiale dell'avvio della distensione tra Est e Ovest, dato dall'infittirsi delle occasioni di incontro tra Washington e Mosca – una nuova fase dei rapporti tra i due blocchi che aveva trovato una prima espressione *ante litteram* con la costituzione della Commissione del disarmo, cui partecipava anche l'Italia –, ¹⁵⁰ creava disorientamento nella penisola, suscitando preoccupazioni tra coloro che non credevano alla distensione e alimentando speranze nei partiti di sinistra. ¹⁵¹ Esso, inoltre, lasciando prevedere la stesura di un denso carnet di appuntamenti diplomatici, non poteva non avere effetti sulla strategia del governo di Roma, che della necessità di non essere tagliato fuori dai grandi fori di discussione aveva fatto una cifra facilmente riconoscibile della sua politica estera. Il 3 settembre, in un incontro a Parigi con Eisenhower, il presidente del Consiglio Segni ribadì l'interesse dell'Italia a partecipare attivamente alla soluzione dei problemi che opponevano i due blocchi e strappò al presidente americano l'assicurazione di regolari e continue consultazioni tra Roma e Washington e il riconoscimento del diritto dell'Italia di essere informata dell'andamento dell'imminente visita di Khrushchev in America. Soprattutto, in considerazione del fatto che nei prossimi negoziati l'agenda dei lavori non si sarebbe limitata al problema tedesco ma avrebbe compreso anche temi di ordine più generale, il governo italiano poneva la sua candidatura a partecipare all'incontro al vertice. ¹⁵²

La ripresa, su basi apparentemente solide, della distensione ebbe ripercussioni sullo sviluppo delle relazioni italo-sovietiche ancora prima della sua nascita formale con lo «spirito di Camp David». Ciò a cui il governo di Roma era particolarmente sensibile e attento erano gli effetti che la caduta di tensione tra Est e Ovest avrebbe prodotto e, in concreto, l'approssimarsi di una conferenza al vertice alla quale l'Italia avrebbe potuto prendere parte solo con il consenso simultaneo dei paesi atlantici e dell'URSS. Appariva quindi urgente normalizzare i rapporti con Mosca, pur senza al-

¹⁵⁰ Alla 'Commissione del disarmo' partecipavano dieci Stati: Stati Uniti, Gran Bretagna, Francia, Canada e Italia da un lato, URSS, Polonia, Cecoslovacchia, Romania e Bulgaria dall'altra. L'inclusione dell'Italia era dovuta alla necessità, per i suoi partner atlantici, di dare almeno una parziale soddisfazione al governo di Roma che da tempo andava sottolineando il suo disagio nel vedersi escluso dai grandi giochi diplomatici globali. Sulla costituzione della commissione dei dieci, Pietromarchi notava che «I Russi avevano accolto favorevolmente questo passo avanti; soddisfatti che il loro punto di vista abbia trionfato. È un altro loro successo. Si apre pertanto un'altra strada verso la distensione». *I diari di Luca Pietromarchi* cit., 6 agosto 1959.

¹⁵¹ AMAE, série Z Europe, ss. Italie, b. 298, G. Palewski a Q.O., telex n. 1293/EU, Roma, 7 agosto 1959.

¹⁵² *Manuale della politica estera italiana* cit., p. 130.

sentava quindi interlocutori di tutto rispetto per gli ambienti della ricerca italiana. Era per questa somma di motivi che Pietromarchi chiedeva al ministro Pella che gli venissero riconfermate le istruzioni di Fanfani, il quale lo aveva autorizzato a iniziare i contatti per la conclusione di un accordo culturale una volta che fosse stata regolata la questione dei prigionieri e dei dispersi.¹⁵⁴

Negli stessi giorni in cui Pietromarchi iniziava i suoi sondaggi a Mosca, Ghennadi Fomin, consigliere dell'Ambasciata sovietica a Roma, ebbe un colloquio con Giulio Del Balzo, a capo della Direzione generale per le relazioni culturali con l'Estero del ministero degli Esteri italiano e, alle proposte di quest'ultimo di concordare un programma d'iniziativa culturali per il 1960, rispose che il suo governo vi era contrario e che intendeva invece negoziare un formale accordo culturale così come i contatti avviati dall'ambasciata d'Italia a Mosca lasciavano prevedere.¹⁵⁵

L'avvio ufficiale della trattativa per l'accordo culturale rimaneva tuttavia subordinato alla soluzione del problema dei prigionieri e dei dispersi italiani in URSS, il cui negoziato era appena ripreso, dopo otto mesi di silenzio e numerose false partenze. La nuova posizione del governo di Roma su questo problema, e in particolare la decisione di separare la questione dei prigionieri da quella dei dispersi, di accettare le assicurazioni di Mosca riguardo alla prima e di spostare il tema dei dispersi dalla competenza dei governi alla competenza delle due Croci Rosse, pareva un'ottima base per un compromesso con i sovietici. In altre parole, sembrava avvicinarsi il regolamento di una parte importante del contenzioso di guerra e di converso si profilava il superamento di un ostacolo nel dialogo bilaterale. Quanto ciò avrebbe di per sé facilitato o addirittura promosso l'inaugurazione di una nuova fase delle relazioni italo-sovietiche, che sarebbe risultata così concomitante con la stagione appena iniziata della distensione, era difficile dire ma la, seppur non entusiastica, adesione del governo di Roma alle proposte di Mosca riguardo all'accordo culturale, anche se in gran parte motivata dall'esigenza di imbrigliare le attività del comitato Italia-URSS e di controllare quindi le azioni del PCI, era pur sempre il segnale che le cose, nei rapporti bilaterali, si stavano muovendo.

Non estranea a questa evoluzione era – come ricordato – la distensione che sembrava affermarsi su scala globale e la certezza dell'imminenza di

¹⁵⁴ TFE, Fondo L. Pietromarchi, sez. 1, Rapporti al Ministero, teless. n. 3486/1549, L. Pietromarchi a MAE, Mosca, 5 settembre 1959.

¹⁵⁵ *I diari di Luca Pietromarchi* cit., 6 settembre 1959.

una conferenza al vertice dalla quale l'Italia non voleva essere esclusa. Era vero che per Roma era prudente attendere che i buoni propositi di Camp David si traducessero in azioni concrete prima di prendere grandi decisioni sia sul piano internazionale sia sul piano interno: Segni, commentando il viaggio di Khrushchev negli Stati Uniti, sostenne che era essenziale andare oltre le apparenze e verificare le reali intenzioni sovietiche per non correre il rischio di confondere le speranze con la realtà e aggiunse che vi sarebbero state «gravi conseguenze» se si fossero trattate, sul piano degli assetti politici italiani, le conclusioni di una fase di distensione ancora solo abbozzata.¹⁵⁶ Pur con tutte le perplessità e le titubanze legate al riverbero che l'evoluzione dello scenario internazionale produceva sugli equilibri interni, la politica estera italiana difficilmente avrebbe potuto rimanere ancora frenata, nei suoi rapporti con Mosca, da problemi tutto sommato superabili con un minimo di buona volontà se non correndo il rischio di trovarsi in una posizione sterile e improduttiva. In termini più generali al governo italiano si poneva il problema di come partecipare al processo di distensione che il sistema internazionale aveva imboccato senza peccare né di precipitazione né, all'opposto, di eccessivi indugi. Da questo punto di vista l'impreparazione e il disorientamento dell'esecutivo guidato da Segni parevano dati palpabili. Fu proprio la mancanza di sincronia tra gli sviluppi del confronto Est-Ovest e le coordinate fondamentali della politica estera italiana – rese rigide dai timori circa gli effetti che la caduta di tensione internazionale avrebbe prodotto sul piano interno – ad essere additata con maggiore forza dalle opposizioni.

In sede di dibattito alla Commissione Affari esteri della Camera riunitasi all'indomani dei colloqui tra Khrushchev e Eisenhower,¹⁵⁷ Togliatti attaccò duramente il governo che, a suo parere, «aveva rivelato incompienza della nuova situazione internazionale e conseguentemente incapacità di adeguarsi. Non si comprendeva che la politica atlantica stava cambiando, mentre la politica estera del Gabinetto italiano ripeteva le tesi principali dell'oltranzismo atlantico che legava la politica estera alla politica interna». Nenni, da parte sua, osservò che il governo italiano «era ancora fermo alle formule superate» e che l'opposizione non «chiedeva conto del fatto che il governo si facesse sorprendere dagli eventi internazionali, ma che si fa-

¹⁵⁶ AMAE, série Z Europe, 1956-1060, ss. Italie, b. 298, G. Palewski a Q.O., teless. n. 1393/EU, Roma, 17 settembre 1959.

¹⁵⁷ ARCHIVIO STORICO DELLA CAMERA DEI DEPUTATI, Commissione Affari Esteri, seduta del 19 settembre 1959.

cesse «volontariamente» sorprendere».¹⁵⁸ Quanto a Martino, egli disse di ritenere che se «la politica italiana della presenza era indubbiamente rispondente all'interesse nazionale, non così era la politica del prestigio a tutti i costi». Pella assicurò che così era, che il governo «non perseguiva una politica di prestigio a tutti i costi, ma continuava la tradizione di dignitosa presenza internazionale creata dai governi precedenti» ma, per quanto riguardava le accuse di «impreparazione» di fronte ai nuovi eventi globali, il ministro degli Esteri non trovò argomenti convincenti per organizzare una difesa dell'operato del suo governo.¹⁵⁹

Del resto, i colloqui che Segni e Pella ebbero a Washington, alla fine di settembre, con Eisenhower e il segretario di Stato Christian Herter – nel corso di una visita finalizzata anche e soprattutto a rafforzare la posizione del presidente del Consiglio per permettergli di meglio reagire agli attacchi che prevedibilmente Fanfani gli avrebbe mosso al congresso nazionale della Democrazia Cristiana, che si sarebbe aperto un mese dopo –¹⁶⁰ misero in piena luce una mancanza di simmetria e di sincronicità nella politica estera dei due paesi: mentre gli Stati Uniti sembravano scommettere sulla distensione, l'Italia ne era spaventata, anche e soprattutto per gli effetti destabilizzanti che essa poteva avere nello scenario politico interno, e, in ambito atlantico, si schierava con i falchi, con quei paesi, come la Francia gaullista, che mettevano in guardia dal pericolo di cedere alle lusinghe della sirena sovietica e di fare concessioni a Mosca sul tema della sicurezza.¹⁶¹

L'avvento della distensione, ammesso che essa fosse stata confermata nei fatti, poneva stringenti problemi sia di interpretazione sia, in un certo senso, divinatori, anche all'opposizione comunista. Alla direzione del PCI convocata il 18 settembre il tema fu affrontato con grande piglio da To-

¹⁵⁸ *Ivi*. Già nell'aprile, in occasione della riunione della Commissione Esteri del 10 di quel mese, Nenni annotava sul suo diario: «Sul fondo dei problemi non è emerso che il ritardo della nostra classe politica rispetto alla evoluzione della situazione. Pella e gli altri non hanno problemi. Neppure si avvedono che col ritiro di Adenauer dalla Cancelleria e di Dulles dal dipartimento di Stato una epoca è chiusa». P. NENNI, *Gli anni del centro-sinistra* cit., 10 aprile 1959, p. 50.

¹⁵⁹ ARCHIVIO STORICO DELLA CAMERA DEI DEPUTATI, Commissione Affari Esteri, seduta del 19 settembre 1959.

¹⁶⁰ A Washington per i funerali di John Foster Dulles, alla fine di maggio, Pella chiese a Brosio di organizzare la visita di Segni negli Stati Uniti prima del congresso democristiano, dove prevedeva che vi sarebbe stata «una grossa battaglia». TFE, *Diari Brosio*, XII, mercoledì 27 maggio 1959.

¹⁶¹ La visita ufficiale di Segni e Pella negli Stati Uniti si svolse dal 30 settembre al 4 ottobre. Per il Dipartimento di Stato uno degli obiettivi del viaggio era, per Segni, rafforzare il suo prestigio alla vigilia del congresso nazionale della Democrazia Cristiana. FRUS, 1958-1960, VII, part 2 cit., n. 241. Sui colloqui cfr. *ivi*, nn. 242-258. Sulla discrasia tra le posizioni dei due paesi cfr. anche L. NUTI, *Gli Stati Uniti* cit, pp. 278 ss.

gliatti, Scoccimarro, Amendola e Pajetta con riguardo alle prospettive internazionali, ma con una particolare attenzione agli effetti che il rilassamento della tensione Est-Ovest avrebbe avuto sul piano interno, dove l'esito dell'imminente congresso democristiano rappresentava l'occasione per un chiarimento degli umori prevalenti a Piazza del Gesù riguardo all'opzione di 'apertura a sinistra'.¹⁶²

Sul piano delle relazioni con l'URSS, se agli inizi di settembre 1959 il governo aveva dato il via libera per un compromesso con Mosca sul tema dei prigionieri e per l'avvio dei negoziati per un accordo culturale – ciò che, di fatto, avrebbe dato inizio a una nuova stagione dei rapporti bilaterali – si era ancora ben lontani, come ritmo e intensità, dallo sviluppo dei rapporti commerciali, un piano, quello economico, in cui le relazioni italo-sovietiche si muovevano con una disinvoltura e una facilità sconosciute al dialogo intergovernativo.

Nell'ottobre 1959, questi due grandi terreni di svolgimento e di sviluppo dei rapporti tra Roma e Mosca sembrarono trovare un punto di intersezione. Il 14 ottobre giunse in URSS il ministro del Commercio per l'estero Rinaldo Del Bo, per avere uno scambio di vedute con i sovietici circa le previsioni dell'interscambio per il 1960 alla vigilia dell'apertura dei negoziati per il protocollo annuale.¹⁶³ Se fu sufficiente l'annuncio della visita di Del Bo per creare un'atmosfera di «particolare cordialità» fra i due paesi,¹⁶⁴ la trasferta moscovita del ministro italiano fu l'occasione propizia per due sviluppi fondamentali delle relazioni bilaterali. Anzitutto, durante la sua permanenza nella capitale sovietica, il 18 ottobre, fu reso noto il «comunicato sovietico-italiano sul completamento del rimpatrio dei prigionieri di guerra italiani», che eliminava dai rapporti tra i due governi il problema, dopo quattordici anni di estenuante braccio di ferro, sulla base degli elementi di compromesso individuati a Palazzo Chigi e accettati dai sovietici, e, in prospettiva, apriva nuovi orizzonti alle relazioni bilaterali.

Il comunicato diceva:

L'ambasciatore d'Italia a Mosca ha svolto trattative con il ministro degli Affari esteri dell'URSS sulla questione dei prigionieri di guerra e dei dispersi italiani nell'URSS durante il periodo della seconda guerra mondiale.

Per quanto riguarda i prigionieri di guerra, la parte sovietica ha dichiarato che,

¹⁶² ARCHIVIO FONDAZIONE GRAMSCI, Direzione del Pci, mf 023, riunione del 18 settembre 1959.

¹⁶³ ASMAE, Telegrammi, *Russia, Arrivo* n. 595, 25 settembre, n. 601, 28 settembre, n. 611, 2 ottobre, n. 623, 7 ottobre e telegrammi, *Russia, Partenza*, n. 404, 28 settembre, n. 408, 30 settembre, n. 419, 5 ottobre 1959.

¹⁶⁴ *Ivi*, Telegrammi, *Russia, Arrivo*, n. 616, 3 ottobre 1959.

a suo tempo, tutti i prigionieri di guerra italiani che si trovavano sul territorio sovietico sono stati rimpatriati e che nessuno di loro, sotto alcun pretesto, è stato trattenuto o vi si trattiene tuttora. La parte italiana ha preso fiduciosa conoscenza di questa dichiarazione e di questa assicurazione.

Per quanto riguarda i dispersi, le due parti, tenuto conto del lavoro svolto durante molti anni dalla Croce Rossa sovietica per la ricerca dei dispersi, e tenendo altresì conto del fatto che sono trascorsi oltre quattordici anni dalla fine della guerra, ritengono che esistano già dei dati sulla base dei quali si può effettuare la sistemazione della posizione giuridica dei parenti dei dispersi durante la guerra. Le due parti concordano, altresì, che le associazioni delle Croci Rosse dei due paesi continueranno a collaborare in modo efficace allo scopo di ottenere le informazioni su singoli dispersi, informazioni che faciliteranno la sistemazione della posizione giuridica dei parenti dei dispersi.

La parte sovietica si è dichiarata d'accordo con l'ambasciatore d'Italia che i delegati della Croce Rossa italiana si incontrino con i delegati della Croce Rossa sovietica per stabilire contatti permanenti onde assumere le necessarie informazioni e fornire notizie in risposta a singole richieste concrete concernenti cittadini italiani, i quali potessero trovarsi sul territorio sovietico. Ugualmente la Croce Rossa italiana fornirà alla Croce Rossa sovietica ogni informazione che quest'ultima volesse chiedere in merito ai cittadini sovietici, dispersi in conseguenza della guerra, che potessero trovarsi in Italia.¹⁶⁵

L'accordo raggiunto sulla questione dei prigionieri e dei dispersi fu salutato con favore apparentemente unanime dal governo di Roma.¹⁶⁶ Il ministero degli Esteri italiano si disse da parte sua lieto che l'atmosfera particolarmente propizia creata dalla visita di Del Bo in URSS avesse reso possibile dare notizia della soluzione formale del problema.¹⁶⁷ Da parte degli osservatori occidentali non si mancò di notare come il calore dell'accoglienza riservata da Mosca al ministro italiano contrastasse non poco con i toni polemici che fino a allora avevano connotato le relazioni italo-sovietiche e si sospettò che alla radice di questa repentina evoluzione vi fossero da un lato l'intenzione del Cremlino di ammorbidire la posizione di intransigenza di Roma e dall'altro un calcolo di politica interna – inserire un elemento di disturbo nei dibattiti dell'imminente congresso della DC con le lusinghe prodigate verso uno degli esponenti della sinistra del partito.¹⁶⁸

¹⁶⁵ *Italia-URSS* cit., pp. 85-86.

¹⁶⁶ AMAE, série Z Europe 1956-1960, ss. Italie, b. 298, A. Wapler a Q.O., teleg. 1007-1008, Roma, 19 ottobre 1959.

¹⁶⁷ ASMAE, Telegrammi, *Russia, Partenza*, n. 455, 19 ottobre 1959.

¹⁶⁸ AMAE, série Z Europe 1956-1960, ss. Italie, b. 298, A. Wapler a Q.O., teleg. 1009-1011, Roma, 19 ottobre 1959.

Al di là della soluzione della questione dei prigionieri, che fino a quel momento era stata utilizzata anche strumentalmente dai due governi sia per ragioni di ordine interno, sia per dimostrare l'impossibilità di meno tese relazioni bilaterali, il viaggio del ministro del commercio estero italiano a Mosca fu importante soprattutto sotto altri profili. La visita di Del Bo, la prima di un ministro italiano dopo la guerra, dette occasione sia a uno scambio di mutue assicurazioni circa l'auspicabilità di più intensi rapporti commerciali e la comune intenzione di portare il livello dell'interscambio a 100 milioni di dollari nei due sensi – ciò che avrebbe rappresentato un aumento del 20% sull'anno precedente –¹⁶⁹ sia a un garbato botta e risposta tra l'uomo politico italiano e il leader sovietico circa l'utilità di rapporti personali tra le autorità dei due paesi, con visite «da capitale a capitale» – e a tale proposito Del Bo, pur riconoscendo la desiderabilità di tali contatti, sottolineò che il PCI avrebbe potuto sfruttare tali aperture sul piano interno, osservazione alla quale Khrushchev replicò affermando che «sfortunatamente» egli non aveva «alcuna influenza» sul PCI e quindi non poteva condizionarne le reazioni.¹⁷⁰ Facendo seguire i fatti alle parole, il governo sovietico sondò esplicitamente Del Bo per sapere se il presidente della Repubblica Gronchi avrebbe gradito un invito a recarsi nelle settimane immediatamente successive in forma ufficiale nell'Unione Sovietica.¹⁷¹

La notizia, filtrata dai colloqui e oggetto di una indiscrezione dell'agenzia di stampa DPA, fu confermata dal portavoce del ministero degli Esteri sovietico nel corso di una conferenza stampa e su richiesta specifica dei giornalisti.¹⁷² Le previsioni fatte da Pietromarchi già da tempo, circa la possibilità che Mosca ventilasse questa eventualità in occasione della visita in URSS di un membro del governo italiano, risultarono quindi esatte. E esatta sarebbe risultata anche la sua – facile – profezia circa il terremoto che tale iniziativa del Cremlino avrebbe causato negli ambienti, politici e non, della penisola e circa gli interrogativi che essa avrebbe suscitato negli alleati, europei e atlantici, dell'Italia.

¹⁶⁹ *Ivi*, M. Dejean a Q.O., teleg. n. 3442, Mosca, 20 ottobre 1959.

¹⁷⁰ *Ivi*, M. Dejean a Q.O., teleg. n. 3437/39, Mosca, 20 ottobre 1959.

¹⁷¹ ASMAE, Telegrammi, *Russia, Arrivo*, n. 652, 17 ottobre 1959.

¹⁷² *Ivi*, Telegrammi, *Russia, Partenza*, n. 466, 22 ottobre 1959.

CAPITOLO TERZO

IL VIAGGIO DI GRONCHI E PELLA IN URSS (8-11 FEBBRAIO 1960)

UN INVITO IMBARAZZANTE

L'invito rivolto a Gronchi a recarsi in visita ufficiale a Mosca giunge in una fase assai complessa, sia sul piano della politica interna italiana, sia con riguardo all'evoluzione del dialogo bipolare sui temi centrali del sistema internazionale.

Il 23 ottobre si sarebbe aperto a Firenze il settimo congresso della Democrazia Cristiana, che si annunciava come un appuntamento molto delicato: di «congresso difficile» parlò esplicitamente il segretario Aldo Moro nella relazione tenuta alla riunione ospitata nel capoluogo toscano, e questa difficoltà era stato presagio il vivacissimo dibattito pregresso. Al fondo dei tanti problemi interni – le lotte di corrente esasperate dalla frattura di «Iniziativa democratica», dalla estromissione di Fanfani dalla Presidenza del Consiglio e dalla segreteria del partito, dalla costituzione di un governo con l'appoggio dei voti della destra –, vi era la questione dei rapporti con il PSI e la necessità, per Piazza del Gesù, di delineare una precisa strategia d'azione, con prospettive di medio e lungo termine che tagliasse il nodo del dialogo con i socialisti e indicasse scansioni e tappe di un percorso di avvicinamento che, in tutti i casi, sarebbe stato inevitabilmente graduale. L'esito del congresso democristiano, che avrebbe dato un segnale preciso circa l'auspicabilità, i tempi e i modi del progetto di apertura a sinistra, si sarebbe fatalmente riverberato con forza sull'assetto del gioco dei partiti e sulla tenuta del governo Segni.¹

¹ G. TAMBURRANO, *Storia e cronaca del centro-sinistra* cit., p. 15. L'ambasciatore americano a Roma, Zellerbach, parlava del congresso democristiano come del congresso più importante dopoguerra e per questo, scriveva, esso sarebbe stato seguito dagli osservatori internazionali con «serious concern». Solo una *leadership* forte, come quella di De Gasperi, osservava Zell-

L'assise democristiana era solo la prima di una breve e intensa stagione di congressi nazionali di partito: a Firenze, dal 20 al 23 novembre, si sarebbe tenuto quello del PRI; il XII congresso nazionale del PSDI era stato fissato a Roma, dal 26 al 29 novembre; a fine gennaio - inizi febbraio 1960 avrebbe iniziato i lavori il IX congresso del Partito Comunista. Era poi imminente una scadenza elettorale che rappresentava un utile ma anche scomodo e imbarazzante termometro degli umori dell'opinione pubblica: nel maggio 1960 si sarebbero svolte le consultazioni amministrative e il governo, percependole come un vero e proprio test dello stato di salute dei partiti di centro-destra al potere e della presa delle formazioni di sinistra, intendeva presentarsi all'appuntamento nella forma migliore ed era perciò particolarmente preoccupato e vigile nell'evitare scivoloni e passi falsi.

A un panorama interno ricco di incognite e di interrogativi si sommava un quadro internazionale in movimento: per la conferenza al vertice - tanto desiderata da Khrushchev e sul cui svolgimento, in linea di principio, era infine stata trovata una convergenza con Washington, a Camp David - non era ancora stata fissata una data precisa ma essa era in programma per la primavera del 1960. Prima di quel decisivo incontro fra i grandi della Terra, vi sarebbero stati, in rapidissima successione, e con un ritmo sempre più incalzante di contatti, un tour del presidente americano nelle capitali europee, nel dicembre; un prevertice occidentale, a Parigi dal 19 al 21 dicembre; una trasferta del cancelliere tedesco Konrad Adenauer a Roma nel gennaio; una riunione del Consiglio dei ministri degli Esteri della Comunità Europea, sempre a Roma, nel gennaio; la visita del leader sovietico a Parigi nel marzo; era poi previsto un viaggio di Eisenhower a Mosca, in primavera, dopo il summit.² La distensione, annunciata a Camp David, sembrava prendere corpo e trasformarsi da invocazione e auspicio in linea d'azione e programma politico sia per il Cremlino, sia per i governi occidentali.

Nella penisola le due dinamiche, quella interna e quella internazionale, più che rappresentare i semplici e fondamentali addendi dello scenario politico complessivo, ancora una volta si intrecciavano in un groviglio di mutui richiami: era una matassa che il contrasto tra il governo Segni e il pre-

ach, avrebbe potuto risolvere il problema dell'unità del partito, diviso su questioni di principio e pezzato da rivalità personali. FRUS, 1958-1960, VII, part 2 cit., n. 259, Rome, October 22, 1959. Sulla posizione degli Stati Uniti circa la nascita del centro-sinistra cfr., oltre a L. NUTI, *Gli Stati Uniti e l'apertura a sinistra* cit., U. GENTILONI SILVERI, *L'Italia e la Nuova Frontiera. Stati Uniti e centro-sinistra*, Bologna, Il Mulino, 1998.

² Cfr. FRUS, 1958-1960, IX, *Berlin Crisis, 1959-1960; Germany; Austria*, USGPO, 1993, n. 24, 27, 29, 30, 32, 36.

sidente della Repubblica Gronchi permette di semplificare e quindi di sciogliere sul piano interpretativo, con un manicheismo forse solo in parte legittimo ma con una traslazione che invece legittima appare - oltre che essere, in senso oggettivo, particolarmente utile in sede di ricostruzione storiografica. Il presidente del Consiglio Segni, e con lui il ministro degli Esteri Pella e gli altri membri del governo, erano in varia misura disorientati dalle prospettive della distensione, ne accettavano premesse e sviluppi perché non avevano né la forza né il potere di contrastarli ma erano assai titubanti dall'abbandonare la solida zattera della guerra fredda perché, di quell'annunciato attutirsi della tensione bipolare, percepivano lucidamente la portata e soprattutto valutavano i rischi in termini di ripercussioni interne: la distensione avrebbe fatto cadere tabù e rigidità e facilitato l'incontro tra democristiani e socialisti. Gronchi si muoveva sul piano contiguo e diametralmente opposto: proprio in ragione della sua capacità di addolcire e arricchire il lessico del dialogo tra Piazza del Gesù e via del Corso, la distensione doveva essere incoraggiata e l'Italia avrebbe dovuto prendere parte - e, di più, contribuire efficacemente - alla sua affermazione su scala globale. Ciò avrebbe permesso di centrare simultaneamente due obiettivi: da un lato avrebbe consentito di far giungere felicemente in porto l'esperimento di apertura a sinistra e determinato così la fine di un estenuante periodo di transizione; dall'altro avrebbe reso l'Italia uno scalo importante - e forse decisivo - delle rotte della grande diplomazia, facendole acquisire uno status di membro alla pari in sede atlantica e di fondamentale crocevia per il rapporto Est-Ovest.³

L'iniziativa sovietica dell'invito a Gronchi spingeva in un *cul de sac* il governo italiano: gli imponeva di prendere posizione sui temi fondamentali del dibattito internazionale e di chiarire se intendeva fare credito alla distensione e scommettere sul suo futuro sviluppo o rimanere nelle secche vincolanti della guerra fredda; lo sollecitava anche e di converso a esprimersi sul grado di auspicabilità di ipotesi di formule politiche interne diverse e alternative a quelle del centrismo. Per questo, e parallelamente, la mossa del Cremlino costringeva la dialettica tra esecutivo e Quirinale in uno schema binario, all'interno del quale sofismi e sottigliezze avrebbero dovuto essere sacrificati alla logica del sì o del no, del tertium non datur. L'invito di Mosca apriva così un vaso di Pandora, faceva uscire gli scheletri nascosti negli armadi, evocava spiriti maligni e turbava le coscienze. Era quin-

³ Cfr. L. NUTI, *Gli Stati Uniti e l'apertura a sinistra. Importanza e limiti della presenza americana in Italia* cit., in part. p. 281.

di per una somma di interrogativi, dubbi e perplessità che dovevano essere sciolti – e lo sarebbero stati con un'unica decisione, all'apparenza elementare – che l'iniziativa del Minindiel, certo spettacolare ma in fondo anche particolare, suscitò, nella penisola, un dibattito appassionato.

UN DIFFICILE – E INEVITABILE? – SÌ A MOSCA

Quando la notizia dell'*avance* del governo di Mosca arrivò, apparentemente come un fulmine a ciel sereno, in Italia, il primo interrogativo che a Roma si ritenne di dover sciogliere era relativo a quali fossero state le modalità con le quali l'invito sovietico era stato rivolto: l'indagine doveva puntare senza tentennamenti all'accertamento di eventuali sollecitazioni italiane in tal senso e, in quel caso, dei responsabili.

Pietromarchi e Kozyrev da tempo, ormai, stavano lavorando dietro le quinte e in assoluto riserbo per preparare le basi di un incontro tra Gronchi e Khrushchev. Secondo alcune voci, Pietromarchi aveva parlato dell'eventualità di una visita in URSS del presidente della Repubblica già nel novembre 1957 quando, ambasciatore in Turchia, era stato l'architetto del trionfale viaggio di Gronchi ad Ankara. Giunto a Mosca alla fine del settembre 1958 sulla scia di insistenti pressioni personali su Pella ma anche su Gronchi, Pietromarchi si era adoperato a quel fine con solerzia inevitabilmente accresciuta e ciò pur nella precisa consapevolezza della necessità che, al momento venuto, la *démarche* del Cremlino apparisse il frutto di una decisione spontanea e autonoma dei sovietici. Gronchi non solo era a conoscenza ma aveva assecondato tali manovre: se appare eccessivo credere a quelle voci stampa in base alle quali il presidente della Repubblica aveva caldamente sostenuto l'ambizione di Pietromarchi di essere nominato ambasciatore a Mosca proprio in vista dell'eventualità di un suo viaggio in URSS, certo è che Gronchi aveva a più riprese mostrato ampia disponibilità sia a Pietromarchi sia a Kozyrev a recarsi da Khrushchev e, in alcuni casi, aveva addirittura premuto per stringere i tempi del viaggio. Al termine dei colloqui moscoviti del febbraio 1960, lo stesso Khrushchev, nel sottolineare l'importanza dei contatti personali, ringraziò Gronchi, «che aveva fatto il primo passo col prendere quella iniziativa», ciò che, di fatto, faceva del presidente della Repubblica – almeno agli occhi del leader sovietico – l'ispiratore, non poi così occulto, della sua propria, discussa, trasferta a Mosca.⁴

⁴ I diari di Luca Pietromarchi cit., 9 febbraio 1960.

L'ambasciatore sovietico a Roma, da parte sua, era stato molto attivo e si era preoccupato, pur dando talvolta segni di insofferenza, di assecondare la prudenza del collega italiano. Il quale, oltre a raccomandare ripetutamente cautela a Kozyrev, aveva sempre prestato grande attenzione a evitare che il suo governo subodorasse l'intrigo, e, per questo, nei suoi contatti con i funzionari e il titolare del ministero degli Esteri italiano, aveva largamente fatto uso non tanto di spudorate menzogne quanto di eleganti e opportune omissioni. Pietromarchi, in particolare, era perfettamente consapevole che la presenza di un ministro italiano a Mosca sarebbe stata l'occasione che il governo sovietico attendeva per formulare l'invito a Gronchi e, in questo senso, il viaggio in URSS del titolare del dicastero del Commercio estero Del Bo rappresentava una opportunità che il Minindiel non avrebbe presumibilmente mancato di cogliere al balzo.

Tuttavia, quando la notizia dell'iniziativa del Cremlino giunse in Italia, Pietromarchi, interpellato in proposito, negò di avere in qualche modo sollecitato il passo dell'URSS.⁵ Del Bo, che probabilmente era davvero all'oscuro della trappola tesa dall'ambasciatore italiano e da quello sovietico su ispirazione dello stesso Gronchi, si difese rivendicando la piena correttezza del suo comportamento a Mosca. E di vera difesa, da veri e propri fendenti, si trattava.

Il governo di Roma intendeva veder chiaro nella faccenda e a ciò contribuì un appunto rimesso alla Farnesina agli inizi di novembre dall'addetto militare e navale a Mosca, in cui si ripercorrevano le tappe principali della tournée sovietica del ministro del Commercio estero alla ricerca di eventuali aperture da parte italiana suscettibili di essere interpretate dal Cremlino come segnali di particolare disponibilità. La narrazione si soffermava sul giorno cruciale del 17 ottobre, quando Del Bo, terminati i colloqui con il collega sovietico Patolicev, era stato ricevuto da Khrushchev. Il 17 ottobre, appunto – si narrava –, concluso e perfezionato l'accordo relativo alla

⁵ Sulla responsabilità dell'invito di Mosca si rincorrevano varie voci. L'ambasciata americana a Roma riteneva che i sovietici avessero agito su Giancarlo Vigorelli, un giornalista autore di una biografia di Gronchi, per ottenere in via preliminare l'assicurazione che il loro invito sarebbe stato accolto (NAW, RG59, CDF 1960-1963, b. 1916, 765.11/3-1960, cit. in L. NUTTI, *Gli Stati Uniti e l'apertura a sinistra* cit., p. 282). Il presidente del Consiglio Segni disse a Brosio che nell'elenco dei sospettati vi era Egidio Ortona: l'ambasciatore italiano a Washington riteneva però che ciò fosse poco probabile perché «Ortona era troppo prudente e troppo abile per fare questo». TFE, *Diari Brosio*, XII, 28-29 novembre 1959. Da fonti sovietiche, pare che il Cremlino avesse preso contatto con Gronchi tramite il suo medico personale (cfr. M.-P. REY, *La tentation du rapprochement: France et URSS à l'heure de la détente (1964-1974)*, Paris, Publications de la Sorbonne, 1991 e Id., *Le dilemme russe. La Russie et l'Europe d'Ivan le Terrible à Boris Eltsine*, Paris, Flammarion, 2002). Ringrazio Marie-Pierre per la segnalazione.

questione dei prigionieri e dispersi di guerra – il cui testo, si notava, seguiva le grandi linee dell'accordo in materia di prigionieri stipulato dalla Germania Federale e del cui funzionamento il governo di Bonn era soddisfatto – si era svolto, nel pomeriggio, un incontro particolarmente cordiale tra Khrushchev, Pietromarchi e Del Bo. Il leader sovietico aveva espresso all'ambasciatore e al ministro italiano la sua soddisfazione per l'avviamento delle intese in materia di scambi commerciali e per l'accordo sui prigionieri, omettendo di fare accenno al tema, che rimaneva scabroso, delle riparazioni di guerra. Nel corso dei colloqui che Del Bo aveva avuto con il ministro del Commercio estero sovietico, era stato concordato di estendere l'interscambio commerciale ai beni di consumo cominciando da due esposizioni di tali prodotti in grandi magazzini di Mosca e Milano. Khrushchev si era personalmente felicitato di questo trend positivo: il premier aveva osservato che il promettente andamento dei rapporti commerciali avrebbe dovuto favorire il miglioramento delle relazioni politiche tra i due paesi, da sviluppare in particolare attraverso i contatti personali. Si trattava di una sensibile e anzi fondamentale novità: l'esistenza di una contiguità e quasi di una confluenza tra i due piani principali sui quali si svolgevano le relazioni bilaterali – quello economico e quello politico – mai prima di allora era stata affermata dai sovietici in termini così espliciti; anzi, fino a quel momento, a Mosca – così come del resto a Roma – si era sempre avuto cura di sottolineare la sostanziale distanza e la incomunicabilità tra due percorsi che procedevano con ritmi di crescita assai diversi; anche l'accenno all'utilità dei contatti personali era una sorta di *coup de théâtre* che modificava i termini usuali del difficile dialogo bilaterale.

Il premier sovietico, che nell'incontro con Pietromarchi e Del Bo aveva accuratamente evitato di toccare tasti delicati – omettendo riferimenti non solo al tema delle riparazioni, ma anche al problema delle basi missilistiche nella penisola, che tanto aveva inciso sul più recente peggioramento delle relazioni italo-sovietiche –,⁶ aveva dichiarato che era più facile per il suo governo intendersi, sui temi della distensione, con la Gran Bretagna, la Francia, l'Italia e la Germania Federale poiché – aveva detto – questi paesi, memori delle sofferenze della guerra e spinti da quel terribile ricordo a fare tutto il possibile per evitare un nuovo conflitto, avevano un naturale e par-

⁶ A Brosio fu invece comunicato che Khrushchev aveva trattato Del Bo molto duramente, sia sul problema dei prigionieri (dicendosi stanco delle richieste italiane e replicando alle insistenze di Roma sbottando con un «non so io stesso come sia morto mio figlio»), sia sui rapporti commerciali (dichiarando «intendiamo pagare quando e come vorremo»). TFE, *Diari Brosio*, XII, lunedì 16 novembre 1959.

ticolare interesse a lavorare affinché la nuova parola d'ordine si affermasse su scala globale: quanto agli Stati Uniti, Khrushchev aveva riconosciuto che Eisenhower era animato da un «sincero intendimento distensivo» ma il leader sovietico era parso preoccupato per l'intransigenza dimostrata da alcuni ambienti politici americani.

Terminato il colloquio con Khrushchev, il ministro Del Bo era stato invitato dal vice ministro degli Affari esteri Zorin, il quale gli aveva comunicato che il governo sovietico aveva deciso di invitare il presidente della Repubblica Gronchi ad andare in visita ufficiale in URSS, in un'epoca di suo gradimento – ma possibilmente nei mesi di novembre e dicembre successivi –. Non appena il governo di Mosca fosse stato informato del gradimento di tale invito, aveva detto il viceministro sovietico, esso sarebbe stato trasmesso a Roma in forma ufficiale. Zorin aveva inoltre precisato che sia la data dell'invito sia quella della visita di restituzione dovevano essere concordate contemporaneamente per i normali canali diplomatici.⁷

Fin dal suo profilarsi, l'ipotesi di un viaggio ufficiale di Gronchi in Unione Sovietica provocò, negli ambienti politici della penisola e nelle cancellerie occidentali, reazioni naturalmente variegate in relazione alle prospettive assai diverse dalle quali essa era letta. L'inquietudine e l'allarme del governo Segni erano dati prevedibili. Così come prevedibili erano il panico che dilagò immediatamente nelle sfere vaticane e l'inquietudine che assalì i partner atlantici dell'Italia.

Il 22 ottobre, l'Ufficio VII del ministero degli Esteri compilò un appunto in cui si osservava che la notizia della visita aveva suscitato in Vaticano una «impressione penosa», sia perché il viaggio era considerato, in sé, inopportuno e pericoloso sia, e soprattutto, per le sue ripercussioni in termini di restituzione della visita a Roma da parte di una personalità sovietica. In base alle prime sommarie e incomplete informazioni raccolte, alla Santa Sede si riteneva che di tale occasione avrebbero profittato non solo i comunisti e i socialisti ma tutti coloro che, pur appartenendo ad altri partiti – in particolare alla Democrazia Cristiana –, erano orientati a sinistra. L'immagine di manifestazioni 'oceaniche' in onore dell'ospite sovietico, con dimostranti affluiti da tutte le regioni italiane, era immediatamente diventata una visione da incubo per gli ambienti vaticani, i quali riandavano con la mente al precedente della visita di Hitler a Roma e alla protesta del Pontefice che, allora, si era ritirato a Castelgandolfo. Al ministero degli

⁷ FONDAZIONE STURZO, Fondo Giovanni Gronchi, b. 83 *Viaggio a Mosca*, appunto dell'addetto militare e navale a Mosca, 3 novembre 1959, *Risultati visita Ministro Del Bo*.

Esteri italiano si prevedeva che papa Giovanni XXIII avrebbe tratto le conseguenze da ciò che il mondo cattolico considerava come un affronto: «la presenza del capo del comunismo nella città dove risiedeva il successore degli apostoli».⁸

Dati più attendibili giunsero alla Farnesina – nuova sede del ministero degli Esteri – pochi giorni dopo, quando il resoconto di un colloquio tra l'ambasciatore italiano presso la Santa Sede, Bartolomeo Migone, e il cardinale segretario di Stato, monsignor Domenico Tardini, permise di dare contorni più precisi alle preoccupazioni del Vaticano.⁹ Tardini, che «si era naturalmente mostrato interessatissimo alla notizia dell'eventualità di una visita del signor presidente della Repubblica a Mosca», era perfettamente al corrente delle diverse fasi che avevano portato al passo sovietico e, con Migone, smentì le voci – insistenti e tendenziose, aggiunse l'ambasciatore italiano – secondo le quali il ministro Del Bo si era recato appositamente in URSS per provocare l'invito sovietico: il cardinale sapeva anche essere senza fondamento la malignità in base alla quale si sospettava che la notizia dell'invito fosse trapelata per una voluta indiscrezione del Quirinale.¹⁰ Per Tardini non vi era invece dubbio alcuno che l'indiscrezione era stata voluta, sì, ma dal governo di Mosca, con l'intenzione manifesta di inserire un elemento di disturbo in seno al Congresso della Democrazia Cristiana, che si stava svolgendo a Firenze in una atmosfera molto animata. Tardini accennò a Migone a «una certa fertilità dell'ambiente italiano di Mosca, dove i russi avevano fatto cadere la loro proposta» e «aveva l'aria di chiedersi – scriveva l'ambasciatore italiano – se era proprio indispensabile per il negoziato mandare a Mosca un ministro in luogo ad esempio di un sottosegretario od altra personalità comunque meno impegnativa di un membro del governo. Pensiero del Cardinale – aggiungeva Migone – mi è parso che si sarebbe evitato di offrire ai russi l'occasione di una iniziativa per noi imbarazzante o sarebbe stato quanto meno possibile di mostrare in loco, fin dal primo istante, una minore ricettività».

Migone – sottolineando che Tardini aveva fatto le affermazioni che egli

⁸ *Ivi*, b. 83, *Viaggio a Mosca*, appunto del M.A.E. - Uff. VII, Roma, 25 ottobre 1959 (ma compilato il 22 ottobre).

⁹ *Ivi*, b. 83, *Viaggio a Mosca*, Bartolomeo Migone (ambasciatore d'Italia presso la Santa Sede) a Giuseppe Pella (ministro degli Affari esteri), n. 1937/1113, segreto, Roma, 23 ottobre 1959 (distribuzione limitata a presidente della Repubblica, presidente del Consiglio, ministro degli Affari esteri, sottosegretario agli Affari esteri, on. Folchi, direttore generale degli Affari politici).

¹⁰ L'ipotesi di una fuga di notizie orchestrata dal Quirinale era apertamente formulata, ad esempio, dall'ambasciatore francese a Roma. AMAE, série Z Europe 1956-1960, ss. Italie, b. 298, G. Palewski a Q.O., teleg. nn. 1024-1026, Roma, 22 ottobre 1959.

ora riferiva in via personale e confidenziale, non perché fossero oggetto di un rapporto al ministro degli Esteri italiano, ma osservando anche che il suo stesso interlocutore era presumibilmente interessato a che, nella sua sostanza, la posizione del Vaticano fosse ben presente al ministro Pella – rilevava che nel colloquio, «sereno e misurato, ma fermo», erano apparsi in piena evidenza non tanto o solo l'interesse ma la vera e propria ansia che la voce del viaggio presidenziale a Mosca aveva suscitato negli ambienti della Santa Sede non appena quella eventualità si era delineata.

Tardini precisò che al Vaticano si seguiva con favore ogni tentativo di distensione di cui tuttavia, al di là del Tevere, non si vedeva, al momento, «alcun segno concreto», e la Santa Sede non aveva quindi intenzione di esprimersi sull'aspetto politico di un viaggio a Mosca del presidente della Repubblica italiana, né sull'opportunità della cosa in sé, né sulla scelta del momento per realizzarla. Le preoccupazioni vaticane vertevano piuttosto sulle valutazioni che quell'iniziativa sollevava da un punto di vista «morale e cattolico». Tardini infatti rilevò che si trattava del «capo cattolico di uno stato cattolico, con un governo cattolico», che si recava in visita presso «un paese materialista, antireligioso, persecutore del cristianesimo e della Chiesa, negatore della libertà, responsabile di eccidi» – e qui Tardini si soffermò sul fatto che, proprio nel giorno del colloquio con Migone, ricorreva il terzo anniversario della rivolta ungherese, ciò che lo indusse a riflettere amaramente sulla facilità con cui gli uomini dimenticavano eventi che, pure, nella loro drammaticità, avevano turbato le coscienze.¹¹

Il viaggio di Gronchi, aggiunse il cardinale, sarebbe poi stato il primo in URSS di un capo di Stato cristiano, preceduto soltanto dall'imperatore di Etiopia – non si poteva infatti, a suo avviso, attribuire un peso morale al viaggio del presidente della Repubblica austriaca, che era stato costretto a recarsi a Mosca dalle vicende legate al trattato di Stato.

Tuttavia, se una visita in URSS del Presidente Gronchi sarebbe stata per la Santa Sede motivo, disse Tardini, «di grave e viva preoccupazione», al Vaticano si pensava alla restituzione della visita da parte sovietica «con

¹¹ All'ambasciatore francese presso la Santa Sede, Tardini ribadì che il viaggio di Gronchi rivestiva un aspetto politico e un aspetto morale e, in merito a quest'ultimo, la Chiesa «ne pouvait que regretter» la visita di un capo di Stato cattolico a un governo ateo. Con La Tournelle Tardini si lasciò andare a commenti molto amari sulla «inesperienza della democrazia italiana, priva di tradizioni e di quadri politici solidi» aggiungendo che, d'altronde, anche la «grande democrazia d'oltreoceano», pur «pretendendo di assumere la direzione del mondo libero», aveva dato «molte prove della sua versatilità e della sua ignoranza dei problemi di politica estera». AMAE, série Z Europe 1956-1960, ss. Italie, b. 294, G. de La Tournelle a Q.O., teleg. n. 155, secret, Roma, 16 novembre 1959.

senso di sgomento» – e qui il segretario di Stato fece riferimento al viaggio di Hitler in Italia e al commento di Pio XII al momento di lasciare Roma, «dove l'aria era divenuta irrespirabile», per trasferirsi a Castelgandolfo.

Migone, che si era recato in Segreteria di Stato di sua iniziativa, per raccogliere elementi di informazioni e non per istruzioni ricevute dal suo ministero degli Esteri, si limitò a chiedere a Tardini se si prevedeva una presa di posizione ufficiale da parte del Vaticano. Il segretario di Stato rispose che, tenuto conto della prudenza e della tradizionale lentezza di reazione della Santa Sede, era difficile fare previsioni ma aggiunse che il Vaticano certo si sarebbe espresso in caso della visita ufficiale a Roma di una personalità sovietica in restituzione di quella di Gronchi. Nel concludere il suo rapporto, Migone sollecitava agli uffici della Farnesina istruzioni perché, a suo avviso, era necessario promuovere contatti diretti ed ufficiosi con la segreteria di Stato per evitare malintesi e prese di posizione che avrebbero potuto «risolversi a nostro danno».¹²

In effetti occorreva non solo procedere a un chiarimento con il Vaticano ma rispondere alle richieste di precisazioni avanzate dagli alleati, in particolare da Washington, dove la notizia dell'iniziativa sovietica verso l'Italia era giunta in modo frammentario ma sufficiente per generare non pochi interrogativi e manifeste perplessità. L'ambasciata italiana nella capitale americana era sotto pressione e domande precise non all'ambasciatore Brosio, in quei giorni in Montana e nell'Idaho, ma all'attaché Carlo Perrone-Capano furono rivolte da Foy Kohler, *acting assistant secretary* per gli Affari europei, e da Robert McBride, direttore dell'ufficio per gli affari europei al Dipartimento di Stato. Kohler disse che gli americani non erano in posizione di commentare qualsiasi decisione che fosse stata presa dall'Italia, specie dopo l'esempio che gli Stati Uniti stessi avevano dato con l'invitare in America Khrushchev – dove il premier sovietico si era recato nel settembre, vale a dire qualche settimana prima –: nondimeno essi non nascondevano «la profonda preoccupazione e la sorpresa del governo americano», il quale avrebbe «altamente apprezzato» una preventiva consultazione da parte del governo di Roma. La decisione americana di invitare Khrushchev era stata infatti presa dopo molte esitazioni e tenuto conto della gravità del momento e della necessità, nell'interesse di tutti, di sbloccare

¹² FONDAZIONE STURZO, Fondo Giovanni Gronchi, b. 83, *Viaggio a Mosca*, Bartolomeo Migone (ambasciata d'Italia presso la Santa Sede) a Giuseppe Pella (ministro degli Affari esteri), n. 1937/1113, segreto, Roma, 23 ottobre 1959 (distribuzione limitata a presidente della Repubblica, presidente del Consiglio, ministro degli Affari esteri, sottosegretario agli Affari esteri, on. Folchi, direttore generale degli Affari politici).

il corso di avvenimenti minacciosi. Si era quindi trattato di un rischio calcolato, affermò Kohler, un'iniziativa di cui erano stati attentamente soppesati vantaggi e svantaggi e, a posteriori, gli Stati Uniti ritenevano di avere agito per il meglio. La posizione americana era tuttavia diversa da quella italiana, perché i comunisti erano, negli Stati Uniti, praticamente inesistenti. Ve ne era uno sparuto numero a San Francisco, sottolineò Kohler, e ciò era stato tenuto presente dal Dipartimento di Stato quando si era trattato di stabilire l'itinerario della visita di Khrushchev.

Anche gli americani, come il Vaticano, non si preoccupavano tanto e soltanto della visita del presidente Gronchi in URSS quanto e soprattutto della restituzione della visita di una personalità sovietica in Italia. Essi erano infatti stati colpiti dall'abbinamento stabilito da Khrushchev tra l'invito e l'impegno alla restituzione. Per il Dipartimento di Stato l'Italia, con il suo importante partito comunista, avrebbe dovuto riflettere non solo sulle accoglienze che Khrushchev avrebbe ricevuto in Italia, ma anche sui riflessi della sua visita in termini di opinione pubblica. L'incognita e il rischio erano legati alla dubbia capacità del governo di Roma di controllare «moto verso precipitosa distensione» con i suoi effetti sul futuro della democrazia in Italia e il mantenimento della politica atlantica. Un ulteriore elemento di preoccupazione era la sincronia tra l'iniziativa sovietica e l'apertura del congresso democristiano di Firenze, una voluta sincronia, secondo indiscrezioni giunte a Washington direttamente da Mosca.¹³ Era quindi un messaggio di preoccupazione e un invito alla cautela il monito che gli Stati Uniti indirizzavano a Roma, mentre confidavano sul senso di responsabilità e l'esperienza dei dirigenti italiani.

Perrone-Capano replicò a Kohler che il governo americano non era nella condizione più confortevole per dolersi con l'Italia della mancanza di preventiva consultazione perché Washington, come lo stesso Kohler aveva riconosciuto, aveva preso iniziative di portata ben più vasta per l'intero campo occidentale informandone gli alleati solo a cose fatte: in tutti i casi il governo italiano, affermò il funzionario d'ambasciata, non aveva agito nella segretezza, mettendo invece gli alleati passo per passo al corrente delle sue intenzioni. Quanto ai rischi ai quali il paese si esponeva con l'adesione di

¹³ Zellerbach riteneva che i temi internazionali avrebbero potuto assumere un peso di grande rilievo nel dibattito congressuale da un lato per l'intensa campagna svolta dal PCI su scala nazionale finalizzata a premere sul governo affinché la politica estera italiana tenesse conto del «rilassamento della tensione internazionale», dall'altro per il dibattito suscitato dalla possibilità della visita ufficiale di Gronchi in URSS. FRUS, 1958-1960, VII, part 2 cit., Rome, October 22, 1959, nota 1, p. 573.

Gronchi all'invito sovietico, Perrone-Capano affermò che i pericoli che erano stati indicati da Washington erano perfettamente e lucidamente presenti alla Democrazia Cristiana, la quale condivideva con l'amministrazione americana la costante preoccupazione di contenere – e, se possibile, ridurre – il peso del partito comunista nella penisola. Inoltre, aggiunse il diplomatico, il governo, per attenuare le ripercussioni, sugli equilibri interni, dell'eventuale scambio di visite, aveva presente ciò che era stato scritto dal quotidiano democristiano «Il Popolo» e cioè che, qualora Gronchi avesse aderito all'invito, la sua visita a Mosca doveva essere considerata nel quadro dei contatti che i capi di stato occidentali andavano sviluppando con l'URSS nell'intento di contribuire – sull'esempio dell'invito rivolto dal presidente americano al premier russo – al rafforzamento della pace e al miglioramento delle relazioni internazionali. Il viaggio, così, sarebbe apparso non tanto come un colpo della schermaglia tra governo e Quirinale destinato a incidere sulla delicata *balance of power* istituzionale, quanto, piuttosto, come il segnale della partecipazione attiva dell'Italia a un percorso di distensione sul quale confluivano gli alleati atlantici. Sotto questa luce interpretativa, esso, quindi, si sarebbe inserito naturalmente e senza sbavature in quella vasta ragnatela di contatti che il campo occidentale da tempo stava tessendo per stabilire una nuova forma di dialogo con i sovietici e avrebbe rappresentato, di quel processo, una tappa importante. Non di abiura o di cedimenti sulle tematiche atlantiche si trattava, dunque, quanto, al contrario, della corretta e ortodossa traduzione, in italiano, di quella ricerca della distensione che era divenuta la parola d'ordine e la bandiera programmatica occidentale.

Kohler, pur riconoscendo la fondatezza delle obiezioni opposte dall'ambasciata italiana, insistette su due aspetti che, a suo avviso, non rendevano né calzante né legittimo il paragone tra il viaggio di Khrushchev negli Stati Uniti, nel settembre, e quello, previsto, di Gronchi in URSS e quindi impedivano che le due iniziative fossero poste in una unitaria filiera politica: da un lato il pericolo, grave in Italia e inesistente in America, rappresentato dalla presenza di un forte partito comunista; dall'altro le circostanze di particolare gravità e urgenza nelle quali gli Stati Uniti avevano agito quando avevano deciso di invitare il premier sovietico, circostanze, allora, ben diverse da quelle in cui il governo italiano avrebbe preso posizione circa il viaggio presidenziale. Il colloquio si chiuse con l'assicurazione da parte di Perrone-Capano che il suo governo avrebbe comunicato a suo tempo la decisione a Washington.¹⁴

Quanto a Brosio, il quale, seppur fuori sede, si mantenne strettamente in contatto con Washington, egli non poteva che registrare «gli effetti disastrosi» della iniziativa assunta da Eisenhower con l'invito rivolto a suo tempo a Khrushchev. «La macchia d'olio si allarga», annotava l'ambasciatore, ed era a suo avviso paradossale che ora gli Stati Uniti esprimessero le loro riserve sul viaggio di Gronchi a Mosca. In fondo, notava Brosio, era vero che la visita di Khrushchev a Roma poteva essere «un viaggio trionfale», ma il governo italiano «aveva buon gioco a rispondere» a Washington che «era tutta colpa loro», perché proprio gli Stati Uniti avevano deciso di inaugurare la politica di distensione e non potevano, ora, che accettarne le conseguenze.¹⁵

Ciò non toglieva che a Washington si rimanesse molto preoccupati per gli effetti dell'imminente viaggio. Agli inizi di gennaio il sottosegretario di Stato americano, Douglas C. Dillon, chiese all'ambasciatore a Mosca Thompson di seguire attentamente la trasferta di Gronchi e chiese parallelamente a Via Veneto di indicare a Thompson un «more helpful and discrete» componente della delegazione italiana che avrebbe accompagnato il presidente a Mosca, il quale avrebbe potuto essere di aiuto in questa opera di vigilanza. La vigilanza su Gronchi era infatti ritenuta indispensabile al Dipartimento di Stato. Gronchi, si spiegava, tendeva a interpretare in modo estensivo la lettera della Costituzione per ciò che riguardava le prerogative del Quirinale nell'ambito della politica estera. Egli andava insistendo da tempo per una iniziativa occidentale che portasse a un accomodamento con i sovietici e riteneva di essere la personalità politica più indicata per svolgere un ruolo attivo in una fase in cui erano in corso i preparativi per il vertice. Pella avrebbe certo cercato di impedire che i colloqui assumessero un carattere impegnativo ma non era da escludere che Gronchi insistesse per uno scambio di idee sostanziale sul disarmo, sulle relazioni Est-Ovest in generale, sull'aiuto in comune ai paesi in via di sviluppo, sullo status della Repubblica Popolare Cinese, e forse sui problemi della sicurezza europea. Tenuto conto che il presidente era stato in passato favorevole all'idea di una fascia smilitarizzata nel Centro-Europa, che aveva richiesto un maggiore contatto con Pechino, che aveva cercato di convincere il governo italiano ad assumere più incisive iniziative diplomatiche e ad acqui-

arrivo n. 31317, segreto, Manlio Brosio, Ambasciata italiana a Washington, Washington, 23 ottobre 1959 a Ministero Affari Esteri (Roma), e a presidente della Repubblica, presidente del Consiglio, on. Folchi, direttore generale Affari politici.

¹⁵ TFE, *Diari Brosio*, XII, mercoledì 21 - lunedì 26 ottobre 1959. «Magra consolazione», aggiungeva Brosio.

¹⁴ FONDAZIONE STURZO, Fondo Giovanni Gronchi, b. 83, *Viaggio a Mosca*, telegramma in

sire una maggiore visibilità internazionale, al Dipartimento di Stato era considerato necessario seguire con la massima attenzione le sue mosse a Mosca.¹⁶

Il governo di Roma informò dell'iniziativa sovietica anche Londra. All'ambasciata britannica fu precisato che l'intenzione italiana era di mantenere segreta l'*avance* di Mosca fino a quando il Consiglio dei ministri non avesse preso posizione al riguardo. Questa linea, tuttavia, dovette essere presto abbandonata: da un lato la decisione del governo non poteva essere sollecitata, perché il Consiglio dei ministri non avrebbe potuto riunirsi fino al termine dei lavori del congresso democristiano; dall'altro la fuga di notizie tramite le agenzie di stampa aveva fatto immediatamente a brandelli la auspicata cortina di riservatezza: in considerazione di come si erano poste le cose, il governo italiano riteneva necessario chiarire subito agli alleati i contorni della vicenda. Furono così ricordate le circostanze che avevano permesso al Cremlino di avanzare l'invito e, quanto alla sincronia tra l'iniziativa sovietica e l'apertura del congresso democristiano, fu lasciato intendere come non fosse da escludere che la fuga di notizie fosse stata deliberatamente provocata dal governo italiano, con l'obiettivo di mostrarsi disponibile a un dialogo con Mosca e di mettere così in difficoltà il PCI e il PSI, che accusavano Segni e Pella di essere favorevoli al mantenimento di un clima di guerra fredda.¹⁷ Per Londra, al di là dell'imbarazzo che Roma aveva mostrato nel tentativo di spiegare le circostanze che avevano consentito l'*avance* sovietica, era certo che l'iniziativa dell'URSS «has put a cat among the pigeons» per quanto concerneva gli equilibri politici interni ed era funzionale a rafforzare il prestigio di Gronchi in vista della sua ambizione alla rielezione al Quirinale nel 1962. A Washington, ciò appariva anche come un «sinistro sviluppo» della campagna di Gronchi a favore di un accresciuto ruolo della Presidenza della Repubblica che potesse avvicinare i poteri del Quirinale a quelli della Casa Bianca. Vi era poi il delicato problema della visita di restituzione: anche i britannici, come gli americani, non nutrivano grande fiducia nella capacità del governo di Roma di controllare gli eventi e la piazza nel caso di una visita di Khrushchev in Italia.¹⁸

Anche la diplomazia francese era inquieta. L'ambasciatore Palewski ri-

¹⁶ NAW, RG59, CDF 1960-1963, b. 1916, 765.11/1-660, secret, from the Department of State (Dillon) to the Embassy Moscow (1467) and to the Embassy Rome (2108), Washington, January 6, 1960.

¹⁷ PRO, FO371/145019, RT10338/1, n. 608, British Embassy - Rome, October 23, 1959.

¹⁸ PRO, FO371/145019, RT10338/1, H.A.F. Holher, British Embassy, Rome, to FO, confidential, Rome, November 5, 1959.

levava che la «nuova fase» dei rapporti italo-sovietici doveva essere valutata per i suoi effetti sul piano della politica interna italiana: alla vigilia del congresso democristiano era «vantaggioso», per la sinistra del partito, profittare di un miglioramento dei rapporti con l'URSS per attaccare la «rigidità atlantica» di Segni e proporre, a breve o medio termine, l'apertura a sinistra. Inoltre, Del Bo era politicamente molto vicino a Gronchi e ne condivideva l'aspirazione a far svolgere al paese un ruolo di punta nel processo di distensione.¹⁹ Sotto questa luce, se era vero che forse il passo sovietico non era stato sollecitato da Roma, «tout se passe comme si le gouvernement de Rome s'était précipité sur l'ouverture» fatta da Khrushchev.²⁰

In tutti i casi, gli equilibri interni mantenevano, per Palazzo Farnese, il carattere di coordinate interpretative fondamentali per comprendere una iniziativa che si situava in un «clima di intrighi». Palewski faceva rilevare al Quai d'Orsay che l'idea di un viaggio di Gronchi a Mosca non era nuova: già nel giugno 1956 l'allora ambasciatore sovietico a Roma, Bogomolov, l'aveva proposta ma Segni, all'epoca presidente del Consiglio, era riuscito a eludere l'*avance*. La visita del presidente della Repubblica in URSS avrebbe avuto, per l'ambasciatore francese, molteplici significati e vari effetti: sul piano interno essa avrebbe rappresentato una vittoria per i sostenitori dell'apertura a sinistra e un sicuro elemento di rafforzamento dell'autorità del Quirinale; sul piano internazionale, avrebbe espresso l'intenzione di dare avvio a una politica estera italiana nuova e più dinamica, che, con il riconoscimento della necessità di una apertura in direzione del Cremlino, dichiarava a voce alta la sua intenzione di svolgere un ruolo preciso nella fase di distensione. Solo tenendo presenti contemporaneamente tutte queste variabili, che stavano per giungere al pettine al congresso democristiano di Firenze, era possibile, per Palewski, sciogliere l'«imbroglio» del viaggio a Mosca di Gronchi.²¹

La Farnesina dette a Palazzo Farnese tutta una serie di rassicurazioni tali

¹⁹ AMAE, Série Z Europe 1944-1960, ss. Italie, b. 294, teleg. n. 1024-26, G. Palewski a Q.O., Rome, 22 ottobre 1959; *ivi*, teleg. nn. 1037-1041, réservé, G. Palewski a Q.O., Rome, 24 ottobre 1959. Palewski notava tuttavia che l'amicizia politica tra Del Bo e Gronchi non era priva di ombre. In particolare Gronchi era indispettito dall'ambizione di Del Bo di svolgere una politica personale e di candidarsi a titolare della Farnesina in un futuro governo di centro-sinistra. D'altronde l'ambasciatore sottolineava che tra Gronchi, Fanfani e Del Bo, accomunati sull'ipotesi di apertura a sinistra, non mancavano elementi di frizione e di rivalità personali. AMAE, Série Z Europe 1944-1960, ss. Italie, b. 294, telesp. n. 1614/EU, G. Palewski a Q.O., Roma, 24 ottobre 1959.

²⁰ *Ivi*, teleg. n. 3482, M. Dejean a Q.O., Moscou, 23 ottobre 1959.

²¹ *Ivi*, telesp. n. 1614/EU, G. Palewski a Q.O., Roma, 24 ottobre 1959.

la far riassorbire malumori e inquietudini. Il ministero degli Esteri italiano precisò, con l'ambasciatore Palewski, che la visita di Gronchi in Unione Sovietica sarebbe stata niente di più di una visita di cortesia e che, se pure grandi problemi politici fossero stati evocati nel corso delle conversazioni, essi sarebbero stati affrontati a titolo «esplorativo», senza un ordine del giorno prestabilito e con l'unico obiettivo di precisarne i contorni. Questa interpretazione duttiva dell'appuntamento di Mosca non convinceva affatto l'ambasciata francese. Gli alti funzionari della Farnesina, scriveva Palewski, potevano anche illudersi e sperare che Gronchi si limitasse a pronunciare discorsi di circostanza e brindisi di routine ma ciò non corrispondeva affatto alle intenzioni residenziali. Gronchi partiva per Mosca con la convinzione che «la sua funzione di primo magistrato della Repubblica italiana gli imponeva il dovere di dare il suo proprio contributo alla causa della pace. Gronchi era favorevole alla politica di distensione. Avrebbe fatto capire ai suoi interlocutori sovietici che l'Italia era un paese pacifico, desideroso di avere fruttuose relazioni politiche e commerciali con tutti gli altri paesi e pronto a svolgere un ruolo attivo nei negoziati Est-Ovest relativi al disarmo». Quanto al problema della restituzione della visita, Pella aveva assicurato all'ambasciatore francese che egli non tendeva a fissare, a Mosca, alcuna data e, rifletteva Palewski, anche se era possibile che tale fermezza si attenuasse nel corso della visita, il problema che avrebbe posto il viaggio ufficiale di personalità sovietiche a Roma, in caso di richiesta di udienza al Pontefice, era talmente delicato e grave che era prevedibile che dal governo italiano si cercasse per quanto possibile di rinviare la visita di un esponente del Cremlino nella penisola. L'ambasciatore francese sapeva poi che non si potesse escludere che, in occasione della visita di Gronchi, fosse annunciata la conclusione di un accordo di vastissima portata tra l'ENI e le autorità sovietiche relativo a un progetto di gasdotto tra l'URSS e la DDR – e forse la Cecoslovacchia – da tempo allo studio tra l'azienda statale italiana e i governi di Mosca e di Varsavia, accordo che avrebbe posto in piena luce l'intenzione del governo di Roma di esplorare tutte le possibilità di sviluppo degli scambi e di potenziamento della cooperazione tecnica con l'URSS e i paesi dell'Europa orientale. «C'è bisogno di aggiungere che l'elemento motore di questa politica è Mattei, che agisce con la cauzione di Gronchi e, generalmente, senza consultare preventivamente il ministero degli Affari esteri e i suoi servizi?», si chiedeva retoricamente l'ambasciatore Palewski, mentre si prometteva di raccogliere ulteriori informazioni che permettessero di completare il quadro interpretativo dell'intera vicenda.²²

²² AMAE, Série Z Europe 1944-1960, ss. Italie, b. 294, telex n. 1895/EU, G. Palewski a P., Rome, 17 Décembre 1959.

Negli ambienti della Farnesina, fra coloro che con maggiore insistenza e passione spronavano il governo a rispondere positivamente alla *démarche* sovietica vi era, non inaspettatamente, l'ambasciatore italiano a Mosca Pietromarchi, il quale da tempo andava lavorando proprio per stabilire un contatto personale tra premier dell'URSS e il capo dello Stato italiano. Per l'ambasciatore l'invito a Gronchi doveva essere considerato come un segno dell'interesse sovietico a conoscere il punto di vista italiano sui problemi della distensione, dopo che Eisenhower e MacMillan si erano incontrati con Khrushchev e nell'imminenza della visita di quest'ultimo a Parigi. Era per questo motivo che, da parte del Minindiel, era stata indicata come preferibile la data del novembre o dicembre, prima cioè dell'incontro tra il premier sovietico e De Gaulle e prima della conferenza al vertice: era evidente, per Pietromarchi, che tale precisazione era l'espressione del riconoscimento sovietico di una importante funzione internazionale dell'Italia, quella funzione che l'Italia, da parte sua, aveva sempre avuto intenzione di svolgere. Era infatti chiaro per l'ambasciatore che, se la visita di Gronchi avesse avuto luogo dopo la conferenza al vertice, essa avrebbe avuto un carattere di pura e semplice visita di cortesia, senza alcun particolare rilievo politico. Si trattava quindi per l'Italia da un lato di non perdere una preziosa occasione per contribuire alla politica di distensione e, dall'altro, di non dare ai sovietici l'impressione di «essere a rimorchio dei suoi maggiori alleati, invece di tenersi sul loro stesso piano».

Pietromarchi non escludeva che uno degli obiettivi di Khrushchev fosse di proseguire con l'Italia la manovra – già iniziata con gli incontri con MacMillan e Eisenhower e destinata a svilupparsi con la Francia – che puntava a isolare Bonn. Ma a tale manovra era a suo avviso sufficiente reagire spengendo sul nascere le illusioni sovietiche. Al di là di possibili arrière pensées da parte di Mosca, restava il fatto che l'Unione Sovietica si rendeva conto della necessità di estendere la trattativa anche all'Italia: e questo non era un risultato da poco. Una risposta positiva all'invito, d'altronde, non avrebbe potuto, secondo Pietromarchi, essere condannata dagli alleati atlantici, «che non esitavano a incontrarsi con Khrushchev».

Quanto alle temute ripercussioni del viaggio di Gronchi in URSS sul piano della politica interna italiana e in particolare sulla possibilità che il messaggio fosse traslato in una apertura di credito al PCI o rafforzasse indirettamente l'opposizione di Botteghe Oscure, Pietromarchi assicurava la Farnesina che i sovietici si rendevano perfettamente conto dello scarso affidamento che essi potevano fare sui partiti comunisti dei paesi dell'alleanza atlantica e a Mosca prevaleva, come orientamento generale, il criterio di rafforzare la collaborazione con i governi, anziché ostacolare e indebolire

tale collaborazione con una politica di appoggio troppo aperto a tali partiti. Khrushchev si era espresso con Del Bo nel senso di voler attenersi al principio della non interferenza nelle questioni interne e, se pure le affermazioni del premier sovietico dovessero essere interpretate con la necessaria prudenza, era evidente per Pietromarchi che quanto più erano tesi i rapporti con i governi, tanto più Mosca aveva interesse a indebolirli con un appoggio alla opposizione a oltranza dei partiti comunisti. Se questo – rilevava – era ciò che era avvenuto fino a allora con l'Italia, ciò non escludeva che la situazione potesse cambiare, perché era prassi consolidata dell'URSS «disinteressarsi di queste quinte colonne quando la loro utilità era diminuita o era venuta meno». Quindi, concludeva l'ambasciatore, contrariamente all'opinione generale, ogni miglioramento dei rapporti ufficiali tra l'Italia e l'URSS svalutava l'importanza del partito comunista. Era dunque per ragioni più generali di carattere internazionale e, in subordine, anche per motivi di ordine interno, che il governo italiano aveva, per l'ambasciatore, un «interesse essenziale» a accettare l'invito di Khrushchev.²³

Pietromarchi, che giunse a Roma il 19 ottobre e vi rimase fino agli inizi di novembre, seguì da vicino tutte le peripezie legate alla accettazione dell'invito sovietico avendo, nel corso della sua trasferta in patria, colloqui con Gronchi, Pella, Grazi, Del Balzo, Del Bo. Consapevole inoltre del ruolo di primo piano svolto dall'incremento delle relazioni economiche italo-sovietiche nell'evoluzione dei rapporti politici tra i due paesi, l'ambasciatore non mancò di trasformare il suo soggiorno in Italia in pretesto e occasione di incontro con gli esponenti della grande industria particolarmente attratti dal mercato sovietico, dai dirigenti dell'ENI – il presidente Enrico Mattei e il responsabile dei servizi marketing dell'Ente, Giuseppe Ratti –, ad Alberto Pirelli e Vittorio Valletta.²⁴ Al momento della sua partenza per il rientro a Mosca, il 6 novembre, il governo italiano non aveva ancora preso posizione riguardo al viaggio di Gronchi. Esso si sarebbe espresso in forma definitiva l'indomani, 7 novembre, al termine di una vivace seduta del Consiglio dei ministri.

I tempi decisionali furono infatti lunghi: non solo il congresso democristiano di Firenze comportava di fatto un rallentamento delle attività del governo ma molte erano, oggettivamente, le variabili di cui era necessario te-

²³ FONDAZIONE STURZO, Fondo Giovanni Gronchi, b. 83, *Viaggio a Mosca*, lettera di Luca Pietromarchi a Giuseppe Pella, Roma, 24 ottobre 1959, segreto (p.c. al presidente Repubblica, al presidente del Consiglio, al sottosegretario Folchi, al segretario generale, al direttore Affari politici).

²⁴ TFE, Fondo L. Pietromarchi, sez. 1, Agende, 1959.

nere conto e, tante, anzitutto, le precisazioni da ottenere dai sovietici. Uno dei funzionari della Farnesina più attivi in questo frenetico lavoro di *intelligence* – che coinvolse varie istanze, dal ministero degli Esteri al SIFAR – fu il sottosegretario di Stato per gli Affari esteri, Alberto Folchi.

Il 30 ottobre, nel corso di una provvidenziale colazione da tempo fissata e più volte rinviata, Folchi ebbe modo di scambiare qualche opinione con l'ambasciatore Kozyrev. L'argomento centrale del colloquio, a parte qualche battuta iniziale sul congresso democristiano di Firenze, fu, come prevedibile, l'ipotesi del viaggio di Gronchi a Mosca: l'ambasciatore sovietico era in attesa di una comunicazione ufficiale da parte italiana vale a dire, come precisò Folchi, di una presa di posizione da parte del Governo, al quale spettava di pronunciarsi in via definitiva.

Il sottosegretario agli Affari esteri, interprete delle preoccupazioni relative soprattutto alla restituzione del viaggio di Gronchi, si soffermò in particolare sulle circostanze relative allo status della città di Roma. Uno status unico dati i vari elementi che Folchi enumerava in scarna successione: la presenza del Pontefice; il carattere della capitale italiana quale risultava dalle pattuizioni lateranensi; le norme concordatarie che legavano l'Italia alla Santa Sede e che, recepite dalla Costituzione repubblicana, erano state votate anche dal Partito comunista. Folchi non omise poi di ricordare che l'Italia «aveva il triste privilegio di un partito comunista che era il più numeroso ed agguerrito dell'Europa occidentale».

Dal colloquio emersero alcuni punti di grande rilievo in relazione proprio alla temuta prospettiva del viaggio ufficiale di una personalità sovietica a Roma. Anzitutto l'ambasciatore sovietico dichiarò che non era mai stata intenzione del suo governo legare la data del viaggio di Gronchi con la data del viaggio di restituzione: dal testo della dichiarazione ufficiale del viceministro Zorin risultava infatti che la data del viaggio del capo dello Stato italiano e quella della visita di restituzione sarebbero state concordate per i normali canali diplomatici ma non era affatto detto che esse dovessero essere definite contemporaneamente. Kozyrev riteneva che, secondo la prassi consolidata, Gronchi avrebbe potuto rivolgere l'invito in occasione della sua presenza a Mosca, lasciando però ad un tempo successivo la determinazione della data più opportuna; aggiunse che da parte sovietica non sarebbe stata proposta nessuna data che non fosse stata «di pieno gradimento» del governo italiano.

In secondo luogo Kozyrev precisò che, oltre alla data, dipendeva dal governo italiano la scelta della personalità sovietica dalla quale la visita sarebbe stata restituita – e qui, con discutibile ironia, l'ambasciatore chiese a Folchi se era intenzione italiana invitare Khrushchev. In effetti il capo dello

Stato sovietico era il presidente elettivo del Presidium, maresciallo Voroshilov ed era quindi Voroshilov il candidato naturale a rendere, in Italia, la visita del capo dello Stato italiano in URSS. Se il governo di Roma avesse tenuto alla restituzione della visita da parte di Khrushchev, Kozyrev avrebbe potuto raccomandare personalmente al premier di andare in Italia: era tuttavia da tenere presente che solo una esplicita richiesta italiana, o la presenza a Mosca, accanto al presidente Gronchi, del presidente del Consiglio Segni avrebbe potuto in un certo senso «assicurare» la partecipazione del presidente del Consiglio sovietico alla restituzione della visita.

Quanto al comportamento del partito comunista italiano in occasione di un viaggio ufficiale nella penisola di una personalità sovietica, Kozyrev sostenne che da Mosca non era possibile dare disposizioni a Botteghe Oscure – peccato di modestia che suscitò una sarcastica replica da parte di Folchi – e che occorreva fare credito alla saggezza dei dirigenti comunisti, i quali – disse l'ambasciatore – certamente non avrebbero compiuto atti suscettibili di creare imbarazzi. Era probabile, aggiunse scherzosamente il diplomatico sovietico, che «dei bimbi agitassero bandierine con i colori sovietici all'arrivo della delegazione, ma niente più di ciò»: in tutti i casi era sul governo italiano che ricadeva l'onore e l'onere di prendere tutti i provvedimenti necessari per evitare speculazioni politiche.

Tornando poi al problema della data della visita di restituzione, Kozyrev confermò a Folchi che dipendeva dall'Italia l'indicazione di quella considerata più desiderabile, facendo chiaramente intendere che, se la scelta fosse caduta verso i mesi estivi, ciò non avrebbe costituito alcuna difficoltà per il governo sovietico. In conclusione, scriveva il sottosegretario agli Esteri – e sorvolando su una battuta poco felice dell'ambasciatore sovietico relativa all'eventualità che, nel caso di una sua visita a Roma, Voroshilov sarebbe stato disposto a rendere, se gradita, una visita al Pontefice – alcuni elementi per molti versi tranquillizzanti erano emersi dall'incontro: in primo luogo non era necessario fissare la data della restituzione della visita contestualmente alla fissazione di quella del viaggio di Gronchi a Mosca: quella data sarebbe stata concordata con il pieno gradimento del governo italiano e avrebbe potuto anche cadere nel periodo estivo. Era questa una assicurazione di non poco conto: in quel caso le elezioni amministrative della primavera sarebbero state, tautologicamente, superate; inoltre l'attenzione dell'opinione pubblica sarebbe stata presumibilmente catalizzata, all'epoca, dall'imminenza dell'apertura dei Giochi Olimpici ospitati nella capitale italiana e ciò avrebbe potuto attutire il rumore politico della presenza di un sovietico a Roma; *last but not least*: se avesse avuto luogo in estate, il viaggio sarebbe avvenuto durante la normale assenza dal Vaticano, per vil-

leggiatura, del Santo Padre, ciò che di fatto avrebbe impedito che il Pontefice si allontanasse polemicamente dalla città, come era successo nel maggio 1938, in occasione della visita di Hitler. Infine, l'invito ad andare a Roma, che il presidente Gronchi era tenuto a rivolgere ai suoi interlocutori moscoviti, avrebbe potuto riferirsi solo al presidente del Presidium Voroshilov, e non al capo dell'esecutivo – elemento, questo, che era fonte di non poco sollievo.²⁵

Se il ministero degli Esteri e l'intero governo valutavano attentamente l'iniziativa sovietica, soppesando i rischi e i vantaggi che ad essa erano connessi, ciò che, inevitabilmente, provocava ritardi nella risposta italiana, Gronchi sembrava indispettito delle esitazioni dell'esecutivo, le quali gli parevano niente altro che manovre finalizzate a procrastinare il suo viaggio a Mosca. Il presidente della Repubblica confidò a Nenni che egli sperava di far fallire il tentativo del governo di un rinvio della visita a primavera: era sua intenzione andare a Mosca entro il 15 dicembre e non oltre il 15 gennaio. Gronchi si disse d'accordo con il leader socialista nel ritenere – in linea del resto con quanto aveva sostenuto Pietromarchi – che la scelta della data era fondamentale perché da essa dipendevano il carattere e quindi il peso e la sostanza che si intendevano attribuire alla tournée in terra sovietica: il viaggio era un «fatto politico se avveniva prima che Eisenhower o De Gaulle andassero a Mosca. Era un fatto turistico se fosse avvenuto dopo».²⁶

In effetti all'ambasciata britannica a Roma, Tristram Alvis Cippico, capo dell'Ufficio Relazioni con l'estero alla presidenza della Repubblica, precisò che Segni, così come Adenauer, De Gaulle e il Vaticano, seppure per ragioni diverse, erano determinati a fare tutto ciò che era nelle loro capacità per impedire che Gronchi si recasse a Mosca prima della fine dell'anno e, se possibile, intendevano far rinviare la visita *sine die*. Ora, per giustificare la posticipazione della visita o il suo annullamento senza nel contempo urtare la sensibilità di Mosca, era necessario indicare una nutrita lista di impegni già concordati per i mesi successivi che avrebbero dovuto mostrare come indispensabile il rinvio del viaggio almeno fino all'inizio della primavera. Per stilare questa lista, disse Cippico a Guy Hannaford, la Farnesina si era mossa freneticamente: Brosio era stato incaricato di premere sul Dipartimento di Stato affinché fosse fissata la data della prevista visita di Ei-

²⁵ FONDAZIONE STURZO, Fondo Giovanni Gronchi, b. 83, *Viaggio a Mosca*, Appunto per S.E. il ministro, senza firma (ma su carta intestata «il sottosegretario di Stato per gli Affari Esteri»), Roma, 30 ottobre 1959.

²⁶ P. NENNI, *Gli anni del centro-sinistra. Diari 1957-1966* cit., 30 ottobre 1959 (p. 80).

senhower in Italia; a Adenauer era stato chiesto di iscrivere nella sua agenda un viaggio nella penisola, e ciò anche se si riconosceva che non vi era alcuna buona ragione per una trasferta romana del cancelliere; a De Gaulle era stato chiesto di inviare a Roma il ministro degli Esteri Maurice Couve de Murville per consultazioni con il governo italiano.²⁷ Presumibilmente tutti questi contatti sarebbero stati funzionali, da un lato, a ottenere argomenti oggettivi e convincenti per rinviare la visita; dall'altro, a permettere ai governi alleati di indicare precisi limiti alla libertà di linguaggio di Gronchi a Mosca, ciò che avrebbe rafforzato di fatto i confini tracciati dal governo italiano per limitare a priori le ripercussioni della visita sul piano degli equilibri internazionali e interni.

Fu dunque con un retroterra di robuste *arrière-pensées* che, il 7 novembre, il Consiglio dei ministri si riunì per prendere una decisione in merito al viaggio di Gronchi a Mosca. Il resoconto della riunione, destinato a rimanere segreto, è uno specchio efficace delle diverse anime del governo in relazione non solo all'episodio particolare della visita del presidente della Repubblica a Khrushchev ma anche, più in generale, delle diverse valutazioni in merito ai rischi e ai vantaggi della distensione, sia sul piano internazionale, sia su quello interno. All'inizio della seduta il ministro Del Bo riferì ampiamente del suo viaggio a Mosca, dei contatti avuti in tale occasione sia con il ministro russo del commercio Estero, sia col viceministro degli Esteri Zorin, sia con il premier Khrushchev. Del Bo confermò che l'iniziativa dell'invito sovietico era derivata esclusivamente dallo stesso governo sovietico senza che, da parte italiana, si fosse avuto fino a quel momento sentore di tale iniziativa: Del Bo si era limitato ad ascoltare e si era solo offerto di trasmettere la notizia a Roma. Il presidente del Consiglio Segni ringraziò il ministro, sia per l'azione da lui condotta a Mosca, sia per le notizie esposte dalla sua relazione, sia per la serietà del suo comportamento, e molti ministri si espressero nello stesso senso. A quel punto il ministro di Grazia e giustizia Guido Gonella, dovendosi assentare per prendere parte a una cerimonia a Palazzo di Giustizia, pregò di prendere atto che egli era favorevole all'accettazione dell'invito sovietico e indicò che la data a suo parere più opportuna di tale visita era uno dei giorni della prima metà del gennaio 1960.

Dopo il commiato di Gonella, prese la parola il ministro degli Esteri Pella. Pella affermò che l'invito doveva essere accolto e che la visita doveva

²⁷ PRO, FO371/145019, RT10338/1, H.A.F. Holher, British Embassy, Rome, to FO, confidential, Rome, November 5, 1959.

effettuarsi nel gennaio. L'accettazione dell'invito non doveva tuttavia essere legata, per il titolare della Farnesina, alla restituzione della visita in Italia, dato che quest'ultima dipendeva da tre incognite: anzitutto i risultati del viaggio di Gronchi; in secondo luogo gli sviluppi della situazione internazionale – soprattutto l'esito della prevista riunione al vertice e l'andamento della successiva visita del presidente americano a Mosca –; infine l'evoluzione del quadro interno, in relazione, in particolare, al responso delle urne alle elezioni amministrative della primavera del 1960. D'altra parte, disse Pella, l'invito sovietico non era stato fatto con esplicito impegno di fissare subito la restituzione e ciò permetteva all'Italia di prendere tempo. Il ministro affermò che, per quanto si riferiva a problemi di politica estera, non solo non vi era alcun inconveniente a effettuare la visita, ma che anzi gravi inconvenienti vi sarebbero stati se l'invito sovietico non fosse stato accolto. Il viaggio, infatti, si sarebbe perfettamente inserito, nel suo significato politico, nella strategia di distensione che le potenze occidentali stavano percorrendo. Esso, quindi, andava interpretato in base a coordinate limpidamente atlantiche e, disse il ministro, era «evidente – e ciò sarebbe stato, nelle forme più opportune, confermato davanti all'opinione pubblica – che la visita a Mosca non avrebbe in alcun modo implicato modifiche nella politica estera occidentale, legata al patto atlantico».

Qui però, inavvertitamente, Pella rischiava di scivolare in una *impasse* logica: se era vero che l'incontro tra Gronchi e Khrushchev era parte dell'offensiva diplomatica occidentale verso Mosca – come del resto anche Perrone-Capano aveva sostenuto con il Dipartimento di Stato –, esso confermava e non indeboliva la tenuta atlantica dell'Italia; essendo di per sé il segnale dell'inserimento della politica dell'Italia nella strategia di blocco, esso rendeva di fatto superflue sottolineature o ufficiali riaffermazioni di lealtà. Se, invece, tali conferme erano ritenute necessarie – e così si esprimeva il ministro degli Esteri –, ciò significava che lo stesso governo di Roma nutriva dubbi circa la qualità del messaggio di cui il presidente della Repubblica si sarebbe fatto portatore con il premier sovietico. Alla radice di questa incertezza – che, nel linguaggio di Pella, si traduceva in una contraddizione sintattica –, vi erano le molteplici letture del viaggio che la semiologia politica consentiva; il rapporto, tutt'altro che scontato, tra governo e Quirinale; la diffidenza con cui l'esecutivo guardava all'accresciuto ruolo, in ambito internazionale, di un presidente che aspirava a fare della sua carica un centro di direttive di politica estera per molti versi non convergenti con quelle elaborate dalla Farnesina con l'obiettivo manifesto di incidere più pesantemente sugli equilibri interni. Gronchi era un deciso sostenitore dell'apertura a sinistra e della distensione internazionale: era a fa-

vore della prima perché era a favore della seconda e viceversa. Le ripercussioni della sua missione in terra sovietica avrebbero certo toccato, forse in modo non marginale, gli assetti interni. Per questo Pella insisteva perché la visita a Mosca fosse letta in termini di dinamiche internazionali e non come una iniziativa tale da avere il suo significato principale nel diagramma formato dalle coordinate di politica interna; per questo il ministro riteneva necessario che il governo affermasse, in via preliminare e con energia, che la visita non poteva essere interpretata come segnale «di rallentamento di fede anticomunista, essendo evidente che la visita non avrebbe potuto interpretarsi come modifica dello schieramento politico su cui si fonda il regime democratico in Italia». Era scontato poi che, per evitare imprevisti, il viaggio dovesse essere accuratamente preparato e alla Farnesina, come disse lo stesso Pella, si pensava già di inviare, al momento opportuno, un funzionario a Mosca con l'incarico di predisporre tutto il necessario per porre la delegazione italiana al riparo da sgradite sorprese.

La discussione che seguì l'intervento del titolare degli Esteri fu molto ampia e vivace. Intervenne per primo il ministro dei Lavori pubblici Giuseppe Togni, con espressioni molto dure. A suo parere occorreva anzitutto esplicitamente rinnovare l'adesione dell'Italia al Patto atlantico e non credere ciecamente alla distensione. La situazione interna richiedeva anzi una attenta e accresciuta vigilanza, poiché in Italia esisteva il più forte partito comunista europeo e le sinistre, sia il PCI sia il PSI, erano avanzate: le elezioni amministrative del 1960 sarebbero state da questo punto di vista un banco di prova. Quanto alle relazioni con l'Unione Sovietica, Togni contestava le conclusioni di Del Bo circa la loro sostanziale stabilizzazione: l'accordo sui prigionieri era a suo parere «inopportuno e inefficace» e, inoltre, l'insistenza di Mosca nella richiesta di venti milioni di dollari come saldo del risarcimento dei danni di guerra testimoniava come, sul piano dei rapporti bilaterali, molti aspetti dovessero ancora essere chiariti e come l'URSS mantenesse un atteggiamento di ostilità verso l'Italia. Quanto all'invito a Gronchi, Togni rilevava che ancora non si conoscevano i motivi che avevano consigliato l'ambasciatore russo a Roma a provocare l'iniziativa del Minindiel. Era per Togni evidente che Kozyrev aveva agito su sollecitazione del PCI e che l'interesse che tale invito fosse accolto era esclusivamente di Mosca e dei comunisti italiani: l'accettazione dell'invito era per il ministro inopportuna agli effetti della politica interna perché ne sarebbe derivato un indebolimento della posizione del governo nei confronti del PCI – e di questo, a suo avviso, il governo avrebbe scontato le conseguenze alle imminenti elezioni amministrative del maggio. Vi era inoltre l'aspetto legato alle ripercussioni che l'accettazione dell'invito avrebbe potuto avere nei

rapporti con il Vaticano. Sia l'accettazione dell'invito sia e soprattutto la eventuale restituzione della visita urtavano, per Togni, contro i termini del concordato con il Vaticano – e qui, scontatamente, il ministro ricordava il precedente della visita romana di Hitler. Dopo questo fitto *cabier de doléances*, il ministro si pronunciava, a sorpresa, a favore di un accoglimento dell'invito. La via era obbligata, sostenne; l'invito doveva necessariamente essere accolto: ciò non impediva che da parte italiana venissero prese una serie di precauzioni: la visita di Gronchi sarebbe dovuta avvenire nella primavera del 1960; si doveva evitare di parlare di restituzione; gli argomenti che sarebbero stati trattati dovevano essere resi noti precedentemente; il presidente della Repubblica avrebbe potuto essere accompagnato dal ministro Pella ma non dal presidente del Consiglio Segni. La presenza di quest'ultimo a Mosca avrebbe infatti comportato in modo pressoché automatico che la visita di restituzione a Roma fosse resa da Khrushchev.

Al contrario di Togni, il ministro del Turismo e dello spettacolo Umberto Tupini, che prese la parola subito dopo, avrebbe preferito che l'invito fosse stato rivolto a Segni, ossia al presidente del Consiglio, così come era avvenuto con il premier britannico MacMillan. Tupini non condivideva i timori di Togni riguardo ai rischi legati a un abbandono dei termini più acuti dello scontro Est-Ovest: a suo avviso occorreva fare il possibile per favorire la distensione e la pace ed era necessario non confondere i rapporti fra Stato e Stato con i rapporti tra i vari partiti e soprattutto tra PCI e DC. Tupini, al termine del breve intervento, si dichiarò favorevole alle proposte del ministro Pella.

Molto duro fu l'intervento successivo, del ministro per i Rapporti con il parlamento Giuseppe Bettiol. Bettiol riteneva che la deliberazione dei ministri doveva essere presa «con coscienza di cristiani tenendo presente che il comunismo era condannato dalla Chiesa». Egli considerava la distensione poco più di un miraggio nel deserto e, disse, se essa si fosse concretamente imposta, i suoi effetti sarebbero stati nefasti. Il semplice annuncio di una caduta di tensione nelle relazioni tra Mosca e Washington – segnalava – era stato sufficiente a provocare crepe nel fronte occidentale: la distensione, per Bettiol, «avrebbe dato frutti amari perché avrebbe diviso gli occidentali, divisione che era già in atto e tendeva a frantumare e dividere il patto atlantico». Per l'Italia il problema si poneva in termini addirittura drammatici perché, sostenne il ministro, «bisognava tenere presente che in Italia il margine tra comunisti e democrazia era minimo e che era un miracolo se gli italiani erano ancora un popolo libero. Con la guerra fredda si erano salvati e l'unico modo di contenere il comunismo era che la guerra fredda continuasse». Bettiol si disse poi «grandemente preoccupato» per

le ripercussioni che la visita poteva avere nel mondo cattolico, ciò che per l'Italia, che ospitava la Santa Sede, si poneva in termini ovviamente più accentuati rispetto agli altri paesi. Per questo egli riteneva necessario «rassicurare il mondo cattolico». Pur convinto, quindi, che il viaggio fosse «inopportuno e irto di incognite», Bettiol infine si pronunciava per l'accettazione dell'invito sovietico perché riteneva impossibile replicare a Mosca con un rifiuto. Occorreva però predisporre «tutte le doverose cautele, rigorose, connesse ad un viaggio pericoloso». D'accordo sulla data di gennaio, il ministro riteneva necessario evitare che la eventuale restituzione avvenisse da parte di Khrushchev, «uomo potente e pericoloso». La visita e la restituzione dovevano perciò essere limitate ai capi di Stato: per questo Segni non doveva accompagnare Gronchi a Mosca. In tutti i casi il ministro riteneva opportuno, prima della visita, riconfermare l'adesione dell'Italia alla piena validità del Patto atlantico.

Il ministro dell'Industria e commercio Emilio Colombo intervenne per chiedere se l'ambasciatore a Mosca era o no stato informato della iniziativa di Zorin e Pella rispose che dal Cremlino insistevano da tre anni per un *tête à tête* tra Gronchi e Khrushchev, lasciando intendere che Pietromarchi era perfettamente a conoscenza delle mosse del Minindiel. Lontano dai toni escatologici di alcuni suoi colleghi, Colombo sostenne che occorreva prendere la cosa con disinvoltura e non drammatizzare e, infine, si disse d'accordo con le proposte di Pella.

Da parte sua, il ministro dei Trasporti Armando Angelini, premettendo che anch'egli concordava con le proposte di Pella, dissentiva da quanto esposto da Togni e Bettiol. A suo parere era in atto un processo distensivo nel quale si doveva credere «proprio perché cattolici, amanti della pace e perché il popolo voleva la pace». L'Italia «non poteva restare estranea a questa azione distensiva, soprattutto quando essa era in atto presso le maggiori potenze (Inghilterra, America, Francia)». Per Angelini la visita non sarebbe affatto andata incontro agli interessi del PCI, tutt'altro: «ai comunisti avrebbe immensamente giovato il fatto che l'invito non fosse stato accettato, perché ciò si sarebbe prestato a identificare la DC come partito guerra-fondaio e avrebbe potuto costituire veramente una potente arma propagandistica per convogliare verso il PCI notevoli masse del popolo italiano», disse. Quanto a dichiarazioni di conferme di lealismo atlantico, per il ministro non era necessario discutere di patto atlantico perché non vi era alcun nesso «tra la permanenza di esso e la visita a Mosca». Circa infine le reazioni vaticane, era per Angelini «fuori discussione» che la visita comportasse la violazione dei patti del concordato con la Santa Sede, mentre al contrario si doveva prendere atto che, sia attraverso le parole pronunciate dal

pontefice, sia attraverso gli organi di stampa del Vaticano, era auspicata la distensione anche negli ambienti della chiesa cattolica.

Giulio Pastore, presidente del comitato dei ministri per la cassa per il Mezzogiorno e le zone depresse, da parte sua ricordò che Del Bo aveva confermato che la Russia stava compiendo un enorme sforzo nel campo della scuola e della scienza e che Khrushchev aveva sottolineato di detestare la guerra. La sfida dell'Occidente si era ormai trasferita, secondo il ministro, sul piano dei problemi economico-sociali. Di fronte a questi nuovi orientamenti, occorreva, per Pastore, avere il coraggio, sul piano interno, di smetterla di continuare a affermare «che l'alternativa non era altro che quella comunista». Pastore ricordava che, durante il suo viaggio in America, il leader sovietico aveva parlato con i manager della grande industria americana, i quali si erano espressi con vivo apprezzamento circa l'attività produttiva della Russia. Era quindi necessario, per il ministro, accettare il terreno dell'alternativa sul piano economico-sociale ed accettare la via della distensione; sdrammatizzare l'episodio del viaggio ed accogliere l'invito con disinvoltura: da ciò derivava infine il suo pieno accordo con la proposta Pella.

All'intervento del ministro della Marina mercantile, Angelo Raffaele Jervolino – che, pur condividendo le preoccupazioni di Togni e Bettiol, concordò infine con le proposte di Pella, «poiché – disse – si era di fronte ad una situazione che non ammetteva soluzione negative» – seguirono quello del ministro del Lavoro e della previdenza sociale Benigno Zaccagnini – il quale riteneva che la risposta all'invito sovietico dovesse essere positiva; che la visita non poteva avere che favorevoli ripercussioni in campo internazionale; che era necessario non drammatizzare l'evento perché «si era in un clima diverso da quello della guerra fredda»; che la politica sovietica tentava di dividere gli occidentali e perciò era indispensabile svolgere una politica di rafforzamento del Patto Atlantico ed evitare, sul piano interno, reazioni clericali – e quello del ministro dell'Agricoltura e foreste Mariano Rumor – il quale affermò che la visita non poteva non essere fatta, pur non credendo alla volontà pacifica dell'URSS, e che, per non esporre il presidente Gronchi, sarebbe stato opportuno inserire la visita nella più vasta strategia occidentale verso Mosca e non prendere impegni per la restituzione data la delicata situazione verso il Vaticano.

Del Bo, nel dirsi d'accordo con le proposte Pella, informò che Zorin aveva accennato alla rinuncia da parte dell'Italia a installare basi per i missili rilevando che in tal senso si sarebbe comportato un governo presieduto da Fanfani. Era stata una osservazione infelice, alla quale Del Bo aveva potuto facilmente replicare facendo notare al viceministro degli Esteri sovie-

tico che l'accordo per l'installazione di basi per i missili era stato concluso proprio da un governo Fanfani. In tale occasione il ministro del commercio estero italiano aveva sottolineato con Zorin che non erano consentite interferenze nella politica interna e nel sistema di alleanze dell'Italia.

Il ministro per la Riforma della pubblica amministrazione Giorgio Bo a questo punto intervenne per dichiarare che ulteriori discussioni erano a suo avviso inutili e che si doveva prendere atto del comune accordo nell'accettazione dell'invito; il ministro delle Finanze Paolo Emilio Taviani aggiunse che allo stato delle cose non era neppure ipotizzabile che il governo dicesse di no. Dato l'atteggiamento assunto da alcune sfere vaticane, disse, il governo italiano aveva il diritto di dire di sì, anche per affermare l'autonomia dello Stato italiano rispetto alla Santa Sede. Taviani era favorevole ad accettare l'invito sovietico senza entusiasmo ma anche senza drammatizzare e con lui, d'accordo con le proposte Pella, furono il ministro della Sanità Camillo Giardina, il titolare della Partecipazioni statali Mario Ferrari-Aggradi e anche il ministro del Bilancio Ferdinando Tambroni, che dissentiva dalle affermazioni «del suo amico» Togni. La non accettazione dell'invito, rilevò, sarebbe stata una potente arma propagandistica in mano ai comunisti. Circa la restituzione della visita, Tambroni riteneva opportuno, quando se ne sarebbe discusso, tenere presenti vari elementi e scadenze: le elezioni del 1960, le Olimpiadi, la situazione concordataria col Vaticano – che poneva

la sicurezza, l'esistenza della scomunica. Tambroni era d'avviso di rimandare l'eventuale restituzione a dopo il 1960.

Il presidente del Consiglio Segni chiuse quindi il dibattito, ringraziando i ministri per i loro interventi e ritenendo che si dovesse prendere atto che le proposte del ministro Pella erano state sostanzialmente approvate all'unanimità. Pregò dunque il titolare degli Esteri di informare il presidente Gronchi: dopo aver fatto conoscere l'esito della riunione dei ministri al Quirinale, sarebbe stato redatto il comunicato. Il presidente del Consiglio raccomandò infine ai ministri di «non rendere noto pubblicamente il pensiero da essi esposto durante la discussione».²⁸

Il giorno stesso, nella tarda serata, il ministero degli Esteri, con telegramma segretissimo inviato alle ambasciate a Washington, Parigi, Londra, Bad Godesberg, Bruxelles, L'Aja, Lussemburgo, informava che il presiden-

²⁸ FONDAZIONE STURZO, Fondo Giovanni Gronchi, b. 83, fasc. *Viaggio a Mosca* – documenti riservati, Resoconto relativo alla seduta del Consiglio dei ministri del 7 novembre 1959 in merito al viaggio a Mosca del Sig. Presidente della Repubblica.

te della Repubblica aveva fatto sapere al governo sovietico che egli «avrebbe accolto volentieri l'invito che gli fosse stato rivolto da parte [del] governo sovietico di recarsi a Mosca in epoca e secondo modalità da stabilire con quel governo». Il Consiglio dei ministri aveva espresso all'unanimità il suo parere favorevole «affinché attraverso tale visita ad altissimo livello venissero rafforzati i rapporti politici tra i due paesi mettendo contemporaneamente in rilievo come nel contempo ciò non significava nessun mutamento nel pieno rispetto da parte dell'Italia di tutti gli obblighi che le derivavano dall'alleanza atlantica né un cambiamento nella sua linea di politica interna di opposizione al movimento comunista».²⁹

Il 12 novembre giungeva a Gronchi l'invito ufficiale di Voroshilov. In esso si affermava che il Presidium del Soviet supremo dell'URSS e il governo sovietico attribuivano grande importanza al rafforzamento dei buoni rapporti tra l'URSS e l'Italia, ritenendo che uno sviluppo delle relazioni bilaterali e dei legami d'amicizia tra i due paesi sarebbe stato conforme «agli interessi dei popoli dei due paesi e ai fini del consolidamento della pace universale». «Considerata l'importanza e l'utilità dei contatti personali fra gli statisti dirigenti dei nostri Paesi, il Presidium del Soviet supremo dell'URSS e io personalmente saremmo molto lieti di accogliere Lei, signor Presidente, e la sua consorte a Mosca, come nostri ospiti nel periodo che le fa comodo».³⁰ Il 14 novembre, la Farnesina con un comunicato stampa

Il dado era quindi tratto: Gronchi sarebbe andato a Mosca, vi sarebbe andato accompagnato dal ministro degli Esteri Pella e avrebbe lì incontrato Voroshilov e il premier Khrushchev. Restava però da vedere se, come e quando la reazione vaticana, promessa e minacciata dal cardinale Tardini, si sarebbe concretizzata in una forma ufficiale e quanto questo avrebbe influito sulle azioni di Gronchi. Il 6 novembre, alla vigilia della riunione del Consiglio dei ministri che doveva prendere una decisione in merito al suo viaggio in URSS, il presidente della Repubblica, incontrando una delegazione di sindacati di giornalisti che non mancarono di sollevare la *vexata quaestio* della visita di restituzione in relazione alla posizione della Santa Sede, sottolineò che Roma era la capitale d'Italia e, quanto all'esistenza della Città del Vaticano e delle norme concordatarie che potevano creare proble-

²⁹ *Ivi*, b. 83, *Viaggio a Mosca*, telegramma in partenza n. 17625/c, Roma, 7 novembre 1959.

³⁰ *Ivi*, b. 83, *Viaggio a Mosca*, lettera di K. Voroshilov a sua eccellenza sig. Giovanni Gronchi, presidente della Repubblica italiana, Mosca, Cremlino, 12 novembre 1959.

³¹ ASMAE, Telegrammi, *Russia, Arrivo*, 1959, n. 714, 14 novembre 1959.

disse anodino che se gli accordi erano inadatti a interpretare una nuova situazione, essi potevano sempre essere modificati.³²

PARAZIONE DIPLOMATICA A ROMA E A MOSCA

Le settimane che intercorsero tra l'accettazione dell'invito e l'effettivo viaggio di Gronchi in Unione Sovietica, inizialmente previsto per gennaio seguito posticipato al febbraio, furono costellate da intensi preparativi, dotti soprattutto in URSS, oltre che da tutta una serie di chiarimenti e agli che gli uffici romani richiesero all'ambasciata sovietica in Italia e da incorrersi di riunioni ad alto livello al ministero degli Esteri e di incontro Kozyrev e Gronchi. Il 13 novembre arrivò a Mosca Carlo Alberto neo, direttore generale degli Affari politici della Farnesina, per predire il terreno più favorevole per la trasferta presidenziale³³ e già l'indomani egli prese contatto con i funzionari del Minindiel per le necessarie autorizzazioni.³⁴ Il SIFAR informò che durante questo primo incontro, che fu molto cordiale, era stato concordato che l'invito sarebbe stato preannunciato ufficialmente dall'ambasciatore sovietico a Roma e che le modalità della visita di restituzione sarebbero state decise dopo la visita di Gronchi. Mosca si proponeva che Gronchi arrivasse dal 5 al 7 gennaio, per una durata della durata di circa dieci giorni, che avrebbe potuto comprendere il viaggio di Leningrado, Kiev e forse la Crimea.³⁵

Si ventilò anche la possibilità che il presidente della Repubblica avesse, al viaggio in Unione Sovietica, una visita ufficiale in Polonia. Agli inizi di dicembre, il presidente del Consiglio di Stato polacco Aleksander Zawadzki invitò infatti Gronchi a visitare Varsavia al ritorno dal viaggio in URSS. Dall'ambasciata italiana nella capitale polacca, Jannelli rilevava, per telegramma personale per il segretario generale, che vi erano tutta una serie di circostanze che sconsigliavano la visita. Anzitutto la Polonia non aveva fino a allora ricevuto solo capi di stato comunisti il cui rango era quello di primi segretari di partito: la prassi e il protocollo vigenti a Varsa-

AMAE, série Z Europe 1956-1960, ss. Italie, b. 294, G. Palewski a Q.O., teleg. nn. 123, Roma, 9 novembre 1959.

TFE, Fondo L. Pietromarchi, sez. 1, Agende, 13 novembre 1959. *Ivi*, 14 novembre.

FONDAZIONE STURZO, Fondo Giovanni Gronchi, b. 83, *Viaggio a Mosca*, telegramma da Mosca a Stato Maggiore della Difesa, Servizio informazioni FF.AA., Ufficio Sicurezza e Difesa, n. 36201, Mosca, 16 novembre 1959.

via si erano conformati a tale consuetudine e risultavano inadeguati al prestigio di capi di Stato occidentali. In secondo luogo, in considerazione della «fase involutiva» attraversata dalla politica interna polacca, sarebbe stato opportuno che la visita ufficiale del capo dello stato italiano fosse preceduta dalla visita a Roma di una personalità del governo polacco. Inoltre vi era la questione molto delicata dei rapporti tra Stato e Chiesa in Polonia e della posizione personale del cardinale Wyscinski. La visita ufficiale di un capo di stato cattolico avrebbe potuto essere sfruttata dal governo di Varsavia come segnale della approvazione della sua politica religiosa e se, come era scontato, Gronchi avesse ignorato nel corso della sua trasferta il cardinale primate di Polonia, ciò non avrebbe mancato di produrre ripercussioni sfavorevoli nell'opinione pubblica polacca. Infine, era da tenere presente che l'edificio che ospitava l'ambasciata italiana a Varsavia era in fase di ristrutturazione e il piano nobile di rappresentanza non era ancora stato né decorato né ammobiliato: in quelle circostanze il ricevimento di restituzione da parte del presidente della Repubblica avrebbe dovuto svolgersi o in locali «nudi e poco decorosi», o in un albergo cittadino, o in uno dei locali generalmente presi in affitto per le feste nazionali, «con tono non conforme a solenne occasione».³⁶

Non è possibile stabilire con precisione quanto le osservazioni avanzate dall'ambasciata italiana a Varsavia furono considerate condivisibili dalla Farnesina: certo è invece che l'8 dicembre il ministero degli Esteri italiano informava Jannelli che Gronchi era spiacente di dover declinare l'invito di Zawadzki. La ristrettezza del tempo in vista dei molteplici impegni già presi per gennaio e la necessità di tener conto della inclemenza della stagione invernale – si spiegava – costringevano il presidente della Repubblica a non accettare l'invito. Nella parte della comunicazione riservata a Jannelli, la Farnesina chiedeva all'ambasciatore di accennare, al ministero degli Esteri di Varsavia, alla possibilità di uno scambio di visite, in epoca non lontana, ad altro livello e di tenere presente che, in tale eventualità, a Roma si sarebbe preferito che il primo passo fosse compiuto dalla Polonia, con la visita in Italia di un esponente del suo governo.³⁷

Sfumata quindi l'ipotesi di una deviazione polacca nel viaggio di ritorno a Roma, Gronchi sarebbe andato in visita ufficiale solo a Mosca. E vi

³⁶ *Ivi*, b. 83, fasc. *Varie su viaggio in URSS*, telegramma nn. 746-747, urgentissimo - segreto, Ambasciata d'Italia a Varsavia (Jannelli) a Farnesina (Grazzi), Varsavia, 2 dicembre 1959.

³⁷ FONDAZIONE STURZO, Fondo Giovanni Gronchi, b. 83, fasc. *Varie su viaggio in URSS*, telegramma n. 737, segreto, Ministero degli Affari Esteri italiano (Pella) ad ambasciata d'Italia a Varsavia (Jannelli), Roma, 8 dicembre 1959.

sarebbe andato, disse il presidente della Repubblica a Eisenhower, che nel suo vasto tour europeo degli inizi di dicembre compì una breve sosta in Italia, con l'obiettivo ufficiale e specifico di sondare le intenzioni di Khrushchev, a poche settimane dall'incontro al vertice.³⁸ Si trattava di un compito assai delicato e, per questo, il presidente della Repubblica sollecitò consigli e suggerimenti a coloro che, particolarmente esperti nell'arte diplomatica, godevano anche della sua piena fiducia.

Con grande anticipo rispetto al calendario del viaggio, Gronchi chiese all'ambasciatore italiano presso il governo di Bonn, Pietro Quaroni, per il quale nutriva profonda stima e altissima considerazione, di esprimergli le sue opinioni e fornire qualche utile «norma di comportamento» circa l'atteggiamento da tenere durante i colloqui moscoviti. La risposta dell'ambasciatore, sotto forma di una lettera personale assai lunga, faceva il punto su quelli che, da Bad Godesberg, apparivano come le linee guida della politica sovietica e, su questo canovaccio interpretativo, Quaroni intrecciava le sue indicazioni circa la migliore strategia che Gronchi avrebbe dovuto elaborare per trattare con una personalità non facile come Khrushchev.

Quaroni riteneva che la fase di distensione non fosse che il riconoscimento, da parte sovietica e americana, che la tensione aveva raggiunto un livello pericoloso, per cui era sembrato necessario far calare il livore del confronto. La volontà di distensione gli appariva quindi al momento più negativa che positiva, più finalizzata a smorzare i toni del dialogo Est-Ovest che a proporre soluzioni per singoli problemi specifici. Quaroni riconosceva che, anche se limitato, il progresso era, pur sempre e in sé, molto importante: era tuttavia difficile, al momento, prevedere fino a che punto il Cremlino si sarebbe spinto lungo l'itinerario della distensione. L'incognita era, per l'ambasciatore, strettamente legata allo sviluppo interno dell'Unione Sovietica: se vi fosse stata una sensibile evoluzione verso una economia di mercato, si poteva sperare molto dalla distensione; in caso contrario, la prudenza appariva necessaria. Il discorso era tuttavia, per Quaroni, circolare perché se era vero che progressi lungo la strada dell'economia di mercato avrebbero corroborato e reso concreta la distensione, la stessa distensione molto avrebbe potuto incidere per spingere l'URSS verso una economia di mercato.

Restava il fatto che, data quella incertezza sostanziale, Khrushchev non poteva, per il momento, che rimanere sulle generali, senza impegnarsi sul

³⁸ FRUS, 1958-1960, VII, part 2 cit., n. 261-264. Cfr. anche L. J. WOLLEMBORG, *Stelle, strisce e tricolore* cit., pp. 80-82.

concreto. Per l'ambasciatore l'atteggiamento più opportuno e conveniente era, da parte occidentale – e quindi italiana –, di assecondare la necessaria prudenza del Cremlino, evitando di presentare piani concreti, ciò che avrebbe costretto il premier sovietico a prendere posizione. Così era per il problema della riunificazione tedesca: per l'ambasciatore, la mutua rinuncia a risolvere il problema era la condizione della pace e della distensione e il dossier Germania avrebbe potuto essere riaperto solo quando l'atmosfera delle relazioni bipolari si fosse profondamente e stabilmente modificata. Per questo Quaroni suggeriva a Gronchi, quando avesse affrontato il problema della riunificazione tedesca e di Berlino, di rimanere su termini generali. Analogamente, sulla questione del disarmo, era conveniente per il presidente della Repubblica italiana ascoltare ciò che Khrushchev aveva da dire più che esporre piani confezionati a Roma: l'offerta di una mediazione italiana doveva essere riservata a un secondo tempo, dopo che i primi mesi della conferenza del disarmo avessero portato i contendenti «a scoprire un po' le loro batterie». Quanto alla politica comune verso i paesi sottosviluppati, ipotesi esplicitamente accarezzata da Gronchi che si riproponeva di invitare l'URSS a collaborare con l'Italia e con il mondo occidentale nel suo complesso in quell'ambito, Quaroni riteneva che l'argomento era delicato perché Mosca e Roma cercavano in quei paesi risultati radicalmente differenti: se il tema fosse stato toccato in una discussione internazionale, sarebbe convenuto all'Italia, a scopo propaganda, fare questa proposta, ma soprattutto per mettere in imbarazzo la Russia. In conversazioni di altro genere, Quaroni suggeriva invece di toccare l'argomento solo molto leggermente.

Se prudenza era quindi il termine che rappresentava il denominatore dei suggerimenti dell'ambasciatore riguardo all'atteggiamento che Gronchi avrebbe dovuto tenere nelle discussioni sui grandi temi internazionali, coraggio e intraprendenza Quaroni suggeriva al contrario al Quirinale sul terreno dei rapporti bilaterali. In campo economico soprattutto, perché, rilevava, «la Russia era sempre stata un ottimo pagatore ed era l'unico paese a cui l'Italia poteva concedere crediti sicuri di recuperarli». L'Italia, notava l'ambasciatore, avrebbe dovuto potersi assicurare ordinazioni, per il piano settennale in corso, nell'ordine di qualche centinaio di miliardi e, «data la mentalità dei russi, questa prova della nostra capacità industriale e finanziaria era quello che impressionerebbe di più e più durevolmente». In ciò – rilevava – «non vi erano da temere reazioni internazionali: tutti lo fanno sottomano ormai: al più sarà una spinta a seguirci». Questo, ripeteva Quaroni, era un elemento tale da contribuire alla distensione di fatto perché lo sviluppo dell'interscambio commerciale avrebbe spinto l'Unione

Sovietica verso una economia di consumo, ciò che rappresentava, per l'ambasciatore, la condizione e la premessa per l'affermazione concreta di una vera distensione. Analogo discorso doveva essere fatto per il campo culturale e turistico: «ogni russo che viene da noi, ogni italiano che va in Russia è un mezzo di propaganda per l'economia di consumo e per la competizione pacifica: è una grande possibilità di propaganda che noi non sfruttiamo solo per mancanza di fiducia nei principi della nostra società», scriveva l'ambasciatore.

Quaroni scendeva poi nel personale, dando precisi consigli a Gronchi: gli suggeriva di presentarsi a Mosca «come il conservatore moderno», perché, spiegava, «i russi pensavano che le uniche persone che avevano le idee chiare erano i conservatori e i comunisti e disprezzavano tutte le sfumature della sinistra cosiddetta moderata». «Ella – scriveva – è considerata dai russi come una delle personalità politiche italiane più pericolose» perché i russi «considerano che il suo programma politico, inserire nel processo democratico i socialisti di Nenni, sarebbe il colpo più grave immaginabile per il comunismo italiano: esso ne resterebbe isolato. E l'Italia è il solo paese europeo dove questo isolamento è stato evitato».

Sul piano più generale, se l'ipotesi di lavoro era quella di creare le condizioni per permettere all'Italia di esercitare una funzione di mediazione, era necessario che si mantenesse il massimo possibile di fiducia presso gli americani perché, spiegava Quaroni, «Khrushchev poteva essere interessato a dire a noi qualche cosa solo se sa che, riportata da noi, la cosa sarà presa in serie considerazione dagli americani. E sarà più attento a quello che gli possiamo dire, se riterrà che interpretiamo realmente il pensiero americano». In fondo, diceva in conclusione l'ambasciatore, «mantenere la convivenza, anche soltanto nei limiti della pace non guerra, è un cammino su cui non si può correre. Questo primo contatto è probabilmente più importante per quello che esso può permettere come sua continuazione che come risultati concreti di oggi».³⁹

Se queste erano le opinioni di Quaroni, grande guru della diplomazia italiana, Pietromarchi, da Mosca, poteva a sua volta indicare a Roma con una certa precisione e con l'attendibilità che gli derivava dal suo incarico professionale con quale spirito il Cremlino attendeva l'incontro; quali gli obiettivi che Khrushchev puntava a conseguire con lo scambio di vedute con Gronchi; quali i temi che prevedibilmente sarebbero stati trattati. Egli

³⁹ FONDAZIONE STURZO, Fondo Giovanni Gronchi, b. 83, *Viaggio a Mosca*, lettera di P. Quaroni a G. Gronchi, Bad Godesberg, 11 dicembre 1959.

inoltre poteva fare il punto e tratteggiare lo stato delle cose in merito alle due pendenze bilaterali – accordo culturale e riparazioni –.

Dal punto di vista organizzativo, due riunioni erano previste, informava l'ambasciatore, e, anche se ad esse avrebbero partecipato anche il presidente Voroshilov e il ministro degli Esteri Gromyko, la loro presenza era quasi solo di contorno perché il vero e unico interlocutore di Gronchi e Pella, avvertiva, sarebbe stato Khrushchev: Voroshilov aveva infatti una funzione puramente rappresentativa e, quanto a Gromyko, egli non era che l'esecutore degli ordini del suo capo. Ora, come interlocutore, il premier sovietico non era dei più facili e per affrontarlo occorreva tenere conto dei suoi dati caratteriali e delle sue abitudini comportamentali: «Krusciov – scriveva Pietromarchi – ama che gli si pongano delle domande, è abbondantemente discorsivo ed è bene, a mio avviso, che gli si lasci esprimere fino in fondo il suo pensiero per poi insistere sul nostro particolare punto di vista. È rapidissimo nell'afferrare il pensiero dell'altra parte; non ama le formule involute e preferisce che si vada dritto all'argomento. Non si irrita quando la differenza delle tesi è esposta con franchezza, senza violenza polemica e soprattutto senza suscitare il sospetto che si eserciti una pressione [...] o che gli sia fatta una velata minaccia, che si cerchi di metterlo in contraddizione con se stesso. Ama la battuta di spirito, anche se caustica. Ciò che egli si attende da noi è un'attiva partecipazione alla politica di distensione. Avremo così un largo terreno sul quale ci sarà possibile spaziare e concordare, se non con tutte le impostazioni sovietiche, certo con gli obiettivi finali e cioè il rafforzamento della collaborazione e della pace».

Pietromarchi ricordava che da più parti e ripetutamente i sovietici avevano insistito con lui sulla «speciale funzione» che l'Italia, che non aveva particolari motivi di contrasto con l'URSS, avrebbe potuto svolgere per l'avvicinamento tra Est e Ovest. L'ambasciatore sottolineava che quella era del resto la funzione tradizionale della diplomazia italiana la quale, proprio per questo, «ha goduto quella rinomanza di abilità, di "souplesse", di realismo e di saggezza, che ha permesso all'Italia di figurare, e di affermarsi con prestigio, tra le grandi potenze nonostante la modestia delle sue forze». Se nel dopoguerra non era stato possibile riprendere quella funzione di cerniera e ponte per una persistente atmosfera di freddezza nelle relazioni tra Mosca e Roma, dovuta anche alla mancata soluzione di piccole controversie, ora tutto ciò appariva superato e l'URSS, scriveva Pietromarchi, seguiva con simpatia la politica di Pella diretta a inserire l'Italia nelle consultazioni a alto livello. Così quando, nella primavera del 1958, si era cominciato a parlare di una conferenza al vertice, l'URSS si era detta d'accordo a allargare la rosa dei partecipanti all'Italia, salvo poi, nell'agosto-settembre, rive-

dere questa sua disponibilità in connessione al peggioramento delle relazioni bilaterali.

Con l'invito a Gronchi per una visita che si voleva avesse luogo prima della riunione al vertice, il Cremlino si poneva l'obiettivo di una «approfondita consultazione con noi» su tutti i temi che sarebbero stati discussi al summit. Tale consultazione sarebbe stata proficua e avrebbe potuto rappresentare l'inizio di contatti continuativi solo se – avvertiva l'ambasciatore – l'Italia fosse riuscita a creare una atmosfera di fiducia e a valorizzare la sua iniziativa. In questo senso, era già stato fatto presente a più riprese ai sovietici che essi non dovevano nutrire illusioni circa la tenuta atlantica dell'Italia: del resto, osservava Pietromarchi, le premesse necessarie e ineludibili della «opera chiarificatrice, moderatrice, equilibratrice» che il governo di Roma intendeva svolgere erano da un lato la sua cristallina adesione ai criteri e ai principi dell'alleanza euro-americana, dall'altro il persistere della assoluta fiducia degli alleati nei suoi confronti.

Quanto ai temi che sarebbero stati oggetto di discussione, essi, scriveva l'ambasciatore, sarebbero stati prevedibilmente tanti e vari: la conferenza al vertice, il disarmo, il problema della Germania e di Berlino, le questioni mediorientali e estremo-orientali, la politica di aiuti ai paesi sottosviluppati, l'evoluzione dei rapporti Est-Ovest. Non era poi da escludere che Khrushchev sollevasse altri argomenti: le basi missilistiche in Italia, la zona disatomizzata nei Balcani, la zona di *disengagement* nell'Europa centrale; forse l'URSS sarebbe tornata alla carica anche con il progetto di patto di non aggressione.

Per ciò che concerneva i rapporti bilaterali italo-sovietici, gli argomenti principali sarebbero presumibilmente stati la conclusione dell'accordo culturale e di quello commerciale, le forniture a credito, le riparazioni e la restituzione della visita. Sull'accordo culturale i negoziati erano ormai in dirittura d'arrivo: essi sarebbero continuati ma era da prevedere che il testo sarebbe stato concordato prima della visita di Gronchi: l'accordo sarebbe stato parafato e poi firmato nel corso degli incontri. Quanto all'accordo commerciale, le trattative per concordare il programma degli scambi per il 1960 volgevano alla conclusione con prospettive lusinghiere. Il programma prevedeva un nuovo balzo rispetto al 1959 e le cifre concordate per i contingenti sembravano all'ambasciatore addirittura prudenziali, perché avrebbero potuto essere superate nella realtà. Il livello di scambio italo-sovietico era uguale e forse superiore a quello degli scambi franco-sovietici e – notava l'ambasciatore – manifestamente le autorità sovietiche avevano di gran lunga favorito l'Italia nei confronti della Francia.

Sulle forniture a credito conveniva, per Pietromarchi, confermare

quanto stabilito da Del Bo, cioè che l'Italia era disposta a concedere per tali crediti la garanzia dello Stato. Ora, poiché il plafond di tale garanzia era forzatamente limitato – cento milioni di dollari –, non si doveva per l'ambasciatore trascurare la possibilità di finanziamenti, coperti da contropartite sovietiche speciali e con dilazionamenti a più breve scadenza per i quali le banche avrebbero potuto operare senza la garanzia dello Stato. Se in linea di massima i sovietici non erano contrari a considerare anche tale possibilità, questa era tuttavia una materia che doveva essere concordata direttamente tra essi e le singole ditte interessate.

Infine, per la restituzione della visita, la linea era già stata indicata dal governo italiano, il quale si riservava di decidere la data in relazione a tutta una serie di variabili che dovevano preventivamente essere sciolte – in particolare l'esito della visita di Gronchi e i risultati della conferenza al vertice –; per quanto poi riguardava il tema delle riparazioni, Pietromarchi riteneva che esso non sarebbe stato sollevato: Khrushchev, almeno, non ne aveva fatto cenno con Del Bo.⁴⁰

Le trattative per l'accordo culturale procedevano, aveva scritto Pietromarchi, agevolmente e senza grandi ostacoli, anche se, proprio alla vigilia della loro conclusione, si verificarono alcune sgradevoli increspature. Prima di partire da Mosca per il breve soggiorno in Italia, l'ambasciatore fece pervenire a Zhukov il testo proposto dal suo governo, il quale però non conteneva alcuna clausola relativa alle organizzazioni non statali: la lacuna fu apparentemente sanata con un accordo di massima e già agli inizi di dicembre fu presentato all'ambasciata d'Italia a Mosca un progetto di programma di scambi culturali per il 1960.⁴¹ Qualche giorno dopo, tuttavia, da parte sovietica fu presentato un controprogetto, con una clausola aggiuntiva che, scriveva l'ambasciatore, «mirava a sorprendere la nostra buona fede», perché escludeva dal raggio di azione dell'accordo le libere iniziative di enti non governativi o di cittadini privati, permettendo così, «a organizzazioni ben note di proseguire, incontrollate e indisturbate, le loro attività di propaganda». Era un 'voltafaccia' rispetto a quello che era stato stabilito fin dall'inizio dei negoziati, nel settembre; soprattutto, la clausola proposta dai sovietici, se accolta, avrebbe impedito al governo italiano di conseguire l'obiettivo primario che si era posto al momento di valutare l'opportunità di un accordo culturale con Mosca: la creazione di uno stru-

⁴⁰ TFE, Fondo L. Pietromarchi, sez. 1, Rapporti al Ministero, teless. 4259/2077, L. Pietromarchi a MAE, Mosca, 9 dicembre 1959.

⁴¹ *Ivi*, teless. 4301/2114, L. Pietromarchi a MAE, Mosca, 10 dicembre 1959.

mento che gli desse la possibilità di controllare le attività dell'associazione Italia-URSS. Ora, tale associazione aveva insistito con il governo di Roma per la conclusione dell'accordo e ciò significava che i suoi membri erano disposti a fare rientrare la sua azione nell'ambito dell'accordo stesso. Probabilmente, notava Pietromarchi, l'irrigidimento di Zhukov obbediva a precise indicazioni del Cremlino. Vi erano infatti molti segnali che facevano pensare che fosse stata impartita dagli organi centrali la direttiva di riprendere e intensificare la propaganda ideologica: del resto sia Khrushchev sia la stampa sovietica insistevano nel sostenere che la distensione internazionale doveva intendersi come limitata ai rapporti tra governi e che quindi essa non comportava il rallentamento della lotta ideologica.⁴² Tutt'altro: all'attutirsi dei termini del confronto politico-diplomatico doveva corrispondere un rinnovato slancio del confronto ideologico.

Restava il fatto che per l'Italia era impossibile accettare la clausola aggiuntiva proposta dai sovietici se non al rischio di rendere l'intero accordo inutilizzabile ai fini che a Roma ci si erano proposti.

Il ministro degli Esteri, in una discussione con l'ambasciatore sovietico, nel corso di una conversazione assai lunga e «non priva di momenti non facili». Grazzi sottolineò come per il suo governo fosse inaccettabile l'insediarsi nell'accordo di una clausola che lasciava il controllo della commissione mista di esperti di Kozyrev all'associazione di Grazzi fu che la non accettazione di tale clausola costituiva una discriminazione ai danni dell'URSS nei confronti degli accordi che l'Italia aveva sottoscritto con altri paesi: l'ambasciatore sovietico ebbe l'ardire di affermare che i privati sovietici non potevano essere sottoposti a controlli e a ingerenza statali. Questa presentazione delle cose fece innervosire Grazzi perché, a suo avviso, essa conduceva al «paradosso che l'URSS sarebbe il campione della più assoluta libertà democratica e l'Italia il campione dell'ingerenza e della tirannia statale». *Touché*, Grazzi ribatté a Kozyrev che l'Italia aveva il diritto di arginare la propaganda comunista e non poteva lasciare che essa fosse libera di svilupparsi attraverso la «incontrollata azione delle organizzazioni sedicenti private dell'Unione Sovietica».⁴³

⁴² *Ivi*, telesp. 4325/2128, L. Pietromarchi a MAE, Mosca, 16 dicembre 1959 (copia del documento anche in FONDAZIONE STURZO, Fondo Giovanni Gronchi, b. 83, fasc. *Varie su viaggio a Mosca*).

⁴³ FONDAZIONE STURZO, Fondo Giovanni Gronchi, b. 83, fasc. *Viaggio a Mosca*, lettera di Umberto Grazzi a Alberto Folchi, Roma, 26 dicembre 1959.

Nei giorni seguenti l'atmosfera, a Mosca, parve rischiararsi, pur se non mancarono, anche nelle ultimissime fasi del negoziato, vivaci discussioni su alcune clausole specifiche dell'accordo.⁴⁴ Sul tema del controllo sulle iniziative delle organizzazioni private fu trovato un compromesso, che fu tradotto nell'art. 13 del testo, e che, pur riconoscendo a tali organizzazioni un potere di proposta, subordinava di fatto l'attuazione delle iniziative al consenso della Commissione mista o degli organi governativi dei due paesi.⁴⁵ Il testo dell'accordo fu definito il 5 gennaio e la trattativa si concluse tre giorni dopo, l'8 gennaio. A partecipare all'ultima fase dei negoziati, venne inviato a Mosca Giulio Del Balzo, direttore generale per le relazioni culturali con l'Estero della Farnesina, accompagnato da Relli, consigliere per l'Oriente. La delegazione sovietica incaricata di seguire le fasi conclusive delle trattative era talmente numerosa che Pietromarchi, il quale guidava quella italiana, molto meno cospicua, decise di far partecipare ai lavori anche l'addetto commerciale e l'addetto culturale dell'ambasciata, Spinelli e Manolca, «per fare numero».⁴⁶

Il problema del controllo sulle iniziative delle organizzazioni private, che Pietromarchi aveva scritto che probabilmente il tema non sarebbe stato toccato nei colloqui di Mosca: Khrushchev non ne aveva parlato con Del Bo e, inoltre, come si è visto, come sembra a Pietromarchi, non aveva mai parlato con Del Bo. Il problema era stato invece discusso con Del Bo per la ventitréesima, ma in un'occasione in cui si era discusso di rapporti bilaterali da tempo e che veniva evocato strumentalmente dai sovietici proprio per irrigidire le relazioni tra Mosca e Roma. Ciò che appariva certo era che, in caso di richieste sovietiche circa il saldo delle riparazioni, la risposta italiana sarebbe stata negativa. Alla fine di novembre, incontrando Brosio, il presidente del Consiglio Segni espose in modo perentorio qualsiasi cedimento del suo governo su quel tema.⁴⁷ Nel corso del lungo *tête-à-*

⁴⁴ AMAE, série Z Europe, ss. Italie, b. 294, G. Palewski a Q.O., teleg. nn. 1276-1277, Roma, 29 dicembre 1959.

⁴⁵ *I diari di Luca Pietromarchi* cit., 4 gennaio 1960. L'art. 13 dell'accordo culturale stabiliva: «La formazione del piano annuale di scambi culturali e scientifico-tecnici da parte della Commissione mista italo-sovietica non esclude lo svolgimento di altre iniziative nel campo delle relazioni culturali e scientifico-tecniche sia a livello statale che a quello di organizzazioni non statali e di singoli cittadini dei due paesi. Resta inteso che la Commissione mista o gli organi governativi dell'altra parte contraente verranno informati in tempo utile di ogni iniziativa nel campo delle relazioni culturali e scientifico-tecniche che non rientri nel piano annuale». *Italia-URSS, Pagine di storia diplomatica* cit., «Accordo culturale tra l'Italia e l'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche» (Mosca, 9 febbraio 1960), pp. 93-94 (p. 94).

⁴⁶ *I diari di Luca Pietromarchi* cit., 4, 5 e 8 gennaio 1960.

⁴⁷ Segni disse a Brosio che l'ambasciatore a Mosca, Pietromarchi, era «un pasticciatore». «Fi-

tête di fine dicembre nel corso del quale Grazzi aveva reagito con forza alle incaute affermazioni dell'ambasciatore sovietico sul tema delle relazioni culturali, il segretario generale della Farnesina aveva profittato di un vaghissimo accenno di Kozyrev alle questioni economiche bilaterali per «mettere chiaramente in luce il nostro intendimento di non corrispondere ulteriori riparazioni di guerra oltre quelle rappresentate dalla cessione della flotta e dei beni italiani nei Paesi danubiani e balcanici». ⁴⁸ Sia le ipotesi di Pietromarchi, sia la durezza di Segni, sia le precisazioni del segretario generale della Farnesina, alle quali del resto l'ambasciatore sovietico reagì con espressioni di esplicito malumore, parevano in tutti i casi insufficienti a garantire che lo scabroso dossier delle riparazioni non fosse riaperto in occasione della visita di Gronchi a Mosca. ⁴⁹ Altre voci lasciavano piuttosto far prevedere che fosse vero il contrario: il 17 dicembre, nel corso di un colloquio con Folchi, Kozyrev sembrò al sottosegretario di Stato agli Esteri attendersi che il problema fosse esaminato nel corso dell'incontro e, a titolo strettamente personale, l'ambasciatore sovietico aggiunse che la definitiva soluzione della lunga controversia sarebbe stata il segnale più evidente – e nel contempo un'ipoteca – del miglioramento delle relazioni tra i due Paesi. ⁵⁰

Folchi pareva dello stesso avviso: scrisse a Gronchi che, se la questione fosse stata chiusa a Mosca, ciò avrebbe rappresentato «un successo del

gurati – continuò – che ci vorrebbe far pagare una somma a titolo di riparazioni, proprio in occasione della visita di Gronchi. Ho detto a Gronchi di scrivergli che non paghiamo nemmeno un centesimo. La visita di per sé basta». TFE, *Diari Brosio*, XII, 28-29 novembre 1959.

⁴⁸ FONDAZIONE STURZO, Fondo Giovanni Gronchi, b. 83, fasc. *Viaggio a Mosca*, U. Grazzi ad A. Folchi, 26 dicembre 1959 cit.

⁴⁹ In base a quanto risultava all'ambasciata francese a Roma, alla fine di dicembre Kozyrev aveva chiesto alla Farnesina che durante l'incontro di Mosca si parlasse anche delle riparazioni ma sia il ministero degli Esteri sia il governo italiani si erano opposti perché ritenevano che l'Italia non dovesse più niente all'URSS. Secondo Palewski ciò rientrava nella manovra più complessiva del governo italiano che puntava a privare la visita di Gronchi a Mosca di un contenuto visibilmente politico e a ricondurla a poco più di una visita di rito e di cortesia con l'obiettivo di rassicurare l'opinione pubblica e le gerarchie cattoliche. In realtà, tuttavia, alla Farnesina non si escludeva che, se si fosse instaurato, nel corso dei colloqui, un clima di particolare cordialità, Gronchi potesse essere indotto a invitare Khrushchev a effettuare la visita di restituzione in Italia. Così, almeno, Remigio Grillo si era espresso con Palewski. AMAE, série Z Europe, ss. Italie, b. 294, G. Palewski a Q.O., teleg. nn. 16-23, secret, Roma, 15 gennaio 1960.

⁵⁰ FONDAZIONE STURZO, Fondo Giovanni Gronchi, fasc. *Viaggio a Mosca*, Appunto per S.E. Giovanni Gronchi, riservatissimo personale, Il sottosegretario di Stato per gli Affari esteri, Folchi, Roma, 17 dicembre 1959. Folchi inviava a Gronchi l'appunto con il resoconto dell'incontro con Kozyrev preparato per il ministro degli Esteri Pella ma vi aggiungeva un secondo appunto in cui precisava alcuni punti del colloquio con l'ambasciatore sovietico che erano stati omessi nel resoconto indirizzato al titolare della Farnesina.

viaggio». Il sottosegretario agli Esteri riteneva che, pur essendovi ancora lo scarto di 20 milioni di dollari nelle rispettive valutazioni (i 100 milioni di dollari previsti cui erano stati sottratti gli 80 milioni di dollari di beni acquisiti in base al trattato di pace), nel corso dei colloqui si dovesse chiedere, da parte italiana, la cancellazione totale del debito facendo coincidere i due importi, perché il pagamento di un ammontare, anche minimo e solo simbolico avrebbe, a suo avviso, «sciupato [...] quello che avrebbe dovuto essere uno degli elementi sicuramente attivi della visita». ⁵¹

Nel corso dell'incontro che il sottosegretario di Stato agli Esteri ebbe con Kozyrev il 17 dicembre furono quindi toccati anche temi sostanziali e non solo i dettagli tecnici della visita, come Folchi si limitò a indicare nello scarno e incompleto resoconto del colloquio indirizzato al ministro Pella. Nell'appunto sullo stesso colloquio redatto per Gronchi, Folchi fu assai più preciso. Kozyrev aveva convenuto con il sottosegretario agli Esteri che la visita del presidente della Repubblica italiana doveva essere collocata nel quadro di «una più attiva partecipazione dell'Italia al dialogo Est-Ovest: essa non doveva soltanto giovare ai rapporti italo-russi, ma doveva anche costituire un valido contributo alla distensione, rendendo chiara l'importanza del ruolo che l'Italia poteva, in questo campo, rappresentare e svolgere». Ciò era esattamente in linea con il significato che Gronchi intendeva dare alla sua trasferta moscovita: il presidente della Repubblica aveva detto a Folchi che, «precedendo la visita ogni altro contatto diretto degli occidentali con Mosca, e largamente collocandosi fra il primo ed il secondo "prevertice" occidentale», il suo viaggio «avrebbe, logicamente, suscitato un interesse di rilievo, e avrebbe, altresì, procurato a noi una maggiore considerazione da parte dei nostri alleati, cui avremmo potuto fornire notizie di primissima mano e di fonte qualificatissima sugli orientamenti e sugli indirizzi della politica sovietica». Per secondare questo obiettivo, Folchi riteneva – e così si esprime, seppur a titolo personale, con Kozyrev – che elaborare una precisa agenda dei colloqui sarebbe stato controproducente perché, disse, «i colloqui sarebbero riusciti tanto più utili per quanto più franchi nel tono ed estesi nei temi»: «si sarebbe potuto parlare ampiamente dei maggiori problemi internazionali, anche se a quelli riguardanti l'Italia (incremento degli scambi economici, rapporti culturali, riparazioni, etc.) sarebbe stata riservata una doverosa importanza». Kozyrev era poi parso

⁵¹ *Ivi*, Folchi sarebbe tornato sull'argomento in un successivo incontro con Kozyrev, il 23 dicembre, nel corso del quale il sottosegretario agli Esteri ribadì la proposta di compensare il valore dei beni acquisiti alla Russia e ai satelliti con l'ammontare previsto dal trattato. FONDAZIONE STURZO, Fondo Giovanni Gronchi, b. 83, fasc. *Viaggio a Mosca*, Appunto, 23 dicembre 1959.

a Folchi molto interessato a conoscere la attendibilità delle notizie di stampa relative a un certo mutamento della posizione italiana sui problemi della Germania riunificata e di Berlino e a un avvicinamento di Roma alle tesi anglo-americane, e chiese se tale diverso atteggiamento corrispondesse al pensiero di Gronchi. Folchi rispose che, effettivamente, si poteva parlare di un «ammorbidimento» della posizione italiana sul problema tedesco e che, per quanto egli ne sapesse, ciò corrispondeva anche al pensiero del presidente della Repubblica. Folchi colse al balzo questo spunto per affermare che, a suo avviso, gli argomenti fondamentali della distensione non erano tanto Berlino e la Germania – sui quali l'Italia poteva contare assai poco – quanto i temi più generali del disarmo e degli aiuti alle zone depresse: ricordò come Gronchi avesse avuto, sul secondo tema e già da anni, «una intuizione lungimirante» e ottenne, su questo punto, il pieno accordo dell'interlocutore. Nel chiudere il suo «appunto» per il presidente della Repubblica, Folchi sottolineava che era appena il caso di rilevare come la partecipazione italiana al vertice avrebbe ben potuto essere oggetto di esame nei colloqui di Mosca.⁵² E, dopo un ulteriore incontro con Kozyrev, il 23 dicembre, Folchi scriveva al Quirinale che gli pareva evidente che «il problema della partecipazione dell'Italia al vertice avrebbe potuto offrire spunti di estremo interesse, destinati a dare un notevole rilievo al viaggio e a garantirne più che mai il successo»: ciò che era fondamentale, aveva sottolineato il sottosegretario agli Esteri al rappresentante del governo di Mosca, era che Khrushchev avesse con Gronchi un lungo colloquio «*a quattro occhi*»: doveva essere il leader sovietico a prendere l'iniziativa in questo senso, cogliendo una «propizia occasione».⁵³

Questi i temi e i termini degli scambi di opinioni che i funzionari della Farnesina ebbero con l'ambasciatore Kozyrev per preparare il terreno per una visita ormai imminente. Nella sua missione, è da ricordare, Gronchi sarebbe stato accompagnato dal ministro degli Esteri Pella. Folchi, tuttavia, indirizzava a Gronchi e Pella messaggi sostanzialmente diversi, tacendo al titolare del dicastero degli Esteri precisazioni di sostanza circa l'*animus* con cui i sovietici attendevano la visita e circa i temi che sarebbero stati toccati nel corso degli incontri. La raccomandazione data a Kozyrev di prevedere, nell'organizzazione del calendario della visita, un *tête-à-tête* tra Khrushchev e Gronchi – che doveva però apparire come frutto di una iniziativa perso-

⁵² *Ivi*, b. 83, fasc. *Viaggio a Mosca*, Appunto per S.E. Giovanni Gronchi, riservatissimo personale, Il sottosegretario di Stato per gli Affari esteri, Folchi, Roma, 17 dicembre 1959.

⁵³ *Ivi*, b. 83, fasc. *Viaggio a Mosca*, Appunto, 23 dicembre 1959, sottolineatura nel testo.

nale e estemporanea del premier sovietico e tale, perciò, da non far nascere sospetti in Pella – lascia intendere, in modo trasparente, che la sintonia tra il ministro degli esteri italiano e il presidente della Repubblica era lungi dall'essere totale e lungi anche dall'essere un segreto. Continuavano sostanzialmente a esistere due strategie diverse, se non distanti, nella politica dell'Italia rivolta all'URSS: quella del governo e di Pella, appunto, e quella di Gronchi: si trattava di decidere quale delle due sarebbe stata esposta nel corso dei colloqui di Mosca o, se del caso, quale delle due sarebbe apparsa come la linea ufficiale del governo di Roma, ciò che avrebbe fatto luce anche sul grado di autonomia dell'inquilino del Quirinale rispetto al titolare della Farnesina nell'indicare gli sviluppi futuri delle relazioni bilaterali. L'agenda dei colloqui non era stata stabilita con rigidità e ciò era dovuto a una precisa scelta dei due governi che avevano voluto evitare di porre limiti a priori ai colloqui ma i maggiori problemi internazionali del momento – dalla Conferenza al vertice all'evoluzione dei rapporti Est-Ovest, dalle questioni mediorientali alla politica di aiuti ai paesi in via di sviluppo, Germania e Berlino – sarebbero stati affrontati e, nel corso della discussione, un certo rilievo avrebbero certo avuto temi di carattere bilaterale – soprattutto lo sviluppo dei rapporti commerciali e culturali perché, per quanto riguardava le riparazioni, il 30 dicembre 1959 il Consiglio dei Ministri italiano aveva deciso di respingere una nuova richiesta sovietica di chiudere l'argomento con un versamento di cinque milioni di dollari, e ciò per sbarazzare il terreno dalle questioni pendenti prima della visita presidenziale, e aveva escluso la possibilità di riprendere in considerazione un tema che riteneva già archiviato.⁵⁴ Non era poi escluso che fossero toccati altri argomenti – dalle fasce smilitarizzate in Europa a problemi relativi alla amministrazione fiduciaria italiana in Somalia, ormai giunta all'epilogo, e alla politica dell'URSS in Africa.⁵⁵

⁵⁴ ASMAE, Gabinetto A/52, Viaggi, «Documentazione per la visita del presidente del Consiglio, prof. Amintore Fanfani e dell'on. Ministro degli Affari Esteri Antonio Segni in URSS 2-5 agosto 1961», fasc. *Problemi bilaterali*, dossier *Riparazioni*.

⁵⁵ Il 7 gennaio 1960 Folchi preparò un appunto per Gronchi in cui sosteneva che occorreva «fare menzione» di due temi che a suo parere avrebbero potuto essere toccati nei colloqui moscoviti: l'atteggiamento russo nei confronti della Somalia e, in generale, del Corno d'Africa e la posizione di Mosca circa il contrasto che opponeva Iran e Iraq. Sul primo punto Folchi scriveva: «Mosca sostenne, a suo tempo, che a tutte le amministrazioni mandatarie o fiduciarie dovesse essere prefisso un termine, e sembra che questa impostazione sia difficilmente contestabile sulla base di un'esatta nozione di tali istituti. Ad ogni modo l'Italia, che proprio per la Somalia accettò un termine entro il quale il paese dovesse esser condotto all'indipendenza, e dette così vita ad un'esperienza incontestabilmente originale, non avrebbe nessun motivo per contrastare un simile orientamento, sicché ancora mi riesce inesplicabile perché noi votammo contro la proposta rus-

Certo era che lo scambio di opinioni fra Gronchi e Khrushchev sarebbe stato fatalmente centrato sui problemi che sarebbero di lì a poco stati all'ordine del giorno della riunione al vertice. E, da questo punto di vista, il contenuto del messaggio di cui il presidente della Repubblica e il ministro degli Esteri italiani si sarebbero fatti portatori con Mosca era strettamente correlato alla percezione che il governo di Roma aveva del suo proprio peso in ambito atlantico e alla conferma o alla smentita dei suoi sospetti circa l'esistenza, nell'alleanza euro-americana, di diversi gradi e qualità di partecipazione.

DISAGIO ATLANTICO E CARTA SOVIETICA

Il problema si poneva per il governo di Roma in modo assai semplice: in previsione della conferenza al vertice della primavera, l'Italia chiedeva una consultazione NATO a livello presidenziale, incontri a Roma con MacMillan, De Gaulle e Eisenhower e la piena partecipazione a tutta la preparazione occidentale, non appena il tema della discussione si fosse esteso oltre la questione di Berlino. La dichiarazione di Copenhagen del maggio 1958, le vuote assicurazioni date nell'aprile 1959 in sede NATO non erano considerate, a Roma, che palliativi. Nel marzo, il tentativo di trasformare la conclusione dell'accordo sugli IRBM in moneta di scambio per assicurare la presenza italiana ai grandi fori di discussione era fallito ancora prima di essere seriamente intrapreso. Nell'ottobre 1959 fu ventilata la possibilità di ritardare lo stanziamento dei missili fino a quando non fosse stata certa l'ammissione dell'Italia al summit: anche questa ipotesi fu rapidamente scartata perché considerata «poco seria». ⁵⁶ Contemporaneamente l'ambascia-

sa. Ma da parte sovietica si deve, però, ugualmente riconoscere che da un felice esito del "constitutional progress" somalo potrebbe esser sorretto un indirizzo del genere: il fallimento dell'esperimento somalo gioverebbe soltanto ai più o meno dichiarati "colonialisti" i quali ne trarrebbero motivo per dimostrare l'im maturità all'indipendenza delle popolazioni attualmente in regime di mandato o di amministrazione fiduciaria. La Russia - ed io ne feci esplicito accenno all'amb. Kozыrev - non ha quindi, ragione di crearci delle difficoltà, ciò che invece sta facendo, esercitando un'influenza piuttosto determinante sul cosiddetto partito della "Grande Somalia", o almeno su alcuni dei suoi dirigenti. L'annunciato proposito di domandare l'immediata apertura di un consolato russo a Mogadiscio può esserne riprova». Quanto alla controversia tra Iraq e Iran, era per Folchi necessario comprendere quali fossero «le effettive intenzioni russe verso l'Impero degli scià» perché gli interessi dell'Italia nell'Iran «erano troppo cospicui» perché «non ci si debba rendere esatto conto» delle intenzioni di Mosca. FONDAZIONE STURZO, Fondo Giovanni Gronchi, b. 83, fasc. *Viaggio a Mosca, Appunto per S.E. il Presidente della Repubblica*, Roma, 7 gennaio 1960, senza firma (ma di Alberto Folchi).

⁵⁶ TFE, *Diari Brosio*, XII, sabato 17 - mercoledì 21 ottobre 1959.

ta italiana a Washington fu incaricata di premere sul Dipartimento di Stato e sulla Casa Bianca per ottenere qualche assicurazione.

Fu proprio mentre era in corso questa azione che, domenica 1° novembre, giunse a Brosio il telegramma dalla Farnesina con cui si trasmetteva la comunicazione di Zellerbach relativa all'intenzione di Eisenhower di recarsi a Roma per il 4 e 5 dicembre. Brosio, furioso per essere stato colto di sorpresa da un'iniziativa di cui non aveva fino a allora avuto sentore, seppe da McBride che la decisione era stata presa il giorno prima, sabato 31 ottobre, nel corso di un lungo colloquio tra il presidente e il segretario di Stato Herter. Roma, si sottolineava al Dipartimento di Stato, sarebbe stata solo una delle tappe di un lungo tour, che avrebbe portato il presidente a Ankara, Teheran, Karachi, Kabul e New Delhi. ⁵⁷

Il tema dominante dei colloqui romani di Eisenhower sarebbe stato certamente quello della partecipazione dell'Italia alla preparazione al vertice. Grazzi scrisse a Brosio per dolersi del fatto che la Germania Federale avrebbe partecipato alla riunione preparatoria del 19 dicembre non solo per la parte della discussione inerente la questione tedesca ma anche quando fosse stato analizzato il tema del disarmo: in altri termini la RFG «era passata avanti» all'Italia. Grazzi aggiunse che, per evitare che si consumasse quell'umiliante sorpasso, era personalmente disposto a ricorrere a chiunque, «anche alla Russia». Brosio si disse contrario a gettare sul tavolo la carta russa; mise in luce i pericoli di una tale ipotesi di lavoro osservando che Mosca avrebbe «giocato» l'Italia e «l'avrebbe scoperta di fronte agli alleati». ⁵⁸

Anche se personalmente contrario a cedere alle suggestioni di Grazzi, Brosio insinuò con Kohler la possibilità che i sovietici facessero delle *avances* con Gronchi in occasione della sua visita a Mosca ormai imminente, mettendo all'erta Washington sui rischi che l'Italia reagisse alla creazione di un direttorio a quattro nell'alleanza cercando l'appoggio dell'URSS per avere una chance di partecipare all'incontro al vertice. Kohler rispose che «sperava che Gronchi non cadesse in una simile trappola». ⁵⁹

In effetti, Grazzi confidò a Brosio, giunto a Roma alla fine di novembre, che Gronchi, a Mosca, «oltre a voler parlare di aiuti in comune coi sovietici, e di volersi appoggiare ai sovietici per ottenere la partecipazione», aveva «idee ben peggiori» - restando però sul vago rispetto a quali fossero tali idee. Quanto a Pella, con cui l'ambasciatore ebbe un colloquio per par-

⁵⁷ *Ivi*, martedì 27 ottobre - martedì 3 novembre 1959

⁵⁸ *Ivi*, venerdì 20 - domenica 22 novembre 1959.

⁵⁹ *Ivi*, lunedì 23 - giovedì 26 novembre 1959.

lare dell'imminente incontro con Eisenhower, Brosio fu molto chiaro e disse che «le nostre beghe fra europei per la partecipazione avrebbero potuto finire per indurre gli americani a trattare di nuovo coi sovietici». Pella prima chiese a Brosio di «ripeterlo a Gronchi, poi si è un po' pentito, pensando che Gronchi si sarebbe indotto a tentare il "si salvi chi può" con i Sovietici».

Gronchi, da parte sua, in un lungo incontro con Brosio, spiegò all'ambasciatore che l'Italia «poteva sopportare i rischi collegati alla presenza di missili soltanto se aveva una partecipazione, se non al vero incontro al vertice, il che poteva disturbare, almeno agli incontri occidentali». «Si doveva quindi far capire» agli alleati «che i sovietici avrebbero potuto offrire loro stessi l'appoggio». Gronchi fu d'accordo con Brosio, così come era stato d'accordo Pella precedentemente, che «non conveniva chiederlo noi ai sovietici», perché, disse il presidente, «lo escludeva l'elementare buon senso: ci obbligheremmo». Bisognava invece far presente agli americani il pericolo. Brosio ribadì a Gronchi ciò che aveva detto a Pella: «la tesi della presenza spinta all'eccesso presentava due pericoli: era contraria da un lato a un accordo europeo, dall'altro poteva spingere gli americani, stanchi delle beghe fra alleati, a trattare di nuovo direttamente coi sovietici. Questo sarebbe stato il più grave pericolo. Io ero ancora per tentare l'unità europea e per evitare il dialogo diretto a due. Gronchi ne ha convenuto».

Quanto a Segni, il presidente del Consiglio apparve a Brosio scettico riguardo alla presenza al summit – smentendo così Straneo secondo il quale «la partecipazione era una esigenza contingente di Segni e Pella, per rafforzarsi» – e, pur escludendo di chiedere l'aiuto di Mosca, temeva che i sovietici «lo offrissero». ⁶⁰

Domenica 30 novembre, a pochi giorni dall'arrivo di Eisenhower a Roma, Brosio ebbe una riunione con Grazzi e Straneo per discutere «di questa benedetta questione della presenza». ⁶¹ Brosio esordì sottolineando come né Gronchi né Segni né Pella erano sembrati «molto entusiasti né risoluti a insistere per la partecipazione al vertice». Gronchi piuttosto insisteva per la partecipazione dell'Italia alle riunioni preparatorie occidentali «con argomenti non privi di validità». Alla fine della discussione si decise di suggerire al governo «di ripiegare su tale posizione» e Brosio fu incaricato da Grazzi di preparare lui stesso l'appunto da sottoporre a Pella. Tornando a casa, Brosio disse a Straneo. «In fin dei conti è un modo di ripiegamento.

⁶⁰ *Ivi*, 26-29 novembre 1959.

⁶¹ *Ivi*, domenica 30 novembre - mercoledì 2 dicembre 1959.

«...» a rinunciare al vertice, domani, dopo aver onestamente detto che «...» il governo a cedere anche sulle riunioni preparatorie»...
... disse d'accordo. ⁶²

Il 3 dicembre l'appunto preparato da Brosio fu approvato da Gronchi. «...» se il ministro sottolineò come a Londra era stato stabilito qualcosa di fondamentale diverso. A Londra l'Italia aveva chiesto la partecipazione alla conferenza al vertice per ciò che concerneva le tematiche relative al disarmo, ferma restando la richiesta di partecipare al pre-vertice nella conferenza relativa alla stessa materia. L'appunto preparato da Brosio invece chiedeva la rinuncia a partecipare al vertice ristretto, contro la partecipazione non per il solo disarmo, ma per tutte le materie, del pre-vertice. Questa tesi non fu infine presentata, forse perché, insinuava Brosio, «Pella era ancora esitante a rinunciare ad alcunché, sia pure ciò che non si poteva avere» e l'unica promessa che il ministro degli Esteri fece a Brosio fu che, probabilmente, avrebbe parlato con Gronchi e con Segni della sua proposta. ⁶³

Questo era il clima alla vigilia dell'arrivo a Roma del presidente Eisenhower: il tema dominante nelle preoccupazioni della Presidenza del Consiglio, del ministero degli Esteri e del Quirinale era relativo alle chances di successo delle richieste italiane di partecipazione all'intenso lavoro delle diplomazie occidentali in vista del summit. ⁶⁴ Eisenhower rimase in Italia dal 4 al 6 dicembre: incontrò Gronchi la sera del 4 e il presidente del Consiglio Segni e il ministro degli Esteri Pella la mattina del 5. Nel pomeriggio del 5 dicembre, Eisenhower riprese i colloqui con Segni e Pella, allargati ora anche a Gronchi. Il 6 dicembre, il presidente americano si recò dal Pontefice al Vaticano e poi partì per Ankara. ⁶⁵

Nel corso del suo colloquio con Gronchi fu affrontato il tema della partecipazione dell'Italia al negoziato, e Eisenhower sottolineò come l'Italia, a differenza della Gran Bretagna, della Francia e degli Stati Uniti, non aveva specifiche responsabilità per ciò che concerneva la Germania e Berlino. Su temi di carattere generale, osservò, non vi era però alcuna ragione perché non vi fosse un'ampia discussione, per esempio creando gruppi particolari come nel caso del disarmo. ⁶⁶

Gronchi disse a Eisenhower che egli sperava che si potesse giungere a

⁶² *Ibidem*.

⁶³ *Ivi*, giovedì 3 - venerdì 4 dicembre.

⁶⁴ FRUS, 1958-1960, VII, part 2 cit., n. 261.

⁶⁵ *Ivi*, n. 260.

⁶⁶ *Ivi*, n. 261.

un accordo sulla partecipazione italiana al pre-vertice occidentale che avrebbe iniziato il 19 dicembre e al summit Est-Ovest, pur riconoscendo che vi erano notevoli difficoltà per la presenza del governo di Roma al vertice. L'Italia non poteva quindi, in quella fase, che fare affidamento sulle assicurazioni che derivavano dalla dichiarazione di Copenaghen del maggio 1958.

In particolare Gronchi sottolineò il desiderio italiano a partecipare alla discussione Est-Ovest e lesse a Eisenhower una dichiarazione in cui si affermava che la partecipazione dell'Italia e del Canada alla commissione dei dieci sul disarmo rendeva opportuna la associazione dei due paesi alle discussioni preliminari e preparatorie del summit di Parigi. Segni fece notare che l'idea aveva già ottenuto l'approvazione britannica.

Quanto agli incontri tra le potenze occidentali che avrebbero preceduto l'incontro di Parigi, Gronchi disse che l'Italia aveva un interesse vitale sui temi del disarmo e della sicurezza e non avrebbe accettato la sua esclusione dal dibattito su tali questioni. Eisenhower dapprima non compiaciuto quasi si irritò poi fece capire che per la Germania e Berlino permaneva il diritto dei vincitori. L'atmosfera divenne tesa: «Se Mussolini non avesse fatto la politica che ha fatto sareste stati con noi e sareste con noi a dispetto» disse il presidente americano. E Gronchi, di rimando «Sì, ma da Mussolini venne il 1943, fummo al vostro fianco ed avemmo migliaia di morti».⁶⁷

Il tono del colloquio in seguito divenne più conciliante. Eisenhower assicurò Gronchi che le opinioni italiane sui temi del disarmo sarebbero state prese in considerazione e che gli Stati Uniti si sarebbero attenuti alla dichiarazione di Copenaghen.⁶⁸ Quanto all'imminente viaggio a Mosca Gronchi precisò a Eisenhower che vi sarebbe andato per «esplorare il pensiero aggiornato di Khrushchev».⁶⁹ Il presidente americano respinse la proposta di invitare l'Unione Sovietica a partecipare a un programma articolato e concordato di assistenza ai paesi in via di sviluppo, a cominciare dal Medio Oriente, perché, a suo parere, una iniziativa del genere sarebbe stata realistica solo se fosse già stato instaurato un «clima di fiducia politica». Eisenhower apparve scettico rispetto alle proposte illustrate da Gronchi per uscire dall'impasse e sbloccare la questione tedesca: libere ele-

⁶⁷ TFE, *Diari Brosio*, XII, sabato 5 dicembre 1959.

⁶⁸ FRUS, 1958-60, VII, part. 2 cit., n. 264. Sui colloqui tra Eisenhower e i dirigenti italiani del dicembre 1959 cfr. anche L. J. WOLLEMBORG, *Stelle, strisce e tricolore* cit., pp. 80-82.

⁶⁹ TFE, *Diari Brosio*, XII, sabato 5 dicembre 1959.

libere le Germanie e neutralità, sotto controllo internazionale, Germania riunificata. Riservò una accoglienza meno negativa all'altra proposta di Gronchi relativa all'ipotesi di fare di tuttata tutta Berlino una città libera se Eisenhower rilevò che difficilmente essa sarebbe stata presa in considerazione da Mosca.⁷⁰

Quando sulle varie questioni, Brosio concludeva che sul problema della partecipazione Gronchi aveva chiesto meno di quanto era precisato nel documento da lui preparato: il presidente della Repubblica aveva infatti chiesto all'allargamento del vertice ma non aveva chiesto «l'intero vertice», solo il disarmo e la sicurezza. D'altronde la partecipazione italiana al vertice non poteva essere, come avrebbe voluto Gronchi, solo «pro americana e britannica» e quindi «antieuropea». Gronchi l'ambasciatore che egli si sarebbe accontentato se al governo di Roma fosse stata riservata una posizione di «osservatore», ma Brosio gli fece capire che in tal caso l'Italia avrebbe subito una umiliazione e avrebbe agito «per difetto».⁷¹

Il 21 dicembre si svolse a Parigi il preannunciato prevertice occidentale, al quale parteciparono i ministri degli Esteri francese, americano, tedesco e britannico. Il 21 dicembre. L'Italia vi era stata infine esclusa. La mattina del 21 dicembre Gronchi inviò al ministro degli Esteri sovietico Gromyko una lettera con cui si proponeva di Washington, Londra e Parigi proponevano a Mosca il 27 aprile l'inizio del summit. Tale proposta non fu accolta da Khrushchev che suggerì in alternativa il 21 aprile o il 4 maggio. Infine, dopo lo scambio di lettere, fu deciso che la riunione sarebbe iniziata il 16 maggio a Parigi.⁷²

Al vertice fu fatta una speciale menzione all'Italia nella parte del documento relativo al disarmo. Era in sostanza l'attuazione dell'accordo fatto con Eisenhower, il quale aveva in questo senso mantenuto la parola data. Si trattava, da questo punto di vista, di un successo italiano, e così, «per quello che valeva», fu riportato dalla stampa della penisola.⁷³

Tuttavia, ciò a cui l'Italia assisteva, al di là di soddisfazioni di facciata, era il profilarsi, in ambito atlantico, di un direttorio permanente dei quattro grandi, evoluzione che rappresentava uno sviluppo inquietante della situa-

⁷⁰ L. WOLLEMBORG, *Il presidente Gronchi e i rapporti con gli Stati Uniti*, in CENTRO GIOVANNI GRONCHI PER LO STUDIO DEL MOVIMENTO CATTOLICO, *Giovanni Gronchi*, Roma, Edizioni Civitas, 1987, pp. 61-69 (p. 67).

⁷¹ TFE, *Diari Brosio*, XII, 7 dicembre 1959.

⁷² FRUS, 1958-1960, vol. IX, *Berlin crisis 1959-1960* cit., n. 61, Editorial note, p. 154.

⁷³ TFE, *Diari Brosio*, XII, sabato 19 - martedì 22 dicembre 1959.

zione:⁷⁴ i tedeschi erano praticamente presenti in tutti i vari comitati e sottocomitati appositamente creati e gli italiani solo in quello del disarmo. Roma chiedeva di essere presente in tutti i comitati, restando fuori soltanto da quello per Berlino e per la Germania.⁷⁵ Era questa la situazione alla vigilia del viaggio di Gronchi e Pella a Mosca. Da come si erano poste le cose, non era possibile escludere che l'Unione Sovietica non cogliesse l'opportunità del disagio italiano per offrirsi come madrina di una più visibile partecipazione del governo di Roma alla fase preparatoria del vertice. E, in quel caso, quale sarebbe stata la reazione del presidente della Repubblica e del ministro degli Esteri?

RINVIO

Mentre nelle cancellerie occidentali fervevano le consultazioni per il summit e a Roma Gronchi e Pella si preparavano per il viaggio in URSS, a Mosca Pietromarchi agiva perché tutto fosse pronto per un incontro di valore epocale, se non altro perché, per rintracciare il precedente più immediato di un incontro al vertice bilaterale, occorre risalire molto indietro nel tempo, alla visita resa dallo zar Nicola II al re d'Italia Vittorio Emanuele III a Racconigi, nel 1909. L'accordo culturale attendeva solo di essere parafato dalle due delegazioni e poi firmato nel corso della visita; nella capitale sovietica vi erano Straneo e Del Balzo, lì inviati da Pella proprio per sovrintendere ai preparativi, e già agli inizi di gennaio cominciarono a arrivare i giornalisti, una quarantina in tutto. Fu proprio quando non vi era altro da fare che curare gli ultimi ritocchi del cerimoniale e attendere Gronchi e Pella che, il 5 gennaio, si diffuse la notizia che il presidente della Repubblica, che sarebbe dovuto partire per Mosca due giorni dopo, era costretto a letto da una faringite e doveva quindi rinviare il suo viaggio.⁷⁶

Appena si diffuse la notizia della malattia di Gronchi, Pietromarchi corse a informare il protocollo del Minindiel. Nel pomeriggio, gli uffici della Farnesina comunicarono ufficialmente all'ambasciatore che la visita non poteva avere luogo e gli dettero l'incarico di concordare con il ministero degli Esteri sovietico un'altra data per i primi di febbraio, possibilmente

⁷⁴ *Ivi*, mercoledì 23 lunedì - 28 dicembre 1959.

⁷⁵ *Ivi*, 30-31 dicembre 1959.

⁷⁶ Pare che Gronchi avesse preso freddo la domenica, a Courmayeur. AMAE, série Z Europe, 1956-1960, ss. Italie, b. 294, G. Palewski a Q.O., très urgent, Roma, 6 gennaio 1960.

dal 1° al 7 o dal 2 all'8.⁷⁷ Pietromarchi si recò subito da Zorin. La prima reazione del viceministro degli Esteri sovietico fu di sorpresa: evidentemente l'ambasciata sovietica a Roma non aveva ancora avvertito Mosca del contrattempo. Nonostante Pietromarchi avesse immediatamente precisato che Gronchi desiderava che venisse subito concordata la nuova data della visita per il 1° o il 2 di febbraio, Zorin chiese se si doveva intendere che la visita era stata sospesa a tempo indeterminato o rinviata a breve termine: il viceministro degli Esteri dubitava quindi della volontà italiana di effettuare la visita e riteneva pretestuosa l'argomentazione ufficiale circa il rinvio del viaggio. Nella maniera più recisa, Pietromarchi dichiarò che non solo da Roma si intendeva che la visita avesse luogo, ma che si voleva che essa avesse luogo al più presto e che proprio in tal senso Gronchi aveva proposto una data la più vicina possibile. Ora Zorin ricordò all'ambasciatore che quando, nel dicembre, si era trattato di stabilire il calendario della visita, era risultato che gli unici periodi disponibili erano la prima metà di gennaio e la prima metà di aprile. Pietromarchi replicò che l'ipotesi di aprile era troppo lontana e ottenne da parte di Zorin l'assicurazione che egli si sarebbe interessato in tal senso. Da ulteriori contatti che Pietromarchi riuscì ad avere con i colleghi di Zorin al Minindiel, sembrava che al ministero degli Esteri sovietico si prendesse in considerazione la possibilità di far cadere la visita di Gronchi tra il ritorno di Voroshilov dal suo viaggio in India, l'8 febbraio, e la partenza di Khrushchev per il tour nell'Asia meridionale, prevista per la metà di febbraio. Da scambi di opinioni avuti con i corrispondenti stampa italiani e con i giornalisti sovietici, Pietromarchi trasse l'impressione che anche al Minindiel, oltre che nella stampa, ci nutrissero dubbi sulla veridicità della versione del governo di Roma: non si dubitava della malattia di Gronchi ma non si escludeva che, per insistenze di elementi politici, nonché di parte cattolica, si cercasse di trarre pretesto dalla malattia per rinviare la visita.⁷⁸

Il rinvio della visita di Gronchi innescò numerose speculazioni e pettegolezzi più o meno gustosi. L'ambasciatore jugoslavo a Mosca diffondeva fra i colleghi una interpretazione della malattia del presidente della Repubblica di carattere 'diplomatico': la vera ragione della cancellazione – sosteneva – era il contrasto tra Gronchi e il governo italiano circa il contenuto dei discorsi che il presidente avrebbe pronunciato a Mosca. Le voci parla-

⁷⁷ *I diari di Luca Pietromarchi cit.*, 6 gennaio 1960.

⁷⁸ TFE, Fondo L. Pietromarchi, sez. 1, Rapporti al Ministero, telesp. 81/45, L. Pietromarchi a MAE, Mosca, 7 gennaio 1960.

vano del desiderio del governo italiano di censurare circa il 40% di un discorso in cui Gronchi faceva l'elogio dell'URSS in termini ritenuti troppo accentuati e che, fra l'altro, conteneva alcuni riferimenti ai blocchi militari che potevano essere interpretati come «poco leali» nei confronti della NATO. Negli ambienti della diplomazia occidentale in URSS si tendeva a dar credito alla versione ufficiale del governo di Roma che indicava nell'indisposizione del presidente la causa unica del rinvio, ma ciò appariva in contraddizione con altre voci in base alle quali la stessa ambasciata italiana a Mosca, così come l'ambasciata sovietica a Roma, sapevano, già tre giorni prima dell'annuncio ufficiale della cancellazione o del rinvio, che l'appuntamento di gennaio sarebbe saltato. Fra i vari pettegolezzi che circolavano negli ambienti della diplomazia a Mosca, si parlava anche di difficoltà inerenti la visita di restituzione e dell'ostacolo rappresentato dal temuto ricevimento ufficiale al Vaticano di Khrushchev. Ciò che risultava evidente, al di là di gossip salaci, era comunque che il governo sovietico era «furioso» per la cancellazione della visita.⁷⁹

La tesi del rinvio come di una decisione che aveva origine soprattutto nel contrasto tra Santa Sede e governo italiano circa la politica verso l'URSS⁸⁰ non sembrò peregrina specie dopo un veemente sermone pronunciato dal cardinale Alfredo Ottaviani, segretario della Congregazione del Sant'Uffizio. Il 7 gennaio, nel corso di una manifestazione per la Chiesa del Silenzio in Santa Maria Maggiore a Roma, alla presenza di rifugiati cattolici provenienti da paesi d'oltrecortina, il cardinale tuonò contro l'iniziativa del viaggio a Mosca – pur astenendosi naturalmente dal farvi esplicito riferimento – chiedendosi come un cristiano potesse «stringere la mano e scambiare cordiali sorrisi» ai «nuovi anti-Cristi», ai nuovi Tamerlani, ai responsabili degli eccidi di Katyn e Budapest. Ottaviani ricordò il viaggio a Roma di Hitler e la decisione del papa di ritirarsi a Castelgandolfo, il minimo, disse, che un uomo d'onore potesse fare di fronte a un uomo che aveva ucciso migliaia di persone innocenti e seminato il terrore fra le nazioni.⁸¹ Il cardinale, alludendo all'eventualità di una collaborazione tra DC e

⁷⁹ PRO, FO371/153310, RT10338/2, Patrick Reilly, 10359/12/1, British Embassy, Moscow, a FO, Moscow, January 12, 1960.

⁸⁰ Fin dagli inizi di novembre, la legazione britannica alla Santa Sede aveva segnalato come il Vaticano avesse compiuto tutta una serie di «passi» per far conoscere la sua disapprovazione in merito all'ipotesi del viaggio in URSS di Gronchi e Pella nella speranza di condizionare la decisione del Consiglio dei ministri. PRO, FO371/145019, RT10338/2, British Legation to the Holy See, n. 106, Rome, November 6, 1959.

⁸¹ PRO, FO371/153310, RT10338/3, B.C. MacDennot, Chargé d'Affaires, British Legation to the Holy See, n. 1065/1/60, Rome, January 14, 1960. Sul discorso di Ottaviani cfr. A. RICCARDI,

PSI, si chiese: «Può un cristiano optare per alleanze con gli ausiliari, gli alleati di coloro che propugnano e preparano l'avvento di tale anticristiano regime?». ⁸² Era evidente che, seppure non si facesse accenno alla visita di Gronchi a Mosca, il messaggio era diretto proprio al Quirinale – e al governo, che aveva dato il suo *placet* al viaggio del presidente in URSS – e esprimeva l'opposizione del Vaticano all'iniziativa presidenziale,⁸³ oltre a rappresentare il segnale dell'intransigenza della Santa Sede rispetto all'ipotesi di apertura a sinistra.⁸⁴ Le due dinamiche, quella interna e quella internazionale, erano infatti percepite al di là del Tevere – e in modo corretto – come i due percorsi di una unica strategia politica. Per il Vaticano, così come risultava innaturale per un cristiano «dare la mano ai novelli anticristi», così il socialismo, nonostante tutte le possibili potature e abiure, non poteva conciliarsi «con la professione di cattolico». ⁸⁵ La lettura del discorso di Ottaviani era quindi duplice: netta presa di posizione riguardo al viaggio di Gronchi e condanna rispetto alle esitazioni della Democrazia Cristiana, reduce dal congresso di Firenze – che aveva offerto uno spettacolo non molto edificante per lo scontro, anche fisico, tra vari delegati – senza essere riuscita a risolvere fino in fondo il nodo del rapporto con i socialisti.

Le parole di Ottaviani erano estremamente severe⁸⁶ e sembravano non compatibili con il favore con il quale Papa Giovanni XXIII, eletto al soglio pontificio nell'ottobre 1958, pareva seguire e incoraggiare gli sforzi dei governi occidentali per giungere a una distensione con Mosca.⁸⁷ Non si trat-

Il Vaticano e Mosca, Roma-Bari, Laterza, 1993, pp. 204-205; cfr. anche G. NEGRI, *Testimone di mezzo secolo, tra San Pietro e Montecitorio 1934-1972*, Bologna, Il Mulino, 1986, p. 166 oltre a A. RICCARDI, *Il potere del Papa. Da Pio XII a Giovanni Paolo II*, Roma-Bari, Laterza, 1993.

⁸² Cfr. G. DI CAPUA, *Giovanni Gronchi*, in *Il Parlamento Italiano 1861-1988*, vol. 17, (1954-1958), Milano, Nuova CEI Informatica, 1990, pp. 255-280 (p. 280).

⁸³ NATIONAL ARCHIVES, WASHINGTON, D.C. (d'ora in avanti NAW), Record Group 59 - General Record of the Department of State (d'ora in avanti RG59), Central Decimal Files (d'ora in avanti CDF), 1960-63, 765.00/1-860, telegram n. 2459, from Rome to Department of State in cui si notava: «Ottaviani's remarks are strongest public condemnation of Soviet regime by high Vatican prelate in recent times. They reflect Vatican opposition to Gronchi trip. Remarks, however, are bound to be interpreted by catholic public opinion as censure of Gronchi's initiative and may stimulate renewed debates on advisability of trip. Ottaviani, moreover, represents church element which is seriously preoccupied by what it considers to be unjustified "euphoria" regarding "relaxation international tensions"».

⁸⁴ G. TAMBURRANO, *Storia e cronaca del centro-sinistra* cit., pp. 27-28.

⁸⁵ «Osservatore romano», 7 gennaio 1960.

⁸⁶ Per l'ambasciatore francese presso la Santa Sede, il discorso di Ottaviani era «di una durezza e di una violenza persino eccezionali da parte di un alto prelato vaticano» e rappresentava una «intervention retentissante dans la politique italienne». AMAE, série Z Europe 1956-1960, ss. Italie, b. 294, G. de La Tournelle a Q.O., telex n. 5/EU, Roma, 9 gennaio 1960.

⁸⁷ Su papa Giovanni XXIII cfr., tra le numerose biografie, M. BENIGNI - G. ZANCHI, *Gio-*

tava, tuttavia, dell'espressione di uno stato d'animo personale di incontenibile, cristiano sgomento. Come precisò monsignor Angelo Dell'Acqua, della segreteria di Stato vaticana, all'ambasciata britannica presso la Santa Sede, le posizioni di Ottaviani erano perfettamente condivise dal Pontefice e, se Giovanni XXIII non aveva mai utilizzato i toni escatologici di Ottaviani, ciò era dovuto alla prudenza e al pudore legati alla sua personale posizione di capo della Chiesa cattolica: per un cardinale, osservò Dell'Acqua, era molto più semplice che per il Santo Padre esporre con chiarezza le tesi del Vaticano. Restavano da capire, per il Foreign Office, i motivi della durezza dell'atteggiamento della Santa Sede rispetto alla prospettiva del viaggio di Gronchi. In fondo, si notava, il Vaticano non era per principio contrario alla ricerca di un compromesso con interlocutori difficili, se non proprio impresentabili, e il negoziato per il concordato concluso sia con Hitler sia con Mussolini testimoniava come la diplomazia vaticana potesse superare gravi elementi di imbarazzo in nome di obiettivi di carattere più generale. Ciò che il Vaticano non accettava, si sosteneva negli ambienti della diplomazia occidentale, erano «i tentativi di adulazione del nemico». Da questo punto di vista, il viaggio di Gronchi era uno scandalo, un peccato sul piano etico e religioso, aggravato dalla circostanza che il primo capo di uno stato occidentale a rendere visita a Mosca era il presidente di uno stato cattolico con un governo cattolico.⁸⁸

L'attacco di Ottaviani, se intimamente condiviso dagli ambienti vaticani, non fu, per le modalità e la forma con cui venne lanciato, accolto alla Santa Sede con favore unanime. Il segretario di Stato monsignor Tardini era da parte sua «furioso», non perché non condividesse i termini del discorso del cardinale, quanto per la pubblicità che era stata data al suo sermone.⁸⁹ Tardini riteneva infatti che, poiché la Santa Sede non era riuscita a

vanni XXIII. *Biografia ufficiale della Diocesi di Bergamo*, Cinisello Balsamo, San Paolo, 2000; R. ALLEGRI, *Il Papa buono. La storia di Giovanni XXIII*, Milano, Mondadori, 2000; P. HEBBLETH-WAITE, *Giovanni XXIII. Il Papa del Concilio*. Milano, Rusconi, 1989, in part. pp. 502 ss.; M. RONCALLI, *Giovanni XXIII nel ricordo del segretario Loris F. Capovilla. Intervista di Mario Roncalli con documenti inediti*, Alba, Società S. Paolo, 1994; G. ZIZOLA, *Papa Giovanni, la fede e la politica*, Bari, Laterza, 2000.

⁸⁸ PRO, FO371/153310, RT10338/3, B.C. MacDermot, chargé d'affaires, British Legation to the Holy See, n. 1065/1/60, Rome, January 14, 1960. Analogamente, notava lo stesso MacDermot, il viaggio di MacMillan a Mosca, nella primavera del 1959, aveva provocato, negli ambienti vaticani, «discredito» del premier britannico anche se «not blame». Naturale che le reazioni della Santa Sede fossero ben più risentite nel caso di Gronchi. Da questo punto di vista più generale, il messaggio di Ottaviani si poteva leggere come rivolto anche ad Eisenhower per quella «distensione» con i sovietici che aveva trovato il suo apice a Camp David.

⁸⁹ Cfr. in part. «La Stampa» e «Il Giorno» del 9 gennaio 1960.

dissuadere il governo italiano dal permettere a Gronchi di accettare l'invito sovietico, era opportuno e conveniente per il Vaticano riconoscere il – cocente – fallimento e far buon viso a cattivo gioco.⁹⁰

Ciò che risultava evidente era che, come scrisse Nenni, «la Chiesa si era scatenata contro Gronchi»⁹¹ con un attacco che venne considerato lesivo anche delle norme del concordato.⁹² E ciò per Pietromarchi rendeva comprensibili e in un certo senso giustificabili i sospetti del Minindiel circa i veri motivi del rinvio della visita. L'ambasciatore, tenuto a accreditare a Mosca la tesi ufficiale del suo governo circa il malessere di Gronchi, non poteva non considerare legittimi i dubbi espressi da Zorin, il quale pareva temesse la cancellazione del viaggio. Sul suo diario Pietromarchi, che sul piano personale era un fervente cattolico e la cui famiglia vantava una consuetudine di rapporti molto stretti con gli ambienti della Santa Sede, gridava allo scandalo per le espressioni di Ottaviani e annotava:

Evidentemente qui sono giunte ed hanno suscitato una sfavorevole impressione le voci sempre più insistenti e autorevoli in Italia contrarie alla visita. Particolare ripercussione hanno avuto in tutti gli ambienti le parole di biasimo pronunciate dal Cardinale Ottaviani. Quest'uomo, a quanto appare dalle fotografie, non ha la fisionomia d'un uomo normale, bensì di uno psicopatico, vero tipo del fanatico. È strano come la Chiesa abbia sempre abbondato di elementi squilibrati come questo che contrastano col buon senso tutto romano che vi predomina, e che spiegano gli eccessi del *furor theologicus* delle persecuzioni, della Crociata contro gli Albighesi, dell'Inquisizione. Il cardinale Ottaviani appartiene evidentemente a tale illustre schiera e ne perpetua la tradizione. Ho per questa gente un'istintiva repulsione. In tempi di conflitti ideologici la prima condizione per evitare gli eccessi è di sdrammatizzare i contrasti eliminando il fanatismo. Solo la tolleranza, la liberalità, la comprensione, persino un sorridente scetticismo sono le più efficaci medicine all'agitarsi delle passioni.

Era comprensibile che gli ambienti sovietici nutrissero il dubbio che il presi-

⁹⁰ PRO, FO371/153310, RT10338/3, B.C. MacDermot, British Legation to the Holy See, n. 1065/2/60, Rome, January 18, 1960.

⁹¹ P. NENNI, *Gli anni del centro-sinistra. Diari 1957-1966* cit., 8 gennaio 1960 (p. 92).

⁹² Su «L'Avvenire» apparve un articolo di Sandro Pertini, dal titolo *Non prestare attenzione alle rane dei pantani*, in cui l'uomo politico socialista scriveva che «la stragrande maggioranza degli Italiani» riconosceva «la superiorità morale di Kruscev nei confronti del discorso folle di un cardinale che, a quanto pare, ha dimenticato non solo le norme regolanti i rapporti tra Stato Italiano e Chiesa, ma soprattutto l'insegnamento di Cristo che predicava non l'odio ma la fratellanza, non la guerra ma la pace». «Il viaggio del presidente della Repubblica nell'URSS – continuava Pertini – piaccia o non piaccia agli avversari della distensione, avrà luogo e senza dubbio servirà a stringere i nodi di amicizia fra i popoli italiano e sovietico e a rafforzare la pace universale». ASMAE, Telegrammi, *Russia, Arrivo*, n. 83, 19 gennaio 1960.

dente Gronchi fosse stato impressionato da così violenta reazione e che avesse approfittato, o meglio preso pretesto dalla malattia per rinviare la visita. Evidentemente ciò che Zorin aveva in mente era che se in realtà la causa che impediva la visita era un'indisposizione febbrile bastava spostare la data di tre o quattro giorni, dato che coi rimedi moderni una *grippe* è rapidamente guarita.⁹³

Alla luce dell'intervento di Ottaviani, la visita di cortesia che l'ambasciatore sovietico a Roma Kozyrev rese a Gronchi l'8 gennaio poteva essere maliziosamente interpretata come il segnale dell'intenzione di Mosca di accertare le reali condizioni di salute del presidente della Repubblica e di verificare quindi se la sua 'faringite' aveva qualcosa a che fare con gli anatemi della Santa Sede⁹⁴ e ciò al di là dei rituali auguri di pronta guarigione con i quali gli ambienti ufficiali sovietici avevano replicato all'annuncio del rinvio della visita.⁹⁵

In Italia, sia il governo sia il Quirinale erano perfettamente al corrente delle ragioni che portavano gli ambienti vaticani a deplorare l'iniziativa del viaggio di Gronchi a Mosca ben prima che Ottaviani ne facesse oggetto di una pubblica condanna: Tardini non ne aveva fatto mistero con Migone e, inoltre, i rapporti del SIFAR, che poteva contare su un «fiduciario bene introdotto negli ambienti della Santa Sede», erano eloquenti. Essi, redatti all'indomani dell'invettiva del cardinale a Santa Maria Maggiore, da un lato chiarivano il senso delle direttive impartite dalle autorità vaticane alla Radio Vaticana e alla direzione dell'«Osservatore romano» riguardo alle prospettive della distensione internazionale; dall'altro mettevano in luce la preoccupazione con cui alla Santa Sede si guardava alla conclusione dell'accordo culturale italo-sovietico che sarebbe stato firmato in occasione della visita del presidente della Repubblica a Mosca.

Riguardo al primo punto l'informatore del SIFAR affermava che «sia radio Vaticana che la direzione dell'«Osservatore romano» hanno avuto ordini superiori di *condizionare* le prospettive della distensione internazionale: pacificazione al servizio dell'intera umanità *sì*, del solo comunismo *no*. Anche se le relazioni tra l'Italia e l'URSS migliorino, può essere a profitto della pace universale» ma tali relazioni «dovevano avere ben presenti le loro limitazioni». Se «materialmente, ossia sotto l'aspetto della politica come

⁹³ *I diari di Luca Pietromarchi* cit., 6 gennaio 1960.

⁹⁴ ASMAE, Telegrammi, *Russia, Partenza*, 1960, n. 38, 8 gennaio 1960.

⁹⁵ FONDAZIONE STURZO, Fondo Giovanni Gronchi, b. 82, fasc. *Viaggio del presidente della Repubblica nell'Unione Sovietica*, Militaria - Mosca a Stato Maggiore della Difesa - Servizio Informazioni FF.AA., AC720, riservato, Mosca, 8 gennaio 1960.

regolatrice di cose materiali», la convivenza tra paesi comunisti e paesi non comunisti era non solo possibile ma desiderabile, perché poteva «aprire le vie di una maggiore comprensione spirituale e umana», ideologicamente comunismo e cristianesimo non avrebbero potuto mai intendersi se il comunismo non avesse «desistito dalla sua dottrina ateista e dalla sua lotta contro la Chiesa e la religione». Ma se esso faceva questo, cessava di essere comunismo «e con tutti i cambiamenti veri o finti di cui Mosca oggi si vanta, un cambiamento in tale direzione non è avvenuto. Si è rinunciato nell'Unione Sovietica e nei paesi suoi satelliti alle brutali misure di repressione nei riguardi dei credenti, ma si continua, con maggiore lena, la propagazione dell'ateismo scientifico con tutte le pressioni morali possibili». Era questo il canovaccio interpretativo su cui si sarebbero innestate le prese di posizione di Radio Vaticana e dell'«Osservatore romano» di fronte agli sviluppi del processo di distensione internazionale.

Per quanto poi concerneva specificatamente il viaggio di Gronchi in URSS e le sue ripercussioni di carattere interno, la Santa Sede non era riuscita a impedire che il governo italiano desse una risposta positiva all'invito di Mosca ma deplorava ora l'intenzione che in tale occasione venisse firmato, tra i due Paesi, un accordo culturale, il quale non avrebbe che facilitato l'ulteriore propagazione del comunismo. «Un simile lusso – ci è stato detto – si possono permettere nazioni che non temono la sovversione interna per opera di forze comuniste, come gli Stati Uniti, la Gran Bretagna e persino la Repubblica Federale di Germania, dove il criterio anticomunista è ben sviluppato, ma non l'Italia, dove alcuni ambienti stessi, che si chiamano cattolici o cristiani, collaborano più o meno apertamente con gli estremisti di sinistra». In Vaticano si era convinti che «con Togliatti bisognava andare più cauti che mai, visto che egli agisce fedelmente sulla linea tracciata da Mosca. Non bastava più al leader comunista italiano rivolgersi di tempo in tempo ai gruppi di sinistra della Democrazia Cristiana per dei «colloqui franchi ed aperti» o di aver abbindolato in Sicilia il gruppo scismatico (in senso politico) dell'on. Milazzo, egli ora voleva il colloquio col mondo cattolico nella sua integrità, ossia con tutto l'ambiente cattolico rappresentato nella DC ed in seguito con la stessa Chiesa, cioè col Vaticano. Questo era ridicolo e per i gesuiti di Radio Vaticana e per i monsignori della Segreteria di Stato di S.S. come risulta dalle direttive impartite da questo alto ufficio ai primi: nessuna convivenza in Italia tra cattolicesimo e comunismo, né oggi né domani, né mai».

Circa gli interrogativi suscitati dalla qualità del messaggio che Gronchi avrebbe trasmesso al Cremlino, «tutto stava a vedere come costui si sarebbe comportato nelle occasioni ufficiali di tale viaggio, se si atteneva scrupo-

losamente alle norme ed aspetti esteriori concordati con il governo di Segni» oppure se si faceva trascinare da «ispirazioni momentanee» come era avvenuto «già in altre occasioni». In Vaticano «si sperava il meglio, ma si temeva anche il peggio». E si temeva soprattutto che «la stampa borghese, presa dall'euforia e nel solito slancio sensazionalistico potesse esagerare più ancora della stampa comunista e criptocomunista, nello sfruttamento propagandistico di questo viaggio». Da questo punto di vista, per il Vaticano, il principale compito del governo italiano era di «“ridimensionare” il viaggio di Gronchi nell'URSS, subordinando tutti i suoi effetti alla consistenza dell'unità occidentale e, soprattutto, europea».⁹⁶

Ad accrescere le inquietudini vaticane circa le ricadute sul piano della dialettica politica interna della trasferta moscovita del presidente della Repubblica, erano i sospetti circa la possibilità che Gronchi, durante colloqui a quattr'occhi con Khrushchev, sollecitasse il leader sovietico a contribuire alla creazione delle condizioni necessarie a rendere possibile l'apertura a sinistra. Pareva infatti che «persona vicinissima al presidente della Repubblica, che di lui spesso si faceva ufficiosamente portavoce nell'ambito del partito», non escludesse che Gronchi trattasse tra le altre cose con il premier sovietico particolari aspetti della politica italiana. Più precisamente era ventilata l'ipotesi che il presidente illustrasse a Khrushchev la necessità di un suo intervento presso Togliatti affinché questi «facesse godere di una qualche autonomia, di più ampio respiro Nenni, onde questi potesse avere un ruolo più attivo nella politica interna» italiana. Se era difficile, per l'ani-

⁹⁶ FONDAZIONE STURZO, Fondo Giovanni Gronchi, b. 83, fasc. *Documenti viaggio in URSS*, Relazione, senza firma, su «Distensione - Viaggio di Gronchi nell'Unione Sovietica», 6 gennaio 1960, trasmessa con appunto dell'11 gennaio (su carta non intestata ma presumibilmente del SIFAR), su «Vaticano. Distensione internazionale - viaggio del Presidente Gronchi nell'URSS», sottolineature nel testo. Il «caso Milazzo» cui si faceva riferimento era il caso, scoppio alla fine dell'ottobre 1958, di Silvio Milazzo, esponente della Democrazia Cristiana siciliana che, in contrasto con le linee della segreteria del partito, era stato eletto presidente della Regione con i voti della sinistra socialista e comunista, con quelli della destra monarchica e missina e con l'estromissione della DC dal governo regionale. La prima giunta Milazzo risultò quindi costituita da ex-monarchici, ex missini e democristiani confluiti nell'Unione Cristiano-sociale, un indipendente di sinistra eletto nelle liste comuniste e un socialista. Il governo regionale ebbe vita travagliata con continui cambiamenti di maggioranze fino alla nascita di una nuova giunta presieduta dal socialista Salvatore Corallo, nel giugno 1961. Sulla vicenda, e sul suo valore di esperimento locale che poteva trovare in ambito nazionale terreno di ulteriore verifica, cfr. E. SPAMPANATO, *Operazione Milazzo. Cronache della rivolta siciliana del 1958. Come nacque, a chi giovò e come finì*, Palermo, 1978; *Il Milazzismo. La Sicilia nella crisi del centrismo. Atti del convegno organizzato dalla sezione di Messina dell'Istituto socialista di studi storici* (Messina, marzo 1979), a cura di R. Battaglia, M. D'Angelo e S. Fedele, Messina, 1980; M. DEGL'INNOCENTI, *Storia del PSI, III, Dal dopoguerra a oggi*, Roma-Bari, Laterza, 1993, pp. 245 ss.; G. TAMBURRANO, *Storia e cronaca del centro-sinistra* cit., pp. 42-44.

mo autore della nota, sondare le intenzioni di Gronchi al riguardo, era invece certo che indiscrezioni «della stessa portata e dello stesso valore» erano state raccolte «da buona fonte» da parte della segreteria vaticana la quale ne aveva informato il Presidente della Commissione Episcopale Italiana, Cardinale Giuseppe Siri, che si era immediatamente mosso. Siri aveva incaricato un suo «inviato personale» di incontrare l'esponente democristiano Mario Scelba, presidente della commissione Esteri della Camera, al quale era stato chiesto di fornire, qualora ve ne fossero state, «notizie sussidiarie». Lo stesso Siri si riprometteva di prendere contatto direttamente con Gronchi non appena egli fosse tornato da Mosca.⁹⁷

Le ragioni per le quali la Santa Sede non vedeva con favore il viaggio del presidente in URSS erano quindi molteplici e legate alle ripercussioni che la visita avrebbe avuto sia sul piano degli equilibri interni sia sul terreno dell'evoluzione internazionale. Erano ragioni ben note agli alleati occidentali dell'Italia⁹⁸ e allo stesso presidente della Repubblica. Gronchi era ben consapevole delle inquietudini che l'iniziativa suscitava negli ambienti vaticani e aveva costantemente il polso della situazione grazie alle comunicazioni che arrivavano al Quirinale direttamente dalla Farnesina e dal SIFAR e alle precisazioni che otteneva dai più fidati collaboratori. Da questo punto di vista, le parole del cardinale Ottaviani presumibilmente non dovettero sorprendere il presidente della Repubblica se non per la veemenza delle espressioni utilizzate dall'alto prelato e per la pubblicità che egli volle dare alla riprovazione della Santa Sede per la decisione del governo di Roma di acconsentire alla risposta affermativa del Quirinale all'invito del Cremlino. Stabilire un rapporto causale tra il discorso di Ottaviani e il rinvio del viaggio a Mosca si urta qui a un primo ostacolo: l'ostilità del Vaticano era nota ben prima del gennaio 1960 e le parole pronunciate a Santa Maria Maggiore non aggiungevano politicamente molto a quanto Gronchi non sapesse già: non erano quindi una novità suscettibile di mettere in discussione un progetto ormai delineato. Esse inoltre erano state pronunciate il 7 gennaio, due giorni dopo la decisione di rinviare il viaggio, e rappresentavano in questo senso solo l'espressione più alta – e non quindi l'unica – del malumore della Santa Sede per la decisione del governo italiano.

Occorre inoltre considerare che, già al momento della comunicazione

⁹⁷ FONDAZIONE STURZO, Fondo Giovanni Gronchi, b. 83, fasc. *Viaggio a Mosca*, appunto senza firma, del «gennaio 1960», su carta non intestata e con la dicitura «TOP».

⁹⁸ Cfr., fra gli altri, PRO, FO371/145019, RT10338/2, British Legation to the Holy See, Rome, November 6, 1959, n. 106.

al Minindiel circa la 'faringite' di Gronchi, fu messo chiaramente in luce, dalla Farnesina, che di un rinvio e non di una cancellazione della visita si trattava, ciò che certo non era una reazione commisurata agli anatemi vaticani annunciati ben prima delle parole di Ottaviani, e anzi era l'espressione del desiderio di «far rispettare l'indipendenza dello Stato nei confronti della Chiesa». ⁹⁹ In particolare, se uno dei problemi più spinosi era la visita di restituzione di una personalità sovietica in Italia – un invito che il presidente della Repubblica avrebbe dovuto necessariamente rivolgere durante il suo soggiorno a Mosca in ossequio al vigente galateo politico – il rinvio del viaggio di Gronchi poteva, al limite, procrastinare la data di quella temuta scadenza ma non portare al suo annullamento.

Nel valutare l'attendibilità della tesi ufficiale del governo italiano circa la posticipazione del viaggio, non mancava chi riteneva che dovessero essere presi in considerazione anche due elementi connessi alla figura del presidente della Repubblica, l'uno anagrafico, l'altro politico-caratteriale. Per l'anagrafe, nel gennaio 1960 Gronchi aveva settantatré anni: non vi era in fondo niente di sorprendente nella sua decisione di curare con attenzione un seppur lieve malanno. Sul piano caratteriale, poi, il presidente della Repubblica aveva ripetutamente mostrato di voler agire in piena indipendenza, cercando, per quanto possibile, di ribellarsi o sottrarsi alle pressioni del governo e della Santa Sede. Da questo punto di vista, una interpretazione del rinvio del viaggio a Mosca che privilegi le «cause esogene» della decisione sarebbe incompatibile con i trascorsi curriculari del sanguigno presidente. ¹⁰⁰ In definitiva, alla luce di quanto dicono i documenti disponibili e nella attuale impossibilità di avere accesso alla documentazione conservata presso l'archivio storico del ministero degli Affari esteri italiano – che presumibilmente potrebbe illuminare il nesso – o la mancanza di nesso – tra la preparazione dell'offensiva del Vaticano e la decisione del rinvio del viaggio – è difficile chiarire in via definitiva se la decisione di posticipare la visita sia stata dovuta principalmente a problemi di salute, a pressioni di ca-

⁹⁹ Così si esprimeva l'ambasciatore francese a Roma. AMAE, série Z Europe 1956-1960, ss. Italie, b. 294, G. Palewski a Q.O., teleg. n. 138, réservé, Roma, 12 gennaio 1960. In tal senso del resto Gronchi si esprime con l'ambasciatore alla Santa Sede Bartoloméo Migone. Il resoconto del colloquio, del 24 ottobre 1959, redatto dallo stesso Migone, è un documento che mi è stato mostrato dal figlio dell'ambasciatore, prof. Gian Giacomo, che ringrazio per la gentilezza.

¹⁰⁰ Erano questi gli argomenti utilizzati dall'ambasciatore britannico a Roma, Ashley Clarke, per contestare il fondamento dei «pettegolezzi» che circolavano a Mosca circa il rinvio della visita di Gronchi e che erano stati illustrati al Foreign Office dall'ambasciatore inglese nella capitale sovietica, Patrick Reilly. PRO, FO371/153310, RT10338/2A, n. 16331, A. Clarke, British Embassy, Rome, January 21, 1960.

rattere politico o al tentativo di rendere i primi strumentali alle altre. È tuttavia verosimile che la ragione ufficiale del rinvio sia stata anche quella fondamentale. ¹⁰¹

Quanto alle reazioni vaticane dopo il discorso di Ottaviani, prima e durante la visita, la Santa Sede decise di chiudersi nel riserbo. «L'Osservatore romano» smentì categoricamente, il 27 gennaio, la notizia divulgata dalla stampa americana circa un accordo segreto tra il Papa e il presidente in merito alla visita a Mosca, accordo che, si diceva, era stato raggiunto in una riunione segreta prima di Natale. Analoga smentita fu fatta, il 31 gennaio, quando fu insinuato che il viaggio avrebbe potuto rappresentare l'occasione perché l'URSS avanzasse la proposta di stabilire relazioni diplomatiche tra Mosca e Vaticano, sia pure solo con l'accettazione, dalle due parti, di rappresentanti personali. ¹⁰² Le acque, in Italia, apparentemente si calmarono, in attesa degli eventi. Circa poi gli effetti del rinvio sulla qualità del messaggio di Gronchi a Khrushchev, pur se posticipata di un mese, la visita mantenne le sue promesse di momento decisivo di chiarimento delle posizioni rispettive sul tema della Germania e di Berlino, di verifica dello stato di salute delle relazioni tra Roma e Mosca, oltre a conservare il carattere di test dei rapporti tra governo italiano e Quirinale. Da questo punto di vista, il rinvio non modificò affatto i caratteri sostanziali della iniziativa.

ULTIMI RITOCCHI PRIMA DEL «VIAGGIO DI BUONA VOLONTÀ»

Al Minindiel si decise infine, l'11 gennaio, che il viaggio di Gronchi avrebbe potuto avere luogo dal 6 all'11 febbraio, ¹⁰³ nei giorni compresi tra il rientro di Voroshilov dall'India e la partenza di Khrushchev per il

¹⁰¹ La questione rimane tuttavia controversa. Il segretario personale di Gronchi, dott. Emo Sparisci, che si è gentilmente e docilmente prestato a un vero e proprio interrogatorio, mi ha confermato che il presidente Gronchi, colpito da una brutta faringite e non più giovanissimo, aveva deciso di rinviare il viaggio solo per motivi di salute e che sarebbe stato contrario alla sua indole cedere alle pressioni del Vaticano. Giulio Andreotti, invece, rileva che il rinvio della visita fu dovuto allo «spiacevole episodio» del discorso di Ottaviani. G. ANDREOTTI, *Giovanni Gronchi, in Giovanni Gronchi a cent'anni dalla nascita (1887-1987)*, Atti delle celebrazioni, a cura del Centro Giovanni Gronchi per lo studio del movimento cattolico - Pontedera, Pisa, Giardini Editori, 1988, pp. 77-90 (p. 86). Cfr. anche G. ANDREOTTI, *L'URSS vista da vicino. Dalla guerra fredda a Gorbaciov*, Milano, Rizzoli, 1988, pp. 35 ss.

¹⁰² G. MARTINA S.J., *La Chiesa in Italia verso il 1955-1960*, in *L'Italia durante la presidenza di Giovanni Gronchi*, Atti del Convegno di Pontedera del 28 ottobre 1989, «Quaderni del Centro Studi Giovanni Gronchi», n. 5, 1990, pp. 45-65 (p. 53).

¹⁰³ AMAE, série Z Europe 1956-1960, ss. Italie, b. 294, M. Dejean a Q.O., teleg. n. 138, Mosca, 12 gennaio 1960.

meo, l'ostessa da stabilirsi Giuseppe Angelini, capo ufficio stampa della Presidenza della Repubblica, fin dagli inizi di dicembre aveva interessato il ministero delle Poste e Telecomunicazioni per realizzare un sistema di telegrafoni da installare in un circuito telegrafico tra il Quirinale e l'ambasciata italiana a Mosca e, alla fine di gennaio, chiese a Renato Ruggiero, secondo segretario dell'ambasciata, se il collegamento era stato stabilito. Pietromarchi si installò.¹⁰⁷

Vi era poi il problema dello stuolo di giornalisti che avrebbero seguito Gronchi. I giornalisti erano arrivati a Mosca agli inizi di gennaio ma erano ripartiti il 10 dopo che era stato deciso il rinvio della visita. Ora essi dovevano quindi tornare in URSS e Pietromarchi ricordava alla Farnesina che essi dovevano comprare i buoni Inturist, che comprendevano il pagamento dell'albergo, dei pasti, del noleggio delle automobili e dell'interprete. Alla vigilia del loro arrivo, la situazione appariva ancora in alto mare perché a Pietromarchi non era stato comunicato né il loro numero – ciò che non aveva consentito all'ambasciata italiana di confermare le prenotazioni alberghiere – né, tanto meno, i loro nomi – ciò che rendeva impossibile pro-

¹⁰⁴ I diari di Luca Pietromarchi cit., 12 gennaio 1960.

¹⁰⁵ FONDAZIONE STURZO, Fondo Giovanni Gronchi, b. 82, fasc. *Comunicati d'agenzia*, ANSA, n. 151, 12 gennaio 1960.

¹⁰⁶ *Ivi*, b. 82, fasc. *Collegamenti*, appunto del 20 gennaio 1960 di Giuseppe Angelini.

¹⁰⁷ *Ivi*, b. 82, fasc. *Collegamenti*, telegramma in arrivo, n. 3608, Pietromarchi, Mosca, 4 febbraio 1960.

... sul piano sportivo stavano conoscendo un'esplosione. E ciò se ben si consideri anche l'ambasciata di Pietro Pietromarchi, con l'apertura di un dialogo con i sovietici, che erano stati in grado di offrire, oltre alle offerte avanzate dall'Unione Sovietica, varie iniziative sportive: dalle regate internazionali della Vela Coppa Italia, fissate a Genova dal 20 febbraio al 2 marzo, ai campionati internazionali di tennis, di calcio e di pallanuoto, che si svolgevano al Palasport di Torino, in programma dall'11 al 20 giugno. Inoltre l'appresentanza italiana avrebbero potuto recarsi in URSS per gli incontri internazionali di tennis (quattro persone per dieci giorni), per i campionati di atletica leggera (tre persone per cinque giorni), per le gare internazionali di ginnastica (cinque persone per sette giorni).¹¹⁴ Lo sviluppo di tali scambi era del resto

¹⁰⁸ *Ivi*, b. 82, fasc. *Elenchi giornalisti, operatori cinematografici e fotografi al seguito del Presidente in Russia*, telegrammi di Pietromarchi (Mosca), n. 2788, 28 gennaio 1960 e n. 2881, 29 gennaio 1960 (quest'ultimo segreto).

¹⁰⁹ G. VIGORELLI, *Gronchi. Battaglie d'oggi e di ieri*, Firenze, Vallecchi, 1956.

¹¹⁰ FONDAZIONE STURZO, Fondo Giovanni Gronchi, b. 82, fasc. *Elenchi giornalisti, operatori cinematografici e fotografi al seguito del presidente in Russia*, appunto dell'Ufficio Stampa, 2 febbraio 1960.

¹¹¹ *Ibidem*.

¹¹² *Ivi*, b. 82, fasc. *Carteggio relativo a Mario Gronchi*, appunto di Cippico, n. 127, 14 gennaio 1960.

¹¹³ TFE, Fondo L. Pietromarchi, sez. 1, Rapporti al Ministero, telesp. n. 135/79, Mosca, 14 gennaio 1960.

¹¹⁴ ASMAE, Telegrammi, *Russia, Partenza*, n. 66, 16 gennaio 1960 e n. 78, *Arrivo*, 19 gennaio 1960, che riferiva dell'accordo del governo sovietico su tale programma.

seconda metà di gennaio, di una epidemia in viaio non riuscì a raffreddare l'entusiasmo. Pietromarchi avvertì Roma che il personale dell'ambasciata aveva provveduto a vaccinarsi ma informò che la vaccinazione di Gronchi non era necessaria perché non era prescritta per coloro che si recavano in URSS dove il 1° febbraio si trattava di un periodo di tempo.

Il 21 gennaio 1960, il vice ministro degli Esteri sovietico, Zorin, si incontrò con Pietromarchi e gli espresse il suo disappunto per il rifiuto del governo italiano di accettare la proposta di riparazioni.

Il 22 gennaio 1960, Pietromarchi fu convocato al ministero degli Esteri da Zorin. Giunto al ministero degli Esteri sovietico comprese subito che Mosca intendeva tornare sul tema delle riparazioni. Un mese prima Pietromarchi aveva accennato all'ipotesi della costruzione di una nuova sede dell'ambasciata sovietica a Roma come possibile soluzione di quell'antico problema bilaterale. In caso di accoglimento della proposta, i sovietici avrebbero potuto trasferire i loro uffici romani nel nuovo stabile, vendere il vecchio immobile in via Gaeta, che, data la posizione centrale, avrebbe presumibilmente reso una forte somma, e tenuto il corrispettivo a titolo di saldo in conto riparazioni. La proposta di Pietromarchi, inizialmente rimasta sospesa, era stata sottoposta a Khrushchev, il quale l'aveva considerata favorevolmente ed aveva acconsentito a che si avviassero trattative su tale base, in modo che la questione fosse, in linea di principio, sistemata prima della visita del presidente Gronchi. Pietromarchi cercò con Zorin di schermirsi sottolineando che, allora, aveva parlato a titolo puramente personale e che gli era difficile pensare che il suo governo avrebbe accolto quella proposta ora che era vincolato da una decisione presa in sede

¹¹⁵ FONDAZIONE STURZO, Fondo Giovanni Gronchi, b. 82, fasc. *Viaggio del presidente della Repubblica nell'Unione Sovietica*, lettera di G. Onesti a Giuseppe Angelini, capo ufficio stampa della Presidenza della Repubblica, 29 dicembre 1959.

¹¹⁶ ASMAE, Telegramma, *Arrivo, Mosca*, n. 96, 21 gennaio 1960 e n. 97, 22 gennaio 1960.

¹¹⁷ *I diari di Luca Pietromarchi* cit., 19 gennaio 1960.

potrebbe essere il risultato del colloquio in deciso che il caso di accordo. Vio e Roma avrebbero proceduto a uno scambio di lettere per stabilire le basi dell'intesa salvo a rimandarne ad un secondo momento la precisazione e i dettagli. In caso di conclusione favorevole di un accordo, nel comunicato conclusivo della visita del Presidente sarebbe stato incluso un inciso dal

Roma ha risposto negativamente alla proposta di liquidare il problema delle riparazioni con la costruzione di una nuova sede a Roma dell'ambasciata sovietica. Il telegramma, a firma Pella, era «assai laconico, limitandosi a dire che non vi è l'accordo con il punto di vista del vice ministro Zorin». L'ambasciatore si recò quindi da Zorin e gli comunicò che il governo italiano non era in grado di accogliere la richiesta. «Per noi — disse Pietromarchi — la questione delle riparazioni è chiusa con la cessione dei beni dei connazionali nei paesi socialisti». Zorin gli espresse «il suo disappunto», dichiarando che «il rifiuto del governo italiano significava che esso intendeva dare una soluzione unilaterale al problema. Il governo sovietico non poteva accettare tale modo di vedere perché una soluzione non poteva essere che bilaterale e cioè in base ad accordo». Zorin aggiunse che avrebbe riferito del loro colloquio al suo governo, il quale «avrebbe preso le decisioni che avrebbe ritenuto del caso». Pietromarchi gli consigliò di non risollevarne la questione¹¹⁹ ma, tenuto conto della prossimità dell'arrivo a Mosca di Gronchi, non era improbabile che, nel corso dei colloqui ad alto livello, il tema delle riparazioni fosse considerato dal Cremlino un efficace argomento polemico da utilizzare in caso di un andamento delle conversazioni non rispondente alle ottimistiche attese.

¹¹⁸ *Ivi*, 25 gennaio 1960.

¹¹⁹ *Ivi*, 1° febbraio 1960.

quei intrecci sistematici, l'evoluzione degli scambi economici e gli sviluppi dei rapporti politici – rilevava che da più parti gli era stato fatto presente

«... essere percepito a Washington. Inoltre, un approccio «concentrativo» al Comecon avrebbe curato la pugnace concorrenza fra i paesi dell'Europa occidentale, e un'apertura al mercato dell'URSS, avrebbe attenuato e smussato i tratti più ultimativi, oltre a scongiurare colpi bassi e scorrettezze di vario genere.¹²⁰

¹²⁰ Scriveva Pietromarchi: «Ho più volte accennato al sistematico processo di organizzazione del Comecon per farne un'area di intensa produttività e di intensi scambi, sulla base del principio della reciproca assistenza fra tutti i paesi che ne fanno parte, della divisione del lavoro fra essi tenendo conto delle singole specializzazioni e soprattutto sulla base dei rifornimenti di materie prime assicurate da quell'inesauribile fonte che è l'URSS e dell'assorbimento della produzione in eccesso da parte di un mercato, quale è quello russo, dalle infinite esigenze e perciò dalle infinite possibilità di acquisto. È nostro vitale interesse che quest'area del rublo non diventi una zona chiusa; anzi tutti i nostri sforzi devono mirare ad aprirla il più possibile alle nostre correnti di scambio. In tal senso quest'ambasciata ha sempre orientato i suoi sforzi, non solo col promuovere il massimo volume di scambi, ma nei frequenti contatti ch'essa ha con le maggiori autorità competenti sovietiche. La realtà del momento presente, forse il fatto storico più importante dell'epoca attuale, è il sorgere in Europa della prima potenza economica mondiale. Piaccia o non piaccia, questo è un fatto che non dipende da noi di modificare, ma che dipende da noi di volgere a nostro profitto con chiarezza e larghezza di vedute. L'Italia non può disinteressarsi di un formidabile movimento di ricchezza che nello spazio di alcuni decenni è destinato a cambiare il volto di tutta quella parte del mondo che dall'Adriatico si estende fino al Pacifico. Estraniarsene significherebbe accentuare il divario tra i due blocchi, perpetuare e aggravare la crisi che è cominciata per l'Europa da quando ha perduto le floride correnti commerciali che aveva con la

organizzazione politica di aiuti ai paesi in via di sviluppo, come, quest'anno, particolarmente caro a Gronchi¹²¹ ma sul quale il ministro Pella aveva

«... quello unilaterale di cui si parla, come si è detto, è un altro studio del problema dei rapporti tra mercato comune e area del rublo. Non è certo questo il momento di abordarvi, coi sovietici, un tale problema; né le prossime conversazioni costituiscono l'occasione adatta. Ma uno scambio generale d'informazioni, qualche cauto sondaggio e qualche cenno d'interessamento da parte nostra non potrebbe che giovare a chiarirci le idee per quando il problema di fondo verrà, come certamente verrà, sul tappeto». TFE, Fondo L. Pietromarchi, sez. 1, Rapporti al Ministero, teletip. n. 242/122, febbraio 1960.

¹²¹ Per Gronchi il significato dell'offerta era evidente: collaborare con l'URSS nella politica di aiuti ai paesi in via di sviluppo per controllarla e contemporaneamente mostrare ai paesi destinatari l'assenza di contropartite politiche e sociali nella concessione dell'aiuto occidentale. Il presidente della Repubblica, sempre molto sensibile ai temi dello sviluppo, si era trovato, su questo piano d'accordo con Guido Carli quando, nel 1957, l'allora ministro del Commercio estero aveva scritto al Quirinale per sottolineare la crescita esponenziale dei crediti concessi da Mosca ai paesi del terzo mondo, ciò che faceva dell'URSS «un concorrente assai insidioso». «Consigliavo a Gronchi una linea di condotta da tenere nei rapporti con stati che a lui stavano molto a cuore: convincerli che l'interesse occidentale era esclusivamente commerciale, e che con i crediti non si voleva imporre un modello sociale – scrive Carli –. Si doveva allontanare la sensazione che si volessero favorire le classi dominanti. Spiegare che l'Europa dipendeva dalle forniture di materie prime da loro prodotte, e che dunque ci si poteva porre su un piano di parità contrattuale. Evitare dichiarazioni sul fatto che solo l'iniziativa privata può essere strumento di progresso economico per non urtare la suscettibilità dei dirigenti non occidentali. Sottolineare il fatto che i crediti concessi dai paesi occidentali erano ormai in valuta convertibile e che questo rappresentava un indubbio vantaggio rispetto agli aiuti finanziari dell'URSS». G. CARLI, *Cinquant'anni di vita italiana*, Roma-Bari, Laterza, 1993, pp. 173-174.

Pietromarchi aggiungeva poi che un tema che avrebbe potuto essere proficuamente trattato da Khrushchev e Gronchi era quello relativo a una analisi di massima dell'evoluzione dei rapporti tra l'area del Mercato comune e quella del Comecon. L'ambasciatore – il quale fin dall'inizio della sua missione aveva sottolineato e a sua volta contribuito a rafforzare quell'intreccio esistente tra l'evoluzione degli scambi economici e gli sviluppi dei rapporti politici – rilevava che da più parti gli era stato fatto presente il desiderio di Mosca di conoscere quali avrebbero potuto essere le ripercussioni del Mercato comune sulle relazioni commerciali che l'URSS andava sviluppando, con ritmo e risultati crescenti, con tutti i paesi occidentali. Poiché il problema dei rapporti tra Mercato comune e gruppo dei paesi socialisti non avrebbe tardato a imporsi all'attenzione dei governi occidentali, era «vitale interesse» dell'Italia, per Pietromarchi, iniziarne al più presto lo studio: vi erano a suo avviso chiari segnali di una attenuata diffidenza dell'URSS per il MEC e ciò poteva essere una buona premessa per una auspicabile marcia di avvicinamento tra i due universi economici. Per l'Italia, e per l'Europa nel suo complesso, limitrofa all'immenso mercato dei paesi d'oltrecortina, il tema si poneva con particolare interesse e urgenza, in termini cioè molto diversi, perché assai più acuti, di quanto esso potesse essere percepito a Washington. Inoltre, un approccio «comunitario» al Comecon avrebbe evitato la pugnace concorrenza fra i paesi dell'Europa occidentale più attratti dalle lusinghe dello sviluppo economico sovietico o, almeno, di quella corsa al mercato dell'URSS, avrebbe attenuato e smussato i tratti più ultimativi, oltre a scongiurare colpi bassi e scorrettezze di vario genere.¹²⁰

¹²⁰ Scriveva Pietromarchi: «Ho più volte accennato al sistematico processo di organizzazione del Comecon per farne un'area di intensa produttività e di intensi scambi, sulla base del principio della reciproca assistenza fra tutti i paesi che ne fanno parte, della divisione del lavoro fra essi tenendo conto delle singole specializzazioni e soprattutto sulla base dei rifornimenti di materie prime assicurate da quell'inesauribile fonte che è l'URSS e dell'assorbimento della produzione in eccesso da parte di un mercato, quale è quello russo, dalle infinite esigenze e perciò dalle infinite possibilità di acquisto. È nostro vitale interesse che quest'area del rublo non diventi una zona chiusa; anzi tutti i nostri sforzi devono mirare ad aprirla il più possibile alle nostre correnti di scambio. In tal senso quest'ambasciata ha sempre orientato i suoi sforzi, non solo col promuovere il massimo volume di scambi, ma nei frequenti contatti ch'essa ha con le maggiori autorità competenti sovietiche. La realtà del momento presente, forse il fatto storico più importante dell'epoca attuale, è il sorgere in Europa della prima potenza economica mondiale. Piaccia o non piaccia, questo è un fatto che non dipende da noi di modificare, ma che dipende da noi di volgere a nostro profitto con chiarezza e larghezza di vedute. L'Italia non può disinteressarsi di un formidabile movimento di ricchezza che nello spazio di alcuni decenni è destinato a cambiare il volto di tutta quella parte del mondo che dall'Adriatico si estende fino al Pacifico. Estraniarsene significherebbe accentuare il divario tra i due blocchi, perpetuare e aggravare la crisi che è cominciata per l'Europa da quando ha perduto le floride correnti commerciali che aveva con la

L'agenda dei colloqui tra Gronchi e Khrushchev, deliberatamente non stabilita, sembrava così infittirsi di giorno in giorno di nuove ipotesi. Oltre ai problemi resi centrali dall'attualità politica – Germania, Berlino, disarmo, conferenza al vertice e rapporti Est-Ovest – o considerati tali da parte italiana – come l'auspicata convergenza tra blocco occidentale e blocco orientale nella politica di aiuti ai paesi in via di sviluppo, tema, quest'ultimo, particolarmente caro a Gronchi¹²¹ ma sul quale il ministro Pella aveva

Russia di prima della rivoluzione bolscevica. Inserirvisi significa diventare partecipi di questo vasto movimento di ricchezza. È quanto sta facendo l'Inghilterra che, proprio da questo impulso ai traffici con la Russia sta dando nuovo ossigeno alle sue esportazioni e risollemando le sue attività produttive. Quale sia il volume dei suoi scambi con l'URSS e, in particolare, quali siano i suoi accordi per le forniture di beni strumentali con pagamenti dilazionati non c'è stato possibile, nonostante tutti i nostri tentativi, di appurare, tanto gelosamente essa mantiene il segreto su questa lucrosa fonte di affari e di ricchezza [...]. Una cosa è certa ed è che il mercato comune non può ignorare l'area del rublo e dovrà porsi il problema dei suoi rapporti con essa. Forse l'America potrà ignorarla, ma non l'Europa. Certo non può ignorarla l'Italia che ne è limitrofa. Attualmente la nostra collaborazione economica con l'URSS è basata su accordi bilaterali; è perciò limitata e indebolita da due fatti: dalla concorrenza tra paesi occidentali che, non solo agiscono l'uno all'insaputa dell'altro, ma l'uno a detrimento dell'altro. Mi riferisco in particolare a quanto ho detto sui rapporti anglo-sovietici. L'altra debolezza è costituita dalla inferiorità nella quale i paesi occidentali si trovano in confronto dei paesi del blocco socialista ai quali l'URSS riserva il meglio delle sue importazioni e delle sue esportazioni [...]. Gli sforzi di quest'ambasciata sono stati rivolti ad assicurare anche all'Italia gli stessi vantaggi, ancorché in limitata misura. È chiaro che ove i paesi occidentali intendessero far scomparire tali disuguaglianze occorrerebbe mettersi non più su un piano bilaterale, dal quale non c'è molto da attendersi, bensì, per quanto possibile, su quello multilaterale. Il che significa, come ho detto, mettere allo studio il problema dei rapporti tra mercato comune e area del rublo. Non è certo questo il momento di abbordare coi sovietici un tale problema; né le prossime conversazioni costituiscono l'occasione adatta. Ma uno scambio generale d'informazioni, qualche cauto sondaggio e qualche cenno d'interessamento da parte nostra non potrebbe che giovare a chiarirci le idee per quando il problema di fondo verrà, come certamente verrà, sul tappeto». TFE, Fondo L. Pietromarchi, sez. 1, Rapporti al Ministero, telespr. n. 242/122, febbraio 1960.

¹²¹ Per Gronchi il significato dell'offerta era evidente: collaborare con l'URSS nella politica di aiuti ai paesi in via di sviluppo per controllarla e contemporaneamente mostrare ai paesi destinatari l'assenza di contropartite politiche e sociali nella concessione dell'aiuto occidentale. Il presidente della Repubblica, sempre molto sensibile ai temi dello sviluppo, si era trovato, su questo piano d'accordo con Guido Carli quando, nel 1957, l'allora ministro del Commercio estero aveva scritto al Quirinale per sottolineare la crescita esponenziale dei crediti concessi da Mosca ai paesi del terzo mondo, ciò che faceva dell'URSS «un concorrente assai insidioso». «Consigliavo a Gronchi una linea di condotta da tenere nei rapporti con stati che a lui stavano molto a cuore: convincerli che l'interesse occidentale era esclusivamente commerciale, e che con i crediti non si voleva imporre un modello sociale – scrive Carli –. Si doveva allontanare la sensazione che si volessero favorire le classi dominanti. Spiegare che l'Europa dipendeva dalle forniture di materie prime da loro prodotte, e che dunque ci si poteva porre su un piano di parità contrattuale. Evitare dichiarazioni sul fatto che solo l'iniziativa privata può essere strumento di progresso economico per non urtare la suscettibilità dei dirigenti non occidentali. Sottolineare il fatto che i crediti concessi dai paesi occidentali erano ormai in valuta convertibile e che questo rappresentava un indubbio vantaggio rispetto agli aiuti finanziari dell'URSS». G. CARLI, *Cinquant'anni di vita italiana*, Roma-Bari, Laterza, 1993, pp. 173-174.

posizioni del tutto agli antipodi di quelle del presidente –¹²² sarebbero state certo affrontate questioni di carattere bilaterale – dalle prospettive di sviluppo dei rapporti culturali all'analisi dei fattori di incremento di quelli economici –. Accanto a questi, poi, affioravano argomenti forse meno urgenti ma non per questo meno impegnativi – come l'evoluzione dei rapporti tra CEE e Comecon o la politica dell'Unione Sovietica nel Corno d'Africa. Il modo in cui sarebbero state trattate tutte queste sollecitazioni tematiche dipendeva in larga misura dal clima che si sarebbe instaurato tra i due interlocutori e questo a sua volta era funzione della distanza tra le posizioni rispettive.

Circa il tema centrale, quello della Germania e di Berlino, il governo italiano – il cui dichiarato obiettivo, a Mosca, era di sondare, in nome e per conto del blocco occidentale, le intenzioni di Khrushchev nell'imminenza della conferenza al vertice – aveva assunto una precisa posizione in occasione del viaggio del cancelliere Adenauer in Italia.¹²³ Adenauer, che rimase in Italia dal 20 al 25 gennaio, si era pronunciato contro qualsiasi cambiamento dello status giuridico di Berlino. Il 24 gennaio un comunicato congiunto italo-tedesco metteva in piena luce la convergenza dei due governi sul principio della necessità di un accordo totale fra gli occidentali sia sul tema generale dell'evoluzione delle relazioni Est-Ovest, sia con riguardo alla questione di Berlino.¹²⁴

Da parte sua Pella, alla riunione dei ministri degli Esteri dei Sei paesi della Comunità, che si tenne a Roma, alla fine di gennaio, a ridosso della visita del cancelliere tedesco in Italia, assicurò i colleghi che il suo governo aveva intenzione di informare i partners comunitari dell'andamento dei colloqui moscoviti immediatamente, per i normali canali diplomati-

¹²² Alla riunione del Consiglio Atlantico di metà dicembre, Pella si disse contrario a collaborare con i sovietici in una politica comune ai paesi in via di sviluppo se non dopo aver risolto alcuni problemi fondamentali che opponevano i due blocchi. Nel corso della discussione il ministro degli Esteri italiano si pronunciò contro l'ipotesi di un accordo generale con Mosca in merito alla cooperazione verso i paesi in via di sviluppo e chiese che il problema della politica verso quei paesi fosse riconosciuto come una questione che interessava direttamente la NATO. NAB, C-R(59)49, riunione del 17 dicembre 1959.

¹²³ Per l'ambasciatore francese a Bonn, l'obiettivo di Adenauer era di «mettere in guardia Gronchi contro Khrushchev e i suoi tentativi di seduzione». AMAE, Série Z Europe 1956-1960, ss. Italie, b. 294, teleg. senza numero, réservé, François Seydoux a Q.O., Bonn, 18 gennaio 1960.

¹²⁴ MINISTÈRE DES AFFAIRES ÉTRANGÈRES, COMMISSION DE PUBLICATION DES DOCUMENTS DIPLOMATIQUES FRANÇAIS, *Documents diplomatiques français* (d'ora in avanti DDF), 1960, tome I (1 Janvier - 30 Juin), Paris, Imprimerie Nationale, 1995, p. 78, n. 3. Nel corso dell'udienza in Vaticano, il 22 gennaio, Adenauer dichiarò: «Penso che Dio ha dato al popolo tedesco una missione particolare in questi tempi agitati: quella di essere la sentinella dell'Occidente contro le potenti influenze dell'Est che sono portate a pesare su di noi». *Ivi*, p. 113, n. 2.

ci.¹²⁵ Il titolare della Farnesina non mancò poi di sottolineare, quando la discussione affrontò il punto 4 all'ordine del giorno dell'incontro, relativo agli effetti della distensione sull'opinione pubblica dei paesi della Comunità, come l'Italia, che aveva il privilegio di avere il partito comunista più forte dell'Europa occidentale, avrebbe «sinceramente lavorato per la distensione» ma solo a condizione che essa non portasse pregiudizio «sul piano della libertà e della sicurezza».¹²⁶

La rigidità della posizione espressa da Pella, il quale avrebbe accompagnato Gronchi a Mosca, e l'allineamento italiano alla intransigenza di Adenauer circa il problema tedesco, sembravano ridurre l'appuntamento con Khrushchev a una missione semplicemente esplorativa e informativa. Il governo italiano non intendeva prendere le distanze dagli alleati atlantici; pareva essersi schierato, sul tema tedesco, dalla parte dei falchi, aderendo alle posizioni oltranziste di Bonn; era assai circospetto nella valutazione degli appelli sovietici alla distensione. Erano limiti severi per l'azione del presidente della Repubblica. Quanto a Gronchi, alla vigilia della partenza per l'URSS egli confidò a Leo Wollemborg, del «Washington Post», riferendosi ad alcuni articoli pubblicati dalla stampa sovietica: «Se i dirigenti sovietici credono davvero che io sia un neutralista o un Kerenski, avranno una grossa delusione come è già capitato ad altri, in Italia e all'estero, che la pensavano in quel modo!».¹²⁷

Se queste erano le premesse, l'incontro con Khrushchev si presentava non tanto come l'opportunità per il governo di Roma di candidarsi a un ruolo di mediazione tra Est e Ovest, l'occasione per parlare di 'ponti' politici o 'cerniere' culturali, quanto e soprattutto come l'ultima possibilità per l'Italia di inserirsi nel circuito della grande diplomazia dalla quale era stata esclusa dai partner atlantici.

Il governo di Roma non era stato ammesso a partecipare fattivamente

¹²⁵ DDF, 1960, t. 1, n. 35, Consultations des ministres des Affaires étrangères des Six pays membres des Communautés européennes, Rome, 25-26 Janvier 1960.

¹²⁶ *Ivi*. Pella riprendeva un tema già sviluppato alla riunione del Consiglio Atlantico del 15 dicembre, nel corso della quale aveva sottolineato che il suo governo si sarebbe associato a tutti gli sforzi che fossero stati intrapresi per realizzare una vera distensione ma aveva anche avvertito che a suo avviso «l'alleanza doveva rimanere in una posizione di forza, che fino a quel momento gli aveva permesso di assicurare la pace del mondo libero». Pella aveva inoltre messo in guardia contro il pericolo «di permettere che l'opinione pubblica riponesse eccessive speranze nella distensione» perché «l'Unione Sovietica doveva dare prove concrete della sua buona volontà e della sua disponibilità al compromesso prima che si potesse prevedere un allentamento della solidarietà politica e della vigilanza militare». NAB, C-R(59)45, Réunion du Conseil, 15 Décembre 1959, Procès verbal.

¹²⁷ L. J. WOLLEMBORG, *Stelle, strisce e tricolore* cit., p. 37.

Il 4 febbraio Giorgio La Pira, il quale nell'agosto 1959 si era recato a Mosca su invito del sindaco della capitale sovietica suscitando, con il suo viaggio, non pochi malumori,¹³⁷ fece recapitare a Gronchi, tramite il segretario del presidente, Emo Sparisci, una lettera in cui sosteneva che la sua era «una missione autenticamente cristiana» e che non sarebbe stata «senza efficacia perché da ogni parte si prega per essa». La Pira notava che il 7 febbraio, il giorno in cui Gronchi avrebbe partecipato alla messa a Mosca e avuto i primi incontri con Khrushchev, era il giorno di S. Romualdo, il fondatore dei Camaldolesi che inviò a Kiev, presso re Vladimiro, S. Bruno: ora, per La Pira, questa coincidenza era «significativa» e Gronchi avrebbe dovuto sottolinearla con il premier sovietico – che era nato a Kiev –: «questa coincidenza ha un senso: è un augurio ed una speranza!».¹³⁸ E ancora La Pira, a testimonianza della solidarietà con cui seguiva la missione, inviò all'ambasciata d'Italia a Mosca – affinché il presidente potesse averlo subito dopo l'arrivo –, un telegramma in cui affermava: «Ti accompagna preghiera e speranza di tutta Italia. Affettuosamente».¹³⁹

Nei giorni immediatamente precedenti alla partenza una certa eco ebbe, nella stampa della penisola, l'intervista concessa da Pietromarchi a «Russia sovietica» il 4 febbraio e il cui testo fu integralmente ripreso dall'«Unità».¹⁴⁰ A G. Dadyants, corrispondente di «Sovetskaya Rossiya», che gli chiese la sua opinione circa l'importanza dei contatti personali tra gli uomini politici ai fini della riduzione della tensione internazionale e sulla portata della visita del presidente Gronchi a Mosca, Pietromarchi rispose che egli attribuiva grande importanza ai contatti personali tra uomini di Stato e che, a suo parere, gran parte della tensione degli anni precedenti

ASMAE, Telegrammi, *Russia, Partenza*, n. 151, 6 febbraio 1960. Fra gli auguri che giunsero a Gronchi vi era anche quello dell'Associazione nazionale combattenti e reduci, la cui giunta esecutiva, in un ordine del giorno votato all'unanimità il 27 gennaio, augurava al presidente della Repubblica che «la sua missione di pace fosse coronata dal miglior successo». FONDAZIONE STURZO, Fondo Giovanni Gronchi, b. 82, Renato Zavataro, presidente dell'Associazione nazionale combattenti e reduci, a Giovanni Gronchi, Roma, 27 gennaio 1960.

¹³⁷ Sul viaggio di La Pira a Mosca cfr. V. CITTERICH, *Un santo al Cremlino*, Milano, Edizioni Paoline, 1986. Nel discorso tenuto davanti al Soviet Supremo, La Pira dichiarò, fra l'altro: «Ho deciso di dare un contributo alla coesistenza pacifica tra Est e Ovest [...] facendo un ponte di preghiera fra Occidente e Oriente per sostenere come posso la grande edificazione della pace nella quale siamo tutti impegnati». Cit. in G. DALL'ASTA, *Giorgio La Pira profeta della pace*, «Il Margine», n. 10, dicembre 1997.

¹³⁸ G. MERLI - E. SPARISCI, *La Pira a Gronchi* cit., pp. 102-103. Nel biglietto di accompagnamento alla lettera, La Pira scriveva: «Caro Sparisci, vuole consegnare questa lettera al Presidente? E di conforto: gli farà piacere molto». *Ivi*, p. 35.

¹³⁹ *Ivi*, p. 104.

¹⁴⁰ ASMAE, Telegrammi, *Russia, Partenza*, n. 150, 6 febbraio 1960.

era legata alla mancanza di quei contatti i quali, creando una rete di amicizie, rappresentavano una «solida intelaiatura della pace». «La personale conoscenza disperde le ombre che nascono dalla incomprendimento. Ciò che è mancato alla diplomazia degli anni scorsi è il calore della fiducia e dell'amicizia: è stata una diplomazia gelida, di note e contro-note che hanno lasciato la situazione immutata, quando non l'hanno deteriorata», disse. «Sono sicuro – continuò l'ambasciatore – che le conversazioni che [...] [Khrushchev] avrà col presidente Gronchi creeranno tra i due uomini una corrente di personale simpatia e una larga comprensione. Ambedue sono uomini dalle idee larghe, che disdegnano le vie battute, che apprezzano l'umorismo e hanno una larga esperienza di uomini e di cose».

Era poi evidente, per l'ambasciatore, che lo scopo principale dell'incontro era «consolidare la distensione per farne il punto di partenza di una stabile politica di pace» e, per il consolidamento della pace, il primo passo era il disarmo. Pietromarchi metteva tuttavia in guardia dall'attendere, dall'incontro, «risultati miracolosi» perché, disse, per raggiungere i tre obiettivi di «pace, prosperità progresso», i «tre p», occorrevano altri «due p», «pazienza e perseveranza». Quanto alle relazioni bilaterali, l'ambasciatore sottolineò come quelle commerciali fossero in pieno sviluppo e che a quelle culturali, con la conclusione dell'accordo che sarebbe stato firmato da Pella, si aprivano «non minori prospettive». Lo sviluppo imponente delle relazioni commerciali, rilevò l'ambasciatore, era legato all'aumento di importazioni di petrolio grezzo, cresciuto dalle 250.000 tonnellate del 1957, ai 2.5 milioni di tonnellate previste per il 1960, oltre che all'imponente mole di ordinativi di macchinari fatte dai sovietici. Alcune fra le maggiori imprese italiane, ricordò l'ambasciatore, come la Montecatini, la Châtillon, la Snia Viscosa, erano diventate fra i maggiori fornitori dell'URSS e prospettive rosee vi erano per il futuro, perché l'Italia poteva acquistare in URSS le materie prime di cui aveva bisogno e fornire equipaggiamento e macchine, in particolare per le industrie tessile e chimica il cui sviluppo era esplicitamente previsto, e in dimensioni ragguardevoli, dal piano settennale varato l'anno precedente.¹⁴¹

Ottimismo ma anche prudenza, dunque, suggeriva Pietromarchi: era sulla base di queste coordinate che, dopo il rientro a Roma della delegazione italiana, si sarebbe dovuto stilare un bilancio degli incontri di Mosca il quale avrebbe dovuto tenere conto, sì, dei risultati conseguiti ma solo in

¹⁴¹ TFE, Fondo L. Pietromarchi, sez. 3, fasc. *Ambasciata d'Italia. Mosca*, «Daily review of Soviet Press», published by Soviet Information Bureau.

miglioramento delle relazioni politiche. Per Voroshilov, nonostante il diverso sistema sociale e politico, le relazioni tra i due paesi avrebbero potuto essere buone e amichevoli, sempre che esse fossero state basate sul principio della coesistenza pacifica, e avrebbero potuto migliorare perché i popoli di tutti i paesi speravano che la guerra fredda fosse una esperienza terminata: da questo punto di vista, il viaggio di Khrushchev negli Stati Uniti aveva reso il clima internazionale molto più sereno.¹⁴⁶

Durante il pranzo, il premier sovietico invitò il presidente italiano e la sua famiglia a trascorrere l'indomani, domenica, vigilia dell'inizio dei colloqui, nella sua dacia, poco lontano da Mosca. Era forse l'esaudirsi del desiderio che Folchi aveva a suo tempo espresso a Kozyrev quando aveva sottolineato l'importanza che Gronchi e Khrushchev avessero l'opportunità di parlarsi a quattr'occhi. Se questa era l'intenzione del leader sovietico, essa sfumò. Pella chiese esplicitamente a Pietromarchi di adoperarsi affinché egli non fosse escluso e fosse invitato nella residenza privata del premier. L'ambasciatore tentò di insistere su Zorin e Gromyko, ma i suoi sforzi risultarono vani: fu necessario l'intervento dello stesso Gronchi su Khrushchev per estendere al ministro degli Esteri italiano l'invito a trascorrere la giornata dell'indomani nella dacia di Stato del premier. Il presidente della Repubblica spiegò al leader sovietico che, dato il sistema costituzionale italiano, il ministro degli Esteri doveva assistere ai colloqui politici del capo dello Stato. Khrushchev non fu interamente persuaso delle argomentazioni di Gronchi: in fondo era sua intenzione, disse, più che iniziare i colloqui politici con un giorno d'anticipo, mettere a contatto, nella atmosfera privata della sua casa, le due famiglie, per creare una atmosfera di cordialità che avrebbe certo influito positivamente sui successivi lavori. Infine tuttavia si piegò alle insistenze e decise di invitare nella sua dacia, insieme alla famiglia Gronchi, anche Pella e Gromyko, oltre ai due ambasciatori con le rispettive consorti.¹⁴⁷

La mattina di domenica 7 febbraio, quindi, dopo aver partecipato alla messa nella chiesa di S. Luigi dei Francesi e dopo un breve giro della capitale sovietica con annessa visita alla metropolitana, in particolare la stazione Arbatskaya, orgoglio dei moscoviti, Gronchi e famiglia, insieme a Gromyko, Pella, Pietromarchi e Kozyrev si recarono alla dacia di Stato messa a disposizione del presidente del Consiglio a Uspenkoe, a circa ventotto chilometri da Mosca.

¹⁴⁶ *Ibidem.*

¹⁴⁷ *I diari di Luca Pietromarchi cit.*, 6 febbraio 1960.

L'atmosfera, alla dacia, a quanto risulta dalle annotazioni di Pietromarchi, da libri di memoria e dalle fonti stampa, fu cordiale e conviviale, a tratti quasi goliardica.¹⁴⁸ Khrushchev, che aspettava nella dacia, andò incontro alla macchina che trasportava gli ospiti italiani e li accompagnò a casa a piedi attraverso il bosco innevato di abeti e betulle. Appena arrivati, mentre Gronchi e Khrushchev si ritirarono in casa, seguiti dalle signore, i due ministri degli Esteri e i rispettivi ambasciatori passeggiarono per i viali, fino a quando decisero anch'essi di entrare nella dacia, dove Gromyko e Pella si sfidarono a una partita di biliardo. Non si può escludere – anzi appare probabile – che il titolare del Minindiel fosse così prodigo di iniziative nei confronti di Pella per permettere al leader sovietico di avere l'auspicato incontro senza testimoni con Gronchi. Mentre Gromyko e Pella giocavano e il presidente della Repubblica italiano e il premier sovietico si intrattenevano nel tanto voluto colloquio privato, le signore – Carla Gronchi, Nina Petrovna, accompagnata dalle figlie Yulia e Rada e dal nipotino Nikita, le mogli dei due ambasciatori e la signora Gromyko – conversavano amabilmente attorno a un tavolo e Mario Gronchi ebbe modo di scambiare qualche idea con il figlio del presidente del consiglio sovietico Serghei, al quale lo univa la passione per la fotografia e la cinematografia.¹⁴⁹ Khrushchev costrinse poi i presenti a una discutibile tenzone a colpi di bicchierini di vodka, in cui il piemontese Pella, con uno stratagemma, riuscì a sorpresa a tenere testa al padrone di casa.

Alla fine della colazione, il leader sovietico rivolse agli ospiti un brindisi, dichiarando che l'URSS voleva l'amicizia di tutti i paesi ma che annet-

¹⁴⁸ La signora Carla Gronchi, moglie del presidente, mise in imbarazzo il premier sovietico chiedendogli dove si facesse cucire gli abiti. Khrushchev, che aveva avuto più volte occasione di leggere sui giornali occidentali sarcastici commenti sul suo stile ed era quindi particolarmente sensibile su questo punto, rispose alla signora Gronchi che i suoi abiti erano fatti a Mosca – in effetti vi era un servizio sartoria legato al KGB dal quale non solo Khrushchev ma anche altri membri del presidium si servivano – e le chiese il motivo della domanda. Carla Gronchi rispose che gli calzavano a pennello, che per questo aveva pensato che li ordinasse all'estero, e precisamente in Italia dove, disse, vi erano sarti estremamente abili. Iniziò così una amena conversazione a due su abiti, tendenze e dintorni: una conversazione alla quale Khrushchev, che non era molto ferrato in materia, poté apportare un contributo di rilievo decisamente basso. Nondimeno, racconta il figlio del premier, egli non interruppe la signora Gronchi e anzi la ascoltò con un inossidabile sorriso di simpatia sul volto. Da allora, ricorda il figlio, il pettegolezzo che voleva che Khrushchev ordinasse i suoi abiti in Italia si diffuse in tutto il mondo. S. N. KHRUSHCHEV, *Nikita Khrushchev and the creation of a superpower cit.*, p. 353.

¹⁴⁹ Vi è al riguardo un ampio servizio fotografico fatto dalla giornalista Wanda Gawronska – la quale con uno stratagemma riuscì a superare lo sbarramento del servizio d'ordine, entrare nella dacia e immortalare l'evento – e pubblicato da «L'Europeo» nel febbraio 1960. Ringrazio l'ambasciatore Antonello Pietromarchi, figlio di Luca, per avermelo segnalato.

teva speciale interesse all'amicizia dell'Italia, precisando che i sovietici «non volevano che l'amicizia dell'Italia: nulla più dell'amicizia» e parlando della possibilità di aumentare l'interscambio commerciale bilaterale. Terminato il pranzo nel tardo pomeriggio, gli ospiti italiani si ritirarono per prepararsi per la serata: era in programma il balletto *Il Lago dei cigni* di Chaikovsky al Teatro Bolshoi, con la star sovietica Maja Plissetskaja.¹⁵⁰ Nel monumento della passione russa per la musica e per il balletto, prima dell'inizio dello spettacolo furono suonati gli inni nazionali italiano e sovietico e il pubblico applaudì calorosamente gli ospiti, seduti nel palco centrale del teatro insieme a una folta schiera di membri della nomenklatura sovietica, da Khrushchev a Voroshilov, a Gromyko, alla Furtseva.¹⁵¹

L'indomani, 8 febbraio, i colloqui furono formalmente aperti. Il programma prevedeva, dopo un mattino di lavoro, il trasferimento alla sede dell'ambasciata italiana, per la colazione ufficiale in onore di Voroshilov – limitata a quarantacinque invitati – e un grande ricevimento – al quale avrebbero invece partecipato circa mille persone.

All'inizio dei colloqui, Gronchi, a mo' di introduzione alla discussione, precisò la posizione internazionale dell'Italia. Il presidente sottolineò che il governo di Roma comprendeva benissimo di non essere un elemento determinante della vita internazionale in un momento in cui grandi temi erano in discussione – dal disarmo e la sicurezza alla Germania e Berlino. Ciò nonostante, disse, l'Italia non poteva rinunciare a esercitare la sua influenza e «far valere la... [sua] responsabilità per le decisioni importanti». Ciò spiegava l'insistenza italiana per essere ammessa alla conferenza al vertice.

Il discorso scivolò immediatamente sul problema tedesco e su Berlino e lo scontro tra la posizione sovietica e quella italiana fu frontale. Khrushchev sostenne che, dal momento che la riunificazione tra le due Germanie era legata alla condizione, irrealizzabile, della rinuncia da parte di uno dei due stati tedeschi al proprio regime politico-sociale, la soluzione inevitabile era il riconoscimento dello stato di fatto, cui avrebbe potuto seguire un accordo fra i due Stati tedeschi per un sistema confederale o per un'altra forma di convivenza. Il leader sovietico aggiunse che se i due stati si fossero messi d'accordo, la loro decisione sarebbe stata rispettata; in caso contrario, l'ultima parola sarebbe spettata alle quattro potenze responsabili. Khrushchev affermò che Berlino occidentale era parte integrante della

¹⁵⁰ *I diari di Luca Pietromarchi* cit., 6 e 7 febbraio 1960.

¹⁵¹ TFE, Fondo L. Pietromarchi, sez. 3, fasc. *Ambasciata d'Italia. Mosca*, «Daily review of Soviet Press», published by Soviet Information Bureau.

Germania orientale e che la pretesa occidentale di mantenere lo statuto di occupazione a Berlino Ovest equivaleva alla continuazione dello stato di guerra. Seppure la soluzione più lineare fosse quella di fare di Berlino la capitale della Repubblica Democratica tedesca, l'URSS era disposta a una soluzione temporanea di compromesso in considerazione delle difficoltà con cui tale soluzione si urtava. L'ipotesi di compromesso proposta dai sovietici si articolava in quattro punti: la riduzione delle truppe di occupazione a livello simbolico – e al riguardo il premier sovietico affermò che ciò era controproducente per l'URSS, perché se le forze degli alleati fossero state imponenti, ciò avrebbe rappresentato un vantaggio per i sovietici perché esse sarebbero cadute immediatamente prigioniere nel caso di guerra –; il divieto delle armi nucleari; la cessazione della propaganda radio; la trasformazione di Berlino Ovest in città libera.¹⁵² Khrushchev chiedeva che ciò fosse sancito nel trattato di pace e sottolineò che la proposta su Berlino Ovest città libera era un'offerta di pace di Mosca e una notevole concessione della DDR alla distensione.

A queste proposte di Khrushchev, Gronchi reagì in forma massimalista, esponendo al leader sovietico le idee che già aveva sottoposto a Eisenhower e sottolineando con convinzione la necessità di una consultazione per far decidere alla popolazione di Berlino il destino della loro città e darle la possibilità di prendere posizione circa l'ipotesi di città libera. In replica, e in un crescendo di toni, il premier sovietico disse: «Noi non siamo obbligati a sentire il parere di Berlino occidentale, cioè il parere del borgomastro Brandt. Non possiamo riconoscere a Berlino Ovest il diritto di volersi unire alla Germania Occidentale. La Germania è arrivata fin sotto Stalingrado, ma poi noi siamo entrati a Berlino da conquistatori».

Il leader sovietico affermò che se la sua proposta non fosse stata accolta alla conferenza al vertice, l'URSS avrebbe proceduto con la firma del trattato di pace con la Repubblica Democratica Tedesca ed allora agli occidentali «non sarebbe rimasto che pulirsi il naso» dato che essi non avrebbero più avuto accesso alla città senza l'accordo del governo di Pankow.¹⁵³

Gronchi reagì all'impeto del suo interlocutore da un lato ribadendo la necessità di consultare la popolazione tedesca per temi riguardanti il suo

¹⁵² FONDAZIONE STURZO, Fondo Giovanni Gronchi, b. 83, fasc. *Documenti viaggio in URSS*, telexpr. urgente, segreto, n. 1, MAE, DGAP, Uff. IV, a ambasciata d'Italia a Bonn, Bruxelles, FAja, Londra, Ottawa, Parigi, Washington, a Rappresentanza presso l'organizzazione del trattato Nord Atlantico - Parigi, Roma, 15 febbraio 1960, firmato dal ministro Pella ma preparato il 12 febbraio dal capo di Gabinetto del ministero degli Affari esteri Carlo Alberto Straneo.

¹⁵³ *Ibidem*.

futuro, dall'altro sostenendo che la questione tedesca avrebbe potuto essere risolta solo quando, con l'avvio dei negoziati per il disarmo, il clima internazionale fosse evoluto verso una distensione più stabile. Khrushchev replicò che le trattative per il disarmo non potevano costituire un pretesto per rinviare *sine die* la soluzione del problema di Berlino, pur concordando con Gronchi che il disarmo era la questione più urgente e più importante del momento.

E fu proprio sul disarmo che la discussione, a questo punto, si spostò. Sulla questione della cessazione degli esperimenti nucleari, Khrushchev si lamentò del fatto che gli americani si rifiutavano di concludere al riguardo un accordo generale e affermò che l'URSS non effettuava né avrebbe effettuato in futuro esperimenti sotterranei.

Circa la questione dei controlli sulle misure di disarmo, il premier sovietico accolse il principio della contemporaneità dell'entrata in vigore dei controlli e delle misure del disarmo, non escludendo la possibilità di effettuare, a titolo sperimentale e per superare la sfiducia dei suoi interlocutori, un controllo su un determinato territorio da convenire. Egli dichiarò che un sistema preventivo di controllo avrebbe dovuto essere elaborato in modo da entrare in funzione subito, aggiungendo che l'URSS «voleva un controllo effettivo e completo». All'osservazione di Gronchi, che i piani di disimpegno avrebbero potuto essere effettivi solo se tali zone fossero penetrate molto all'interno dei territori delle potenze che detenevano l'arma atomica, Khrushchev si dichiarò in linea di principio d'accordo, aggiungendo che il suo governo aveva proposto di stabilire dei controlli sul territorio delle due Germanie.¹⁵⁴

Quanto al problema della propedeuticità e della priorità fra disarmo convenzionale e disarmo atomico, Khrushchev osservò che la sua originaria proposta di iniziare dal disarmo nucleare non era stata accolta dagli americani perché i sovietici avevano in quel momento una preponderanza nell'armamento convenzionale. Ora, il governo di Mosca aveva diminuito unilateralmente le forze convenzionali – e, precisò il premier sovietico, non lo aveva fatto, come qualcuno aveva maliziosamente osservato, per inviare i soldati nelle fabbriche, ma effettivamente per disarmare – ed aveva proposto di cominciare dalle armi nucleari, ma gli americani non si erano dimostrati disponibili a accogliere tale suggerimento. Gronchi propose allora di procedere parallelamente, facendo iniziare la discussione dalle armi nucleari, passare quindi a quelle convenzionali, per procedere alla riduzione con-

¹⁵⁴ *Ibidem.*

temporanea delle une e delle altre.¹⁵⁵ Khrushchev aderì a tale suggerimento, che ritenne una impostazione nuova e accettabile: dichiarò che, pur di fare sul serio, egli non avrebbe avuto difficoltà a procedere parallelamente perché, disse, ciò che era importante era giungere a un accordo per fare sì che «la lancetta del barometro si muovesse verso la pace e non verso la guerra».¹⁵⁶

Il tema del disarmo fu solo abordato nella prima riunione, dell'8 febbraio: la discussione sarebbe ripresa l'indomani. Il leader sovietico si rammaricò della decisione degli interlocutori italiani che, disse, avevano voluto concentrare lo scambio di opinioni sull'argomento tedesco, dedicandogli oltre due ore, ciò che aveva fatto sì che solo gli ultimi dieci minuti dell'incontro fossero dedicati alla questione, a suo parere centrale, del disarmo.¹⁵⁷

Il programma della visita prevedeva, dopo la mattinata di lavoro, lo spostamento nella sede dell'ambasciata italiana, prima per la colazione in onore di Voroshilov e, poi, per il ricevimento. I servizi dell'ambasciata avevano preparato per settimane i ricevimenti in onore degli ospiti sovietici, affinché il pranzo ufficiale e il ricevimento «riuscissero del massimo fasto, conformemente all'alta tradizione che onorava la [...] diplomazia [italiana]». Lo chef dell'ambasciata, Salvatore Fortunato, riconosciuto maestro dell'arte culinaria, aveva chiesto e ottenuto la collaborazione dei migliori cuochi italiani che prestavano servizio nelle varie ambasciate a Mosca per preparare un menù raffinatissimo: ristretto in tazza allo sherry, blignies di caviale alla moscovita, fagiano arrosto con funghi alla crema, spuma di fegato d'oca con insalata mimosa, bomba di ananas: un trionfo di portate che sarebbe stato accompagnato con bianco Torricella, un vecchio Barolo delle cantine Einaudi e champagne. D'accordo con il cerimoniale del Minindiel, era stata studiata attentamente la disposizione dei posti a tavola. Tuttavia, quando Khrushchev entrò nella sala da pranzo scombinò tutti i piani, perché dichiarò che, contrariamente a quanto stabilito, egli intendeva sedere «accanto al suo amico Gronchi» e la sua richiesta non poté che essere accolta anche se provocò una girandola di spostamenti.¹⁵⁸

¹⁵⁵ *I diari di Luca Pietromarchi* cit., 8 febbraio 1960, p. 303.

¹⁵⁶ FONDAZIONE STURZO, Fondo Giovanni Gronchi, b. 83 fasc. *Documenti viaggio in URSS*, telespr. urgente, segreto, n. 1, MAE, DGAP, Uff. IV, ad ambasciata d'Italia a Bonn, Bruxelles, l'Aja, Londra, Ottawa, Parigi, Washington, a Rappresentanza presso l'organizzazione del trattato Nord Atlantico - Parigi, Roma, 15 febbraio 1960, firmato dal ministro Pella ma preparato il 12 febbraio dal capo di Gabinetto del ministero degli Affari esteri Carlo Alberto Straneo, cit.

¹⁵⁷ *I diari di Luca Pietromarchi* cit., 8 febbraio 1960, p. 303.

¹⁵⁸ FONDAZIONE STURZO, Fondo Giovanni Gronchi, b. 83, *Conversazioni con i Russi in occasione del viaggio a Mosca*, Relazione di Pietromarchi, «Il ricevimento in ambasciata».

Durante il pranzo, Voroshilov e Gronchi pronunciarono i discorsi ufficiali, improntati alla comune consapevolezza della necessità di porre su basi solide i principi della pacifica coesistenza.¹⁵⁹ Al termine della colazione, il presidente Gronchi consegnò agli ospiti i doni portati dall'Italia. Khrushchev ricevette un busto ligneo di Marco Aurelio, opera di un artista del Rinascimento. Non mancò chi, maliziosamente, commentò che era implicito nel dono l'augurio italiano che il leader sovietico traesse ispirazione alla saggezza dell'imperatore filosofo. Il pranzo terminò molto tardi e la dilatazione dei tempi costrinse a accelerare i preparativi per il ricevimento, che iniziò solo due ore dopo la fine della colazione.

Al ricevimento erano presenti, oltre ai nomi più alti del Cremlino, i componenti del Soviet supremo, i marescialli dell'Unione Sovietica, preminenti scienziati e uomini della cultura, generali e ufficiali dell'esercito sovietico. Erano inoltre presenti i capi delle legazioni diplomatiche accreditate in URSS, funzionari di ambasciata, giornalisti sia sovietici sia stranieri. Partecipò al ricevimento anche Henry C. Lodge, rappresentante permanente degli Stati Uniti alle Nazioni Unite, in quei giorni in URSS come ospite personale di Llewelyn E. Thompson, ambasciatore americano a Mosca.

Il ricevimento era in onore del presidente del Soviet supremo Voroshilov, al quale Gronchi rivolse un messaggio di cortesia. Appena il presidente della Repubblica italiano terminò il suo discorso, Voroshilov avanzò di un passo, estrasse dalla tasca il testo della risposta e si apprestava a leggerlo quando Khrushchev, con un brusco gesto della mano, lo allontanò e prese il suo posto. Anche il premier sovietico aveva preparato un testo scritto e in effetti trasse dalla tasca i suoi appunti. Poi però ci ripensò, ripiegò il foglio, lo rimise in tasca e cominciò ad improvvisare, riprendendo le tesi che aveva sostenuto con tanta passione la mattina. Khrushchev disse che occorreva liquidare i residui della seconda guerra mondiale, concludere un trattato di pace con le due Germanie, metter termine all'occupazione militare alleata del settore ovest di Berlino; in altre parole, trasformare lo stato di fatto in stato di diritto. A un certo punto si domandò: «Adenauer non lo vuole? E chi glielo chiede? I tedeschi sono arrivati a Mosca e a Stalingrado. Noi siamo arrivati a Berlino. La situazione si è modificata radicalmente. Non è possibile che chi è sconfitto detti legge».

In preda a una crescente esaltazione, il premier sovietico accennò all'in-

tenzione, vagheggiata, disse, «da molte parti», di «liquidare il regime socialista nella Repubblica Democratica Tedesca e cioè assorbire la Germania orientale nella Germania occidentale». «Questa proposta – disse – non è ragionevole, perché il comunismo avanza e sta sostituendosi al regime capitalista. Sarebbe perciò rispondente ai tempi che il regime capitalista venisse eliminato nella Germania occidentale e tutta la Germania diventasse socialista. Voi non lo accettereste quindi noi non lo proponiamo».

Esaurito il problema tedesco, Khrushchev passò alle relazioni tra l'Unione Sovietica e l'Italia mantenendo il suo discorso su toni di accesa polemica. Il premier ricordò che i due paesi erano in schieramenti opposti nell'ultima guerra e sottolineò che i soldati italiani erano andati in URSS come nemici. «Noi non lo possiamo dimenticare, disse, ma guardiamo alle cose con realismo. Chi è morto è morto. Noi siamo vivi. Dobbiamo vivere in pace, conoscerci e commerciare. Siamo contenti di essere arrivati a un mutuo accordo sullo sviluppo degli scambi. Ciò rappresenta una ottima base. Dobbiamo ora promuovere gli scambi culturali e commerciali così sovietici e italiani avranno modo di conoscersi meglio e ciò a sua volta aiuterà a sviluppare le relazioni tra i nostri due paesi».

«Siamo contenti – continuò – che lei, presidente, sia venuto nel nostro paese nonostante le prevenzioni su di noi che esistono in alcuni ambienti italiani. Apprezziamo grandemente e rispettiamo il coraggio con cui ha lottato contro queste prevenzioni ed è venuto nel nostro paese». «Noi siamo comunisti e voi democristiani – affermò –. Le vostre personali convinzioni sono affar vostro così come le nostre convinzioni comuniste sono affare nostro. Ma il mantenimento e il rafforzamento della pace sono preoccupazioni condivise da tutti i popoli del mondo. Quindi sviluppiamo le relazioni tra i nostri paesi così da poter vivere non solo in pace ma in amicizia».

Khrushchev passò poi all'esaltazione del regime comunista. «Noi comunisti stiamo facendo ciò che il popolo poteva solo sognare prima. Nel giro di quarantadue anni l'URSS è diventata il primo paese del mondo per scienza e cultura. La nostra bandiera è sulla Luna e questo deve invitarvi a riflettere [...]. Ciò significa che il mondo comunista è superiore a quello capitalista? Il nostro paese è la seconda potenza mondiale in termini di produzione industriale e non è lontano il momento in cui diventerà il primo. L'economia del nostro paese, gli standard culturali e di vita del nostro popolo stanno aumentando rapidamente e concretamente. Nel nostro paese non ci sono disoccupati e tutti godono gli stessi diritti. Il nostro è il sistema più democratico. Nel regime capitalista è considerato più intelligente chi ha più denaro. Nel nostro paese solo chi è davvero intelligente,

¹⁵⁹ TFE, Fondo L. Pietromarchi, sez. 3, fasc. *Ambasciata d'Italia. Mosca*, «Daily review of Soviet Press», published by Soviet Information Bureau.

chi possiede la conoscenza, è considerato intelligente. Questa è una cosa cattiva? Riflettete, signori, e iscrivetevi al partito comunista».¹⁶⁰

La battuta di Khrushchev, per la sua inaudita provocazione, fece ondeggiare la platea. Gronchi cercò di togliersi d'impaccio augurando al premier sovietico di «venir toccato dalla grazia divina» e dichiarò di sperare di poterlo annoverare, un giorno, nelle fila della Democrazia Cristiana. Khrushchev rispose che accettava l'augurio, purché gli si dimostrasse che la Democrazia Cristiana arrecava al popolo vantaggi maggiori di quelli garantiti dal comunismo. «Facciamo un confronto – disse –. Chi ha mandato la bandiera sulla Luna?». L'argomento era evidentemente pretestuoso. Fu facile rispondergli che occorre le grandi possibilità della Russia per tentare simili exploit. Khrushchev accusò poi gli italiani di nazionalismo: «se voi dite che i maccheroni sono il piatto migliore del mondo, noi diciamo che il kvass è la migliore bevanda», disse. Il penoso battibecco fu troncato dal provvidenziale intervento del capo del protocollo della Farnesina, ambasciatore Cristoforo Fracassi di Torre Rossano, al grido di «Viva la pace». Khrushchev a quel punto sorrise, prese sottobraccio il presidente Gronchi e gli propose di finire la giornata al Bolshoi. Il presidente rispose gelidamente declinando l'invito perché, disse, «per oggi ne aveva abbastanza». Al momento di congedarsi, Khrushchev chiamò il genero Adjubei, marito della figlia Rada e direttore della «Izvestia», e gli consegnò il testo del discorso che non aveva letto incaricandolo di rivederlo e di «rimetterlo un po' a posto» prima della pubblicazione perché, disse, temeva di «essere andato troppo in là».¹⁶¹

L'imprevista sfuriata del leader sovietico, oltre a causare non pochi imbarazzi alla delegazione italiana in visita in URSS, suscitò stupore e non pochi interrogativi in tutti i presenti. Gronchi improvvisò una conferenza stampa in una stanza dell'ambasciata per spiegare ai giornalisti che, a suo parere, le ragioni del brusco discorso di Khrushchev erano legate all'intransigenza che egli, Gronchi, aveva dimostrato al mattino, durante le discussioni sul tema tedesco; in particolare, le parole del premier erano la reazione all'enfasi che il presidente della Repubblica italiano aveva dato al principio della necessità che fosse data ai popoli la possibilità di decidere del loro futuro.¹⁶²

¹⁶⁰ TFE, Fondo L. Pietromarchi, sez. 3, fasc. *Ambasciata d'Italia. Mosca*, «Daily review of Soviet Press», published by Soviet Information Bureau.

¹⁶¹ FONDAZIONE STURZO, Fondo Giovanni Gronchi, b. 83, *Conversazioni con i Russi in occasione del viaggio a Mosca*, Relazione di Pietromarchi, «Il ricevimento in ambasciata».

¹⁶² *I diari di Luca Pietromarchi* cit., 8 febbraio 1960. Ciò concorda del resto con la testimo-

Anche i diplomatici occidentali, presenti al ricevimento, erano sbigottiti e perplessi. L'ambasciatore britannico a Mosca, Patrick Reilly, si precipitò a informare il Foreign Office della condotta «oltraggiosa» tenuta dal premier sovietico al ricevimento all'ambasciata italiana. Egli indicava che, in realtà, nella lunga tirata non vi era niente di veramente nuovo, nella sostanza: si era trattato di una riaffermazione della posizione di Mosca su Berlino e sul trattato di pace tedesco, seguita dalla diatriba sulla superiorità del sistema comunista svolta lungo le tradizionali linee di argomentazione del Cremlino. A ciò Khrushchev aveva aggiunto un riferimento «molto spiacevole» sulla presenza di truppe italiane sul fronte sovietico. Gli italiani, scriveva l'ambasciatore britannico, erano naturalmente furiosi. Molti sovietici presenti sembravano assai imbarazzati e risultava che lo stesso Voroshilov fosse corso ai ripari, presentando a Gronchi le sue scuse per l'increscioso accaduto.¹⁶³ Quanto alle ragioni della sfuriata di Khrushchev, non vi era dubbio, per Reilly, che essa fosse da collegare alla fermezza che Gronchi aveva mostrato nei colloqui della mattina sul tema tedesco.¹⁶⁴ Solo l'indomani, 9 febbraio, grazie allo spoglio della stampa sovietica che riportò ampi brani del discorso del premier, Reilly poté fornire al suo ministero degli Esteri dettagli più precisi sul discorso all'ambasciata, facendo

nianza resa il 12 novembre 2002 da Renato Ruggiero, all'epoca primo segretario dell'ambasciata di Mosca. Pietromarchi da parte sua rilevava che Pella aveva subito cercato di sfruttare il clamoroso incidente per trasformarlo in uno strumento del dibattito politico interno. Sul suo diario, l'ambasciatore annotava: «Ho poi saputo che dopo la conferenza di Gronchi alcuni giornalisti sono stati a colloquio con Pella il quale li ha esortati a drammatizzare l'episodio e a farne ricadere la responsabilità su di me che non avevo sufficientemente informato Roma del pericolo al quale il presidente e la delegazione italiana si sarebbero esposti affrontando una personalità come quella di Krusciov. – Ma lei non legge i giornali? – gli ha chiesto spiritosamente uno dei giornalisti. Evidentemente Krusciov non è il sindaco di Scandicci o di Pontedera di cui occorre far conoscere la personalità. Pella è uno strano personaggio. Più perde terreno politicamente, più s'indebolisce fisicamente e moralmente e più fa ricorso alle arti della doppiezza, della sfacciata menzogna senza neppure circondarsi di quelle elementari cautele che appaiono indispensabili a nascondere questa sua falsità. Il tipico esempio si è avuto quando, giunto in Italia da New York dove aveva tenuto il famoso discorso sulla bomba atomica, smentì quanto aveva detto, ancorché vi fossero stati mille testimoni ad ascoltarlo e il discorso fosse stato registrato su nastro. In queste circostanze egli specula sugli avvenimenti odierni per bassi calcoli di politica interna. Egli vuol approfittare di quanto è avvenuto, drammatizzandolo, per "chiudere a sinistra" e cioè rendere impossibile una combinazione governativa coi socialisti. Ma tutto si risà e quello che ho appreso io, lo saprà a breve scadenza anche Gronchi». *Ibidem*.

¹⁶³ Uno dei più stretti collaboratori di Khrushchev, Oleg Troyanovsky, ricorda che il leader sovietico, al quale chiese il motivo della sfuriata all'ambasciata italiana, rispose che in realtà egli non intendeva dire quello che aveva detto ma che era stato Gronchi a provocarlo. O. TROYANOVSKY, *The Making of Soviet foreign policy*, in *Nikita Khrushchev* cit., pp. 209-241 (p. 220).

¹⁶⁴ PRO, FO371/153310, RT10338/5 Sir P. Reilly (Moscow) to FO, n. 207, priority, confidential, Moscow, February 8, 1960.

presenti gli argomenti più polemici utilizzati dal premier sovietico e confermando, nella sostanza, le sue impressioni del momento.¹⁶⁵

Quanto all'ambasciatore francese Maurice Dejean, egli riferì a caldo al Quai d'Orsay l'episodio, parlando delle «remarques assez pénibles à entendre», che «ont produit, parmi le corps diplomatique, une certaine impression de gêne»¹⁶⁶ e, più tardi, inviò al suo ministero degli Esteri la traduzione del discorso di Khrushchev.¹⁶⁷

Il 9 febbraio era il secondo e ultimo giorno dei colloqui: i temi toccati furono quelli del disarmo, del significato della coesistenza pacifica in rapporto in particolare all'intreccio tra distensione e confronto ideologico, la politica di aiuti ai paesi in via di sviluppo, lo sviluppo delle relazioni bilaterali. Nonostante il problema dominante, della Germania e di Berlino, fosse stato teoricamente esaurito nel corso del primo incontro, esso fatalmente riappariva in filigrana anche quando la discussione si concentrava su altri temi e quando, infine, esso si impose di nuovo con forza all'attenzione, non si poté che registrare ancora la distanza fra la posizione sovietica e quella degli italiani, accusati da Khrushchev di essere semplici «agenti di Adenauer».¹⁶⁸

Nel corso dello scambio di opinioni sul problema del disarmo, tema evocato ma non esaurientemente trattato il giorno prima, Gronchi osservò che se, come appariva evidente, la vera soluzione del problema dei rapporti tra gli Stati era il disarmo – al quale, disse, l'Italia intendeva portare tutto il suo contributo – sarebbe stato importante che l'Unione Sovietica desse qualche contributo concreto, modificando per esempio la situazione militare dei paesi suoi alleati nel Patto di Varsavia. Khrushchev rispose affermando che «se le truppe sovietiche stazionavano in Ungheria, in Polonia e in Germania Orientale, la colpa era degli occidentali, che si erano opposti alle proposte di Mosca di ritirare tutte le truppe da territori stranieri, e dicendosi pronto a ritirarle anche subito se fosse stato firmato subito un accordo».¹⁶⁹ Aggiunse quindi che, poiché ciò non era per il momento raggiungibile, proponeva all'Italia di concludere un accordo sul ritiro delle truppe americane dalla penisola parallelo al ritiro delle truppe sovietiche

¹⁶⁵ PRO, FO371/153310, RT10338/5A Sir P. Reilly (Moscow) to FO, n. 209, priority, confidential, Moscow, February 9, 1960.

¹⁶⁶ AMAE, série Z Europe 1956-1960, ss. Italie, b. 294, M. Dejean, a Q.O., teleg. nn. 497/503, priorité, réservé Mosca, 9 febbraio 1960.

¹⁶⁷ AMAE, série Z Europe 1956-1960, ss. Italie, b. 294, M. Dejean, a Q.O., teleg. n. 514, Mosca, 9 febbraio 1960.

¹⁶⁸ *I diari di Luca Pietromarchi* cit., 9 febbraio 1960.

¹⁶⁹ *Ibidem*.

dall'Ungheria. Gronchi rispose che non era possibile paragonare l'Ungheria all'Italia perché i due paesi non avevano lo stesso peso; che tale baratto si sarebbe risolto in un pessimo affare per l'Italia e l'Occidente e che, in tutti i casi, non era con una barzioletta che si poteva risolvere il problema del disarmo, una questione che doveva essere affrontata in modo molto più serio di uno scambio di amenità.¹⁷⁰

Khrushchev sottolineò inoltre che le decisioni sul disarmo sarebbe risultate assurde e inattuabili se raggiunte senza l'accordo della Cina comunista, alla quale doveva essere riconosciuta l'oggettiva importanza e riservato un posto alle Nazioni Unite perché, disse, non si poteva continuare a ignorare un Paese che aveva la maggiore popolazione del mondo.

Quanto alle diverse articolazioni della distensione, Khrushchev disse che essa si attuava nella coesistenza pacifica, la quale doveva essere interpretata come rinuncia al ricorso alla forza per risolvere le controversie internazionali e rinuncia anche all'ingerenza nelle vicende interne. Ciò però non doveva portare alla rinuncia alla lotta ideologica. All'osservazione di Gronchi, il quale obiettò come difficilmente la coesistenza avrebbe potuto accompagnarsi al livore dello scontro ideologico, il leader sovietico replicò che tale lotta era la conseguenza diretta della lotta di classe e, svolgendosi su un piano diverso dai rapporti interstatuali, essa sarebbe durata indipendentemente dalla volontà dei governi e fino quando fossero esistiti stati capitalisti. L'unica concessione cui Khrushchev sembrò disposto riguardava la possibilità pratica della attenuazione della propaganda radio. Ma egli sottolineò l'indipendenza da Mosca dei partiti comunisti occidentali, ricordando le origini occidentali della dottrina marxista e sottolineando come, se Lenin la aveva fatta propria, così facevano gli altri capi comunisti nei diversi paesi, e ai quali, naturalmente, andava tutta la simpatia dell'URSS. Il leader sovietico ribadì la sua ferma convinzione che a lungo andare l'idea comunista sarebbe trionfata nel mondo intero e ripeté che l'URSS, la quale aveva già raggiunto e superato l'America nel campo militare, l'avrebbe superata anche sul terreno economico al termine del piano settennale. Da ciò discendeva che l'URSS, pur non volendo la guerra, non la temeva: era invece l'occidente che teneva vivi i motivi di conflitto rifiutandosi di liquidare i residui dell'ultima guerra.

¹⁷⁰ FONDAZIONE STURZO, Fondo Giovanni Gronchi, b. 83, fasc. *Documenti viaggio in URSS*, telespr. urgente, segreto, n. 1, MAE, DGAP, Uff. IV, ad ambasciata d'Italia a Bonn, Bruxelles, l'Aja, Londra, Ottawa, Parigi, Washington, a Rappresentanza presso l'organizzazione del trattato Nord Atlantico - Parigi, Roma, 15 febbraio 1960; firmato dal ministro Pella ma preparato il 12 febbraio dal capo di Gabinetto del ministero degli Affari esteri Carlo Alberto Straneo cit.

Passando alla prospettiva di una politica comune verso i paesi in via di sviluppo – tema caro al presidente Gronchi –, il leader sovietico si dilungò a spiegare che la politica sovietica si esprimeva in un vero aiuto attraverso crediti a lungo termine ed a basso interesse, funzionali perciò a permettere che tali paesi sviluppasse la loro economia e acquistassero la maggiore indipendenza possibile; l'Occidente invece dava una netta prevalenza agli scambi commerciali, ponendo in seconda linea i mezzi e gli strumenti per organizzare e aumentare la capacità produttiva dei paesi in via di sviluppo. L'URSS, disse Khrushchev, non avrebbe potuto associarsi all'Occidente, per la maggior parte costituito da paesi colonialisti che tendevano non all'aiuto, ma allo sfruttamento; il premier sovietico lasciò tuttavia intendere che una collaborazione in materia di aiuti avrebbe potuto forse essere effettuata una volta che fosse intervenuto l'accordo per il disarmo.¹⁷¹

Poiché Khrushchev menzionò, come emblema della rapacità degli occidentali, il caso del petrolio, Gronchi ebbe buon gioco nel mostrare come la politica petrolifera dell'Italia, basata su una *royalty* del 25%, si differenziava da quella applicata dagli altri paesi europei e rappresentava un esempio che tutti gli altri paesi avrebbero prima o poi imitato. La scelta di Mattei era quindi utilizzata da Gronchi come un segnale preciso della volontà italiana di dare alla sua collaborazione in tema di elaborazione di una politica del petrolio da parte dei paesi produttori un carattere e un significato ben diversi da quelli su cui si fondava la filosofia del colonizzatore.¹⁷²

Quanto alle relazioni bilaterali, la discussione si soffermò sugli sviluppi degli scambi commerciali e sulla imminente firma dell'accordo culturale. Per Gronchi, sia l'accordo commerciale in vigore, sia l'accordo culturale, dovevano essere considerati come punti di partenza in vista di traguardi più ambiziosi. Il presidente dichiarò la disponibilità italiana a incrementare gli scambi, perché, disse, l'Unione Sovietica aveva materie prime che interessavano l'Italia. Khrushchev replicò di essere pienamente d'accordo circa lo sviluppo degli scambi commerciali. «Siamo per gli scambi economici più vasti con tutti i paesi occidentali – disse –, tra cui l'Italia. Più avete possibilità di fornirci crediti, più avremo possibilità di fornirvi materie prime e di piazzare degli ordinativi nel vostro paese. Possiamo comprare derrate agricole, tra cui agrumi [...]. Possiamo piazzare degli ordinativi: i nostri tecnici possono farvi delle offerte. Possiamo comprare prodotti industriali». Il premier sovietico precisò che il piano settennale – il quale, informò, si stava

¹⁷¹ *Ibidem.*

¹⁷² *I diari di Luca Pietromarchi cit.*, 9 febbraio 1960.

attuando molto favorevolmente – non prevedeva importazioni dall'estero e che la concessione da parte italiana di crediti all'esportazione era una misura che andava incontro soprattutto agli interessi dell'industria italiana. In fondo, disse, «stava all'Italia decidere» se concedere prestiti con termini di pagamento assai lunghi, superiori ai cinque anni, per ottenere in cambio una considerazione favorevole per le commesse sovietiche: quanto all'URSS, infatti, essa non aveva bisogno di ricorrere alle importazioni dall'Italia anche se, precisò il premier, egli era favorevole allo sviluppo dei rapporti commerciali con l'Occidente, e in particolare con l'Italia che era «il paese occidentale più vicino».

Quanto all'accordo culturale, Gronchi e Khrushchev dichiararono all'unisono che si trattava di un documento assai rilevante e concordarono che alla cerimonia della firma partecipassero i due capi di Stato per sottolineare con la loro presenza l'importanza che sia l'Italia sia l'Unione Sovietica annettevano alla sua conclusione.¹⁷³

Il secondo e ultimo giorno dei colloqui si chiuse con la firma dell'accordo culturale e il ricevimento al Cremlino. L'accordo culturale, che indicava i principi della cooperazione tra i due paesi negli ambiti della cultura, delle arti, della scienza, della tecnologia e degli sport, fu firmato, al Cremlino, da Zhukov e da Pella. L'accordo prevedeva uno scambio di professori, insegnanti, studenti, scrittori, attori, giornalisti ecc., lo scambio di informazioni tra istituti culturali e di ricerca dei due paesi; la promozione del turismo; scambio di volumi e periodici, varie manifestazioni; scambio di pellicole ecc. Per l'esecuzione dell'accordo le parti contraenti avrebbero costituito una Commissione mista che si sarebbe riunita una volta all'anno, alternativamente in Italia e nell'URSS (art. 11) e che avrebbe avuto il compito di elaborare il programma annuale particolareggiato, il relativo calendario e di controllare e coordinare la realizzazione delle varie iniziative (art. 12). La precisazione del piano annuale degli scambi da parte della Commissione mista non avrebbe escluso lo svolgimento di altre iniziative nel campo delle relazioni culturali e scientifico-tecniche sia a livello statale sia a quello di organizzazioni non statali e di singoli cittadini ma, in tale caso, la Commissione mista o gli organi governativi dell'altra parte contraente sarebbero stati informati in tempo utile (art. 13). Le attività previste dall'accordo si sarebbero svolte sulla base della reciprocità, in conformità con le leggi e i regolamenti in vigore nei rispettivi paesi e nel rispetto del principio della non ingerenza nelle questioni interne dell'altra parte (art. 14). L'accordo

¹⁷³ *Ibidem.*

sarebbe entrato in vigore dopo lo scambio degli strumenti di ratifica (art. 15) e aveva durata illimitata: sarebbe rimasto in vigore fino a quando una delle due parti contraenti non l'avesse denunciato. In tal caso esso avrebbe cessato di avere vigore sei mesi dopo la notifica della denuncia (art. 16).¹⁷⁴

Al successivo ricevimento, Voroshilov e Khrushchev pronunciarono i discorsi di rito. Il presidente del Presidium mise in luce come la visita di Gronchi a Mosca era stata di grande importanza, perché avrebbe consentito lo sviluppo di relazioni bilaterali di amicizia e di cooperazione per assicurare la pace universale. Quanto a Khrushchev, dopo un breve e volutamente lacunoso *excursus* storico teso a dimostrare come le relazioni dei due paesi fossero tradizionalmente buone – e qui il premier decise di sorvolare sulle «pagine nere del più recente passato» –, egli sostenne che non vi era alcuna ragione che impedisse che tra i due paesi le relazioni fossero, ora e nel futuro, amichevoli. Gronchi, disse Khrushchev, era «un uomo realista e sostenitore di una pacifica soluzione dei problemi internazionali»; le relazioni bilaterali sul piano economico procedevano con piena soddisfazione delle due parti: l'accordo a lungo termine del 1957 aveva ben funzionato e si potevano prevedere ulteriori sviluppi dell'interscambio; l'accordo culturale era stato appena firmato. Circa la possibilità che Mosca e Roma cooperassero nella soluzione di problemi internazionali, il leader sovietico sostenne che vi erano tutte le premesse per un'azione comune, perché la costituzione italiana ripudiava la guerra come mezzo di soluzione delle controversie e l'URSS, da parte sua, basava la sua politica internazionale sul principio della pacifica coesistenza fra le nazioni. «L'olivo, disse in conclusione Khrushchev, simbolo della pace, cresce in Italia. La vita pacifica del popolo russo è spesso simbolizzata dalla betulla. È nostro dovere garantire, dappertutto nel mondo, sotto le betulle e sotto gli olivi, ma anche sotto le palme e gli aceri che i popoli vivano in pace e non conoscano gli orrori della guerra». ¹⁷⁵ Era evidente il tentativo dei sovietici di dissipare, in chiusura dei colloqui, l'impressione *fâcheuse* creata dalle parole che il leader sovietico aveva pronunciato la vigilia. ¹⁷⁶

¹⁷⁴ Testo dell'accordo in *Italia-URSS. Pagine di storia diplomatica* cit., pp. 93-94. Esso è anche stato pubblicato su «Slavia» (*L'accordo culturale italo-sovietico del 1960*, 1995, 3-4). Cfr. anche TFE, Fondo L. Pietromarchi, sez. 3, fasc. *Ambasciata d'Italia, Mosca*, «Daily review of Soviet Press», published by Soviet Information Bureau, February, 10 1960, *Signing of Soviet-Italian cultural agreement*.

Nel brindisi di risposta, Gronchi sottolineò che l'Italia guardava «con simpatia» allo sviluppo della produzione sovietica nel quadro del piano settennale, «perché, spiegò, là dove si sviluppa la prosperità si consolida la pace, e pace e prosperità generano nuove ragioni di rapporti e di scambi, e noi riteniamo che dall'intensificazione di questi deriva, oltre che un maggior benessere di ciascuna nazione, anche un avvicinamento dei popoli fra loro, che gradatamente può condurre dalla reciproca stima alla mutua comprensione». «Da questa mia pur breve visita – continuò il presidente italiano – io riporto la convinzione che il popolo sovietico e quello italiano abbiano in comune un profondo desiderio di pace». Questa era «una premessa fondamentale e di buon auspicio» per «l'ulteriore approfondimento dei rapporti bilaterali», tanto più che «per voi come per noi è posto alla base di questi il principio della non ingerenza nei nostri rispettivi affari interni». «Noi non ci proponiamo di convertirci a vicenda delle nostre dottrine», riprese Gronchi, facendo riecheggiare, forse involontariamente, l'argomento polemico utilizzato da Khrushchev solo il giorno prima. «Noi intendiamo poter vivere vicini anche se ideologicamente rimaniamo lontani, così come due uomini possono camminare l'uno accanto all'altro pur essendo di parere diverso sui problemi essenziali della vita». E il problema essenziale, dal punto di vista del sistema internazionale, «il problema dei problemi [...], il decano dei problemi» era, ribadiva Gronchi, il disarmo. ¹⁷⁷

Nel comunicato congiunto, pubblicato il 9 febbraio, alla fine dei colloqui, si sottolineava che italiani e sovietici avevano esaminato la situazione internazionale, scambiando i rispettivi punti di vista e trovando un terreno di intesa sia nella riaffermazione della necessità di salvaguardare la pace sia, e in parallelo, nei principi della coesistenza pacifica e della non interferenza nelle questioni interne degli stati; essi – era ancora scritto nel comunicato – avevano dedicato grande attenzione al problema del disarmo e della sicurezza europea, concordando nel riconoscere che il mezzo più efficace per preservare e rafforzare la pace era un generale e completo disarmo sottoposto a un appropriato controllo. Quanto alle relazioni bilaterali – si affermava nel documento – erano state analizzate le possibilità di un loro sviluppo in vari ambiti, in particolare quello culturale e quello economico. L'accordo culturale che era stato appena firmato – si rilevava – avrebbe fornito un esteso orizzonte di opportunità per gli scambi bilaterali e, favorendo una migliore conoscenza fra le due nazioni, avrebbe rafforzato le pacifiche

relazioni tra i popoli. Per ciò che concerneva le relazioni commerciali, le due parti avevano notato con soddisfazione il favorevole sviluppo dell'interscambio che era costantemente aumentato negli ultimi anni. L'accordo commerciale che era stato firmato a Roma dalle due delegazioni avrebbe rappresentato uno strumento efficace per l'ulteriore potenziamento del volume degli scambi. Infine, si sottolineava come l'incremento delle relazioni bilaterali fosse un mezzo per rafforzare la cooperazione internazionale, basata sulla aspirazione di tutte le nazioni di rafforzare la pace basata sulla giustizia, il progresso e il mutuo rispetto.¹⁷⁸

La stessa sera del 9 febbraio, la delegazione italiana partì da Mosca alla volta di Leningrado, dove arrivò la mattina del 10. La visita dell'antica Pietroburgo fu molto rapida: alle 22.30 Gronchi ripartì per Mosca, da dove, nel pomeriggio dell'indomani, prese infine l'aereo che lo avrebbe condotto in Italia. La sosta nella capitale sovietica ebbe carattere poco più che tecnico. Il presidente italiano non ebbe ulteriori conversazioni con Khrushchev, il quale partì la mattina dell'11 per il previsto tour asiatico. Alla partenza della delegazione italiana dall'aeroporto Vnukovo di Mosca, nel pomeriggio dell'11 febbraio, il premier era quindi assente: vi erano invece a salutare gli ospiti Voroshilov, esponenti del Partito e del governo sovietici e membri del corpo diplomatico. Lungo il percorso dal Cremlino all'aeroporto, Gronchi e il suo seguito furono salutati da ali di folla, assiepata all'ombra delle numerose bandiere nazionali italiana e sovietica. Voroshilov, in un breve discorso, ringraziò ancora una volta Gronchi per i colloqui che, disse, avevano mostrato come vi fossero «realistiche possibilità di rafforzare ulteriormente le relazioni bilaterali» e come vi fosse tra i due paesi un pieno accordo nel riconoscere che era necessario salvaguardare la pace in condizioni di sicurezza e di progresso sociale ed economico dei popoli e che il disarmo completo, sottoposto a un adeguato controllo, era il mezzo più efficace per preservare e rafforzare la pace internazionale.¹⁷⁹

Gronchi e la delegazione italiana arrivarono a Roma la sera del 12 febbraio. Appena atterrato all'aeroporto di Ciampino il presidente della Repubblica pronunciò un breve discorso con il quale rivendicò l'utilità della

Soviet Press», published by Soviet Information Bureau, February, 10 1960, *Journal Soviet-Italian Communiqué*; «Comunicato congiunto sulla visita del presidente Gronchi in URSS, Mosca, 9 febbraio 1960», *Italia-URSS. Pagine di storia diplomatica cit.*, pp. 95-96.

¹⁷⁹ TFE, Fondo L. Pietromarchi, sez. 3, fasc. *Ambasciata d'Italia. Mosca*, «Daily review of Soviet Press», published by Soviet Information Bureau, February, 10 1960, *President Giovanni Gronchi leaves Moscow. K.Y. Voroshilov's speech*.

sua trasferta e prese netta posizione circa la campagna stampa che si era sviluppata nella penisola, e era naturalmente riecheggiata anche a Mosca, riguardo all'increscioso incidente al ricevimento all'ambasciata italiana, l'8 febbraio. Gronchi sostenne che la visita era stata utile perché era stato conseguito l'obiettivo principale delle «caute e prudenti aspettative» della vigilia, vale a dire «misurare la effettiva possibilità di creare quella atmosfera di distensione che tutti i popoli del mondo auspicavano». Quanto alla sfuriata di Khrushchev, il presidente disse che «gli era giunta l'eco di interpretazioni secondo le quali sarebbero state recate e tollerate offese al prestigio» dell'Italia. Non volendo scendere sul terreno della polemica, Gronchi si limitò ad affermare che «quando si volesse cercare un offeso, questo sarebbe da identificare in quel responsabile senso di opportunità che dovrebbe segnare i limiti della critica fino a che rappresentanti del proprio paese si trovino all'estero impegnati in delicata missione».¹⁸⁰

Se il presidente della Repubblica sperava che le sue parole fossero sufficienti per disinnescare la polemica accesa nella penisola dalle notizie che erano giunte dall'URSS e per impedire che la parentesi moscovita restasse aperta e si trasformasse in strumento di lotta politica interna, gli eventi avrebbero di lì a poco mostrato che si trattava di una speranza infondata.

¹⁸⁰ FONDAZIONE STURZO, Fondo Giovanni Gronchi, b. 82, fasc. *Visita ufficiale del Presidente Gronchi, Discorso pronunciato dal signor Presidente a Ciampino*.

erano premurati di ottenere, prima della partenza di Gronchi, qualche assicurazione suscettibile di smorzare le loro inquietudini. Non solo: si erano mossi con determinazione – soprattutto il presidente americano Eisenhower e il cancelliere tedesco Adenauer – per conoscere in anticipo, e, se possibile, condizionare, il tono che Gronchi intendeva utilizzare nei colloqui con Khrushchev, in particolare per ciò che concerneva il problema della Germania e di Berlino. Quanto alle dinamiche interne, il governo italiano, dopo la sofferta e forse inevitabile disponibilità espressa nei riguardi dell'*avance* di Mosca, aveva stabilito precisi limiti alla libertà di manovra di Gronchi, sottolineando come il legame atlantico continuasse a rivestire, per la politica estera del paese, il carattere di stella polare essenziale e imprescindibile: il che, tradotto in termini di immediata fruibilità, significava che la delegazione italiana si sarebbe mossa nel grande alveo dell'alleanza euro-americana e si sottraeva, a priori, a eventuali manovre sovietiche tendenti ad allentare il legame della penisola con l'occidente – e, in questo senso, la presenza a Mosca, accanto a Gronchi, del ministro Pella poteva rappresentare una seria ipoteca sul rispetto dei confini individuati dall'esecutivo. Il Vaticano, non essendo riuscito prima a impedire che il Consiglio dei ministri prendesse una decisione positiva e, poi, a fermare, all'ultimo momento, il presidente della Repubblica con i suoi ana-

particolarmente, sembrava, in un certo senso, un elemento di equilibrio, ma la sua parte sua, era sembrato risolversi in un'atmosfera di tensione.

dare diffusi malumori e aperte o sommesse ostilità, ma si era lasciato sfuggire espressioni che mettevano in guardia i dirigenti del Cremlino dall'attendere un Kerenski e, al momento dell'imbarco sull'aereo che lo avrebbe portato nella capitale sovietica, aveva parlato di aspettative «caute e prudenti»: era insomma parso temere che all'origine dell'iniziativa di Mosca vi potesse essere un terribile *misunderstanding* circa la distanza delle posizioni rispettive sui grandi temi di cui avrebbe di lì a poco discusso con Khrushchev.

Con il ritorno in patria della delegazione italiana occorre fatalmente tirare le fila e tentare, degli incontri moscoviti, un bilancio che tenesse conto delle attese e delle preoccupazioni originarie, dell'effettivo svolgimento dei colloqui, degli obiettivi centrati e di quelli disattesi. Il tutto era reso – a seconda dei punti di vista – più facile o più difficile dall'infelice scambio di battute che aveva avuto luogo nel corso del ricevimento all'ambasciata italiana dell'8 febbraio e che si prestava facilmente ad assumere il ruolo di evento catartico e attesa epifania delle intenzioni di Mosca e, quindi, di

una sorta di brutale chiarimento capace di illuminare anche gli anfratti della politica sovietica verso l'Italia e verso i paesi occidentali.

Il violento discorso di Khrushchev e la reazione opposta dalla delegazione italiana avevano fatto oggetto di rapporti stupiti, se non stupefatti, degli ambasciatori occidentali a Mosca ai rispettivi ministeri degli Esteri e, rimbalzati nella penisola, si erano trasformati in titoli a caratteri cubitali delle maggiori testate nazionali. Il pericolo degli uni e la speranza degli altri erano speculari e legati al variabile peso e al diverso significato che poteva essere dato alla sfuriata di Khrushchev. Essa poteva infatti essere letta da molteplici prospettive, che non si elidevano vicendevolmente e potevano diventare in qualche caso centripete. Come una intemperanza non giustificabile ma forse comprensibile e in certa misura prevedibile in considerazione della contorta psicologia del leader sovietico: un evento, cioè, che occorreva mettere in conto fin dal momento dell'accettazione dell'invito del Cremlino. Come il segnale che la visita era stata mal preparata perché Gronchi si attendeva di trovare nel premier dell'URSS un interlocutore aperto e disponibile all'ascolto, se non alla condivisione, delle idee italiane – e, se così era, evidentemente qualcuno (l'ambasciatore a Mosca Pietromarchi? l'ambasciatore a Roma Kozyrev?) era responsabile per aver fornito al Quirinale informazioni sbagliate –. Ancora, e parallelamente, come la

prova che, con Khrushchev, si trattava di un interlocutore simpatico (ma intransigente) e non di un interlocutore simpatico (ma intransigente).

negoziale per Berlino? Kozyrev, che aveva avuto, prima della visita, una serie di contatti sia alla Farnesina sia al Quirinale dai quali aveva tratto impressioni sbagliate? Pietromarchi? O si trattava di un vizio di interpretazione, da parte della dirigenza moscovita, di segnali poco chiari?). Ancora: lo scambio di battute polemiche all'ambasciata poteva essere la prova – a contrario – del successo della missione di Gronchi – nobile Giovanna d'Arco, alle cui inoppugnabili ragioni relative al diritto dei popoli di decidere del loro futuro il leader sovietico non aveva saputo reagire se non con il rogo di una eloquenza scatenata e volgare alla quale si era opposta la ferma e dignitosa postura del presidente italiano –. Ma il penoso battibecco dell'8 febbraio poteva anche essere considerato, molto più semplicemente, come la trappola prevedibile di un invito che il governo di Roma aveva sbagliato a accettare, l'amo di un'iniziativa le cui origini restavano in gran parte incerte e oscure e che, gestita malamente, non avrebbe potuto che condurre a un qualche incidente di percorso.

Per tutti questi interrogativi, il viaggio di Gronchi a Mosca, anche al di

là dei risultati effettivi del sondaggio delle intenzioni di Khrushchev che era stato e restava l'obiettivo ufficiale della missione italiana, avrebbe fatalmente avuto ripercussioni, sia sul piano internazionale, sia su quello interno. E infatti le reazioni non si fecero attendere e, sul terreno degli equilibri interni, furono fragorose.

REAZIONI DEI PARTNERS ATLANTICI

Con il suo andamento in parte imprevedibile, la visita di Gronchi ebbe, circa l'immagine del presidente italiano presso le cancellerie occidentali, un effetto in certo senso paradossale. Negli ambienti della diplomazia atlantica quella personalità, in gran parte temuta per sospetti terzomondisti e forse persino neutralisti, fu elogiata come campione di una fermezza che altri non avevano avuto il coraggio di esprimere.¹ I paesi occidentali erano concordi nel ritenere che, con il suo «coraggio di parlare a Krusciov un linguaggio franco e illuminato», affermando il «principio della libertà dei popoli di essere arbitri dei loro destini», egli si era consapevolmente esposto alla violenta reazione del leader sovietico, puntualmente esplicitata nelle parole pronunciate al ricevimento all'ambasciata.² Il sondaggio compiuto da Gronchi era riconosciuto dai governi occidentali come, scriveva Pietromarchi, di «rilevante importanza chiarificatrice», perché aveva permesso di fare il punto della situazione riguardo il prezzo che il leader sovietico chiedeva, in termini di status di Berlino e di conclusione del trattato di pace con la Germania, per confermare la politica di distensione.³ Anche se non tutti i paesi atlantici erano in realtà concordi nel ritenere che il sondaggio effettuato dagli italiani avesse avuto – e, soprattutto, avrebbe avuto – una fondamentale funzione di chiarimento e una sua intrinseca utilità, tenuto conto dell'imminenza del vertice, tutti erano per contro concordi nell'elogiare il comportamento della delegazione italiana.

Ancora prima della partenza di Gronchi da Mosca per il rientro in Ita-

¹ L'ambasciatore francese a Roma riteneva legittimo chiedersi perché Khrushchev aveva voluto mettere in difficoltà «gratuitamente» uno degli uomini di stato occidentali più «compréhensif» verso la politica sovietica. AMAE, série Z Europe 1956-1960, ss. Italie, b. 294, G. Palewski a Q.O., teleg. nn. 205-207, Roma, 9 febbraio 1960.

² FONDAZIONE STURZO, Fondo Giovanni Gronchi, b. 83, fasc. *Documenti viaggio in URSS*, appunto dell'addetto militare a Mosca, *Visita del Presidente della Repubblica in URSS*, 3 marzo 1960.

³ TFE, Fondo L. Pietromarchi, sez. 1, Rapporti al Ministero, telesp. 386/191, Mosca, 16 febbraio 1960.

lia, il direttore degli Affari europei al Quai d'Orsay, Jean Laloy, sottolineò con Francesco Malfatti, dell'ambasciata italiana nella capitale francese, che a Parigi si era ammirata la «fermezza» con la quale Gronchi e Pella avevano ribattuto alle affermazioni di Khrushchev durante «l'increscioso e difficile colloquio». Il governo francese «esprimeva la sua soddisfazione» per il «risoluto atteggiamento» della delegazione italiana, che bene aveva servito la «causa occidentale». Per Laloy l'intemperanza e la violenza di linguaggio con cui il leader sovietico aveva difeso il suo punto di vista avevano confermato le difficoltà che sempre presentavano le discussioni degli occidentali con gli esponenti del Cremlino. Le dichiarazioni di Khrushchev, sulla cui sincerità, osservò Laloy, non vi potevano essere dubbi, costituivano un serio avvertimento per tutto il mondo atlantico. «È un uomo pericoloso proprio per la violenza delle sue reazioni», concluse Laloy, il quale riconobbe che la visita di Gronchi era stata utile perché aveva consentito di constatare concretamente le gravi divergenze che esistevano tra Est e Ovest a due mesi dall'incontro al vertice, divergenze che spesso i dirigenti sovietici, proprio per arrivare a quell'incontro e per influenzare l'opinione pubblica occidentale, cercavano a suo parere di dissimulare dietro il paravento di vuote dichiarazioni di buona volontà e il lancio di progetti generici e irrealizzabili. Secondo Laloy, il linguaggio che Khrushchev aveva tenuto con Gronchi era quello che il leader sovietico avrebbe usato anche alla conferenza al vertice.⁴ Da parte sua l'ambasciatore francese a Mosca, Maurice Dejean, al quale Pietromarchi spiegò che le ragioni della sfuriata di Khrushchev al ricevimento all'ambasciata erano riconducibili alla «fermezza su Berlino e sulla Germania» di cui la delegazione italiana aveva dato prova nel colloquio della mattina,⁵ sostenne con il collega italiano che De Gaulle aveva seguito «con il massimo interesse» la missione di Gronchi, alla quale il capo della repubblica francese «attribuiva grande importanza»⁶ anche perché essa era di poco precedente alla visita che Khrushchev avrebbe fatto a Parigi; disse quindi a Pietromarchi che il presidente italiano, avendo avuto l'audacia di proclamare davanti a Gromyko l'inviolabilità del principio democratico, aveva lanciato finalmente la nuova parola d'ordine dell'Occidente rispetto alla questione di Berlino, sulla quale anche De Gaulle avrebbe imperniato i

⁴ FONDAZIONE STURZO, Fondo Giovanni Gronchi, b. 83, fasc. *Documenti viaggio in URSS*, teleg. n. 239, segreto, F. Malfatti (ambasciata italiana a Parigi) a MAE, 11 febbraio 1960.

⁵ AMAE, série Z Europe 1956-1960, ss. Italie, b. 294, M. Dejean a Q.O., teleg. nn. 600-607, priorità, réservé, Mosca, 14 febbraio 1960.

⁶ ASMAE, Telegrammi, *Russia, Partenza*, tel. n. 153, da L. Vitetti, Parigi, 7 febbraio 1960.

suoi prossimi colloqui con il leader sovietico.⁷ Con l'ambasciatore francese Palewski, del resto, il ministro Pella, riportando le sue impressioni sugli incontri moscoviti, sottolineò che l'urto si era prodotto su due temi: Berlino e il significato della distensione. Il titolare della Farnesina riteneva che Khrushchev stesse sfruttando a suo vantaggio la paresi dell'amministrazione americana, impacciata nei suoi movimenti dal clima di campagna presidenziale, e sostenne che, in previsione del vertice, solo un «accordo totale degli alleati» avrebbe avuto ragione dell'intransigenza sovietica.⁸

I più entusiasti dei risultati della visita presidenziale furono, non imprevedibilmente, i tedeschi. L'ambasciatore della Repubblica Federale di Germania a Mosca, Hans Kroll, sostenne che la difesa della tesi occidentale, fatta con tanta chiarezza e fermezza da Gronchi, aveva «rinvigorito il fronte atlantico» e costituiva «il più promettente preludio alle conversazioni che De Gaulle avrebbe avuto con Khrushchev». A Bonn si era temuto che avesse successo quella strategia sovietica che, con l'avvio di contatti bilaterali con gli alleati atlantici, rispondeva alla logica di cercare di inserire cunei nello schieramento occidentale, per contrapporre i vari partner e soprattutto isolare la Germania. Ora gli animi erano quindi rasserenati perché si era avuta la prova del fallimento della manovra del Cremlino e, di converso, della «saldezza dell'alleanza».⁹

Quanto ai britannici, Londra era perfettamente a conoscenza dell'andamento di colloqui perché l'ambasciatore inglese a Mosca, Patrick Reilly, aveva ricevuto dal collega Pietromarchi informazioni esaurienti le quali, per il rappresentante britannico nella capitale sovietica, portavano a ritenere che il Cremlino, se non avesse ottenuto soddisfazione alla conferenza al vertice, era risoluto a firmare un trattato di pace separato con la Germania orientale anche prima della visita di Eisenhower in URSS, programmata per le settimane successive al summit. D'altronde sia Khrushchev sia Zorin avevano precisato che non ritenevano la visita del presidente americano una occasione di seri negoziati, in considerazione del fatto che Eisenhower era ormai al termine del suo mandato: da questo punto di vista per il Cremlino non vi era alcuna ragione a posticipare la firma del trattato di pace separato con la DDR a dopo la visita del presidente americano. Reilly tuttavia

⁷ TFE, Fondo L. Pietromarchi, sez. 1, Rapporti al Ministero, telesp. 386/191, Mosca, 16 febbraio 1960.

⁸ AMAE, série Z Europe 1956-1960, ss. Italie, b. 294, G. Palewski a Q.O., teleg. nn. 239-245, Roma, 15 febbraio 1960.

⁹ TFE, Fondo L. Pietromarchi, sez. 1, Rapporti al Ministero, telesp. 386/191, Mosca, 16 febbraio 1960.

riteneva che questa minaccia non dovesse essere presa troppo sul serio perché Khrushchev in realtà non intendeva silurare l'opportunità di una visita a Mosca di Eisenhower, visita che, come aveva avvertito l'ambasciatore americano Thompson, sarebbe saltata se nel frattempo Mosca avesse firmato un trattato di pace separata con la Germania Est.¹⁰

Gli Stati Uniti, dal canto loro, espressero, con Thompson, il loro apprezzamento per l'atteggiamento tenuto da Gronchi nei suoi colloqui con Khrushchev. L'ambasciatore americano in URSS ritenne che sarebbe stato opportuno rendere tangibile questo apprezzamento, indirizzando al governo di Roma un messaggio di elogio per la tenuta della delegazione italiana a Mosca. Forse un messaggio analogo avrebbe potuto essere indirizzato anche al Quirinale, tuttavia, in questo caso, il Dipartimento di Stato doveva fare in modo che esso non rafforzasse, in modo preterintenzionale, la posizione di Gronchi nella complessa situazione politica italiana.¹¹ Il suggerimento di Thompson fu accolto: nel corso di alcuni colloqui che si tennero a Washington, con Brosio, e, a Roma, con il ministro degli Esteri Pella, Zellerbach anticipò che avrebbe espresso a Gronchi l'apprezzamento del governo americano.¹² In effetti gli echi dei colloqui e del discorso del leader sovietico al ricevimento dell'8 febbraio non avevano mancato di giungere immediatamente a Washington:¹³ il Dipartimento di Stato riteneva che il linguaggio che Khrushchev aveva tenuto in merito al problema tedesco con il presidente della Repubblica italiana testimoniava un irrigidimento di Mosca, uno sviluppo sul quale il segretario di Stato Herter, in una conferenza stampa, espresse le sue preoccupazioni.¹⁴

¹⁰ PRO, FO371/153310, RT10338/5C, P. Reilly, Moscow, to Foreign Office, n. 229, confidential, Moscow, February 13, 1960.

¹¹ NAW, RG59, CDF 1960-1965, 765.11/2-1360, tel. 2133, Embassy Moscow to the Secretary of State, Moscow, February 13, 1960.

¹² *Ivi*, tel. 2533 from the Secretary of State to the Embassy in Rome, February 13, 1960, 765.11/2-1360; tel. 2900 from Rome to the Secretary of State, February 15, 1960, 765.11/2-1560; tel. 2941, from Rome to the Secretary of State, February 17, 1960, 765.11/2.1760 citati in L. NUTI, *Gli Stati Uniti* cit.

¹³ Scriveva Brosio domenica 7 - lunedì 8 febbraio. «Lunedì giungono gli echi della visita di Gronchi a Mosca. Gronchi ha parlato sul serio cercando di agganciare i sovietici su un terreno di reale scambio e comprensione, sul quale non potranno mai essere agganciati. Khrushchev ha risposto ripetendo in modo perentorio la sua tesi sulla Germania e su Berlino [...]. Ne è seguito un pubblico battibecco con reciproci inviti a diventare comunisti o democristiani. Pella è stato fermo ed ha riaffermato il nostro dissenso sulla Germania e su Berlino. Tutto si è svolto in tono agrodolce, ma certo Khrushchev deve essere rimasto irritato». E ancora, martedì 9 febbraio, l'ambasciatore annotava: «Khrushchev come al solito è stato brutale e ha cercato di intimidire rivendicando il trattato di pace con la Germania e Berlino. Gronchi nei suoi discorsi è stato veramente amichevole e si è illuso di portare una nota di vera comprensione. Pella è stato fermo nel ribadire le nostre posizioni». TFE, *Diari Brosio*, XII.

¹⁴ *Ibidem*.

A caldo, dunque, le reazioni dei partner occidentali alle notizie che arrivavano da Mosca furono molto positive, con riguardo all'atteggiamento di dignità e fermezza opposto da Gronchi e Pella alle provocazioni del leader sovietico. Il governo italiano, che puntava sui colloqui al Cremlino anche e soprattutto per mostrare come, pur escluso dalla parte sostanziale della preparazione al vertice, potesse dare un contributo importante al chiarimento delle intenzioni sovietiche, intendeva cogliere immediatamente, sul piano dei rapporti in ambito NATO, le ricadute positive degli incontri del presidente della Repubblica e del ministro degli Esteri con il premier dell'URSS, mostrandoli come una tappa fondamentale del percorso verso la riunione al summit. Da questo punto di vista, in considerazione del fatto che il sondaggio italiano non aveva prodotto poi scoop sensazionali, registrando solo l'accentuazione della rigidità da parte dei sovietici, era necessario calcare un po' i toni nel racconto degli eventi per fare emergere, qua e là, forzando, se indispensabile, le parole e largheggiando con sottolineature ed enfasi, il fondamentale contenuto di novità dello scambio di opinioni italo-sovietico.

Ancora prima dell'inizio della missione moscovita di Gronchi e Pella, il governo italiano aveva promesso ai suoi alleati una sollecita informazione del contenuto dei loro colloqui con Khrushchev. Per questo, già all'indomani della fine degli incontri, gli uffici della Farnesina prepararono un apposito «riassunto dei colloqui di Mosca», elaborato da Carlo Alberto Straneo, approvato da Pella e rivisto dallo stesso Gronchi. Il 15 febbraio il documento fu inviato ad Adolfo Alessandrini, rappresentante permanente italiano al Consiglio atlantico, con l'indicazione dei punti che egli avrebbe dovuto illustrare alla riunione della mattina di due giorni dopo; contemporaneamente, esso fu inviato anche al Dipartimento di Stato, all'attenzione di Kohler, il quale lo avrebbe immediatamente commentato con Brosio.¹⁵ Nell'appunto si precisava che nel corso dei colloqui che Gronchi aveva avuto a Mosca erano stati toccati temi che presentavano un «notevole interesse» per l'alleanza occidentale. Se si riconosceva che il tono generale della discussione era stato polemico, si ammetteva che erano emersi alcuni «spunti costruttivi» e, sebbene non fossero state raggiunte intese concrete – la conclusione delle quali, era precisato, in tutti i casi non rientrava negli obiettivi del viaggio –, si sottolineava come il sondaggio fosse risultato utile per il «miglior chiarimento di alcune posizioni sovietiche». Khrushchev, si diceva, aveva reagito «vivamente» all'impostazione che dei problemi era

¹⁵ TFE, *Diari Brosio*, XII, annotazione del 15 febbraio.

stata data da Gronchi e Pella, i quali avevano agito «in piena autonomia ma nello spirito della [...] solidarietà atlantica [dell'Italia]». Il leader sovietico aveva tuttavia «ripetutamente e enfaticamente» affermato la volontà di pace dell'URSS, e, pur mettendo in rilievo le diverse valutazioni che dei problemi internazionali davano il blocco occidentale e quello orientale, era sembrato «manifestare interesse a cercare le vie di componimento sul piano pratico pur rimanendo fermissimo sul piano ideologico». Khrushchev aveva accusato il governo italiano di essere troppo legato alla politica americana, e gli era stato facile riferirsi in questo alle installazioni dei missili; quanto alla Germania, egli aveva accusato il governo della penisola di essere «troppo ligio alla tesi di Adenauer». Si ricordava come, da parte italiana, fosse stato riaffermato il principio in base al quale la Conferenza al vertice non avrebbe potuto prendere decisioni che riguardavano altri paesi senza la preventiva consultazione e l'approvazione delle popolazioni interessate. Nelle valutazioni che dell'incontro erano date a Roma e, in particolare, dagli uffici della Farnesina, si sottolineava che le posizioni sovietiche non si erano modificate sostanzialmente ma apparivano ora più rigide – e ciò anche se si riconosceva che era difficile fare la tara alle dichiarazioni di Khrushchev, distinguendo gli argomenti polemici dalle reali intenzioni del Cremlino.¹⁶

Il 17 febbraio, sulla scorta delle informazioni e delle direttive giunte da Roma, Alessandrini tenne dunque al Consiglio Atlantico la prevista relazione agli alleati sugli incontri moscoviti.¹⁷ Ciò che non era stato previsto era la lunghezza dell'intervento di Alessandrini, lunghezza che, per gli ascoltatori più maliziosi, non era forse commisurata all'importanza dell'avvenimento ed era invece legata al desiderio del governo di Roma di dimostrare che anche l'Italia poteva dare all'alleanza un contributo sostanziale, comparabile a quello delle vere grandi potenze atlantiche.¹⁸ Sul contenuto del suo intervento, Alessandrini chiese anticipatamente ai colleghi l'assoluto segreto perché la Farnesina si era mossa con così tanta solerzia e sollecitudine per ragguagliare gli alleati che il Consiglio della NATO era informato

¹⁶ FONDAZIONE STURZO, Fondo Giovanni Gronchi, b. 83, fasc. *Documenti su viaggio in URSS*, MAE, DGAP - Uff. IV, ad ambasciata d'Italia a Bonn, Bruxelles, l'Aja, Londra, Ottawa, Parigi, Washington e a Rappresentanza presso l'organizzazione del Trattato Nord Atlantico, t. esp. urgente, segreto, n. 1, Giuseppe Pella, Roma, 15 febbraio 1960, ma preparato da Carlo Alberto Straneo il 12 febbraio cit.

¹⁷ AMAE, série Z. Europe 1956-1960, ss. Italie, b. 294, P. Leusse (OTAN) a Q.O., teleg. n. 83, réservé, Parigi, 17 febbraio 1960.

¹⁸ PRO, FO371/153310, RT1033811, Sir. F. Roberts, United Kingdom Permanent Delegation to Nato, to FO, n. 50, confidential, Paris, February 17, 1960.

dei colloqui di Mosca ancora prima dello stesso Consiglio dei ministri italiano, il quale solo l'indomani avrebbe ascoltato la relazione del ministro Pella sugli incontri italo-sovietici.¹⁹

Dal resoconto dello scambio di vedute tra la delegazione italiana e quella sovietica fatto da Alessandrini risultava che per Khrushchev la coesistenza pacifica non impediva la continuazione dello scontro ideologico, il quale sarebbe terminato solo con la sconfitta del capitalismo. Per ciò che concerneva le due Germanie, il leader sovietico aveva considerato impossibile al momento la loro unione e aveva pensato a una forma di sistema confederale. Berlino sarebbe diventata una città libera e in nessun caso l'opinione dei berlinesi dell'Ovest sarebbe stata considerata di grande importanza. Se non vi fosse stato un qualche accordo temporaneo al summit, l'URSS avrebbe firmato un trattato di pace separato e agli occidentali, disse Alessandrini riprendendo l'inelegante ma efficace metafora utilizzata dallo stesso Khrushchev, non sarebbe rimasto che «soffiarsi il naso». Quanto al disarmo, Alessandrini sottolineò come i sovietici si fossero detti delusi per l'atteggiamento dilatorio degli americani, i quali, ai loro occhi, non intendevano giungere davvero a una intesa che per il leader sovietico era invece essenziale – e l'accordo per i reciproci controlli doveva testimoniare proprio la volontà del Cremlino di percorrere concretamente la strada della riduzione degli armamenti. La pressione di truppe sovietiche in Ungheria, Germania Est e Polonia – aveva detto Khrushchev – era stata resa necessaria dall'atteggiamento del governo americano che aveva rifiutato di ritirare truppe straniere dall'Europa occidentale. Alessandrini ricordava poi la proposta di Khrushchev di ritirare le truppe sovietiche dall'Ungheria se gli Stati Uniti avessero ritirato le loro truppe dall'Italia. Circa la politica in comune negli aiuti ai paesi in via di sviluppo Khrushchev aveva rilevato che gli occidentali si muovevano nella logica dello sfruttamento e, su quel piano, non era possibile trovare convergenze con la politica sovietica. Khrushchev, ricordò Alessandrini, aveva toccato inoltre il tasto della status della Cina comunista e infine, per ciò che concerneva i rapporti bilaterali, aveva riproposto il patto di non aggressione, già ventilato due anni prima, ma Gronchi aveva rapidamente accantonato il tema, replicando che considerava inutile un patto bilaterale di quel tipo.

Sulla base delle informazioni ottenute, il governo italiano, disse Alessandrini, aveva tratto alcune conclusioni. Anzitutto, l'idea di coesistenza

per i sovietici era una coesistenza non pacifica ma aggressiva e l'URSS avrebbe fatto tutti i tentativi per far scivolare le potenze occidentali nel campo neutrale. I sovietici erano convinti della loro superiorità in campo militare e ciò avrebbe potuto spingerli a assumere posizioni della massima intransigenza e a correre rischi basati su questi falsi calcoli; l'URSS avrebbe continuato a esercitare pressioni e a incitare alla sovversione nel campo occidentale attraverso i locali partiti comunisti; i leaders sovietici erano davvero interessati al disarmo probabilmente e in primo luogo perché esso avrebbe potuto rappresentare un mezzo per liberare risorse utilizzabili per lo sviluppo economico interno e il conseguimento degli obiettivi indicati dal piano settennale. Ora, poiché gli obiettivi sovietici non erano sostanzialmente cambiati, il governo italiano riteneva assolutamente essenziale che il blocco occidentale, prima di dare avvio alla fase di negoziati, confermasse nettamente la sua unità e sanasse le divergenze che erano sorte al suo interno circa la politica da svolgere verso l'URSS. Da questo punto di vista, Alessandrini suggerì, a nome del suo governo, un accresciuto sforzo per coordinare la propaganda occidentale su temi come quello del disarmo. Infine, Alessandrini ribadì che gli italiani non si erano mai fatti illusioni circa la possibilità che la visita portasse a un accordo specifico o a un'offerta di negoziato, e sottolineò che gli incontri erano stati utili per una migliore comprensione delle idee sovietiche.

La relazione di Alessandrini fu ascoltata con grande attenzione e acuto interesse da parte del Consiglio. Il segretario generale della NATO Paul-Henri Spaak e altri membri del Consiglio, incluso il rappresentante britannico, Frank Roberts, ringraziarono il relatore, e l'americano Nolting disse che il suo governo riteneva che Gronchi «had put a very good show» a Mosca. Il rappresentante del Belgio André de Staercke rilevò che il sondaggio italiano sarebbe stato molto utile per la preparazione del summit e infine il rappresentante della Turchia sottolineò, fra l'amaro e il sarcastico, che l'idea sovietica di coesistenza sembrava partire dal presupposto che l'Occidente rimanesse inerte mentre ai comunisti era permesso di portare avanti una lotta ideologica ancora più aspra nell'Europa dell'Est, nel Medio Oriente, nell'Estremo Oriente e in Africa, di infiltrarsi nelle potenze occidentali e eccitarvi gli animi mediante una «poisonous» propaganda radio.²⁰

Con il riconoscimento da parte degli alleati della utilità del sondaggio effettuato presso Khrushchev e con il concorde apprezzamento per l'atteg-

¹⁹ In effetti nel Council Record della riunione alla NATO non si fa cenno all'intervento di Alessandrini. NAB, Council Record (d'ora in avanti CR), (60)5, 17 febbraio 1960.

²⁰ PRO, FO371/153310, RT1033811, Sir. F. Roberts, United Kingdom Permanent Delegation to Nato, to FO, n. 50, confidential, Paris, February 17, 1960.

giamento tenuto da Gronchi e Pella di fronte alle intemperanze del leader sovietico, il governo italiano aveva raccolto in sede atlantica un buon successo, se non altro di immagine. Nei bilanci degli incontri di Mosca che vennero stilati dagli osservatori internazionali più addentro alle cose italiane, veniva tuttavia sottolineato come il significato più rilevante della visita potesse essere colto da una lettura fatta non sul piano della politica estera del governo di Roma ma piuttosto attraverso i paradigmi del panorama politico interno della penisola. Così l'ambasciatore britannico a Roma, Ashley Clarke, in un lungo rapporto che faceva il punto della controversa missione di Gronchi, faceva rilevare al Foreign Office che in realtà la visita del presidente a Mosca aveva dato «little new evidence» riguardo alla strategia sovietica verso l'Occidente e verso i problemi particolari della Germania, di Berlino e del disarmo e che era soprattutto sugli equilibri di carattere interno che essa aveva e avrebbe avuto gli effetti più significativi. Clarke ripercorreva le varie fasi dell'iniziativa sovietica, ricordando le apprensioni che essa aveva suscitato negli ambienti politici italiani. Per l'ambasciatore britannico non vi era alcun dubbio che l'accettazione dell'invito sovietico aveva lasciato uno strascico di passioni politiche in tutti i partiti e, per dirla con un eufemismo, aveva imbarazzato il Quirinale. Ammesso e non concesso che l'iniziativa fosse stata genuinamente del Cremlino e non sollecitata dallo stesso Quirinale, come l'ambasciatore sembrava credere, era possibile, per Clarke, sostenere che Gronchi aveva interpretato la visita a Mosca come l'apogeo dei suoi tentativi di aumentare il prestigio e l'influenza della presidenza della Repubblica e come uno strumento per aumentare il suo proprio prestigio in vista delle elezioni presidenziali del 1962 alle quali sperava di candidarsi. Inoltre Gronchi condivideva la volontà del governo di Roma di inserire il paese nelle rotte della diplomazia mondiale a tutti i costi. Da questo punto di vista, vi era una convergenza tra gli obiettivi del Quirinale e i propositi del governo, favorevole alla visita per ragioni di prestigio nazionale, ed erano quindi con grande probabilità senza fondamento le voci che parlavano di una opposizione al viaggio da parte di Pella. In fondo, notava Clarke, tutti coloro che avevano presente l'atteggiamento dell'Italia in sede NATO e l'insistenza con cui Pella richiedeva la presenza italiana a tutti i più importanti incontri internazionali, potevano perfettamente comprendere come e quanto fosse stato «pleasurable» per l'Italia sapere che almeno per qualche giorno gli occhi del mondo sarebbero stati puntati sul suo presidente della Repubblica.

Ma, al di là delle ragioni che avevano portato Gronchi a Mosca, per Clarke era stato importante cercare di comprendere, alla vigilia degli incontri al Cremlino, cosa il presidente italiano avrebbe fatto una volta a contatto

con i sovietici. Era infatti improbabile, al di là di tutte le speculazioni, che l'Italia, membro della NATO «loyal if importunate», avrebbe davvero fatto qualcosa per compromettere la solidarietà occidentale tentando di negoziare con Khrushchev o esponendo opinioni non ortodosse che i sovietici avrebbero potuto sfruttare per incidere sulla compattezza del blocco occidentale. Era vero che il presidente Gronchi aveva sue idee personali su alcuni temi ed era talvolta sembrato favorevole a un approccio «non conformista» alle relazioni Est-Ovest. Ma, in tutti i casi, era da attendersi che il presidente si sarebbe comportato come in effetti era accaduto – sostenendo il punto di vista occidentale e reagendo con dignità e fermezza ai violenti attacchi di Khrushchev. Se i sovietici pensavano che le cose sarebbero andate diversamente, osservava Clarke, evidentemente erano stati male informati dal loro rappresentante a Roma Kozyrev.

L'ambasciatore britannico ricordava che le critiche che l'iniziativa presidenziale aveva sollevato fin dal suo profilarsi e le reazioni agli eventi moscoviti erano basate quasi interamente su considerazioni di natura interna e di opportunità ideologica. Dalla condanna di Ottaviani alla presa di posizione dei comunisti – denunciava Clarke –, nessuno, in Italia, aveva davvero tentato di esaminare la visita in modo imparziale e responsabile sulla base delle coordinate che le erano proprie, quelle delle relazioni bipolari.

La visita, ricordava Clarke, presentava reali difficoltà sul piano locale italiano. Il Vaticano aveva giustificato le sue preoccupazioni nella prospettiva della visita di restituzione di Khrushchev; i partiti democratici avevano ragione di temere i possibili effetti di uno scambio di visite sulla posizione del PCI e dei suoi più di sei milioni di votanti. E se nessuno poteva dire con certezza quale fosse la posizione del governo italiano sui temi della Germania e di Berlino, alcuni potevano legittimamente temere che Gronchi e Pella decidessero, a Mosca, di interpretare la linea rigida di Adenauer, altri, altrettanto legittimamente – visto che da parte dell'esecutivo non era stata adottata una posizione precisa e non si era scelta un'opzione tra l'intransigenza di Bonn e Parigi e la propensione al negoziato di Washington e Londra –, potevano prevedere che gli italiani si dimostrassero, sull'argomento, troppo flessibili. Forse, sosteneva Clarke, fra coloro che avevano criticato la visita ritenendola incostituzionale, vi erano molti che, in realtà, intendevano attaccare in modo indiretto le preferenze di Gronchi sul piano della politica interna. Ma questi dubbi, legittimi sul piano costituzionale, erano stati sommersi da un coro di propaganda faziosa, che, osservava il rappresentante britannico, aveva generato nella penisola un clima rovente di polemica durante e dopo la visita. Pella era stato accusato di aver deliberatamente provocato Khrushchev per sabotare il buon lavoro di Gronchi e per appa-

rire come il campione della Germania di Adenauer; l'ambasciatore a Mosca era posto sul banco degli imputati perché sospettato di essere stato l'ispiratore dell'invito sovietico e di aver assicurato a Khrushchev che Gronchi era un neutralista. Se vi era chi gridava all'affronto della dignità dell'Italia come grande potenza, altri facevano eco sostenendo che l'Italia non dovrebbe mai tentare di agire come una grande potenza. Così il giudizio italiano della visita, rilevava Clarke, era stato stilato sulla base di assi politici interni. Eppure l'episodio era stata una occasione di qualche importanza per l'Italia, per una volta sotto i riflettori internazionali e il cui presidente si era comportato bene in circostanze difficili.

Ciò nondimeno, sosteneva l'ambasciatore britannico, non poteva essere negato che se l'obiettivo era, come Gronchi aveva detto a Ciampino, compiere una «missione di buona volontà», la visita non era stata un grande successo. Era d'altronde illusorio credere che i sovietici fossero interessati all'Italia in quanto tale e non come a un anello potenzialmente debole dell'alleanza. Nel momento stesso in cui Gronchi aveva resistito e reagito alle impostazioni di Khrushchev, qualsiasi illusione di buona volontà da parte sovietica era destinata al fallimento e questo era un dato che gli italiani avrebbero dovuto facilmente prevedere. Eppure, rilevava Clarke, nella penisola gli ambienti ufficiali sostenevano che la visita era stata importante anche senza produrre risultati politici concreti. Il segnale più chiaro in questo senso erano state le parole pronunciate dallo stesso Gronchi all'aeroporto di Ciampino, appena rientrato in Italia: il presidente aveva affermato che il viaggio era stato utile ma non aveva precisato le basi su cui fondava questa asserita utilità la quale, oggettivamente, strideva con la dominante percezione di una iniziativa dagli esiti deludenti.

Per Clarke il risultato più importante della visita avrebbe potuto prodursi sul piano psicologico. Gli italiani, scriveva, erano stati impressionati dall'aggressività mostrata da Khrushchev verso il loro capo di Stato e la circostanza che essa si fosse manifestata nella sede dell'ambasciata italiana costituiva un'aggravante. Nella penisola, gli ambienti politici e le testate giornalistiche avevano parlato di Khrushchev come di un uomo «maleducato»²¹ e, sottolineava Clarke, questo suonava in italiano come un insulto molto pesante. L'esperienza di Gronchi, avvertiva l'ambasciatore, avrebbe potuto confermare l'opinione degli italiani che i sovietici erano sostanzialmente dei «selvaggi», con i quali un negoziato civile sarebbe stato difficile se non impossibile.

²¹ In italiano nel testo.

Infine, la delegazione italiana era tornata con l'impressione che i sovietici fossero molto rigidi su Berlino. Alcuni membri della delegazione avevano sostenuto che all'occidente non restava che un'alternativa: arrendersi alle pretese sovietiche su Berlino o rimanere intransigenti e accettare la possibilità di una guerra. Questo pessimismo era stato alimentato dall'altra impressione che gli italiani avevano tratto dai colloqui che il loro presidente della Repubblica aveva avuto con i massimi responsabili del Cremlino, che i sovietici erano fiduciosi in modo arrogante del loro potere e erano convinti che il mondo prima o poi sarebbe stato dominato dalla loro potenza militare ed economica. Altri membri dell'*entourage* presidenziale avevano osservato che, se le cose stavano così, l'occidente non poteva agire che rafforzando la sua unità e il potere con ogni possibile mezzo e sperare per il meglio. Se considerava questo pessimismo esagerato, Clarke riteneva che esso poteva essere comprensibile, da un lato per l'inesperienza che l'Italia aveva di incontri diretti con i sovietici, dall'altra per la circostanza che il comunismo rappresentava nella penisola una minaccia interna diretta. Questi effetti, rilevava l'ambasciatore, potevano forse sfumare nel periodo successivo ma, al momento, molti italiani potevano essere inclini a pensare che la linea di intransigenza di Adenauer fosse quella giusta e che Londra e Washington fossero troppo ottimisti nell'attribuire al clima di distensione con i sovietici il carattere di una panacea sul piano globale.²²

Le valutazioni di Clarke fotografavano una situazione italiana di nodi che, grazie alla – o per colpa della – visita di Gronchi e Pella a Mosca, giungevano al pettine. Pur se inquinata dal consueto sprezzante atteggiamento con cui i britannici da sempre osservavano le cose italiane, l'analisi dell'ambasciatore era esatta da molti punti di vista. In particolare, la facilità – indicata da Clarke – con cui il fallimento di Mosca si prestava a essere traslato e tradotto in termini di equilibri interni e portare alla condanna del progetto del presidente della Repubblica relativo all'apertura della maggioranza governativa ai socialisti era un dato oggettivo: era in effetti molto presumibile che gli oppositori al disegno del Quirinale profittassero dell'avventura sovietica per far precipitare i tempi di un chiarimento. Fu su questo doppio binario – discredito della politica di simpatia verso Est e chiusura alla ipotesi di centro-sinistra – che si svilupparono le critiche a Gronchi e, di riflesso, al governo, accusato di debolezza e di essersi lasciato imporre dalla presidenza della Repubblica una linea di politica interna

²² PRO, FO371/153310, RT10338/10A, A. Clarke, British Embassy, Rome, to FO, n. 16335/25, n. 21, confidential, Rome, February 26, 1960.

zionale eccentrica e non conforme alla tradizionale saldatura occidentale del paese.

REAZIONI INTERNE

Il 18 febbraio il Consiglio dei ministri italiano ascoltò la relazione del ministro degli Esteri Pella sui recenti avvenimenti internazionali e sul viaggio a Mosca. Dopo l'intervento di numerosi ministri, il Consiglio approvò all'unanimità la relazione e espresse «il più vivo ringraziamento [a Gronchi e Pella] per la missione compiuta», la quale aveva permesso «un utile confronto del punto di vista dei due paesi sui maggiori problemi internazionali e sui loro rapporti bilaterali». ²³ In considerazione delle aspre polemiche che avevano preceduto, accompagnato e seguito il viaggio, la cosa non poteva certo finire lì. L'indomani, 19 febbraio, si tenne una infuocata riunione della Commissione Esteri della Camera, convocata su richiesta del segretario del PLI Malagodi e del leader socialista Nenni, in cui Pella, accompagnato dal sottosegretario di Stato agli Affari esteri, Alberto Folchi, fu chiamato a riferire in modo molto ampio dei colloqui di Mosca e fu sottoposto a un fuoco di fila di attacchi.

Invitato a prendere la parola dal presidente della commissione Mario Scelba, Pella ripercorse le tappe salienti della visita e esordì ricordando come, quando il Governo italiano ebbe notizia dell'invito che il governo sovietico aveva intenzione di rivolgere al Presidente della Repubblica, valutò con grande cura le ragioni favorevoli e contrarie all'accettazione, anche in relazione alla volontà di distensione comune a tutti i paesi del mondo. Il governo si era espresso infine all'unanimità per suggerire al Capo dello Stato l'accettazione dell'invito nel rispetto – ribadì Pella – di alcune esigenze fondamentali le più importanti delle quali erano, da un lato, che fosse «saldata e chiara» la posizione dell'Italia di «ferma fedeltà» all'alleanza atlantica; dall'altro che fosse altrettanto chiara «la volontà del governo di continuare all'interno la strenua difesa della libertà e delle istituzioni democratiche».

Nella previsione sui risultati degli incontri di Mosca fatta sia da Gronchi sia dal governo – ricordò il ministro degli Esteri – prevaleva una grande cautela perché il viaggio, anche per la posizione costituzionale del capo dello Stato, non poteva avere che un contenuto esplorativo. Per Pella il viaggio era stato utile perché aveva consentito di conoscere il «vero pensie-

²³ ASMAE, Telegrammi, *Russia, Partenza*, 1960, n. 197, 19 febbraio 1960. ACS, Presidenza del Consiglio dei ministri: verbali delle riunioni del Consiglio dei ministri.

ro sovietico» e aveva permesso al governo italiano di constatare che, «nel pensiero di Khrushchev non soltanto non esistevano ripensamenti rispetto alle precedenti conosciute posizioni, ma si accentuavano alcuni irrigidimenti», e ciò per quanto fosse non facile «distinguere nel pensiero della controparte sovietica quanto si dovesse ad espediente polemico e quanto a reali intenzioni».

Pella poi sgombrava il campo dalle deformazioni giornalistiche sottolineando come le accoglienze riservate a tutta la delegazione italiana fossero state «quanto mai calorose» e per questo diventava «ancora più sorprendente» «lo sconcertante discorso pronunciato da Khrushchev nella sede dell'ambasciata d'Italia». Quanto alle affermazioni polemiche, amplificate dagli organi di stampa, circa «diverse posizioni di maggiore o minore resistenza in seno alla delegazione italiana», Pella rivendicò un accordo perfetto fra il pensiero del capo dello Stato e il pensiero del governo e spiegò la sfuriata di Khrushchev come originata dalla «ferma unanime posizione, assunta da tutta la delegazione, su alcune questioni fondamentali». Dopo aver illustrato il contenuto delle conversazioni sui principali argomenti, Pella sintetizzò per i membri della Commissione le impressioni emerse dai colloqui. Anzitutto – disse – la coesistenza, per i sovietici, era una coesistenza altamente competitiva e la competizione si svolgeva su vari terreni: quello economico, quello della propaganda dell'ideologia comunista e quello della costante penetrazione politico-economica nei paesi dell'area di Bandung. In secondo luogo, disse Pella, i sovietici erano apparsi estremamente coscienti della loro forza e della loro asserita superiorità in materia di armamenti e fiduciosi di una futura superiorità economica nei riguardi del mondo occidentale: era una convinzione, questa che, anche se errata, poteva condurre Mosca a una politica di intransigenza e di «rischi calcolati». Quanto all'attaccamento ripetutamente affermato al tema della pace, Khrushchev – disse Pella – aveva messo in rilievo il contrasto di valutazioni fra Est e Ovest sui principali problemi internazionali, pur manifestando, talvolta, interesse a cercare delle vie di componimento sul piano pratico, senza tuttavia rinunce o cedimenti sul piano della lotta ideologica. Sui singoli problemi, le posizioni sovietiche non erano apparse sostanzialmente mutate e, per quanto riguardava i problemi tedeschi, essi erano sembrate più rigide. Più aperto – aggiunse il ministro – era sembrato l'atteggiamento di Mosca in tema di disarmo. I sovietici avevano ammesso che vi dovesse essere un controllo efficace e che le fasi di questo controllo dovevano procedere in concomitanza con le misure di disarmo. Infine, era risultata una manifesta insoddisfazione da parte sovietica per non aver potuto riscontrare nell'atteggiamento italiano quelle caratteristiche di «anello più debole»

dello schieramento occidentale, sulle quali forse il governo di Mosca aveva contato.

Questi i fatti e la loro narrazione da parte di Pella. Quanto alle conclusioni che si potevano trarre dagli elementi acquisiti nel corso del viaggio, il ministro sottolineava che, nonostante gli irrigidimenti constatati, occorreva continuare a lavorare per il disarmo. Tuttavia, aggiungeva Pella, dinanzi alle posizioni riscontrate, il viaggio aveva rappresentato la «migliore riprova» della validità della politica di solidarietà atlantica: «politica che non soltanto deve essere confermata ma richiede altresì una sempre più accentuata solidarietà fra i suoi membri, soprattutto in questa vigilia di conferenza al vertice, solidarietà non soltanto sostanziale, ma anche formale e non già per irrigidire posizioni, ma per difendere con efficacia le cause della pace, della libertà e della democrazia».

Il ministro, in definitiva, parlava sul filo di un tagliente rasoio politico: da un lato non poteva accettare che l'iniziativa presidenziale, cui il suo governo aveva dato il *placet*, fosse relegata nella categoria dei cocenti fallimenti perché un tale consuntivo avrebbe compromesso la tenuta dell'esecutivo; dall'altro si serviva proprio di quel fallimento, prima necessariamente negato, per ribadire la necessità della solidarietà occidentale, per negare legittimità a una politica di simpatia verso Mosca e, di riflesso, per chiudere in direzione di quell'apertura a sinistra tanto ricercata da Gronchi. Era proprio l'evoluzione del panorama interno, in effetti, il nodo del vivacissimo dibattito che, in sede di Commissione Affari esteri, seguì la relazione di Pella dopo che la mozione d'ordine di Giancarlo Pajetta, che propose di rinviare il dibattito all'assemblea, pur diffusamente condivisa, fu infine lasciata cadere.

Intervenire per primo Gianfranco Alliata di Montereale, che esordì definendo il viaggio a Mosca «inutile e fallimentare». Alliata, oltre ad auspicare che l'esperienza fatta servisse a dissipare le illusioni e a rafforzare la linea politica di fedeltà atlantica, chiese chiarimenti sulla preannunciata visita del presidente del Presidium sovietico e sulla formazione della delegazione russa, sulla politica di crediti commerciali nei confronti dell'Unione Sovietica, sull'atteggiamento del Vaticano prima del viaggio a Mosca e sui risultati della delegazione della Croce Rossa Italiana a Mosca, presieduta dal presidente onorario, signora Gronchi.

Dopo Alliata, prese la parola De Marsanich il quale, dopo essersi dichiarato favorevole a una successiva discussione in assemblea, rilevò che dalla relazione di Pella risultava che Gronchi avrebbe avuto un particolare punto di vista sul problema di Berlino e sottolineò, a tale proposito, che non era ammissibile che vi fossero diverse linee di politica estera e che do-

veva invece essere riaffermato con forza che la direzione della strategia internazionale del paese era di competenza esclusiva del governo. De Marsanich affermò infine di considerare utile l'esperienza del viaggio perché l'Italia, che poteva apparire come l'anello più debole dello schieramento occidentale, aveva invece efficacemente resistito alle blandizie e alle minacce sovietiche.

Prese quindi la parola il segretario socialista Nenni, che aveva richiesto la convocazione della commissione Esteri e l'audizione di Pella, e il cui intervento era, e non solo per quel motivo, particolarmente atteso. Nenni esordì dichiarando di appoggiare la mozione di Pajetta e sostenendo che le riunioni della commissione erano utili solo se precedevano gli incontri internazionali mentre, ad eventi già accaduti, la sede di discussione naturale era l'assemblea. Per il leader socialista il governo, e in particolare il ministro degli Esteri, non credevano nella politica di distensione ma vi si erano rassegnati. Era questo il motivo sostanziale per cui la politica estera italiana veniva ad assumere quel tono equivoco che, disse, «dispiaceva spesso, contemporaneamente, agli amici e agli avversari». Nenni si lagnò che il ministro degli Esteri non avesse detto nulla su un aspetto importante del viaggio a Mosca, assai dibattuto nell'opinione pubblica, relativo alla preparazione della missione. L'impressione generale del paese, disse, era infatti che vi fosse stato un difetto di preparazione. Ora, malgrado l'incidente dell'8 febbraio, Nenni si disse d'accordo con Pella nel considerare positivamente l'iniziativa ma rilevò che in tre momenti che si ricollegavano al viaggio, e che coincidevano con tre aspre polemiche, il governo era colpevole di connivenza o di inerzia.

Il primo momento, ricordò, si era verificato quando il viaggio era stato annunciato e ambienti di destra e circoli cattolici avevano attaccato l'iniziativa fino al punto di porre in discussione le prerogative del capo dello Stato. Era stato in quella circostanza che si erano registrati interventi personali di alte autorità ecclesiastiche e mai il governo aveva sentito il dovere di dire una parola di ferma riprovazione. Nenni osservò, in particolare, che alcuni di quei settori e ambienti, all'epoca colpevolmente silenti o riservati, facevano parte organica, sul piano parlamentare, della maggioranza che sosteneva il governo.

Il secondo momento coincideva con l'incidente del discorso di Khrushchev all'ambasciata d'Italia a Mosca: vi era stato un tentativo di presentare un'Italia offesa nella sua dignità ed un capo dello Stato ridicolizzato e umiliato, affermò Nenni. La commissione, continuò il segretario socialista, aveva appena ascoltato dal ministro degli Esteri che la circostanza non era stata così drammatica: anche quella volta erano stati i circoli che sostenevano

la maggioranza a speculare sull'avvenimento ed anche in quella occasione il governo non aveva detto una parola che ristabilisse l'equilibrio e la vera versione dei fatti tanto che, non avendo provveduto nessuno a farlo, il capo dello Stato aveva reso le note dichiarazioni all'arrivo a Ciampino.

Il terzo momento, attualmente in corso, continuava il leader del PSI, coincideva con il tentativo di svalutare completamente il viaggio a Mosca e la validità della politica di distensione. Anche stavolta il governo non si era pronunciato e non aveva precisato contorni e veridicità della notizia del collocamento a riposo, che per Nenni era un vero e proprio richiamo, dell'ambasciatore italiano a Mosca, Pietromarchi.

Questi elementi contraddittori non sorprendevo il gruppo socialista il quale sapeva che la politica di distensione era difficilissima e doveva per questo essere svolta da un personale politico che vi credesse davvero. Nenni affermò che non era certo da incoraggiare il linguaggio di Khrushchev ed era da considerare inaccettabile l'affermazione del leader sovietico che situazioni create dalla guerra potevano essere distrutte solo da un'altra guerra. Nenni sottolineava però che la delegazione italiana era andata a Mosca avendo fatto proprio il punto di vista del cancelliere Adenauer, un punto di vista che, per il segretario del PSI, era «inaccettabile da chiunque propugnasse onestamente e sinceramente una politica di distensione». In particolare Nenni pensava che non vi fosse nulla da eccepire alla affermazione del presidente Gronchi sulla necessità di applicare il principio di autodeterminazione ma molto discutibile era a suo avviso l'insistenza con cui il ministro Pella aveva parlato della intangibilità dello statuto di Berlino del 1946.

In effetti, disse infine Nenni, Khrushchev, al momento del discorso all'ambasciata d'Italia, offriva possibilità di movimento alla delegazione italiana, aveva accettato la libertà di Berlino Ovest ed aveva dato la garanzia della libertà di comunicazioni tra la città e la Germania federale. Non vi era dubbio, concluse Nenni, che lo statuto di Berlino non poteva rimanere quello del 1946 e questo era anche il punto di vista del governo britannico e dei circoli dirigenti americani. La tesi della immutabilità sostenuta dal cancelliere tedesco non era condivisa da buona parte del suo stesso partito e dall'opinione pubblica tedesca e, accettando di sostenere il punto di vista di Adenauer, il governo italiano si era precluso quelle possibilità di mediazione che invece, osservò il segretario socialista, avrebbe potuto vantaggiosamente sfruttare.

Dopo Nenni, prese la parola Manzini, che ricordò come le perplessità riguardo al viaggio a Mosca scaturivano dal quesito circa la tempestività della missione in relazione al momento internazionale. In sostanza, affer-

mò, si temeva che l'Italia, non essendo né primaria sul piano della forza militare, né direttamente interessata al problema di Berlino, potesse trovarsi in una situazione di squilibrio nei colloqui con i sovietici. Alla base delle perplessità politiche, disse Manzini, vi erano problemi di «natura spirituale», derivanti dalla realtà politica e storica della posizione dei cattolici nei confronti dell'Unione Sovietica, che perseguiva una politica di dura repressione della Chiesa in tutta l'area da essa controllata. Il viaggio a Mosca continuò Manzini, aveva confermato che la distensione era ancora allo stadio di aspirazione e non di attuazione e ciò che era suonato preoccupante erano state le tesi sovietiche. Nel dibattito con i sovietici il presidente Gronchi aveva portato «una parola libera, onesta e leale», e di questo non si poteva dare atto. Ciò che aveva sorpreso era stata la durezza della replica sovietica che dimostrava come la incidenza dei medi e piccoli stati fosse quasi nulla di fronte alla politica di potenza. In conclusione Manzini ritenne che la posizione dell'Italia non potesse essere che quella della fedeltà allo schieramento atlantico e quindi della piena conferma della politica sino a allora seguita dai governi italiani.

Di diverso avviso fu Giancarlo Pajetta, il quale osservò che la missione a Mosca aveva avuto risultati positivi e eloquenti, come la firma del trattato culturale e l'avvio di un notevole interscambio commerciale. Non era poi il suo avviso, da sottovalutare l'alto significato politico della visita, cioè il fatto che il viaggio fosse avvenuto nonostante le perplessità che l'iniziativa sovietica aveva da più parti suscitato, e che l'opinione pubblica italiana avesse confortato con la sua simpatia. L'atteggiamento del governo italiano però – rilevò l'esponente comunista – si era rivelato palesemente contraddittorio: il governo non aveva avuto una parola di riprovazione per l'inevitabile intervento di un cardinale; non una parola di rammarico era stata detta quando fu resa pubblica la notizia della indisposizione del presidente della Repubblica. Era venuto, poi, lo scandalo del comunicato del ministero degli Esteri relativo al collocamento a riposo dell'ambasciatore Pietromarchi. Si era voluto così umiliare il rappresentante dell'Italia a Mosca – accusò Pajetta – e si era palesato un fatto e cioè che «nel seno stesso della diplomazia italiana, che avrebbe dovuto essere al servizio della nazione, si riproducevano le divisioni in correnti del partito di maggioranza, che non giovavano al prestigio e alla dignità del paese all'estero». Nessuno, continuò Pajetta, aveva chiesto all'Italia di essere l'anello più debole dell'alleanza atlantica ma «era assai contestabile che essa dimostrasse di essere un anello sovrano sostenendo le posizioni del Cancelliere Adenauer che non trovavano sostegno né negli Stati Uniti né nella Gran Bretagna». Del resto, concluse il deputato comunista, «noi che accusammo in passato il governo di identifi-

la politica estera italiana con quella americana dobbiamo riconoscere che il governo italiano prende iniziative diverse dagli angloamericani e sulla questione tedesca si è allineato con Adenauer». Il viaggio a Mosca era ormai un dato di fatto e i comunisti consideravano i discorsi del presidente Gronchi in Russia come un elemento positivo. L'iniziativa, l'eco che essa aveva suscitato nel paese, le reazioni stesse che aveva scatenato erano tutti elementi che riaffermavano, per Pajetta, la necessità di una nuova politica estera.

La parola passò quindi al segretario del PSDI Giuseppe Saragat, il quale, dopo essersi dichiarato preliminarmente favorevole a un dibattito in assemblea, sostenne che il viaggio a Mosca aveva suscitato problemi di forma e di sostanza. Sul piano formale, osservò, vi erano stati vari tentativi di speculazione e anche l'aspetto costituzionale era stato chiamato in causa con la polemica sui limiti dei poteri del capo dello Stato. Vi era stato anche un eccesso di zelo di alcuni membri del governo che avevano quasi dato l'impressione che essi subissero il viaggio. I fatti avevano dato una pronta smentita alle previsioni più fosche: tutti avevano potuto constatare la lealtà costituzionale del presidente Gronchi e la sua energia. Per quanto concerneva il problema di Berlino e della Germania, l'affermazione del diritto di autodeterminazione del popolo tedesco fatta da Gronchi non poteva essere considerata come l'espressione della volontà italiana di sabotare il principio della distensione. Ma non si aveva diritto, ciò facendo, di prescindere dall'equilibrio delle forze in presenza. Il problema tedesco, affermò Saragat, andava posto sì sul piano della autodecisione dei popoli ma tenendo presente l'equilibrio delle forze, ciò che comportava un ampio e approfondito discorso sul piano delle contropartite militari e strategiche. Da questo punto di vista il segretario socialdemocratico non riteneva che la delegazione italiana fosse andata completamente ben preparata a Mosca. In considerazione del sanguinoso retaggio della Russia di due guerre sostenute contro la Germania, era comprensibile la reazione di Khrushchev all'ambasciata d'Italia. Ciò nonostante, e benché non perfettamente preparato, il viaggio a Mosca per Saragat non era stato inutile perché esso era servito a delineare i contorni del problema e soprattutto aveva indicato come l'unica strada seria da battere fosse quella del disarmo, un problema sul quale si doveva a suo avviso concentrare lo sforzo futuro della politica estera italiana.

Dopo Saragat fu il segretario liberale Giovanni Malagodi ad intervenire. Malagodi aveva richiesto la convocazione urgente della Commissione e parlò con grande veemenza, utilizzando il confronto fra le istituzioni che era esploso in occasione del viaggio di Gronchi a Mosca per attaccare frontalmente il governo Segni, annunciare fra le righe l'imminente ritiro del suo partito dal governo e, in prospettiva meno ravvicinata, sabotare il disegno

di apertura a sinistra nutrito dal Quirinale. Malagodi esordì sottolineando che il governo, in base agli articoli 89 e 90 della Costituzione, era l'unico effettivo responsabile della politica estera del paese, così come era responsabile per tutti gli atti del presidente della Repubblica. Malagodi si dichiarò quindi «sorpreso» nel riscontrare che il capo dello Stato era stato capo della delegazione italiana e ne traeva l'opinione che il governo «cadeva in un errore gravissimo che avrebbe potuto avere gravissime conseguenze sul piano politico e costituzionale», se fosse avvenuto nuovamente.

Il presidente della Repubblica era infatti, disse Malagodi, «il *defensor libertatis*, il garante dell'unità nazionale, il rappresentante degli interessi permanenti della nazione e non poteva quindi essere coinvolto in discussioni politiche nelle quali venivano dibattuti problemi internazionali continenti». Il segretario del PLI precisò che le sue critiche non investivano la persona del presidente della Repubblica, in base alla costituzione politicamente irresponsabile, ma la responsabilità politica del governo della Repubblica.

«Due politiche, osservò con durezza e drammaticità Malagodi, si contrastano attualmente in Italia: una è la politica di De Gasperi, Einaudi e Sforza, la politica estera che aveva ridato all'Italia una posizione rispettata e che aveva contribuito in maniera determinante al mantenimento dell'equilibrio internazionale ed interno. Il suo partito dava adesione a questa politica che aveva una visione chiara dei pericoli della situazione mondiale e agiva di conseguenza. L'altra politica, continuava Malagodi, era di ispirazione diversa, piena contraddizioni, velleitaria e dilettesca».

Bastavano a renderla, spiegò il segretario liberale, alcuni quesiti. L'oratore si domandò, ad esempio, come fosse nato l'incontro a Mosca, come fosse stato preparato, cosa si desiderava dai sovietici, le ragioni per le quali si era scartata l'ipotesi di un incontro tra i ministri degli esteri e si era espuesto il capo dello Stato ad un possibile contrasto. Infatti, continuò Malagodi, «se una missione andava male ad un ministro, questo si ritirava, mentre se il capo della missione era il presidente della Repubblica, egli non poteva ritirarsi, doveva fingere che tutto era andato bene anche se tutto era andato male».

Malagodi concluse il suo intervento sostenendo che, da tutti i punti di vista, il governo italiano aveva «ceduto spiritualmente». «Le due linee di politica estera, terminò, si ispiravano a differenti ed antipodiche concezioni di politica interna. La sua parte, come respinge la politica estera velleitaria e avventurosa illustrata, così si opponeva alla politica interna con essa strettamente collegata».

Dopo una domanda di Montini, circa la politica di aiuti ai paesi in via

di sviluppo, il presidente Scelba dichiarò chiusa la discussione generale e dette la parola al ministro Pella per la replica.

Pella esordì sottolineando che il governo rispondeva pienamente del viaggio dal momento in cui ebbe comunicazione dell'invito. Il governo espresse parere favorevole nel rispetto delle premesse che Pella aveva ricordato nella relazione di apertura. Ribadì che in tutte le conversazioni svoltesi a Mosca il pensiero del capo dello Stato era sempre pienamente stato conforme alla linea di politica estera decisa dal governo. Espresse perciò la sua meraviglia per il fatto che l'opposizione rimproverasse ora al governo di aver presentato nella capitale sovietica, mediante il capo dello stato, impostazioni difformi dal pensiero del gabinetto.

Quanto all'accusa di un deficit di preparazione del viaggio, Pella ricordò che dal momento in cui il viaggio fu preannunziato la sua preparazione fu intensa e, fatto non consueto, furono inviati a Mosca due direttori generali, rispettivamente per gli affari politici e per gli affari culturali. Per quanto riguardava le osservazioni fatte circa il comportamento dell'ambasciatore italiano in loco, il ministro affermò che del comportamento dei capi missione italiani intendeva rispondere personalmente, ovunque essi fossero accreditati e qualunque potesse essere la loro attività.

Pella respinse le accuse che fosse stata provocata, con la enunciazione del principio dell'autodeterminazione, la reazione sovietica, veramente inconsueta, osservò, nella prassi internazionale. Il tema era stato affrontato dai sovietici, precisò, e proponendo che qualsiasi soluzione dovesse essere approvata dalle popolazioni interessate da parte italiana non solo si era ubbidito ad un elementare principio democratico ma si era seguita la linea definita in sede di Consiglio Atlantico fin dall'aprile 1958 a Washington. Beninteso, l'appello alle popolazioni doveva riguardare quelle eventuali formule che di comune accordo avrebbero potuto sostituire in meglio l'attuale status di Berlino Ovest, che doveva restare integro fino a quando non fosse stata trovata una formula migliore.

Ora, poiché vi era stata qualche preoccupazione circa la valutazione che in seno all'alleanza atlantica avrebbe potuto essere fatta circa il viaggio, il ministro Pella si disse lieto di informare i membri della Commissione Esteri che nella seduta di mercoledì 17 febbraio il Consiglio atlantico a livello permanente «si era veramente felicitato e con animo grato» per l'atteggiamento mantenuto dall'Italia. Nel corso della riunione atlantica era stato anzi affermato che la missione italiana a Mosca costituiva «la migliore introduzione alla preparazione della conferenza al vertice». Dopo aver replicato su altri argomenti – e aver sottolineato che la visita del cancelliere Adenauer era prevista in data successiva al progettato viaggio a Mosca, an-

che se poi, per il rinvio del secondo, l'aveva di fatto preceduta, per cui era assurda l'affermazione che la delegazione italiana, a Mosca, avesse voluto presentarsi come una semplice ambasciatrice delle opinioni di Bonn –, Pella concluse osservando che, al di là delle polemiche troppo spesso influenzate da esigenze di politica interna, esisteva un dovere che era «quello di servire la pace attraverso il disarmo nella sicurezza derivante dai controlli». L'Italia, ricordò, era presente nel gruppo dei cinque paesi occidentali che esaminavano il problema, non solo a livello tecnico ma al più alto livello politico e l'Italia, d'accordo con le potenze alleate, avrebbe dato sicuramente il suo efficace contributo.

La replica di Pella, nelle sue argomentazioni apparentemente limpide nell'assolvere l'operato del governo, in realtà tradiva la difficoltà dell'oratore, il quale, pur dovendo deontologicamente arroccarsi nella difesa dell'utilità e dell'opportunità del sondaggio con l'URSS, condivideva con il suo grande accusatore Malagodi sia il fervore atlantico e i sospetti circa la politica di distensione sia, e di converso, l'atteggiamento di netta chiusura rispetto alle ipotesi di apertura a sinistra.²⁴

L'attacco di Malagodi era stato estremamente duro.²⁵ Pella si era trovato tra due fuochi: quello di Nenni, che aveva accusato l'esecutivo di non credere alla distensione, e quello, speculare e convergente, del segretario liberale, il quale aveva sostanzialmente accusato il governo di essersi lasciato imporre la politica estera dal Quirinale.²⁶ Considerata la veemenza del discorso di Malagodi, era verosimile che esso si sarebbe tradotto, di lì a poco, in una azione concreta. E infatti il giorno dopo la riunione della Commissione Esteri, il 20 febbraio, il Consiglio Nazionale del Partito liberale approvò un ordine del giorno in cui si affermava che il comportamento della Democrazia Cristiana non permetteva al PLI di mantenere l'appoggio al governo.²⁷ Il 24 febbraio, perso il determinante sostegno del PLI, Segni rassegnava le sue dimissioni. Era evidente che Malagodi aveva sfruttato l'episodio del viaggio a Mosca per fare uscire allo scoperto le sue critiche ver-

²⁴ ARCHIVIO CAMERA DEI DEPUTATI, Commissione Affari esteri ed Emigrazione, III, in sede referente, seduta del 19 febbraio 1960, presieduta dal presidente Scelba, con l'intervento del ministro degli Affari esteri Pella e del sottosegretario di Stato per gli Affari esteri Folchi. Brosio sottopose a Kohler le considerazioni di Grazioli circa il viaggio di Mosca, rese pubbliche da Pella, e Kohler sostenne che «la baldanza e la durezza di Khrushchev» erano «in gran parte manovra in vista del vertice». L'ambasciatore italiano condivideva solo in parte questa interpretazione, che gli pareva «una illusione, forse pericolosa». TFE, *Diari Brosio*, XII, venerdì 19 febbraio 1960.

²⁵ ASMAE, Telegrammi, *Russia, Partenza*, n. 200, 20 febbraio 1960.

²⁶ P. NENNI, *Gli anni del centro-sinistra* cit., 19 febbraio 1960.

²⁷ ASMAE, Telegrammi, *Russia, Partenza*, n. 202, 22 febbraio 1960.

so un esecutivo accusato di non riuscire a controllare Gronchi²⁸ e per stringere i tempi di una crisi di governo²⁹ di cui si parlava da tempo. Già dal gennaio, infatti, le voci riguardo alla caduta del governo Segni si rincorrevano con crescente frequenza: pareva che essa fosse stata programmata per l'indomani del rientro del presidente della Repubblica dalla visita moscovita e quindi inizialmente per lo stesso mese di gennaio.³⁰ Il rinvio del viaggio presidenziale aveva quindi portato con sé un rinvio dell'apertura della crisi ministeriale.³¹ In sostanza, la decisione dei liberali di ritirare il loro sostegno al governo Segni non era legata all'esito del sondaggio con i sovietici quanto alla stessa missione a Mosca: la crisi, per il segretario del PLI, doveva avere l'obiettivo di «anticipare i tempi del tu per tu cattolico-socialista nella speranza di riuscire così a impedire l'apertura a sinistra»³² e di portare alla nascita di un nuovo esecutivo che segnasse una battuta di definitivo arresto nella propensione presidenziale di giungere a una coalizione di centrosinistra.³³

Il mescolarsi di temi che all'apparenza appartenevano a terreni diversi – il fallimento del viaggio a Mosca e l'apertura della crisi di governo – non era affatto sorprendente: l'intreccio esistente fra opzioni interne e scelte di politica estera permetteva infatti ai leader politici italiani di spaziare con agilità tra i due ambiti politicamente contigui, se non proprio sovrapponibili, rendendo, di volta in volta e a seconda delle necessità, l'uno strumentale all'altro. Se l'obiettivo di Malagodi, con la sua levata di scudi contro l'esecutivo, era di forzare un chiarimento, le dimissioni del governo Segni aprirono in Italia una fase di grande confusione e incertezza che durò fino al varo del governo «delle convergenze parallele» guidato da Fanfani, nel luglio 1960.

Il 24 febbraio, dunque, il governo Segni si dimise. Gronchi inizialmente incaricò lo stesso Segni di formare un nuovo governo ma l'uomo politico democristiano, dopo venti giorni di consultazioni, improvvisamente, fra il 19 e il 20 marzo, rinunciò. Lo stesso giorno Gronchi, senza consultare nessuna personalità politica, conferì l'incarico a Ferdinando Tambroni, espo-

²⁸ NAW, CDF 1960-63, Zellerbach to Department of State, n. 2943, confidential, Rome, February 17, 1960, 765.00/2-1760.

²⁹ P. NENNI, *Gli anni del centro-sinistra* cit., 21 febbraio 1960. Cfr. anche NAW, CDF 1960-65, Thompson to Secretary of State, n. 2155, Moscow, February 16, 1960, 765.00/2-1660.

³⁰ AMAE, série Z Europe 1956-1960, ss. Italie, b. 294, G. Palewski a Q.O., teleg. nn. 46/49, Roma, 8 gennaio 1960.

³¹ TFE, *Diari Brosio*, XII, 4-12 gennaio 1960.

³² P. NENNI, *Gli anni del centro-sinistra* cit., 21 febbraio 1960.

³³ L. NUTI, *Gli Stati Uniti e l'apertura a sinistra* cit., p. 285.

mente della sinistra democristiana. L'8 aprile il governo Tambroni ottenne la fiducia della Camera con il voto determinante del Movimento Sociale. Molti ministri, non intendendo accettare il condizionamento della formazione di estrema destra, si dimisero e Tambroni fu costretto a dimettersi a sua volta. Gronchi allora incaricò Fanfani di iniziare le consultazioni per formare un altro governo. Fanfani rinunciò all'incarico il 22 aprile. A quel punto Gronchi respinse le dimissioni di Tambroni, che aveva ottenuto la fiducia della Camera, e lo invitò a presentarsi al Senato, dove il suo gabinetto ottenne, come a Montecitorio, il sostegno del Movimento Sociale. Il 28 aprile il governo Tambroni entrava formalmente in carica, iniziando un viaggio in acque poco tranquille che divennero, col passare del tempo, sempre più agitate.³⁴

Per più di quattro mesi l'attenzione delle forze politiche italiane si concentrò sul piano interno dove non mancarono episodi di grande tensione: il governo di Roma, ripiegato sulle contorsioni di un sistema di partiti che pareva incapace di giungere a una qualche forma di stabilità, sembrò nei fatti incapace di seguire con la necessaria continuità e attenzione gli sviluppi del sistema internazionale. Quanto poi alla strategia da seguire nei confronti dell'Unione Sovietica, il tormentato viaggio di Gronchi a Mosca imponeva una pausa di riflessione e una puntuale verifica dello stato delle cose e delle possibili vie d'uscita dalla strettoia creata dalle violente parole di Khrushchev all'ambasciata d'Italia.

ATTACCHI A PIETROMARCHI

Un effetto – secondario ma rivelatore – del viaggio di Gronchi fu l'attacco, lanciato da parte di molti organi di stampa, all'ambasciatore Pietromarchi, riconosciuto come colpevole di condurre a Mosca una politica personale lontana dalle direttive del ministero degli Esteri e ritenuto responsabile di aver generato negli ambienti del Cremlino quelle false attese che, per molti, erano state all'origine della sfuriata di Khrushchev all'ambasciata. «La Nazione», «Il Messaggero», «Il Tempo» e il «Roma» si accanirono con particolare insistenza sulle capacità professionali del diplomatico.³⁵ Ufficialmente, non mancò l'apprezzamento per l'opera svolta dall'am-

³⁴ Per i vari e complessi passaggi cfr. fra gli altri P. SCOPPOLA, *La repubblica dei partiti. Profilo storico della democrazia in Italia (1945-1990)* cit., pp. 336 ss.

³⁵ I diari di Luca Pietromarchi cit., 1° marzo 1960.

baschiatore: Gronchi, tramite Grazi, inviò a Pietromarchi un telegramma in cui esprimeva il suo «sincero apprezzamento per tutto il lavoro predisposto in relazione mio soggiorno in URSS»³⁶ e anche Pella, forse su suggerimento dello stesso Gronchi, inviò un analogo telegramma.³⁷ In realtà, Pietromarchi aveva percepito lucidamente e subito dopo l'incidente all'ambasciata che, in considerazione degli imprevisti sviluppi del tour moscovita che con tanta energia aveva apertamente favorito, la sua sorte era appesa a un filo. Lo disse a Gronchi, prima che il presidente rientrasse in Italia, affidando il suo futuro alle sue mani e ricevendo in replica un «affettuoso sorriso»;³⁸ lo scrisse agli amici italiani. Giancarlo Vigorelli, che faceva parte della delegazione, sostenne con Pietromarchi che certo Pella avrebbe tentato di aizzargli contro la stampa per trasformarlo in capro espiatorio e gli promise che ne avrebbe a sua volta parlato a Gronchi per impedire che tale manovra riuscisse.³⁹ E in effetti il Quirinale intervenne sugli articoli pubblicati da Ettore Della Giovanna, su «Il Tempo», che erano capitoli di un vero e proprio reportage sulla visita di Gronchi a Mosca. Giacomo Attolico, nipote di Pietromarchi e giovane funzionario della Direzione generale degli Affari politici alla Farnesina, informò lo zio che Straneo aveva chiamato Della Giovanna per parlargli degli articoli sul viaggio, criticando in particolare la falsa luce in cui aveva messo l'opera dell'ambasciatore. Straneo disse confidenzialmente ad Attolico che Gronchi aveva ricevuto a varie riprese Della Giovanna e aveva personalmente revisionato gli articoli in questione prima della pubblicazione. Lo stesso Straneo aveva avuto l'ordine dal Quirinale di dire a Della Giovanna che Gronchi voleva vedere i suoi articoli preventivamente. Il giornalista aveva accettato tale ultimatum e confermò in seguito a Straneo di aver seguito tale direttiva e di aver mostrato i suoi articoli a Gronchi prima della pubblicazione.⁴⁰

Al di là del caso specifico di Della Giovanna, gli organi di stampa italiani sottolinearono in particolare che il governo di Roma aveva da tempo maturato esplicite riserve sulle qualità professionali di Pietromarchi e la decisione di Pella di inviare a Mosca, per preparare la visita, i direttori generali della Farnesina, Straneo e Del Balzo, doveva essere letta come una mozione di sfiducia nei confronti dell'ambasciatore. Si era poi diffusa la voce

– istantaneamente ripresa dai giornali – di un imminente richiamo di Pietromarchi: per disposizione del ministro fu aperta una inchiesta, probabilmente imposta da Gronchi, dalla quale risultò che tale voce era stata diffusa ad arte da Vittorio Winspeare Guicciardi, membro della segreteria generale alla Farnesina, e, scriveva Pietromarchi, «personaggio noto per la sua glaciale falsità». Winspeare pagò cara tale indelicatezza: egli fu rimosso e sostituito da Eugenio Plaja.⁴¹ Vi era però un'altra possibile lettura dell'origine della polemica attorno al futuro professionale dell'ambasciatore: pareva infatti che il presidente del Consiglio Segni, rafforzato dall'esito del viaggio a Mosca, il 9 febbraio, all'indomani dell'incidente all'ambasciata, avesse dato personalmente l'ordine di far diffondere dall'agenzia ufficiosa «Italia» la notizia del *desavoeu* di Pietromarchi.⁴²

Quale che ne fosse la fonte, la voce sul richiamo del diplomatico era stata ripresa dagli organi di stampa e si era quindi diffusa: intrecciandosi con le polemiche relative al viaggio moscovita di Gronchi e Pella, il preannunciato richiamo di Pietromarchi aveva assunto il carattere non di un provvedimento legato esclusivamente a ragioni anagrafiche (Pietromarchi nel 1960 aveva sessantacinque anni ed era quindi in età pensionabile) ma di un'azione punitiva, quasi una sanzione per l'infelice svolgimento dei colloqui italo-sovietici. In questo senso, se a Gronchi giunsero telegrammi di felicitazioni da parte di varie personalità, da Savoretti della Novasider all'ex-sindaco di Firenze Giorgio La Pira,⁴³ a Pietromarchi arrivarono messaggi di simpatia e di comprensione da parte di coloro che, nella penisola, erano più vicini alla sua strategia finalizzata alla espansione dell'interscambio commerciale fra Italia e URSS. In particolare il socialista Dino Gentili, consigliere delegato della Compagnia Generale Interscambi (COGIS), per-

⁴¹ *Ibidem*.

⁴² AMAE, série Z Europe 1956-1960, ss. Italie, b. 294, F. Puaux a Q.O., teleg. 108-112, réservé, Rome, 10 Février 1960.

⁴³ Scrisse La Pira: «Benvenuto. Questo tuo viaggio resterà memorabile per tre cose. Perché hai dato pubblica e solenne testimonianza di fede a Cristo nella chiesa di San Luigi, perché hai auspicato pubblicamente e coraggiosamente la conversione di Kruscev e la resurrezione cristiana della Russia, perché hai messo la nostra nazione al servizio della pace e del progresso del mondo intero. Pazienza perciò se i farisei della stampa cosiddetta indipendente gridano allo scandalo. Sono atei anche se dicono di essere credenti. Credono solo nel denaro e spesso anche nel vizio e la libertà che invocano è solo la libertà di fare agli altri quello che non vorrebbero fosse fatto ad essi stessi. Grazie dunque e la madonna di Lourdes maternamente ti conforti». FONDAZIONE STURZO, Fondo Giovanni Gronchi, b. 82, fasc. *Auguri per viaggio in Russia*, Telegramma di La Pira a Gronchi, 11 febbraio 1960. Molto più sinteticamente Savoretti, indirizzandosi a Emo Sparisci, lo pregava di «voler presentare al signor presidente al momento suo rientro Roma devoto saluto e riconoscente omaggio per missione pace svolta». *Ivi*, P. Savoretti a E. Sparisci, 11 febbraio 1960.

³⁶ TFE, Fondo L. Pietromarchi, sez. 2, fasc. *Grazi Umberto*.

³⁷ *I diari di Luca Pietromarchi* cit., 1° marzo 1960.

³⁸ *Ivi*, 11 febbraio 1960.

³⁹ *Ibidem*.

⁴⁰ TFE, Fondo L. Pietromarchi, sez. 2, fasc. *Attolico Giacomo*, lettera del 17 marzo 1960.

sonalmente molto legato al presidente dell'ENI Mattei e all'amministratore delegato della FIAT Valletta, nonché a lungo tramite tra Nenni e gli ambienti del Labour Party,⁴⁴ scrisse a Pietromarchi di essere d'accordo con lui «sull'importanza dei risultati della visita e sulla necessità di tenere testa a quanti volessero negarla».⁴⁵

Il 7 marzo il segretario generale della Farnesina, Umberto Grazi, scrisse a Pietromarchi che era imminente la registrazione del decreto che lo poneva a riposo per limiti di età:⁴⁶ l'ambasciatore lasciò tuttavia le sue funzioni solo dopo più di un anno, nel maggio 1961, nell'ambito di un vasto movimento diplomatico.

Già nei primi mesi del 1960, quando circolò la voce del richiamo, furono fatte all'ambasciatore offerte molto allettanti per il dopo-pensione: Dino Gentili gli scrisse il 3 aprile ricordando la funzione essenziale della società per la quale lavorava, «collegare il più possibile gli interessi dell'industria italiana [...] per quanto riguardava l'acquisto di merci dai paesi verso i quali lo sviluppo delle esportazioni italiane era condizionato da un maggiore acquisto di merci prodotte da quei paesi». Ora il presidente della Cogis, Eugenio Rosasco, già vice presidente della Confindustria e industriale serico, aveva intenzione di ritirarsi a causa dell'età. Da un incontro che Gentili aveva avuto con Valletta era scaturita la proposta di chiedere a Pietromarchi, una volta lasciata la carriera per raggiunti limiti di età, di accettare la carica di presidente della Cogis.⁴⁷ Pietromarchi, dicendosi profondamente grato sia a Gentili, sia «al caro professor Valletta [...] verso il quale lei sa bene da quali sentimenti di profonda e affettuosa amicizia io sia legato», declinò l'offerta, perché era sua intenzione, disse, una volta rientrato in Italia, darsi a una «vita ritirata e meno attiva».⁴⁸ Gentili, dopo aver parlato con Valletta, decise di tentare di forzare la mano all'ambasciatore. Gli scrisse dunque di nuovo, sottolineando che Valletta aveva avuto occasione di intrattenersi con Mattei «sui servizi che l'ambasciatore Pietromarchi avrebbe potuto rendere agli interessi generali del paese dopo il ritiro dalla carriera diplomatica». Sia Valletta sia Mattei avrebbero visto con

⁴⁴ Sulla figura di Gentili cfr. le testimonianze raccolte in *Tra politica e impresa. Vita di Dino Gentili*, Firenze, Passigli, 1988. Sulla funzione che egli svolse come cerniera tra Nenni e gli ambienti britannici cfr. L. NUTI, *Gli Stati Uniti e l'apertura a sinistra* cit., *passim* e in particolare pp. 206 ss.

⁴⁵ TFE, Fondo L. Pietromarchi, sez. 2, fasc. *Gentili Dino*, Roma, 24 febbraio 1960.

⁴⁶ *Ivi*, fasc. *Grazi Umberto*, lettera ris. 71/00199/82, Roma, 7 marzo 1960.

⁴⁷ *Ivi*, fasc. *Gentili Dino*, Roma, 3 aprile 1960.

⁴⁸ *Ivi*, lettera di L. Pietromarchi a D. Gentili, 14 aprile 1960.

favore una opera di assistenza di Pietromarchi alle attività delle aziende che puntavano a una espansione.⁴⁹ Le insistenze di Gentili furono tuttavia vane: il 10 giugno 1960 l'ambasciatore ribadiva la sua intenzione di dedicarsi a una vita di studio e di ritiro, una volta lasciata la carriera, e sottolineava di essere comunque a disposizione degli ambienti economici italiani più attenti alle potenzialità del mercato sovietico in quell'ultimo scorcio della sua permanenza a Mosca. Aggiungeva che gli affari procedevano molto vantaggiosamente e che tutti i sovietici che tornavano dall'Italia riportavano l'impressione di una grande vitalità e soprattutto della possibilità di dare uno sviluppo agli scambi tra i due paesi senza confronto superiore ai livelli attuali.⁵⁰

E in effetti, nei mesi successivi al viaggio di Gronchi, mentre le relazioni politiche tra Mosca e Roma conobbero un brusco deterioramento, legato alla mutua influenza di variabili di diversa natura, gli scambi economici italo-sovietici sembrarono progredire senza difficoltà fino all'exploit del contratto di Mattei.

L'EVOLUZIONE DELLE RELAZIONI BILATERALI

In URSS e negli ambienti italiani più vicini a Mosca, il battibecco all'ambasciata in occasione del viaggio di Gronchi in Unione Sovietica fu considerato tutto sommato un incidente di lieve entità, non tale, dunque, da implicare il fallimento degli incontri e tanto meno da rappresentare una rottura nella fase, da poco avviata, di distensione dei rapporti tra i due paesi. Gli organi di stampa sovietici si prodigarono nel mettere in luce l'atmosfera di cordialità che aveva circondato gli incontri e per rivendicare l'utilità dei colloqui. Così, il 16 febbraio «Izvestia» pubblicò un articolo, dal titolo *Una visita fruttuosa*, in cui si sottolineava l'importanza degli scambi di vedute italo-sovietici al Cremlino.⁵¹ Il 23 febbraio la «Pravda» riportava un articolo di Togliatti, pubblicato su «Rinascita», che si situava sulla stessa linea.⁵²

La posizione del PCI riguardo il bilancio della visita del presidente Gronchi in URSS era stata resa esplicita durante la riunione della direzione

⁴⁹ *Ivi*, lettera di D. Gentili a L. Pietromarchi, Roma, 17 maggio 1960.

⁵⁰ *Ivi*, lettera di L. Pietromarchi a D. Gentili, Mosca, 10 giugno 1960.

⁵¹ ASMAE, Telegrammi, *Russia, Arrivo*, 1960, n. 208, 16 febbraio 1960.

⁵² ASMAE, Telegrammi, *Russia, Arrivo*, 1960, n. 232, 23 febbraio 1960.

del partito del 17 febbraio. In quella occasione Togliatti aveva sostenuto che il viaggio di Gronchi a Mosca doveva essere valutato in modo positivo perché indicava «il superamento della precedente chiusura» e anche perché esso era «la dimostrazione che occorre una larga lotta per la distensione». Era vero che la diplomazia italiana, per Togliatti, aveva avuto un atteggiamento provocatorio nel porre la questione tedesca e quella di Berlino, un atteggiamento al quale in sostanza Gronchi si era prestato, ma la «grande ripercussione del viaggio» nell'opinione pubblica andava, disse il segretario comunista, «in senso favorevole alla nostra posizione». ⁵³ Alla riunione della direzione del 26 febbraio, dopo la caduta del governo Segni, il PCI tornava sul tema e ricordava la tournée sovietica di Gronchi quando chiedeva una «politica estera di deciso appoggio a una linea di negoziato con i paesi socialisti, di iniziativa italiana per la distensione e il disarmo», una politica, quella, «di cui il viaggio del Presidente della Repubblica a Mosca doveva essere considerato un primo atto positivo». ⁵⁴

Da parte sua, tornato a Roma lo stesso 26 febbraio, l'ambasciatore Kozjrev dichiarò che a suo parere il viaggio era stato utile «non soltanto per lo sviluppo dei rapporti italo-sovietici ma anche per lo sviluppo dei rapporti internazionali». ⁵⁵ Al di là dell'andamento dei colloqui che Gronchi aveva avuto con il leader del Cremlino e della distanza che si era potuto registrare fra Mosca e Roma in merito ai temi politici più rilevanti – Berlino, Germania, significato della coesistenza ecc. – un semplice ritorno dei rapporti bilaterali alla chiusura della prima metà degli anni Cinquanta era difficilmente immaginabile. Troppe cose erano nel frattempo cambiate e il ripristino dello *status quo ante* – quello del dialogo bloccato o inesistente – avrebbe comportato almeno una variazione degli argomenti del contrasto. Fra l'ottobre 1959 e il febbraio 1960, due degli ostacoli maggiori allo sviluppo delle relazioni tra Mosca e Roma, quelli a cui si imputava la lunga stagione della stasi nei rapporti fra Italia e URSS, erano infatti stati tolti: il compromesso sulla questione dei prigionieri di guerra, spostando la materia alla competenza delle due Croci Rosse, aveva eliminato di fatto il problema dal piano dei rapporti interstatuali: certo, occorreva verificare con quale efficacia l'accordo tra i due organismi avrebbe funzionato per il progressivo esaurimento del problema ma vi erano buone premesse per un, se non rapido almeno regolare, smaltimento delle numerose pratiche. Quanto all'ac-

⁵³ ARCHIVIO GRAMSCI, PCI, Pacco 5, *Verbali direzione*, MF024, 17 febbraio 1960.

⁵⁴ *Ivi*, *Verbali direzione*, MF024, 26 febbraio 1960.

⁵⁵ ASMAE, Telegrammi, *Russia, Partenza*, n. 217, 27 febbraio 1960.

cordo culturale firmato in occasione del viaggio di Gronchi e Pella, la sua conclusione – è vero – aveva risposto alle pressanti e ripetute richieste dell'URSS in quel senso ma presentava un vantaggio non indifferente per il governo italiano, dotato ora di uno strumento giuridico grazie al quale poteva controllare le attività dell'Associazione Italia-URSS e, soprattutto, mettere Mosca alle corde nella scelta del suo principale interlocutore nella penisola – il governo o il PCI –. Fu proprio questo uno degli aspetti che fu sottolineato, l'11 marzo, dal rappresentante italiano al Committee on Information and Cultural Relations della NATO nel corso della sua esposizione sulla conclusione dell'accordo culturale con l'URSS. ⁵⁶

Vi era poi l'antico problema delle riparazioni che l'Italia avrebbe dovuto versare all'Unione Sovietica in base al trattato di pace del 1947: l'argomento non era però stato sollevato da Khrushchev e, in considerazione del fatto che per il governo di Roma esso doveva essere considerato «chiuso», l'evocazione di tale tema avrebbe avuto solo un evidente intento polemico. Messo quindi da parte il dossier riparazioni, l'evoluzione delle relazioni bilaterali avrebbe presumibilmente sfruttato il terreno ora sgombro delle due trappole più insidiose ma nel contempo avrebbe con molta probabilità risentito – per quanto tempo e con quale pesantezza era difficile prevedere – del sapore, se non altro agrodolce, dello scambio di opinioni tra Gronchi e Khrushchev. Soprattutto, l'andamento dei rapporti tra Roma e Mosca non poteva rispondere tanto e soltanto a una logica ermeticamente chiusa nel rapporto a due: al contrario esso era esposto all'influenza di tutta una serie di variabili che, per loro stessa natura, ne condizionarono pesantemente ritmo e contenuti su piani e orizzonti temporali diversi.

A breve termine, la confusa situazione politica interna nella penisola, creata all'indomani del rientro di Gronchi da Mosca con la caduta del gabinetto Segni e che si trascinò per un periodo esageratamente lungo, lasciando di fatto il paese senza governo per due mesi – tanti ne trascorsero fra le dimissioni di Segni e il varo definitivo del governo Tambroni –, era

⁵⁶ Nella relazione fu in effetti enfatizzato che, in base all'accordo, al comitato italo-sovietico sarebbero state sottoposte tutte le iniziative, private e non, che avrebbero avuto luogo al di là di quelle previste dal programma annuale. «The Italian authorities – si spiegava – believe that, by establishing such a system of controls, they will prevent any irregular increase of exchanges sponsored by organizations or private associations pursuing political aims». Inoltre la delegazione italiana richiamò l'attenzione del comitato su tre punti: «a) the agreement will not become effective unless it is ratified by the Italian Parliament; b) the bilateral Committee which will meet alternately in Rome and Moscow will decide upon and control the exchanges between the two countries, c) strict respect will be observed of the principle of non-interference». NAB, Ad Hoc Committee (d'ora in avanti AC)/52 - Working Paper (d'ora in avanti WP), (60)11, 11 March, 1960.

l'aspetto macroscopico delle convulsioni di un sistema che procedeva a tentoni e con drammatiche difficoltà verso nuove combinazioni. La breve stagione dell'esecutivo guidato da Tambroni, costellata da agitazioni molto gravi, era funzionale forse al desiderio del Partito Liberale di chiudere definitivamente al PSI ma in realtà appariva – e appare – solo una pausa interlocutoria del percorso a ostacoli – più somigliante a una agonia che a una nascita –⁵⁷ che sarebbe approdato, dopo una serie ulteriore di passaggi, proprio all'apertura a sinistra. Il governo di centro-destra, quindi, aveva un evidente carattere di transitorietà, rappresentando una soluzione temporanea il cui unico obiettivo pareva essere quello di offrire un ulteriore margine alla necessaria opera di chiarimento all'interno dei partiti e alle trattative fra i partiti per la creazione di condizioni di reale stabilità.⁵⁸ La partita che si giocava in ambito interno ebbe inevitabili effetti sulla strategia internazionale del paese, anzitutto perché – tra il febbraio e l'aprile – essa comportò un lungo *black out* della stessa presenza dell'Italia del sistema euro-atlantico, privando, anche solo sul piano teorico e potenziale, il governo di Roma – di volta in volta o dimissionario o in attesa di ricevere la fiducia, e quindi dalla voce asfittica, e inesistente se non per l'ordinaria amministrazione –, della opportunità di affermare una sua precisa presenza su scala globale, in una fase in cui, con l'avvicinarsi della conferenza al vertice, molti erano gli interrogativi e le inquietudini sull'esito dell'incontro di Parigi.

Temî diversi, alcuni in naturale scadenza, altri che si sperava di aver definitivamente chiuso da tempo – in parte, e almeno all'apparenza – distraessero poi il governo italiano guidato da Tambroni, una volta insediatisi stabilmente nell'aprile, dalle questioni di politica internazionale più scottanti, costringendolo a tirare le fila di antichi discorsi e a riaprire dossier ormai archiviati. Se la fine del periodo decennale di amministrazione fiduciaria in Somalia, il 1° luglio 1960, fu l'occasione per un bilancio della politica dei governi italiani in Africa e per la formulazione di previsioni sul futuro delle relazioni tra Roma e Mogadiscio,⁵⁹ dai primi mesi del 1960 una delle

⁵⁷ P. SCOPPOLA, *La repubblica dei partiti* cit., p. 334.

⁵⁸ Sul governo Tambroni cfr., fra gli altri, S. COLARIZI, *Biografia della prima Repubblica*, Bari-Roma, Laterza, 1996, pp. 60 ss.; A. LEPRE, *Storia della prima Repubblica. L'Italia dal 1943 al 1998*, Bologna, Il Mulino, 1999, pp. 188 ss. Per una rivalutazione dell'esperienza Tambroni cfr. L. RADÌ, *Tambroni trent'anni dopo. Il luglio 1960 e la nascita del centro-sinistra*, Bologna, Il Mulino, 1990.

⁵⁹ Cfr. *Italia e Somalia, dieci anni di collaborazione*, a cura della Presidenza del Consiglio dei Ministri, Servizio Informazioni, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1962; MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI, COMITATO PER LA DOCUMENTAZIONE DELL'OPERA DELL'ITALIA IN AFRICA, *L'Italia*

maggiori preoccupazioni per le autorità italiane era rappresentata dall'evoluzione della questione alto-atesina. La comunità sud-tirolese da tempo ormai aveva avviato una rovente polemica con il governo italiano, accusato di non rispettare gli accordi De Gasperi-Gruber del 1946 nelle clausole concernenti la promessa dell'autonomia per la popolazione di lingua tedesca dell'Alto Adige. Dal 1955 il governo di Vienna, libero, dopo la firma del trattato di Stato, dall'occupazione quadripartita e recuperata la libertà di manovra,⁶⁰ si era con crescente determinazione eretto a sostenitore delle rivendicazioni della comunità sud-tirolese fino a chiedere a Roma, nel 1959, l'autodeterminazione e a minacciare di portare il problema all'attenzione dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite. Mentre in Alto Adige gli atti di terrorismo crescevano in numero e in intensità a partire dalla seconda metà degli anni Cinquanta, suscitando tardive ma reali inquietudini alle autorità italiane, il governo di Roma tentò con insistenza ma vanamente di giungere a un accordo diretto con Vienna e di opporsi alla intenzione austriaca di internazionalizzare il problema. Accettato infine il dibattito alle Nazioni Unite, anche se avrebbe potuto fare ricorso all'art. 2 comma 7 dello statuto per opporsi all'iscrizione del tema all'ordine del giorno dei lavori dell'organizzazione internazionale, il governo italiano vide sostanzialmente favorire la sua tesi perché la risoluzione 1497/XV, della fine di ottobre 1960, ribadiva la validità degli accordi De Gasperi-Gruber e invitava Roma e Vienna alle trattative dirette. Il negoziato bilaterale fu lungo e non privo di asperità e solo nel 1969 i due governi giunsero a una intesa, anche se, per il vero accordo, fu necessario attendere il 1972, quando entrò in vigore un nuovo statuto sull'autonomia dell'Alto Adige comprendente misure a favo-

in Africa, Serie Storica, La politica coloniale dell'Italia negli atti, documenti e discussioni parlamentari, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1965; *L'Amministrazione fiduciaria della Somalia e i rapporti dell'Italia con la Repubblica somala*, relazione presentata al Parlamento italiano dal ministro degli Affari esteri Antonio Segni, Roma, ottobre 1961. Per una valutazione della politica italiana in Somalia cfr. R. L. HESS, *Italian colonialism in Somalia*, Chicago, The University of Chicago Press, 1966; A. DEL BOCA, *Gli italiani in Africa orientale. Nostalgia delle colonie*, Roma-Bari, Laterza, 1984, in part. pp. 201 ss.; ID., *Le refoulement des fautes coloniales et le mythe de l'Italien 'différent'*, in *L'Europe et la Méditerranée. Stratégies et itinéraires politiques et culturels en Méditerranée. France-Italie, XIX et XX siècles. Une approche comparative*, sous la direction de G. Meynier - M. Russo, Paris, L'Harmattan, 1999, pp. 17-24.

⁶⁰ Sulla conclusione del trattato di Stato austriaco cfr. P. JARDIN, «*Osterreich wird frei: le traité d'Etat autrichien du 15 mai 1955*», *«Relations internationales»*, 1992, n. 71, pp. 311-325; R. STEININGER, *The Austrian State treaty and the German question*, «*Diplomacy and statecraft*», 1992, vol. 3, n. 3, pp. 494-522. Sul significato della conclusione del trattato di Stato austriaco nello sviluppo della politica di distensione cfr. G. BISCHOF, *The Making of the Austrian treaty and the road to Geneva*, in *Cold War respite. The Geneva summit of 1955*, ed. by G. Bischof - S. Dockrill, Baton Rouge, Louisiana State University Press, 2000, pp. 117-154.

re della comunità di lingua tedesca che sarebbero state attuate negli anni successivi.⁶¹

L'evoluzione del contenzioso italo-austriaco fu, per un certo periodo, parallela agli sviluppi della questione di Berlino e si intrecciò ad essi. Il PCI, infatti, additò il caso dell'Alto Adige come parametro di riferimento nella sua denuncia circa la pericolosità di favorire, sul tema di Berlino, l'apertura di una breccia alle risorgenti tentazioni aggressive dei popoli tedeschi, tentazioni con cui il governo di Roma, nel microcosmo della provincia di Bolzano, stava facendo – e, secondo Botteghe Oscure, rischiava di dover continuare a fare – i conti. Da qui alla richiesta comunista di aderire alle posizioni dell'URSS riguardo alla soluzione del problema più generale della Germania anche per arginare le spinte revanchiste di Bonn e, di riflesso, di Vienna e quindi salvaguardare gli interessi nazionali della penisola, il passo era breve e fu agevolmente, anche se con una manovra dialettica non poco azzardata, compiuto.⁶² Con molta maggiore prudenza e con la necessaria cautela, e, soprattutto, con finalità diverse, anche le autorità italiane non mancarono di rilevare e denunciare che uomini politici tedeschi soffiavano sul fuoco del pangermanesimo, con inevitabili ricadute sulla questione alto-atesina.⁶³

Ora, interpretate come espressione di un risorgente pericolo tedesco, le pretese austriache e l'appoggio che esse ricevevano da ben identificabili ambienti politici della RFG potevano rappresentare un elemento da tenere in considerazione nella valutazione italiana dell'evoluzione della questione di Berlino e della Germania, e quindi, potenzialmente modificare il giudizio di Roma della politica sovietica verso Bonn. In altri termini, la polemica

⁶¹ Per l'evoluzione della questione alto-atesina cfr. M. TOSCANO, *Origini e vicende diplomatiche della questione dell'alto Adige*, «La Comunità internazionale», XXII, n. 2, aprile 1967, pp. 255-267 e soprattutto, dello stesso autore, *Storia diplomatica della questione dell'Alto Adige*, Bari, Laterza, 1968; P. PASTORELLI, *La questione del confine italo-austriaco alla conferenza della pace (1945-1946)*, «Storia e politica», 1977, 1 e Id., *I rapporti italo-austriaci dall'accordo De Gasperi-Gruber alle intese più recenti (1946-1969)*, «Rivista di studi politici internazionali», 1973, n. 2, entrambi ripubblicati in Id., *La politica estera italiana del dopoguerra*, Bologna, Il Mulino, 1987, rispettivamente pp. 11-72 e 73-105; A. ALCOCK, *The History of the South Tyrol question*, London, Michael Joseph, 1970; G. VEDOVATO, *Il problema dell'autonomia per la minoranza di lingua tedesca dell'Alto Adige*, Firenze, Biblioteca della Rivista di studi politici internazionali, 1971; D. BARTOLI, *La questione dell'Alto Adige (1956-66)*, in ISTITUTO AFFARI INTERNAZIONALI, *La politica estera della Repubblica Italiana*, Milano, Edizioni di comunità, 1967. Più in generale, sugli sviluppi dei rapporti tra Roma e Vienna in una prospettiva di lunghissimo periodo, cfr. A. ARA, *Fra Austria e Italia. Dalle Cinque Giornate alla questione alto-atesina*, Udine, Del Bianco, 1987.

⁶² Cfr. *infra*.

⁶³ FRUS, 1958-1960, vol. VII, part 2, n. 280, Memo of conversation, Washington, October 12, 1960.

lo-austriaca, riverberandosi sui rapporti italo-tedeschi, poteva alterare i
fici di lettura con cui a Roma si analizzava la strategia del Cremlino verso
Repubblica Federale.⁶⁴ Esisteva tuttavia un altro e forse più diretto ca-
le che, per l'Italia, risucchiava Mosca nella vertenza sull'Alto Adige. Nel
fronto con Vienna, una volta accettato il dibattito in sede ONU, il go-
verno di Roma si preoccupò di verificare e rafforzare la sua posizione, cer-
tando di acquisire il consenso alla sua tesi del maggior numero di paesi. Da
questo punto di vista, l'appoggio o almeno la neutralità di Mosca nel brac-
to di ferro italo-austriaco poteva avere, per la penisola, se non altro sul
iano degli equilibri al Palazzo di Vetro, una certa importanza, anche se
molto dipendeva dal prezzo che l'URSS avrebbe stabilito per la garanzia
della sua simpatia alle posizioni di Roma.⁶⁵ Il governo di Mosca, al quale
il 15 giugno 1960 fu rimesso un promemoria preparato dalla Farnesina sul-
la questione dell'Alto Adige, non ebbe difficoltà a dichiarare la sua prefe-
renza per una soluzione del problema su base bilaterale, il che suonava in
modo esplicito come una condanna dell'iniziativa austriaca di adire del
contenzioso con l'Italia le Nazioni Unite. In questa presa di posizione il go-
verno italiano non lesse alcun segnale di una particolare simpatia per Ro-
ma: l'Unione Sovietica era contraria a investire l'ONU di questioni di mi-
noranze che risultavano particolarmente scottanti per la stessa URSS e so-
prattutto il governo sovietico non ammetteva che si apportassero modifiche
allo status quo, tanto meno con la consacrazione e la benedizione formale
dell'organizzazione internazionale. A Mosca si era perfettamente consape-
voli che la procedura messa in moto dall'Austria con lo scopo di modifica-
re, con l'intervento dell'ONU, un accordo internazionale, avrebbe potuto,
nel futuro, essere seguita per rivedere questioni territoriali sulle quali il
Cremlino non ammetteva alcuna possibilità di discussione. Dal canto suo

⁶⁴ Nel corso del 1960 si moltiplicarono le prese di posizione a favore del governo austriaco
di giornali vicini alla CSU e al Partito Liberale e autorevoli esponenti politici della Repubblica
Federale non mancarono di appoggiare apertamente le rivendicazioni sudtirolesi. Quando poi,
nel 1960, si costituì, nel Bundestag, un gruppo informale di «amici del Sudtirolo», l'ambasciatore
italiano a Bonn, Quaroni, reagì in modo veemente: nel giugno 1960 egli scrisse al ministro degli
Esteri von Brentano chiedendogli polemicamente quale sarebbe stata la reazione della RFG se
nel Parlamento italiano si fosse costituito un gruppo di «amici del confine dell'Oder-Neisse».
C. VORDEMANN, *Deutschland-Italien 1949-1961. Die Diplomatischen Beziehungen*, Frankfurter
am Main, Peter Lang Verlag, 1994, pp. 186 ss. (in particolare la *démarche* di Quaroni è ricordata
a p. 187). Per gli effetti, sulle relazioni italo-tedesche, della controversia alto-atesina cfr. anche C.
MASALA, *Italia und Germania, die Deutsch-Italienischen Beziehungen, 1963-1969*, Bodenheim,
SH-Verlag, 1997, pp. 49 ss.

⁶⁵ Nel luglio 1960 Togliatti ebbe da Khrushchev l'assicurazione che egli avrebbe fatto pres-
sioni su Vienna affinché la vertenza fosse risolta con un negoziato diretto tra i due stati interessati.
ARCHIVIO GRAMSCI, PCI, *Verbali direzione*, MF024, 8 luglio 1960.

la Germania Federale non poteva non rendersi conto che iniziative come quella austriaca erano contrarie ai suoi interessi perché l'URSS li interpretava come un vero e proprio sondaggio e perciò irrigidiva la sua opposizione contro ogni procedura a carattere revisionistico. Il fatto che il governo austriaco agisse a rimorchio delle correnti pangermaniste, quelle stesse correnti che rivendicavano i Sudeti e si agitavano per un mutamento della frontiera dell'Oder-Neisse, creava un senso di disagio negli stessi paesi atlantici, col risultato, benefico per l'Italia, che la posizione di Vienna si scontrava sia con l'opposizione dei paesi socialisti, sia con la resistenza dei paesi occidentali.⁶⁶

Se era quindi soprattutto con l'evoluzione dello scenario interno e con le difficoltà a tenere a freno la piazza che il governo Tambroni fu costretto a misurarsi e, fallito il tentativo, a rassegnare le dimissioni, vi erano emergenze di carattere internazionale che non potevano essere eluse. Questioni di carattere in gran parte bilaterale, come la vertenza alto-atesina o il futuro della presenza italiana in Somalia dopo la fine dell'amministrazione fiduciaria; ma anche questioni di carattere più generale, alle quali il governo italiano doveva prestare il necessario riguardo. In questo senso, era impossibile per Roma un totale ripiegamento dell'attenzione politica entro i confini della diatriba fra i partiti e fra le varie correnti dei singoli partiti e l'astensione da qualsiasi attività internazionale che non implicasse direttamente l'Italia. Era vero che l'arrivo di Segni alla Farnesina, nell'esecutivo guidato da Tambroni, lasciava prevedere – e sperare, a Washington – che risultasse attenuata la politica della 'presenza' che aveva rappresentato la cifra del predecessore Pella,⁶⁷ ma era impraticabile, per ciò che concerneva in particolare i rapporti con Mosca, una pura strategia di agnosticismo nei confronti di uno dei due poli della politica mondiale. Pur assorbita dalle sue faccende interne e pur decisa a scegliere un profilo più basso per la sua condotta internazionale, l'Italia non poteva permettersi di rimanere semplice spettatrice degli eventi; non poteva consentire che le relazioni con l'Unione Sovietica restassero ingessate al battibecco dell'8 febbraio e doveva, per questo, chiarire e chiarirsi se lo sgradevole episodio all'ambasciata era qualificabile, appunto, come un episodio circoscrivibile, una tempesta in un bicchier d'acqua, una semplice increspatura o, piuttosto, una soluzione di continuità della sua propria politica di distensione, una rottura che ri-

⁶⁶ TFE, Fondo L. Pietromarchi, sez. 1, Rapporti a Ministero, telespr. n. 2265/1103, a Ministero Affari esteri, DGAP, Segreteria 10°, segreto, Mosca, 5 luglio 1960.

⁶⁷ L. NUTI, *Gli Stati Uniti e l'apertura a sinistra* cit., p. 289.

proponeva l'alternativa tra le due scontate opzioni dei rapporti con Mosca: il dialogo o lo scontro. Certo, nello sviluppo dei rapporti bilaterali, molto avrebbero contato la fedeltà di Khrushchev alla politica di distensione e l'evoluzione dei rapporti Est-Ovest; il grado con cui la strategia italiana si sarebbe allineata alle parole d'ordine occidentali riguardo alla politica da seguire all'indirizzo del Cremlino; la forza di attrazione esercitata su Roma dal richiamo alla politica della 'presenza' e della mediazione a tutti i costi. Ma un certo peso avrebbero presumibilmente avuto anche altre categorie di interessi. Ad esempio, quelli collegati alla sfera economica delle relazioni bilaterali.

GLI SVILUPPI DELLE RELAZIONI ECONOMICHE...

Così come, negli anni precedenti, lo sviluppo dell'interscambio commerciale aveva rappresentato una utile base per l'avvio di un più costruttivo rapporto politico, ora, dopo il viaggio di Gronchi e Pella a Mosca, quando la situazione nelle relazioni interstatuali appariva per molti versi incerta, il terreno economico parve tornare a rappresentare il piano, privo di asperità e di grossi ostacoli, lungo il quale mantenere aperto il discorso fra i due governi.

Il bilancio degli incontri italo-sovietici era molto più positivo di quanto i resoconti del ministero degli Esteri italiano dicessero se si teneva conto che, a Mosca, nel febbraio 1960, non vi erano solo il presidente della Repubblica, il ministro degli Esteri e la loro nutrita delegazione, ma anche rappresentanti del ministero del Commercio Estero italiano, i quali, mentre si svolgevano gli incontri tra Gronchi, Pella e Khrushchev, valutarono insieme ai colleghi sovietici le prospettive di sviluppo degli scambi bilaterali con la comune intenzione di operare per un loro potenziamento. L'eco di queste trattative, in parte parallele ai colloqui al vertice, era risuonata nello scambio di idee tra il presidente italiano e il premier sovietico: in particolare, quando la discussione era scivolata sui rapporti bilaterali, Khrushchev aveva insistito sulla necessità che le autorità della penisola accordassero all'URSS crediti all'esportazione a lungo termine, mettendo in luce con Gronchi che dalla disponibilità del governo di Roma in tal senso sarebbe dipesa la fortuna degli operatori economici italiani sul mercato sovietico.

Il tema dei crediti all'esportazione era da tempo centrale nelle preoccupazioni e nelle argomentazioni dei sovietici e, in considerazione della spada di Damocle rappresentata dal pericolo che le industrie italiane trovassero il

terreno sovietico bruciato dalla disponibilità dei paesi dell'Europa occidentale ad andare incontro alle richieste di Mosca, il governo di Roma decise di scommettere sulla solvibilità del sistema economico dell'URSS.

Si trattava di una svolta sensibile per la politica commerciale dell'Italia, una svolta apparentemente motivata dalla impossibilità di trovare, circa gli scambi commerciali con l'Unione Sovietica, un accordo soddisfacente con i partner atlantici nella individuazione di una politica comune che evitasse l'avvitamento nel meccanismo della concorrenza. Nel marzo 1959 la delegazione italiana alla NATO presentò al Consiglio una nota in cui veniva chiesto con energia che il tema dei crediti all'esportazione a Mosca venisse affrontato al più alto livello e con la necessaria attenzione. Nel documento si sottolineava come il governo sovietico avesse effettuato presso i paesi occidentali, fra i quali l'Italia, in modo «più o meno discreto», sondaggi in vista di una intensificazione degli scambi commerciali e come talvolta quei sondaggi avessero preso la forma di proposte per la concessione all'URSS di crediti a lungo termine destinati a finanziare gli acquisti dell'Unione Sovietica. Questa «offensiva economica», che aveva un evidente carattere politico – si spiegava –, trovava ascoltatori talvolta molto sensibili presso gli ambienti d'affari occidentali. Per quanto riguardava specificamente la richiesta di crediti a medio e lungo termine, il governo italiano si diceva preoccupato per il rischio che tali crediti divenissero forme di finanziamento dell'espansione economica sovietica nei paesi terzi, in particolare quelli in via di sviluppo, ai quali, grazie alle facilitazioni ottenute dai paesi occidentali, l'Unione Sovietica avrebbe potuto offrire forniture di beni e servizi a condizioni di credito particolarmente favorevoli. Ora si sottolineava che il governo di Roma fino a quel momento aveva risposto negativamente alle *avances* sovietiche, argomentando che lo sforzo italiano nel settore del credito si indirizzava preferibilmente verso paesi che, per struttura economica e industriale, maggiormente necessitavano di facilitazioni finanziarie e che contemporaneamente rappresentavano mercati di esportazione per le merci italiane – e tale non era il caso dell'URSS.

Ciò nonostante, si sosteneva nella nota, «era evidente che nessun governo alleato avrebbe potuto resistere alle pressioni esercitate dagli ambienti industriali in favore di un potenziamento delle esportazioni verso l'URSS tramite la concessione di crediti se le richieste sovietiche fossero state accolte, in tutto o parzialmente, da parte di qualche paese alleato. In tal caso, la concessione di crediti a medio o a lungo termine da parte di un paese occidentale avrebbe suscitato reazioni a catena tali da provocare sia una pericolosa competizione tra i paesi occidentali per aumentare le loro esportazioni verso l'URSS, sia conseguenze politiche negative». Per mettersi al ri-

no da tali rischi, l'Italia chiese che i problemi sollevati dalle richieste sovietiche di una intensificazione degli scambi commerciali e la concessione di crediti fossero esaminati «urgentemente» e «seguiti regolarmente» in seno al Consiglio NATO per evitare qualsiasi presa di posizione unilaterale e per giungere alla definizione di un atteggiamento comune. Pur essendo infatti prevedibile che i tentativi fino lì fatti per giungere a una armonizzazione della politica dei paesi occidentali in materia di crediti all'esportazione non erano approdati a risultati soddisfacenti, i problemi posti dall'azione sovietica avevano assunto ormai una portata che superava i limiti della concorrenza commerciale normale e presentavano un carattere nettamente politico, ciò che rendeva necessaria una «urgente» consultazione da parte dei paesi interessati, a livello sia di Consiglio atlantico sia di Comitato economico della NATO.⁶⁸

Il Consiglio esaminò la richiesta italiana nella sua riunione del 25 marzo 1959. Dopo una breve discussione, nel corso della quale i rappresentanti della Gran Bretagna e degli Stati Uniti, Frank Roberts e W. Randolph Burgess, sottoscrissero la proposta presentata da Grazzi, decise che la nota italiana sarebbe stata rinviata per uno studio al Comitato economico, il quale ne sarebbe fatto oggetto di un rapporto che, dopo essere stato sottoposto al Comitato politico, sarebbe stato discusso dal Consiglio.⁶⁹

Il Comitato economico completò il suo rapporto il 3 agosto:⁷⁰ due giorni dopo esso fu sottoposto al Consiglio e approvato.⁷¹ Nel rapporto si sosteneva che nessun paese dell'alleanza aveva intenzione di concedere crediti all'Unione Sovietica sotto forma di crediti da governo a governo. Il Comitato si espresse all'unanimità nel chiedere che se un paese membro avesse pensato di modificare la sua politica al riguardo, esso avrebbe dovuto avvertire il Comitato economico affinché quest'ultimo potesse esaminare la questione. Fu questo l'unico punto in cui si registrò un accordo. Per il resto si manifestarono infatti molte divergenze di opinioni sulla questione della concessione di crediti a lungo termine da parte di aziende private dei paesi della NATO. Alcuni paesi ritenevano che il volume dei crediti non garantiti

⁶⁸ NAB, C-M(59)36, *Echanges commerciaux entre l'URSS et les Pays membres*, note de la délégation de l'Italie, 20 Mars 1959.

⁶⁹ NAB, C-R(59)12, 31 Mars 1959, Procès-verbal de la Réunion du Conseil du 25 Mars 1959.

⁷⁰ NAB, C-M(59)75, *Octroi de crédits au bloc soviétique*, Rapport du Comité économique, 3 agosto 1959. Per dare modo al Consiglio di esaminare il rapporto prima delle vacanze estive, il Comitato politico decise di non sottoporre il rapporto stesso a discussione, poiché il Comitato economico aveva già tenuto conto, nei suoi lavori, delle considerazioni di ordine politico.

⁷¹ NAB, C-R(59)30, Procès verbal de la réunion du 5 Août 1959.

dallo Stato sarebbe potuto divenire importante mentre altri pensavano che le aziende private non sarebbero state disposte a accordare, a loro rischio, larghi crediti al blocco sovietico⁷² e che quindi tutto dipendeva dalle garanzie che sarebbero state date dai governi. Alcuni paesi consideravano poi la concessione di importanti crediti a medio termine ai paesi del blocco sovietico come contraria ai fini dell'alleanza mentre altri ritenevano che la concessione di crediti commerciali ai paesi d'oltrecortina da parte degli esportatori privati era un aspetto normale della pratica del commercio estero e, in quanto tale, non avrebbe dovuto sollevare obiezioni. Infine il Comitato Economico si mise d'accordo nel proporre che i paesi membri facessero conoscere ogni sei mesi al Comitato economico, tramite il segretariato internazionale, l'ammontare totale di crediti superiori ai 180 giorni in favore del blocco sovietico, indicando separatamente i crediti accordati dalle imprese private con garanzia dei governi e quelli senza garanzia statale.⁷³

Dal primo rapporto del Comitato economico, completato il 21 giugno 1960 e che prendeva in considerazione il secondo semestre del 1959,⁷⁴ risultava un sensibile aumento dei crediti concessi al blocco sovietico: il volume nel corso di sei mesi era triplicato e ciò suscitò non poche preoccupazioni, soprattutto nella delegazione americana.⁷⁵

Nel corso della riunione del Consiglio in cui fu discusso il secondo rapporto del Comitato economico, del gennaio 1961,⁷⁶ da cui risultava che il volume totale dei crediti all'URSS, nei primi sei mesi del 1960, non era aumentato «in modo esagerato»,⁷⁷ il rappresentante della Germania Federale sostenne che, anche se tutti i paesi della NATO avessero deciso di non accordare crediti all'URSS, quest'ultima avrebbe comunque potuto rivolgersi a paesi che non facevano parte dell'alleanza, come la Svizzera. Osservazione alla quale il rappresentante dell'Italia, Adolfo Alessandrini, il quale nel maggio 1959 aveva preso il posto di Grazi,⁷⁸ replicò sostenendo che il suo

⁷² Per blocco sovietico si intendevano l'Unione Sovietica, la Polonia, la Cecoslovacchia, la Ungheria, la Romania, la Bulgaria, l'Albania, la «zona d'occupazione sovietica in Germania» e «il settore occupato dai sovietici a Berlino».

⁷³ NAB, C-M(59)75, *Octroi de crédits au bloc soviétique*, Rapport du Comité économique, 3 agosto 1959.

⁷⁴ NAB, C-M(60)63, 21 giugno 1960.

⁷⁵ NAB, C-R(60)28, Réunion du 29 Juin 1960.

⁷⁶ NAB, C-M(61)7, 16 gennaio 1961.

⁷⁷ NAB, C-R(61)3, 1° febbraio 1961, relazione del presidente del Comitato economico, F.D. Greggh. Da parte sua il segretario generale, Paul-Henri Spaak, disse che, a suo parere, la situazione non era «allarmante».

⁷⁸ NAB, C-R(59)19, 13 maggio 1959 e, *ivi*, C-R(59)21, 27 maggio 1959.

aveva suggerito che il problema fosse studiato nel quadro generale dei rapporti Est-Ovest proprio per tenere conto del problema della concorrenza.⁷⁹

La decisione dell'Italia di concedere all'URSS l'assicurazione dei crediti d'esportazione, nel febbraio 1960, deve essere valutata tenendo ben presente, sullo sfondo, il dibattito in sede atlantica su questo tema. Una maggiore attenzione dell'alleanza euro-americana su tale aspetto era stata richiesta proprio dall'Italia come premessa di un accordo che precisasse i contorni di quello scenario di agguerrita concorrenza tra i paesi atlantici sul mercato sovietico che le autorità italiane riuscivano a leggere in modo non completamente attendibile, proprio per il deficit di informazione circa la politica adottata dai governi occidentali verso l'URSS. Sebbene in maniera frammentaria e incompleta, l'Italia sapeva che vari paesi avevano, con gradi variabili di generosità, accordato la loro garanzia alle esportazioni con pagamento dilazionato in Unione Sovietica. Roma ritenne di dover far combattere le proprie industrie ad armi pari e, superando perplessità e reticenze, decise quindi di concludere l'accordo con l'URSS, in un clima, quello della vigilia dell'inizio della tournée sovietica di Gronchi e Pella, che si riteneva, anche sul piano politico, particolarmente propizio.

Il 5 febbraio 1960, a Mosca, pochi giorni prima dell'arrivo del presidente della Repubblica italiana nella capitale sovietica, Di Falco, direttore generale del ministero del Commercio estero, procedette a uno scambio di lettere con S. Cencikovsky, vice direttore generale della Direzione generale per il Commercio con i paesi occidentali al ministero del Commercio estero sovietico, in merito alla concessione dell'assicurazione dei crediti all'esportazione italiana, con pagamenti dilazionati, di beni strumentali verso l'URSS. Nella lettera, Di Falco comunicava a Cencikovsky che, in relazione alle trattative per gli scambi commerciali fra i due paesi per il 1960, che avevano avuto luogo a Roma, nel dicembre 1959, tra le delegazioni italiana e sovietica, il governo italiano, tenuto conto dell'aumento nell'interscambio bilaterale e in particolare nelle forniture di beni strumentali all'URSS e nell'intenzione di ampliare ulteriormente tali forniture, confermava che durante il periodo di validità dell'accordo a lungo termine tra l'Italia e l'URSS del 28 dicembre 1957 sarebbe stata concessa, alle ditte italiane che ne avessero fatto domanda, autorizzazione per la fornitura di beni strumentali all'URSS con pagamenti dilazionati in conformità alla legislazione italiana. I crediti derivanti dalla fornitura di beni strumentali avrebbero beneficiato

⁷⁹ NAB, C-R(61)3, 1° febbraio 1961.

delle garanzie previste dalle leggi italiane. Tali garanzie sarebbero state concesse per un ammontare complessivo di ordinazioni fino alla cifra di 100 milioni di dollari, che sarebbero state collocate nei due anni di residua validità dell'accordo a lungo termine del 1957. Per le forniture all'URSS di beni strumentali con pagamenti dilazionati, sarebbero stati applicati tassi di premio dello 0,30% per il primo anno, aumentato dello 0,05 % per ciascun anno successivo purché i contratti relativi alle forniture prevedessero il pagamento in contanti di un congruo anticipo. Restava inteso che gli Enti sovietici per il commercio estero interessati avrebbero fornito alle ditte italiane, di intesa con loro, le garanzie della Banca di Stato dell'URSS o altre garanzie per il pagamento e il trasferimento dell'ammontare dovuto ai creditori italiani.⁸⁰

Lo scambio e la firma delle lettere dettero luogo, all'ultimo momento, ad una vivace discussione, perché da parte sovietica ci si intendeva limitare a prendere semplicemente atto della lettera di Di Falco e non a esprimere l'accordo. Dopo una sospensione della seduta, Di Falco riuscì a ottenere dai sovietici una formula soddisfacente in quanto da parte sovietica veniva data risposta alla lettera di Di Falco che si accusava «con riconoscenza ricevuta» e si prendeva atto del suo contenuto. Dopo lo scambio formale delle lettere, le due delegazioni furono invitate a colazione dal viceministro del commercio Estero Kummykin e, in tale occasione, improntata a grande cordialità, furono scambiati brindisi per lo sviluppo ulteriore del commercio tra i due paesi.⁸¹ Nel corso di un incontro con il ministro del Commercio estero Patolicev, Di Falco e il suo interlocutore sostennero concordemente che vi erano grandi possibilità di sviluppo degli scambi tra i due paesi e segnarono l'opportunità di intensificare contatti diretti fra operatori economici.⁸²

La conclusione dell'accordo provocò qualche imbarazzo al rappresentante italiano al Comitato economico della NATO il quale, il 25 febbraio, fece una dichiarazione sullo scambio di note italo-sovietiche, parlando in modo talmente rapido da risultare in gran parte – e certo volutamente – incomprensibile e precisando che egli non voleva che il suo discorso apparisse nella trascrizione formale dell'incontro.⁸³

⁸⁰ ACS, Mincomes 2, lettera di F. di Falco a S. Cencikovskij, Mosca, 5 febbraio 1960, confidenziale.

⁸¹ ACS, Mincomes 2, teless. 371/82, L. Pietromarchi a MAE e a Mincomes, Mosca, 6 febbraio 1960.

⁸² ASMAE, Telegrammi, *Russia, Arrivo*, 10 febbraio 1960, n. 198.

⁸³ Solo il 2 marzo il rappresentante britannico, Arthur Potter, ebbe la possibilità di com-

Un esplicito messaggio del desiderio di Mosca e Roma di potenziare le loro relazioni economiche anche con incontri diretti sarebbe stata la visita in Italia del ministro Patolicev, una visita che il titolare del ministero del Commercio estero sovietico avrebbe compiuto in restituzione di quella di Del Bo a Mosca dell'ottobre precedente. La missione era in calendario per l'aprile 1960, periodo in cui Milano ospitava la Fiera. In occasione della presentazione di due delegazioni italiane, della Pirelli e della Sirce, a metà marzo, Patolicev si disse d'accordo ad accettare la data del 18 aprile, proposta dal governo italiano.⁸⁴ Da Roma, si fece tuttavia sapere in seguito che, in considerazione della perdurante crisi di governo, non era possibile, al momento, una visita ufficiale del ministro del Commercio estero sovietico nella penisola: Patolicev poteva certo essere invitato alla Fiera di Milano, ma sarebbe giunto nel capoluogo lombardo come capo della delegazione sovietica e quindi senza carattere ufficiale.⁸⁵ Inizialmente il governo sovietico rispose che Patolicev sarebbe stato accompagnato solo da altri quattro funzionari e che la sua visita non avrebbe rivestito carattere ufficiale.⁸⁶ Kozyrev propose che la missione sovietica andasse comunque alla Fiera di Milano e che la visita di Patolicev fosse rinviata alla fine della crisi di governo.⁸⁷ Da parte loro, gli uffici della Farnesina incaricarono Pietromarchi di assicurare Patolicev del desiderio del governo di Roma di riceverlo in visita ufficiale in Italia e di spiegargli che, poiché il suo collega italiano era dimissionario, non vi poteva essere un incontro ufficiale in occasione della sua trasferta milanese. In tutti i casi, si sottolineava, Patolicev sarebbe stato comunque «oggetto [di] eguali cortesie e trattamento».⁸⁸ Infine il ministro sovietico decise di rinviare la sua visita, che venne posticipata all'estate.

Anche se Patolicev decise di non guidare la delegazione dell'URSS alla Fiera di Milano, l'occasione fu propizia per una serie di incontri e di prese di contatto tra i sovietici e alcune aziende italiane. In particolare la delegazione, guidata dal presidente della Techmancimport, Klentzov, si recò presso la Montecatini e la Edison suscitando l'interesse della prima in merito alla ipotesi di forniture di impianti chimici all'URSS; specialisti dell'in-

prendere esattamente la portata dell'accordo e la comunicò al Foreign Office. PRO, FO371, NT11338/5, Confidential, A. Potter, Paris, March 2, 1960.

⁸⁴ ASMAE, Telegrammi, *Russia, Arrivo*, n. 337, 19 marzo 1960.

⁸⁵ ASMAE, Telegrammi, *Russia, Partenza*, n. 296, 26 marzo 1960.

⁸⁶ ASMAE, Telegrammi, *Russia, Arrivo*, n. 358, 28 marzo 1960.

⁸⁷ ASMAE, Telegrammi, *Russia, Partenza*, n. 317, 1 aprile 1960.

⁸⁸ ASMAE, Telegrammi, *Russia, Partenza*, n. 356, 14 aprile 1960.

dustria chimica e tessile il 17 aprile visitarono gli stabilimenti della Pirelli,⁸⁹ e tale visita fu riconosciuta in seguito come il punto di partenza per la conclusione, nel marzo 1961, del contratto per il cinturato.⁹⁰

In attesa di incontrare in Italia il titolare del dicastero del Commercio estero sovietico, gli uffici dell'omologo ministero italiano, e lo stesso ministro Mario Martinelli, chiesero a Di Falco di fornire elementi specifici in merito all'accordo stipulato il 5 febbraio con l'URSS. Aderendo a tale richiesta, Di Falco precisò che la concessione di dilazioni di pagamento era il presupposto per una penetrazione italiana o il mantenimento su di un determinato mercato, specie in un momento, come era quello attuale, in cui le industrie italiane dovevano competere con l'agguerrita concorrenza straniera. Pertanto, con l'Unione Sovietica, la quale aveva programmato di ricorrere anche ai paesi occidentali per i suoi fabbisogni di beni strumentali, la determinazione della concessione di dilazioni di pagamento era conseguenza della necessità di porre le aziende italiane nella condizione di competere con le industrie degli altri paesi europei. Era infatti necessario considerare, per Di Falco, che diversi paesi occidentali, come la Gran Bretagna, la Francia, la Germania Federale e il Belgio, avevano raggiunto intese o avevano comunque disposto stanziamenti per forniture dilazionate all'URSS. Sebbene «per un naturale riserbo» i paesi occidentali tendessero a mantenere tali iniziative molto riservate nel caso di paesi d'oltre-cortina, erano note le concessioni messe in atto da alcuni paesi dell'Europa occi-

⁸⁹ La delegazione che visitò gli stabilimenti della Pirelli, guidata dall'ing. Leopold Kostantov, vice ministro dell'Industria chimica, era composta da Vladimir Andrejevich Klentzov, presidente della Techmashimport, dal vice-presidente dello stesso ente, Boris Moiserich Olenick e dal membro dell'ente Eugeni Kalinin, oltre che dal vice-presidente dell'Ufficio Import MVT, Nikolaj Komarov, dal procuratore della Techmashimport in Italia, Ivan Jacobvich Cirskov, dal vice-presidente della rappresentanza commerciale dell'URSS a Roma Eugeni Tchirkov, aiutato da Alessandro Pokrovski, e da Vladimir Salinovski. ARCHIVIO PIRELLI S.P.A., Segreteria Leopoldo Pirelli, URSS, b. *Viaggi di Leopoldo Pirelli a Mosca* - 1963; 1977; 1978 -; CCI 1978 - *Protocollo d'intesa 1967, Corrispondenza con ambasciatore (1967-1980)*, fasc. *Incontri e corrispondenza con ambasciatore sovietico Nikita Ryjov* 1967, 1975, 1980 - *Delegazioni sovietiche che hanno visitato la Pirelli*. Tecnici dei ministeri dell'industria chimica e dell'industria tessile sovietica avevano già visitato gli stabilimenti della Pirelli nel settembre 1955.

⁹⁰ ARCHIVI PIRELLI S.P.A., Segreteria Leopoldo Pirelli, fondo URSS, b. *Trattative Balakovo 1967-1968; trattative Kamaz 1973-1975, Delegazioni in visita in Italia*, fasc. *Urss - eventuale impianto pneumatici per FIAT 124*, Direzione A.F.I., *Cenni sui nostri rapporti con l'URSS nel settore degli impianti gomma*, 15 settembre 1967. Nel documento si ricordava che il primo incontro di una certa importanza tra i tecnici della Pirelli e quelli sovietici era stato quello legato alla visita negli stabilimenti della Pirelli, nel luglio 1959, di dirigenti tecnici dello stabilimento Jaroslav, guidati dall'ing. Lisogursky. In tale occasione i sovietici avevano espresso l'auspicio che quella prima presa di contatto «potesse portare allo sviluppo di ulteriori rapporti di mutuo interesse sia in campo commerciale che in campo tecnico».

dentale nei confronti dell'URSS. Così, nel caso della Gran Bretagna, per quanto non si avessero notizie precise in merito, le forniture all'URSS in condizioni di regolamento dilazionato garantite dal Credit Guarantee Export Department ammontavano a parecchie decine di milioni di dollari; le autorità francesi avevano stanziato un *plafond* di 180 milioni di dollari per esportazioni con pagamento dilazionato verso l'URSS e a Parigi era già stata concessa la garanzia governativa per un complesso di operazioni ammontanti a circa 45 milioni di dollari. Le autorità della Germania Federale avevano dal canto loro concesso un credito per forniture di beni strumentali, con garanzia governativa, di 50 milioni di dollari. Il governo svedese aveva stabilito un *plafond* di 50 milioni di dollari per esportazioni con pagamento dilazionato verso l'URSS; il Belgio e il Lussemburgo avevano concesso la garanzia governativa per forniture di impianti industriali del valore di circa 20 milioni di dollari.

Da parte italiana, quindi, sosteneva Di Falco, si era ritenuto necessario allinearsi alle direttive di politica commerciale adottate dagli altri paesi occidentali perché un atteggiamento difforme avrebbe compromesso inevitabilmente le possibilità delle aziende italiane di aggiudicarsi l'effettuazione di notevoli e importanti forniture all'Unione Sovietica, estromettendole da quel mercato. Erano infatti in corso importanti e interessanti trattative per forniture all'URSS da parte dell'ENI, della FIAT, della Necchi, della Sant'Andrea di Novara e di molti altri e recentemente erano stati presi contatti da parte di una missione di fabbricanti di macchinari tessili. Tutte quelle trattative si fondevano sulla premessa che le industrie italiane potessero, anche per quanto riguardava le condizioni di pagamento, giungere alla definizione dei contratti in condizioni di competitività con le industrie estere concorrenti. Una prova evidente dell'interesse che i ceti industriali italiani ponevano in una intensificazione degli scambi con l'URSS - sottolineava Di Falco - era data dagli importanti contratti firmati dalla Montecatini, dalla Châtillon, dalla Snia Viscosa e dalla Termomeccanica e dal fatto che nell'aprile 1960 era a Mosca Furio Cicogna, presidente dell'Asso-lombarda, per definire importanti trattative che in altre condizioni non si sarebbero potute effettuare da parte italiana.⁹¹

Per quanto riguardava in particolare la portata dell'intesa con l'URSS - sosteneva Di Falco - era da considerare che in realtà essa non stabiliva niente di diverso - sia per ciò che concerneva la durata della dilazione

⁹¹ Cicogna incontrò Pietromarchi il 4 aprile. TFE, Fondo L. Pietromarchi, sez. 1, *Agenda*, 1960.

dei pagamenti, sia per le provvidenze assicurative e creditizie previste dalle leggi in materia in vigore in Italia – rispetto al regime di cui fruivano le forniture di beni strumentali italiani destinate ad altri paesi. Inoltre, il *plafond* di 100 milioni di dollari, stabilito dalla delegazione italiana, riguardava due anni, in quanto il suo utilizzo era previsto fino al 31 dicembre 1961. Esso era, fra l'altro, relativamente modesto, sia in considerazione del volume delle esportazioni fino all'aprile 1960 programmate verso l'URSS – e che entro il 1960 avrebbero probabilmente già superato la cifra indicata –, sia in relazione al fatto che erano in corso contrattazioni da parte di aziende italiane per forniture di impianti ed attrezzature varie per cifre che si annunciavano come molto elevate. Inoltre il *plafond* di 100 milioni di dollari, a differenza di quanto normalmente praticato, si riferiva al fatturato, e quindi comprendeva, oltre le quote dilazionate vere e proprie, anche quelle anticipate e contro documenti. In definitiva, le misure stabilite con l'accordo erano state prese soprattutto nell'intento di facilitare le imprese esportatrici italiane sul mercato sovietico e quindi nell'interesse di una espansione della attività produttiva nazionale.⁹²

In effetti i dati relativi ai contratti stipulati tra gli organismi sovietici e l'Italia, sia per l'importazione sia per l'esportazione, riguardanti i primi tre mesi del 1960, risultavano molto soddisfacenti. Per ciò che concerneva l'esportazione verso l'URSS erano stati superati i contingenti delle voci relative a prodotti siderurgici e laminati (il contingente previsto era di 100.000 tonnellate e i contratti stipulati per 113.600 tonn.), l'anidride italica (2500 tonnellate era indicato nelle previsioni; 3500 i contratti stipulati), altri prodotti chimici (e qui il *gap* tra la cifra prevista di 1 miliardo e l'ammontare di 3 miliardi e 500 milioni di contratti stipulati era davvero imponente), mandorle (500 tonn. contro 2233 tonnellate). Occorreva inoltre considerare che, per ciò che concerneva i prodotti siderurgici e laminati, nel mese di aprile erano stati stipulati altri contratti per un valore di circa 1 milione di dollari.

Risultavano invece deficitarie altre voci – altri impianti per l'industria chimica; altro macchinario vario; fiocco; rajon, filati di altre fibre artificiali ecc; agrumi e schegge di sughero. Era però da rilevare che, per ciò che concerneva il contingente per altri impianti per l'industria chimica, di 3,1 miliardi di lire, esso era stato completamente coperto dal contratto stipulato alla fine di aprile dalla SNIA Viscosa, per la fornitura all'URSS di due im-

⁹² ACS, Mincomes 2, F. di Falco, Mincomes-Direzione generale per lo sviluppo degli scambi - div. III, il direttore, appunto per il signor Ministro, Roma, 8 aprile 1960.

pianti per la produzione di caprolattame. Inoltre, per la voce «altro macchinario vario», per cui era previsto un contingente di 1 miliardo e 150 milioni di lire, erano stati recentemente stipulati alcuni piccoli contratti per un importo totale di circa 100 milioni di lire. Per il fiocco e il rajon i contratti erano in genere stipulati verso la metà dell'anno e per gli agrumi occorreva tenere conto che il grosso delle esportazioni italiane verso l'URSS si concentrava in genere verso l'autunno. Per avere un quadro più completo delle esportazioni italiane verso l'URSS occorreva inoltre tenere presente che alla fine di aprile la Nuovo Pignone aveva stipulato un contratto per la fornitura all'URSS, entro l'aprile 1961, di 175 impianti frigoriferi per un valore complessivo di 1 miliardo e 800 milioni e che, agli inizi di maggio, risultavano in trattativa alcuni contratti di grande importanza, quali quelli dell'ENI-Finsider (di circa 80 milioni di dollari in ciascun senso), della Montecatini (per la fornitura di impianti per un valore di 30-40 milioni di dollari) e della Termomeccanica (per una ingente fornitura di apparecchi frigoriferi); erano inoltre in corso altre varie trattative, per importi abbastanza importanti, da parte di alcune aziende italiane di medie dimensioni. Nel complesso si poteva affermare che le esportazioni italiane verso l'URSS procedevano abbastanza favorevolmente ed era legittimo prevedere che gli importi previsti dal protocollo commerciale in vigore sarebbero stati, nel loro insieme, raggiunti.

Più difficile era dare un quadro attendibile delle esportazioni sovietiche verso l'Italia: per molte voci risultava che non era ancora stato stipulato alcun contratto e per altre i contratti coprivano solo una parte degli importi previsti. I contingenti che, in base ai contratti, sarebbero stati superati erano quelli relativi agli oli combustibili (650.000 tonnellate era il contingente previsto, 1.091.000 tonnellate i contratti stipulati), la ghisa e altre voci come l'amianto e la vodka. Per quanto riguardava la ghisa e gli oli combustibili doveva essere rilevato che i due prodotti erano sottoposti al regime della licenza, ciò che significava che i quantitativi contrattati in eccesso non avrebbero potuto essere esportati verso l'Italia a meno che il governo italiano non avesse concesso un extra contingente a loro favore. Il consigliere commerciale dell'ambasciata d'Italia a Mosca, Spinelli, osservava che, per quanto concerneva la ghisa, era opportuno dare questa concessione perché l'URSS aveva esaurito per l'anno 1960 le scorte destinate all'esportazione e sarebbe stato quindi assai difficile, in seguito, ottenere ulteriori quantitativi che venivano invece richiesti con insistenza dagli importatori italiani.

Un andamento abbastanza soddisfacente avevano poi avuto altri contingenti, dall'antracite (il contingente previsto era di 450.000 tonnellate e i contratti stipulati coprivano 425.000 tonnellate), il petrolio greggio

(2.500.000 tonnellate il contingente previsto; 2.300.000 tonnellate i contratti stipulati), oltre al benzolo, la naftalina, il cotone e il lino. Assolutamente o in parte deficitari risultavano altri contingenti, come il legname, il grano duro, l'orzo, l'avena e il mais, ecc.

Dall'esame della situazione, Filippo Spinelli traeva la conclusione che fosse necessario, da parte italiana, fare qualche sforzo per facilitare, in determinati settori, l'esportazione sovietica verso l'Italia affinché fosse mantenuto il bilancio tra le due correnti di scambio. Anche se durante il 1959 la bilancia commerciale fra i due paesi aveva registrato un saldo attivo a favore dell'URSS, il consigliere commerciale dell'ambasciata italiana a Mosca riteneva indispensabile, se si voleva mantenere il presente andamento favorevole del commercio, che gli operatori italiani tentassero in tutti i modi di alimentare l'esportazione sovietica verso l'Italia. Da questo punto di vista le voci che, per Spinelli, avrebbero dovuto presentare particolare interesse erano il legname, il cotone e il settore dei prodotti agricoli. Era infatti evidente il crescente interesse che presentava per le aziende italiane il mercato sovietico, il quale per molti anni ancora avrebbe potuto assorbire, secondo Spinelli, ingenti forniture di macchinario e esportazione di prodotti agricoli italiani come gli agrumi e le mandorle.⁹³

Il trend positivo dell'interscambio registrato agli inizi del 1960 si mantenne invariato nei mesi successivi. Da una analisi elaborata nell'estate, che faceva il bilancio degli scambi commerciali per i primi cinque mesi dell'anno, risultava che essi avevano assunto un andamento assai soddisfacente e abbastanza regolare. Il rappresentante commerciale sovietico a Roma, Vladimir Salinovski, aveva comunicato cifre, in merito ai contratti fino a allora stipulati, assai lusinghiere: dagli uffici di Roma si rilevavano 55,4 miliardi di lire per le esportazioni italiane verso l'URSS e 53,5 miliardi di lire per le importazioni dall'URSS, ciò che faceva ritenere che gli importi previsti dal protocollo commerciale in vigore sarebbero stati non solo raggiunti ma superati. Tale impressione era confermata a Mosca dai dirigenti sovietici, compreso il ministro del Commercio estero Patolicev, i quali consideravano l'Italia come uno dei più apprezzati e regolari fornitori, specie nel settore degli impianti e del macchinario in genere. Certo, occorreva tenere presente che il primo posto era sempre saldamente tenuto dalla Gran Bretagna, che anzi tendeva a consolidare tale sua posizione, attraverso una ingente e pressoché illimitata concessione di crediti a media e lunga scaden-

⁹³ ACS, Mincomes, Gabinetto 1960-5, b. 5, telessp. 1350/693, F. Spinelli a MAE - DGAP e DGAE -, e a Mincomes - Gabinetto, DGAC e DGSS, Mosca, 4 maggio 1960.

data l'esistenza del *revolving credit*. Soprattutto, l'ambasciata italiana a Mosca segnalava che la Gran Bretagna tendeva a divenire la grande fornitrice degli impianti per l'industria chimica in concorrenza delle ditte italiane che pure erano riuscite in più occasioni a batterla sul mercato sovietico. Nel giugno 1960 si svolse a Mosca una mostra della plastica organizzata dai britannici che tendeva proprio ad affermare la bontà del prodotto inglese in quell'importante settore.

L'andamento favorevole degli scambi tra l'URSS e l'Italia, si segnalava all'ambasciata nella capitale sovietica, era dovuto soprattutto al grande interesse che gli ambienti economici italiani riponevano nelle loro relazioni di affari con il mercato sovietico e a tale riguardo, secondo quanto risultava all'ambasciata, stava fiorendo una serie di interessanti iniziative. Il contratto dell'ENI, per 80 milioni di dollari in ciascun senso, sembrava ormai avviato verso una rapida e soddisfacente soluzione ma, oltre a quello, erano in corso una serie di trattative delle quali molte erano in fase avanzate e quasi tutte avevano serie possibilità di giungere a conclusione. Dei principali affari in trattazione, affidati dalle ditte interessate alla NOVASIDER, l'amministratore delegato, Savoretti aveva recentemente parlato con il presidente del Consiglio Tambroni e quindi il governo italiano era perfettamente al corrente.

Per quanto concerneva la FIAT, che proprio nel 1960 aveva affidato la sua rappresentanza in URSS alla NOVASIDER, dopo una ripresa di contatti fra Savoretti e Valletta favorita da Pietromarchi,⁹⁴ essa aveva avanzato varie offerte e una in particolare riguardava la fornitura di grandi motori Diesel della potenza di 3150, 3500 e 4560 HP. Tali motori presentavano la particolare caratteristica di poter impiegare nafta da caldaie ed erano perciò particolarmente apprezzati in URSS. L'azienda torinese aveva inoltre avanzato l'offerta per l'eventuale concessione all'URSS della licenza per la costruzione dei grandi motori Diesel, tra cui uno che avrebbe potuto sviluppare la potenza di 30.000 HP e che sarebbe stato il più grande del mondo; aveva poi offerto turbine a gas per il pompaggio dei gas naturali, fra cui un tipo di 32.000 KW che sarebbe stato uno dei più potenti del mondo; e aveva avanzato la proposta della costruzione di un magazzino automatico per pezzi di ricambio sul tipo di quello realizzato a Torino dalla FIAT stessa. Non era d'altronde solo la FIAT a nutrire grande interesse al potenziamento della sua presenza in URSS: accanto all'azienda torinese, all'ENI, alla SNIA-Viscosa, figurava un novero di imprese di piccole, medie e grandi

⁹⁴ P. SAVORETTI, *Quel giorno al Cremlino* cit., p. 12.